SCRITTORI D'ITALIA

VINCENZO CUOCO

SCRITTI VARI

A CURA DI

NINO CORTESE E FAUSTO NICOLINI

PARTE SECONDA

PERIODO NAPOLETANO

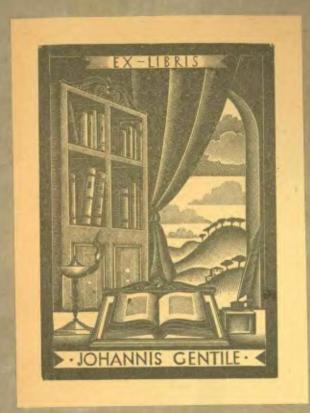
(1806-1815)

E CARTEGGIO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1924

SCRITTORI D'ITALIA

V. CUOCO

SCRITTI VARI

II

VINCENZO CUOCO

SCRITTI VARI

A CURA DI

NINO CORTESE E FAUSTO NICOLINI

PARTE SECONDA

PERIODO NAPOLETANO

(1806-1815)

E

CARTEGGIO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1924

AL CONSIGLIO PROVINCIALE
DEL
MOLISE
CHE IL PRIMO CENTENARIO
DELLA MORTE
DI
VINCENZO CUOCO
VOLLE RICORDATO
CON QUESTA EDIZIONE
DELLE OPERE

I

PER LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE NEL REGNO DI NAPOLI

I

RAPPORTO AL RE GIOACCHINO MURAT E PROGETTO DI DECRETO PER L'ORGANIZZAZIONE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

(1809)

PRINCÍPI GENERALI.

Sacra Real Maestá,

Il Regno, di cui il vostro valore vi ha dato il governo, o Sire, è stato grande una volta. Ha cessato di esserlo quando, corrotti per la barbarie de' secoli gli ordini pubblici ed abbandonata ogni istruzione, la natural fertilitá del suolo divenne fomento d'indolenza, e la naturale energia degli abitanti cagione di passioni feroci e distruttive. Può ritornar grande, perché i doni della natura sussistono ancora: basterá rendergli gli ordini e le scienze; e Vostra Maestá, nel tempo istesso che ricompone gli ordini, ha cura di ristabilire la pubblica istruzione.

Senza l'istruzione, le migliori leggi restano inutili: esse potranno essere scritte; ma la sola istruzione può imprimerle nel cuore de' cittadini. La sola istruzione può far diventare volontá ciò che è dovere. La sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria. La natura ci ha dati tutt' i capitali; non ci manca che l'industria, cioè il sapergli conoscere ed adoperare; e questo non può darcelo che l'istruzione.

Ma l'istruzione, perché sia utile, deve essere: 1. universale; 2. deve esser pubblica; 3. deve esser uniforme.

1. È universale, se comprende tutte le scienze, tutte le arti. Il fine del sapere è l'agire. Se le scienze non ci servono nei piú piccioli usi della vita, se non sono strettamente unite alle arti, o diventan quelle gloriosamente inutili, o rimangono queste imperfette. Noi diremo anche dippiú: restano imperfette anche le scienze, delle quali la prima base è sempre l'esperienza, figlia delle arti e dell'uso della vita; le arti, al contrario, diventano piú oculate e piú diligenti esperimentatrici, quando dalle scienze ricevono l'acume necessario a far l'esperienze e la diligenza indispensabile per poter restituire alle scienze medesime i risultati astratti delle esperienze fatte. Una delle caratteristiche de' secoli barbari è quella di non esservi alcun rapporto tra le scienze e le arti.

Noi adopriamo la parola « istruzione » nel suo piú ampio significato; ed in ciò, oltre d'imitare tutta l'Europa colta, abbiam la gloria di seguire gli esempi domestici. I nostri pittagorici, forse i piú savi istruttori di tutta l'antichitá, niuna parte della vita umana escludevano dalla pubblica istruzione.

In regni piú vasti forse la cura delle arti e delle scienze è divisa; perché la vastitá di ciascuno di questi oggetti rende impossibile all'attenzione di un sol uomo di occuparsi di tutti e due. Tra noi il dividerli non sarebbe necessario; trascurarne uno sarebbe male: quindi la necessitá di riunirli insieme.

2. L'istruzione dev'essere pubblica. Questo Regno non ha mancato mai di grandissimi ingegni, i quali han vinta la barbarie degli uomini e de' tempi. Quando le scienze e le arti rovinavano insieme coll'impero romano all'urto de' barbari del Settentrione, questo Regno produsse l'ultimo de' grandi uomini della civilizzazione antica in Cassiodoro; e quando, dopo la lunga notte della barbarie, l'aurora delle scienze incominciò a risorgere, nostri concittadini furono e Telesio, che primo in Europa scosse il giogo dell'aristotelismo; e Campanella, che precorse Locke; e Bruno, che tante idee somministrò a Cartesio ed a Leibnizio; e Fontana, che divide con Galileo la gloria dell'invenzione e dell'uso del telescopio; e Bartoli, a cui niuno può toglier la gloria di aver inventato il barometro;

e La Porta, vero fondatore della fisica sperimentale; e Borelli, che sí alto posto occupa nella storia delle scienze matematiche e meccaniche; e Tasso, ecc.

E tutti questi grandi uomini tanto fecero, mentre un governo sospettoso gli perseguitava e mentre da tutt'altra via doveansi aspettare gli alimenti, fuorché dallo studio delle scienze. Ma perché la nazione non era istruita, essi fecero molto per la gloria loro, nulla o poco per l'utilitá della patria; tra essi ed il popolo non eravi né lingua intelligibile, né mezzo alcuno di comunicazione.

È necessario, dunque, che una nazione sia tutta intera istruita? ne faremo forse di tutt'i cittadini tanti sapienti? No, questo è stato un errore di molti; volevano ciò ch'era impossibile e dannoso: impossibile, perché non si può giungere alla perfezione nelle scienze se non per la stessa via per la quale vi si perviene in tutte le arti, cioè dividendo gli oggetti del lavoro ed occupandosi di un solo; il che da un popolo intero non si può fare, poiché, per sapere, dovrebbe egli rinunciare ai mezzi di vivere: pernicioso, perché, rimanendosi il popolo a mezza strada, avremmo una nazione di mezzo sapienti; ed un mezzo sapiente, diceva Chesterfield, è un pazzo intero.

L'istruzione da che dev'essere pubblica, non ne viene in conseguenza che debba esser eguale in tutte le classi del popolo.

È necessario che vi sia un'istruzione per tutti, una per molti, una per pochi. La prima non deve formar del popolo tanti sapienti; ma deve solo istruirlo tanto, quanto basta perché possa trarre profitto dai sapienti. Quella de' pochi è destinata a conservare e promuovere le scienze, le quali, siccome abbiam detto, non si perfezionano se non da persone addette solamente ad esse. L'istruzione de' molti ha per oggetto di facilitare la comunicazione tra i pochi ed i moltissimi. I grandi scienziati, sempre pochi, non possono essere a contatto immediato con tutto il popolo; molte loro utili scoperte non possono essere dal popolo comprese; molti precetti non sono mai eseguiti, se alla ragione non si unisce l'esempio di persona dal popolo conosciuta e rispettata. Ad ottener tutto questo sono utilissimi i

proprietari, i quali, con istruzione e mezzi maggiori e con maggiore autoritá di esempio, dal seno della loro famiglia sono piú facilmente in contatto cogli scienziati e coi loro libri e sono piú efficaci a persuadere il popolo.

Quindi la divisione dell'istruzione pubblica in sublime, media, elementare; o, volendo usare il linguaggio comune, alta, secondaria, primaria. Se togliete la prima, le scienze non si perfezioneranno mai; se l'ultima, diventeranno inutili pel popolo; se la media, renderete inutili tutte e due le precedenti; perché né gli uomini potran passare dalla bassa all'alta, né le veritá potran ritornare dall'alta alla bassa.

L'istruzione dev'esser comune agli uomini ed alle donne; lasciar queste ineducate è lo stesso che non voler educare gli uomini. Le donne sono e saranno sempre le prime e le piú potenti nostre educatrici. Ma educar le donne al modo degli uomini sarebbe lo stesso che turbare l'ordine della natura; educar tutte le donne allo stesso modo sarebbe lo stesso che invertire l'ordine della societá. È necessario che anche per le donne sianvi gradi diversi d'istruzione. Dietro questi princípi, si risolve la quistione tante volte agitata: se l'istruzione debba esser gratuita o no.

L'istruzione è un bisogno di tutt'i cittadini, di tutto lo Stato: dunque dev'esser accessibile a tutti. Deve perciò esser gratuita per tutti? No. Deve esser gratuita a tutti l'istruzione elementare, perché è necessaria ed utile a tutti. È utile a tutti la secondaria e l'alta istruzione? Esse sono utili a colui il quale ha mezzi onde sussistere e potersi dare interamente alle scienze; o a quello che, dotato dalla natura d'ingegno trascendente, promette alle scienze, alle quali un impeto naturale lo chiama, nuova gloria e nuove fonti di utilitá allo Stato. Se un altro, al contrario, senza mezzi di sufficiente fortuna e senza ingegno, si destina alle scienze, le profanerá, cagionerá danno a se stesso ed allo Stato, che, per aver in lui un cattivo letterato, perderá un utile cittadino.

Che il governo dia l'istruzione gratuita all'uomo di molto ingegno e bisognoso, è giusto ed è utile: non la dará all'uomo

ricco, perché sarebbe superfluo ed ingiusto: la dará forse a quell'altro di cui abbiam parlato, ed a cui la prudenza pubblica e privata dovrebbe consigliare di tenersene lontano? L'istruzione, dunque, secondaria sará pagata, perché non deve esser gratuita. Sará però pagata discretamente, perché l'istruzione, anche non gratuita, deve esser sempre accessibile. Saranno esenti dal pagamento solamente coloro i quali o per proprio ingegno diano grandi speranze alla patria, o pe' servigi resi dai loro genitori rappresentino sulla medesima grandi crediti.

Pare che in fatto d'istruzione c'inganni un'idea di soverchia generositá. A favor di chi l'adopriamo noi? Non vi sono che due classi di persone: uomini di molto ingegno o di poco. I primi non solo hanno l'istruzione gratuita, ma hanno anche de' soccorsi. I secondi sono poveri o ricchi. Se poveri, il dar loro l'istruzione gratuita non basta; se ricchi, non la meritano. — Facciam sí che tutta l'istruzione sia gratuita. — Che vuol dir questo? Priviamoci di una rendita, che dar ci possono i ricchi e coloro che non meritano soccorso; diminuiscansi i soccorsi ai poveri d'ingegno; si diminuisca l'attivitá, che si può dare a tutta l'istruzione, per risparmiare pochi ducati a chi o non merita o non ha bisogno di largizione.

3. Finalmente l'istruzione deve esser uniforme.

Un'istruzione uniforme è nel tempo istesso piú facile e piú efficace. Piú facile, perché, connettendo bene le idee che formano il materiale della istruzione umana, dispensa da molte ripetizioni; piú efficace, perché dalla stessa retta connessione delle idee si conoscono piú facilmente i loro rapporti, e si evitano piú facilmente gli errori ne' nostri giudizi, le dispute degli studi nostri.

Ma questa uniformitá può produrre gravi mali alle scienze medesime e può ritardarne i progressi piú che le dispute istesse. Esempio ne siano i gesuiti. È indubitato che essi avevano un'istituzione uniformissima: che opporremo a D'Alembert ed a Frisi, i quali sostengono essere stato questo il solo ordine che non abbia prodotto un uomo d'ingegno superiore, che non abbia fatto fare un passo solo alle scienze che ha trattate,

mentre le ha trattate tutte? L'istituzione gesuitica sagrificava l'individuo al corpo.

L'uniformitá della istruzione porta seco inevitabilmente la servilitá per le antiche opinioni, l'opposizione ostinata alle nuove veritá. Da questa soverchia uniformitá, le decisioni dell'universitá di Parigi contro Ramo e tante altre decisioni di corpi letterari contro l'inoculazione, contro l'emetico, contro..., contro che no? Come si otterrá dunque quella tale uniformitá, la quale faciliti l'istruzione universale, senza distruggere l'energia dell'individuo; faccia cessare le dispute, senza impedire i progressi della scienza; ci conservi tutto l'antico, senza « farci rimanere » (per usar l'espressione del piú grande eroe dell'universo) « senza farci rimanere mai al disotto del livello in cui si trovano tutte le altre nazioni colte »; preservi il popolo da nuovi errori, senza impedirgli l'acquisto delle nuove utili veritá?

Ad ottener l'uniformitá è necessario che niuno insegni senza esser autorizzato dal governo. Sembra strano che presso di noi sia non solo tollerato ma anche permesso il contrario quasi che l'esser maestro de' cittadini fosse cosa indifferente per lo Stato.

Ma, si dirá, coll'autorizzazione della suprema potestá non sará permesso a niuno l'insegnare? Rispondiamo che sí; ma in modo che gli studi fatti presso un privato non servano mai per ottenere i gradi accademici. Essi possono servire per perfezionare gli studi che si faranno nelle scuole pubbliche, non mai però per dispensarsene.

Ad ottener l'uniformitá nell'istruzione giova, piú che ogni altra istituzione, la cura di non permettere nelle scuole libri elementari, se non sono stati approvati dalla pubblica autoritá. Quindi la necessitá che niuno possa insegnare alcuna scienza se prima non abbia esposto il piano delle sue lezioni e non ne abbia ottenuta l'approvazione.

Nel Regno d'Italia non si permette d'insegnare se non sopra alcuni libri giá approvati e quasi classici. Ciò sembra duro e servile, specialmente in alcune scienze nelle quali si fanno de' cangiamenti in ogni giorno. E difatti nella universitá di Pavia

si vede spesso una contraddizione tra il libro ed il professore, tra il maestro vivo ed il morto. Perché tanta predilezione per questo secondo? Il primo non potrebbe dire: — « *Ego cur, acquirere pauca Si possum, invideor?* ». —

Ciò ritarda anche i progressi delle scienze; e per tutte le ragioni sembra preferibile il metodo adottato in Russia, per cui ciascuno, che intende insegnare una scienza, è obbligato di presentare il piano delle sue lezioni elementari.

Noi crediamo che un metodo misto di ambedue quelli che abbiamo esposti possa dar piú vantaggi, che ne promette separatamente ciascuno di essi. Se stabilite dei libri elementari, e la scienza avvien che faccia progressi, i libri rimarranno inutili, è vero: ma, dall'altra parte, se obbligate ogni professore a proporre un'istituzione propria, fate ciò coll'idea di adottarla? Ciò sarebbe lo stesso che corrompere la scienza, perché si avranno tante istituzioni quante saranno le teste degli uomini. Che fare adunque? Stabilire i libri elementari, perché da essi realmente dipende l'uniformitá; ma nel tempo stesso esser persuasi che tai libri non possono esser perpetui; in conseguenza, vegliare alla loro emendazione, alla loro rinnovazione, e raccogliere su questo oggetto tanto importante ed insieme difficile tutti i lumi che si possono avere. Or da chi ragionevolmente se ne possono sperare di piú che da coloro i quali, volendo professare pubblicamente una scienza, si deve supporre che la conoscano profondamente? Quindi, sebbene non si permetta ai professori di seguire i propri metodi, si obbligano ad esporli, allorché pretendono una cattedra. Ciò produce due vantaggi: 1. fa giudicare piú rettamente del merito de' concorrenti alle pubbliche cattedre, tra' quali il miglior professore non è giá quello che conosce profondamente una o due parti d'una scienza, ma bensí quello che le conosce tutte, e di tutte conosce i rapporti ed i legami, onde nasce il metodo e la disposizione; 2. conserva l'uniformitá, senza renderla servile, perché raccoglie tutti i lumi possibili, onde non esser mai al di sotto del livello in cui le scienze si ritrovano. E questo è il metodo che la Commissione ha adottato.

Ma ciò che soprattutto contribuisce a conservare l'uniformitá, e nel tempo istesso ad evitare la servilitá nella istruzione, è una direzione generale, la quale, mentre diriga tutte le opinioni, non ne professi alcuna.

Chi non deve disimparare un errore suole essere sempre piú docile ad imparare una veritá; piú indocile di chi tien giá un errore in testa è colui che lo ha tenuto sulle labbra, che lo ha professato, che lo ha insegnato agli altri; per la qual ragione i maestri son sempre piú indocili dei discepoli; indocilissimi poi sempre sono coloro che all'amor proprio uniscono l'amor di una corporazione morale a cui appartengono, e credono dover sostenere non solo ciò che han detto essi, ma anche ciò che è stato detto dai loro antecessori. Quindi tanta caparbietá nelle facoltá antiche, perché esse professavano una dottrina di corporazione.

È vero che la direzione è anch'essa composta di uomini, dei quali ciascuno tien la sua opinione; ma, giusto perché ciascuno vi porta la sua, tutte le opinioni particolari cesseranno, e non ve ne resterá che una sola comune a tutti: di tutti gli interessi non ne rimarrá che un solo, e sará quello della gloria. Ma la gloria di un privato bene spesso consiste nel sostener acremente un'opinione qualunque: la gloria della direzione non può ritrarsi da opinioni singolari, perché essa non ne professa alcuna, e deve per necessitá consistere nell'avanzamento di tutte le scienze. Un professore, una corporazione morale può mettere tante volte la sua gloria nel sostener con ingegno un assurdo; il numero dei contraddittori accresce il suo entusiasmo. La gloria di chi dirige l'istruzione in generale non consiste giá nell'aver sostenuto con ingegno un sofisma, ma nell'aver meritato gli applausi di tutti gli uomini colti dell'Europa, qualunque siano le loro opinioni particolari.

Stabiliti questi principi, passiamo ad organizzare ad una ad una le varie parti della pubblica istruzione.

Noi ripetiamo ciò che abbiam detto di sopra, cioè che l'istruzione deve illuminare e dirigere tutte le azioni della vita, e per conseguenza deve abbracciare tutte le cognizioni umane.

Non abbiamo però creduto necessario entrare in un esame molto minuto della genesi e della classificazione di tali cognizioni, e ci siamo attenuti a quella indicata da Bacone, e seguita dagli autori dell'*Enciclopedia*, che, siccome ben dice il principe di Benevento, può ben ritenersi come l'ultima carta topografica delle cognizioni nostre.

Non neghiamo che molte dispute in questi ultimi tempi, e specialmente dalle nuove scuole di Germania, da Destout de Tracy in Francia e da Cestari presso di noi, si siano mosse contro la medesima. Non neghiamo neanche che essa non contenga molte inesattezze, specialmente nel classificar le scienze secondo le diverse facoltá del nostro spirito; giacché non evvi, né può esservi alcuna scienza, la quale appartenga alla sola immaginazione, alla sola memoria o al solo intelletto, ma è necessario il concorso e l'opera di tutti e tre. Ma, ad onta di questi difetti, la classificazione di Bacone rimane tuttavia la piú utile a seguirsi da chiunque non professa giá una o un'altra scienza, ma tutte le deve ordinare in modo che siano piú utili e piú facili ad apprendersi. Or la classificazione baconiana contiene certamente questi due pregi, cioè di discendere a tutte le parti piú minute delle cognizioni umane; e, indicando qual sia quella, tra le facoltá del nostro spirito, che piú è necessaria nello studio di una data scienza, dare il metodo piú semplice per apprenderla, ordinando l'istruzione artificiale in modo che sia consentanea allo sviluppo naturale del nostro spirito. La natura in questo sviluppo segue un ordine che è pericoloso turbare. I sensi e la immaginazione sono le prime a svilupparsi tra le nostre facoltá; siegue la memoria; l'ultimo è l'ingegno. Se voi turberete quest'ordine, stancherete l'ingegno con uno sforzo precoce, e soffocherete le altre facoltá, impedendone lo sviluppo. Crederete aver formato un letterato, ed avrete distrutto l'uomo.

Evitare questo inconveniente è stato il primo scopo della Commissione. Il primo dovere, che si è proposto, è stato quello di secondare la legge generale della natura; il secondo è stato quello di secondare le circostanze particolari della nostra

nazione. Le scienze sono le stesse da per tutto, perché la veritá è comune a tutt'i popoli; ma il modo di stabilir l'istruzione deve esser diverso secondo che sono diverse le nazioni, perché diverso è il modo di far comprendere la stessa veritá ad uomini diversi. Si son messe a calcolo l'indole, le abitudini degli abitanti, le circostanze pecuniarie, ecc. Si è cercato avere il massimo effetto coi mezzi che fossero al tempo istesso i piú efficaci ed i meno dispendiosi. E ciò rende ragione di molte cose, che in questo piano si troveranno ordinate diversamente che altrove.

Finalmente si è creduto che l'istruzione dovesse esser completa. La Commissione non si è occupata della sola educazione letteraria, ma anche della morale e politica. Solo non si è occupata dell'educazione religiosa, perché appartiene ai di lei ministri.

L'educazione letteraria è inutile, quando non tende a formar buoni cittadini, e buoni cittadini non si hanno senza virtú politica. Per le infelici vicende alle quali questo Regno è stato soggetto, e per gli errori ed i pregiudizi che di tali vicende sono sempre gli effetti piú durevoli e piú funesti, era estinto ogni amor delle arti, che si consideravano come vilissimo mezzo di sostener la vita della plebe; poche delle umane cognizioni promettevano ricchezze ed onori: onde esse sole eran coltivate; e, coltivate senza norma e senza modo, eran divenute cagioni di nuovi e piú gravi mali. Le stesse vicende politiche avevano indebolito l'amor della patria; la trascuranza delle arti utili e delle arti belle avea estinto l'orgoglio nazionale, poiché non si è mai orgogliosi in faccia a coloro che sono nostri provveditori e maestri nostri. La nazione avea ritenuto la sua natural energia; ma erasi estinto ogni vero valor militare, il quale non è mai, ove non vi è amor di patria, orgoglio di se stesso, abitudine a sostener le fatiche, che gli uomini per l'ordinario temono piú de' pericoli, e ad affrontare i pericoli, che per l'ordinario si temono piú da lontano che da vicino.

Se istruir la nazione è lo stesso che educarla, facciamo che risorga lo studio e l'amore delle arti utili e belle. Ne trarremo

facilitá maggiore di sussistenza e messe grandissima di gloria. La prima diminuirá i delitti che vengono dall'ozio e dalla miseria; la seconda c'incomincerá a restituire quella fiducia che dobbiamo avere in noi stessi. Educhiamo gli uomini alla morale, insegnandola dalla prima etá, insegnandola in tutte le etá, mostrandola in tutt' i modi. Avvezziamo i fanciulli all'emulazione coi concorsi pubblici; avvezziamoli alla subordinazione, prima virtú di ogni cittadino, ed alla milizia, cogli esercizi e le pompe militari unite agli studi letterari. Perché separargli? Non è Minerva al tempo istesso la dea delle scienze e delle armi? Insomma, non tendiamo a fare uno o due letterati: educhiamo la nazione intera, e rendiamola egualmente potente di senno, di cuore, di mano. Né noi tentiamo giá cose nuove. Tal era la nostra nazione quando fiorivano, quasi contemporanei, ed Archita, che estendeva i confini delle matematiche, e Filolao, che indicava ai posteri il vero sistema degli astri, e Timeo, che tutta abbracciava, e forse il primo, la scienza della natura: le arti gareggiavano colle scienze, le scienze e le arti colle armi; Archita, Timeo, Filolao erano letterati, oratori, governatori di cittá, condottieri di eserciti ben disciplinati e vittoriosi; il commercio della nostra nazione estendevasi sopra tutti i mari allora conosciuti, e le sue flotte vincevano tutte le flotte dei popoli rivali.

DIREZIONE GENERALE.

Una direzione centrale della pubblica istruzione è indispensabile: indispensabile per l'uniformitá e pei progressi della medesima, indispensabile per vegliare l'esatta esecuzione de' regolamenti, senza di che i regolamenti migliori diventano inutili; utile per conoscere il merito di coloro ai quali si affida l'importante incarico della pubblica educazione, per poter premiare sia i maestri che piú diligentemente adempiono ai propri doveri, sia, tra' discepoli, coloro i quali dánno speranze piú liete.

Dopo ciò, ciascuno conosce quali siano gli oggetti dei quali la direzione generale deve occuparsi. A questi oggetti noi ne aggiungiamo un altro, ed è l'amministrazione dei fondi destinati alla pubblica istruzione. Essi debbono esser riuniti in una sola amministrazione; e questa deve esser separata dall'amministrazione generale dello Stato. Della seconda proposizione non addurremo altra ragione che quella istessa che mosse il governo francese a far quello stesso che da noi si propone. Della prima la ragione è facile ad intendersi: siccome i fondi sono i mezzi pei quali si ottengono l'uniformitá ed il progresso dell'istruzione, cosí è necessario che essi siano a disposizione di chi è incaricato di tale uniformitá e progressi. Facendo il contrario, ne verrebbe che alcune istituzioni avrebbero fondi soverchianti, mentre altre ne mancherebbero; in alcune parti della istruzione si profonderebbe soverchio, ad altre mancherebbe il necessario per sostenerle, nonché per promuoverle.

La direzione, perché sia efficace, convien che estenda le sue operazioni dal centro a tutti i punti della circonferenza, e nel tempo istesso che tutto diriga, tutto vegli nell'esecuzione. Quindi la necessitá che il direttore abbia un Consiglio, ecc.

Per semplice ragione di economia abbiam formata una parte del Consiglio dagli stessi professori dell'universitá di Napoli: economia ne' soldi de' consiglieri, poiché quelli, che saranno

scelti tra professori, non avranno il soldo intero, ma bensí il solo soprassoldo; economia ne' soldi dei professori, perché costoro calcoleranno come un aumento effettivo di soldo quella largizione che riceveranno come consiglieri. Le funzioni di professore e consigliere non sono incompatibili: chi potrá dirigere le scienze meglio di chi le professa?

ISTRUZIONE PRIMARIA.

Questa istruzione è necessaria a tutti gli uomini, sia che voglian progredire nelle scienze, sia che si limitino a rimanersene utili cittadini. Ciò definisce la natura e l'ampiezza della medesima.

Le scuole primarie pe' fanciulli debbono insegnare a leggere, a scrivere, le prime operazioni dell'aritmetica e la morale.

La morale è il primo bisogno della societá, e l'uniformitá nella morale è tanto necessaria quanto la morale istessa. Qualunque sia il sistema che uno voglia seguire, dovrá confessare che la morale è una proprietá intrinseca della nostra mente. Possiamo noi maneggiare (mi si permetta l'espressione) col nostro intelletto piú di una sola idea, senza aver bisogno di numero e di aritmetica? Al modo istesso non possiamo né sentire né agire senza formarci nozioni di bene e di male, e non possiam paragonar queste nozioni tra loro senza una norma, la quale si potrebbe chiamare anch'essa un'aritmetica. È necessario che ai popoli si dia: altrimenti se la formeranno da loro. Ma, se si lascia in loro balía il formarsela, sará tanto varia quanto sono varie le teste degli uomini, e la societá ne avrá piú male che bene. Quindi la necessitá di dargliela, onde sia retta ed uniforme; di dargliela nella prima etá, onde sia utile. Se la riserbate all'etá adulta, quando giá l'uomo ha sentito ed ha agito, voi gliela darete tardi; egli si troverá di aversene giá formata un'altra: siete sicuro che non sia diversa dalla vostra, e che, essendo diversa, vi riesca di distruggerla? Quella, che egli si ha formata, è figlia delle proprie passioni; la vostra voi gliela darete prima che le passioni nascano; l'impressione sará profonda, perché sará la prima che il fanciullo riceverá; diventerá facilmente abitudine, perché il fanciullo non ha ancora abitudine contraria; diventerá opinione universale, perché tutti i fanciulli saranno istruiti allo stesso modo. Che importa

che alcuni abbian messo in dubbio se i fanciulli possano o no comprendere la teoria del mio e del tuo, unico fondamento di ogni morale? In primo luogo si domanda se questo che essi dicono sia vero; in secondo, se la parte principale e piú difficile dell'educazione morale di un popolo consista nel fargli comprendere la legge ovvero nell'ispirargli la costante e ferma volontá di eseguirla, nell'insegnargli la scienza ovvero nell'ispirargli la virtú. Non mancherá chi gl'insegni la legge; ma la virtú è un'abitudine, e le abitudini non si contraggono che dalla fanciullezza. Solo l'istruzione della fanciullezza fa sí che un pregiudizio, un errore appreso da' primi anni si ritenga costantemente per tutta la vita, ad onta di ogni veritá contraria. E quando le passioni e gl'interessi privati pare che voglian vincere queste abitudini, l'opinione pubblica è il piú gran freno che noi possiamo avere. Voi non avrete de' giureconsulti, ma avrete sempre degli uomini o virtuosi o almeno buoni.

L'istruzione primaria deve essere gratuita.

L'istruzione primaria deve trovarsi in ogni angolo del Regno. Invano si dará gratuitamente, se il cittadino, per ritrovarla, debba spender del suo piú di quello che gli costerebbe il pagarla.

L'istruzione primaria deve essere in ogni comune, ed a spese del comune medesimo; il che vuol dire lo stesso che essere a spese dello Stato.

Ciascun comune avrá un numero di maestri e maestre proporzionato al numero della popolazione.

Deve esservi l'istruzione primaria in tutti gli orfanotrofi. Diremo ancora di piú: tutti gli orfanotrofi, se non sono case di educazione, sono istituzioni pessime, le quali non conservano la vita ad un individuo se non per condannarlo alla miseria ed all'obbrobrio, non conservano alla societá un cittadino se non per darle un misero o uno scellerato. Basta aprire i registri delle nostre corti criminali per avvedersi che il massimo numero de' condannati è composto dagli esposti: basta osservare i nostri orfanotrofi per convincersi che non può esser diversamente. Negli orfanotrofi dunque è necessitá che

non solo vi sia l'istruzione primaria di tutto il popolo, ma che siavi anche qualche cosa di piú; che vi sia una o piú manifatture, le quali, mentre accrescano le rendite del luogo, servano all'istruzione degl'individui.

Tutto concorre all'istruzione del popolo. Una fabbrica, una manifattura è per lui una scuola. Deve esser cura di chi avrá la direzione di far sí che tutt' i pubblici stabilimenti di tal natura diventino utili all'istruzione. Ed a far ciò basta il volerlo.

Un regolamento particolare determinerá il numero e la mercede dei maestri. Intanto si è creduto necessario stabilire che la mercede non sia fissa, ma che in parte sia premio della diligenza maggiore del maestro.

La ragione, che a ciò ne ha mossi, è la seguente. I metodi da tenersi per istruire i popoli debbono esser diversi, come son diversi i popoli medesimi.

La scienza è un bisogno, ma un bisogno che sente soltanto l'uomo giá colto. Coloro, i quali han detto che la curiositá era figlia dell'ignoranza, han pronunziato un assurdo. In una nazione giá colta, se voi aprirete una scuola, tutti vi correranno; in una nazione incolta essa rimarrá deserta.

Si narra di Pittagora che, ritornato dall'Egitto, volle aprire una scuola di geometria in Samo, sua patria. Non ebbe un uditore. Che fece? Invece di esiger egli una mercede, promise un premio a quello che tra gli uditori avesse fatto maggior profitto. La speranza del premio mosse coloro che non avea mossi la curiositá della geometria. Accorsero moltissimi: in tutti era grandissimo il fervor dello studio. A mezzo il corso delle lezioni, Pittagora le sospende e dichiara che non le avrebbe proseguite se non a patto di esser pagato. La cognizione di una parte della geometria avea generato il bisogno di saperla intera, e tutti si contentarono di pagare.

Questa, sia storia, sia favola, dá la norma al nostro caso. Se noi non imitiamo Pittagora, o non otterremo nulla o vi vorran de' secoli ad ottener poco.

Difatti il re Giuseppe decretò che vi fossero de' maestri in tutt' i comuni. Quale n'è stato l'effetto? Niuno. E quale se ne

poteva sperare? I fanciulli non vanno mai volontariamente alla scuola: le madri ed i padri non curano mandarveli, perché non ne conoscono l'utilitá: i maestri non hanno premura di attirarli, perché, a mercede eguale, si calcola per guadagno la minorazione della fatica.

Allettiamo dunque i maestri perché ricerchino gli allievi; allettiamo i fanciulli perché corrano alle scuole; allettiamo i genitori perché ve gl'inviino, ve gli spingano; e le scuole saranno piene. Ciò non costa fatica se non per una sola generazione: i padri che san leggere vorranno che i figli lo sappiano egualmente.

Allettiamo i maestri, pagando loro una parte della mercede in ragion del numero degli allievi che avranno istruiti in un anno; allettiamoli colla promessa di onori e di premi in ragione di questo istesso numero; ciò gl'impegnerá ad avere il maggior numero di discepoli possibile: molti ne otterranno per forza di amicizia, moltissimi per la forza dell'esempio.

Allettiamo i fanciulli. È pur tanto facile l'allettarli! Essi sentono vivamente l'emulazione; essi amano appassionatamente le feste. Negli antichi nostri «stati discussi» si concedeva ai comuni la facoltá di spendere una somma determinata per alcune feste. Perché non potrá esser parte principale della festa l'esame pubblico e solenne de' fanciulli che si saranno istruiti dentro l'anno? Perché non si potrá distribuire un premio a quelli che avran fatti progressi maggiori? Tutto ciò commuoverá dolcemente la fantasia dei fanciulli, piacerá ai genitori, né ai comuni sará di gran dispendio.

I premi dovranno esser leggieri, come quelli che debbono ispirare l'emulazione e non fomentare la cupidigia. A due o tre de' primi premiati si potrá dare, se sono uomini, una picciola veste; se donne, un nastro o qualche cosa simile di picciolo valore. Al numero maggiore il premio sará di libri; libri elementari, i quali completeranno l'istruzione.

Al popolo mal si pretende insegnar tutto per via di maestri. Un almanacco ben fatto, in cui, invece delle ridicole profezie e dei numeri del lotto, sianvi scritti degli utili precetti di agri-

coltura e di arti, contribuisce piú efficacemente di qualunque scuola all'educazione del popolo.

Allorché Leibnizio istituí l'Accademia di Berlino, non vi erano fondi: egli chiese al re ed ottenne la privativa degli almanacchi, la quale col tempo è divenuta fondo di grandissima rendita. Da noi non si potrebbe sperare sul principio una rendita eguale, perché il nostro popolo legge meno di quello di Prussia; ma pure non sarebbe neanche oggi picciolissima, e potrebbe col tempo diventare egualmente grande. Il desiderio della lettura si accresce leggendo. Questa tale privativa non recherebbe danno a niuno; e gli almanacchi, oltre di esser fonti di lucro, diverrebbero mezzi efficacissimi di pubblica istruzione.

Oltre degli almanacchi, sarebbero necessari i catechismi. Il governo francese si è occupato moltissimo dei libri elementari: dovremmo occuparcene anche noi; ma noi abbiam bisogno di libri piú popolari. L'opera di Hassenfratz, per esempio, sull'arte dei muratori sarebbe troppo dotta pel popolo. Sta bene aver di tali opere, ma sarebbe necessario che ogni arte si esponesse in forma catechistica.

Sarebbe anche necessario ed utile che il popolo avesse alcuni libri di morale pratica, e questi per ora sembrano assolutamente necessari:

1. Una raccolta dei migliori e piú morali tratti dei nostri poeti. In un popolo pieno, come il nostro, di fantasia che non si può fare con questi mezzi? Con quanto entusiasmo non pende egli da colui che con disarmonica voce gli canta le gesta di Rinaldo, rinnovando gli esempi dei rapsodi della Grecia? quanto interesse non prende per le avventure del suo eroe? non ne ripete ad ogni momento le massime?

2. Un *Valerio Massimo*, il quale fosse quanto piú si possa nazionale. Né è tanto sterile di virtú e di gloria la storia della nostra patria, che non possa fornirne materia piú che sufficiente a formare un libro pel popolo.

3. Un picciolo trattatino di morale pratica, sugli stessi princípi del catechismo; ma un poco piú esteso.

Noi insistiamo molto su quest'oggetto della morale, perché ne vediamo la necessitá, e nel tempo istesso l'insufficienza di tutte le istituzioni che abbiamo avuto finora. Un esempio. Ov'è quella istituzione di morale popolare la quale conta tra i doveri del cittadino quello di difender la patria? Di questo sacro dovere non si ragiona che agli adulti, a pochi adulti, e disputando. Qual meraviglia che i precetti non abbiano effetto? Ma, se veramente vogliam fare una nazione militare, educhiamo i fanciulli: i precetti dati nella tenera etá sono sempre piú efficaci. Aggiungiamo ai precetti gli esempi del nostro *Valerio Massimo*: aggiungiamo agli esempi, ne' giorni di esame, negli esercizi de' loro giorni festivi, qualche picciola pompa militare. Si può scommettere dieci contro uno che in dieci anni si avrá una nazione militare.

Il tempo ed i bisogni della nazione faranno nascere altre idee di altri libri. Essi si potrebbero fare per concorso. La direzione dell'istruzione pubblica ne sarebbe il giudice. Per ora è sufficiente l'aver dimostrata la necessitá di occuparsi di tale oggetto, onde avere istruzione completa.

Finora abbiam parlato dei fanciulli. Allettiamo finalmente i genitori. I premi per costoro debbono essere piú solidi e, quasi direi, piú interessanti.

1. Non è picciolo premio la speranza che, se avranno un figlio di molto ingegno, questi sará premiato dal governo.

2. Non abbiamo noi molti monti di maritaggi, i quali si dispensano indistintamente per sorte, e talvolta per favore? A questi maritaggi e ad altri premi simili non si potrá concorrere se non dalle fanciulle le quali siano istruite. La prima premiata sará la prima nel concorso. Né da questa legge saranno esclusi i monti delle «cappelle delle arti», o di qualsivoglia altra simile istituzione; anzi le cappelle di arti, secondo il principio poco sopra esposto, debbono essere scuole d'istruzione un po' piú raffinata. I soli eccettuati sono i monti meramente familiari.

Questo è un favore che pare dato alle sole donne. Ma io credo che, quando le donne saranno educate, sará compiuta per metá l'educazione degli uomini.

Prima di terminare ciò che riguarda l'istruzione primaria, crediamo superfluo avvertire la necessitá di un metodo normale, onde si possano istruire molti fanciulli al tempo istesso. Quello, che era stato adottato tra noi, era sicuro ne' suoi effetti, ma forse troppo complicato ne' suoi mezzi. Il definir la lettera dell'alfabeto coi caratteri di una figura geometrica è lo stesso che voler parlar troppo alla ragione e poco ai sensi, mentre i fanciulli han molto senso e poca ragione. Del resto, non sarebbe difficile o render piú semplice quell'istesso o inventarne un altro.

In una istruzione uniforme tutto deve esser normale. Ma, quando si esce dai limiti della istruzione primaria, la quale, piucché le scienze, ci dá i primi mezzi onde acquistar le scienze, chi potrá imporre una legge al genio, e dire: — Questa è la via per cui si va piú facilmente alla veritá? —

Del metodo di Pestalozzi si narran prodigi. Non meriterebbe questo metodo di esser esaminato?

Ma ciò sará cura della direzione generale della istruzione pubblica; e dovrá esser la piú importante cura e la piú continuata, imperciocché né è da disperare che un giorno un ottimo metodo normale per tutta o gran parte della pubblica istruzione si possa scoprire, né è da sperarsi che facilmente si scopra un metodo, il quale sia il risultato dell'esatta classificazione delle idee che formano il soggetto delle nostre scienze e dell'esatta cognizione delle facoltá del nostro spirito.

Alcuni governi hanno giá delle scuole centrali per questa istruzione normale. Ma le istituzioni premature sogliono ritardare i progressi delle scienze, perché dal vedere l'istituzione taluno crede di sapere quello che non sa; e non si ricerca il meglio, perché si è presa l'abitudine al mediocre. Chi potrá presumere di saper la norma vera per imparare tutte le scienze? Di che dunque apriremo scuola? d'istruzione primaria? Il trovare un metodo normale per essa è troppo semplice cosa, né vale la pena di stabilirne con grandi spese una scuola centrale nella capitale. Quando la direzione della istruzione pubblica avrá scelta e stabilita una norma, obbligherá ad appren-

derla tutti i maestri della capitale e delle cittá principali delle provincie: essi l'apprenderanno in tre mesi. In tre altri l'apprenderanno da costoro i maestri delle picciole terre, senza esser costretti a venire nella capitale. Operiamo sempre coi mezzi del pari semplici e poco dispendiosi: questo è il metodo della natura. Il governo borbonico, per aver voluto seguire un metodo diverso, istituí una scuola centrale d'istruzione primaria e normale nella capitale, la dotò di tanti fondi: accrebbe ai provinciali l'incomodo, ai maestri centrali in Napoli la tentazione di darsi bel tempo; e, dopo pochi anni, non vi furono piú né fondi né istruzioni.

Per le parti piú alte della istruzione imitiamo il governo francese, il quale, nell'ultima legge per la istituzione dell'Universitá, riserba la scelta del metodo normale al tempo ed alla cura del Consiglio dell'Universitá medesima. Quando questo metodo sará scelto, allora penseremo ad aprire una scuola normale. Intanto, perché una norma vi sia, chiunque pretende ad essere istruttore di qualunque grado, di qualunque scienza, dovrá esporsi ad un concorso; e la parte principale di questo concorso dovrá esser il piano delle sue lezioni. Ciò produrrá due vantaggi: si potrá sempre avere un metodo, se non perfetto, almeno uniforme; si giudicherá meglio dell'abilitá del maestro, il cui merito spesso non è quello di conoscere profondamente una o due parti della scienza che vuole insegnare, ma bensí di conoscerle sufficientemente tutte e saperle esporre con ordine e chiarezza.

ISTRUZIONE MEDIA.

Finora tutti han corso la stessa strada. Ora grandissima parte del popolo si arresta, l'altra prosiegue il suo cammino verso la perfezione delle scienze e delle arti; ma, di questi ultimi, non tutti vorranno o potranno giungere alla meta; e molti altri ancora si arresteranno precisamente in que' punti ne' quali l'istruzione è necessario che, per ricevere l'ultima perfezione, si divida. Quali saranno gli studi di questa istruzione media? Seguiamo sempre gli stessi princípi stabiliti di sopra, e sará facile il determinarli.

Noi abbiamo di coloro i quali intendono progredire fino all'estremo delle cognizioni umane; altri, contenti d'istruirsi piú del volgo, intendono ritornarsene alle loro case ed attendere ai propri affari. Diansi dunque ai primi nuovi mezzi e piú efficaci a sapere; ai secondi cognizioni utili ad agire.

Quando si è una volta ben compreso questo principio, non si troverá piú strano che l'istruzione media comprenda molte cognizioni, le quali al primo aspetto sembrano diversissime e tali che occupano nella serie delle nostre cognizioni de' siti distanti: la cognizione delle lingue, per esempio, e la fisica. Della prima uno studio profondo è un mezzo necessario a chiunque voglia progredire nelle scienze: lo studio profondo della seconda è e deve esser uno degli ultimi tra' nostri studi. Ma, se noi diamo tutto il tempo della nostra gioventú al primo, che ne avverrá dell'uomo che all'etá di diciotto anni ritorna ai suoi genitori e dovrá darsi tutto agli affari della vita civile? Non sarebbe stato piú utile per lui il saper la fisica, la chimica, la botanica, onde perfezionare le sue fabbriche, le terre sue?

Questo era il grandissimo difetto delle istituzioni antiche. Consumavano tutto il tempo della istruzione media in uno studio smodato delle scienze di mezzi, trascuravansi tutte quelle di fine; e, quando poi i giovani ritornavano nelle proprie case, o

abbandonavano interamente degli studi i quali niuna analogia aveano colle ordinarie occupazioni della loro vita, o divenivano simili a quel Telefo, a cui Orazio diceva: « Che ti giova saper esattamente quanti anni passarono tra Inaco e quel Codro che donò la propria vita alla sua patria, e la discendenza di Eaco, e tutte le guerre avvenute sotto le mura d'Ilio, se ignori qual sia il prezzo del buon vino di Scio, come aver una buona casa? », ecc.

Un'altra osservazione. L'educazione ben diretta non ha tanto in mira d'insegnare una o due idee positive di piú o di meno, quanto d'ispirare l'amore di una scienza e dare alla mente un'attitudine maggiore a comprenderla. Quasi diremmo che non si tratta di formar un libro, ma un uomo: giacché ad un libro rassomiglia un uomo meramente passivo, il quale tante idee tiene quante se gliene son date; mentre al contrario il carattere della mente è quello di esser attiva, creatrice, capace di formare le sue idee, ordinarle, saperle insomma dominare in tutti i modi e signoreggiare.

Or questa attitudine non si forma se non nella gioventú; questo amore non s'ispira se non ne' nostri primi anni; e l'amore, una volta fortemente ispirato per una scienza, accresce l'attitudine della mente, perché accresce col diletto l'attenzione, da cui l'acume e l'efficacia dipende di tutte le nostre facoltá.

Quindi certe scienze, che sono le piú necessarie alla vita, non si mostrano mai troppo per tempo ai giovinetti, ancorché essi non possono acquistarne profondissime idee. Non le apprenderanno perfettamente? Non importa. Le torneranno a studiare; ma le studieranno con maggiore affetto e con attenzione maggiore, e ne trarranno un maggior profitto. Le abbandoneranno? Ne riterranno sempre dieci o dodici idee, le quali non saranno mai inutili. E questo è l'altro gran vantaggio di tali studi, fatti per tempo, cioè che le idee, una volta impresse nella mente, non cosí facilmente si obliano e ci accompagnano per tutta la vita. È un fenomeno costantemente osservato da tutt' i fisiologi e da tutt' i medici, che, quando la nostra memoria, per effetto di etá o di malattia, incomincia a vacillare, le idee, che prima

si scancellano, non sono giá quelle che prima abbiam ricevute, ma bensí le ultime. Obbliamo ciò che ci è avvenuto la mattina; ma rammentiamo tenacissimamente tutt' i piú piccioli accidenti della nostra infanzia.

Questa osservazione ci conduce ad un'altra egualmente importante, e che giá precedentemente abbiam fatta, cioè di regolare l'istruzione artificiale in un modo analogo al naturale sviluppo delle nostre facoltá. Vi sono alcune scienze, nello studio delle quali predominano molto l'immaginazione e la memoria e che bisogna studiare nell'adolescenza. Tali sono la geografia e la storia: scienze che han pochissima analogia colle occupazioni ordinarie della vita, e che in conseguenza, se non si apprendono nell'adolescenza, per l'ordinario si trascurano, ma che intanto è dannoso e turpe l'ignórare.

L'istruzione media dunque: 1. accrescerá i mezzi d'istruzione per coloro i quali vogliono progredire nelle scienze; 2. insegnerá quelle cognizioni che sono piú utili a sapersi da coloro i quali, abbandonando il corso degli studi, ritornano nel seno delle loro famiglie.

Seguendo questi princípi, le lezioni che appartengono all'istruzione media possono esser le seguenti:

1. *Lingua italiana, latina, greca.* — Il linguaggio non è solamente la veste delle nostre idee, siccome i grammatici dicono, ma n'è anche l'istrumento.

La prima lingua, che noi dobbiam sapere, è la propria. La educazione de' nostri collegi dava troppo ed inutilmente allo studio grammaticale delle lingue morte. Le lingue non si possono apprender bene per via di grammatiche e di vocabolari: lo avverte il notissimo proverbio: « *Aliud est grammatice, aliud latine loqui* », e l'esperienza giornaliera lo conferma. I precetti della grammatica in ogni lingua sono pochi e semplici; e tra le grammatiche la piú breve è sempre la migliore. Lo studio della lingua, e non giá della grammatica, deve esser lungo; ma ogni studio soverchio, che si dá alla grammatica, è tolto al vero studio della lingua, la quale non si apprende se non colla lettura e retta imitazione de' classici.

Noi diremo anche di piú: rende piú facile lo studio delle lingue morte il saper bene la propria e vivente. Tutte le lingue hanno un meccanismo comune, il quale dipende dalla natura comune delle menti umane. Chi conosce un tale meccanismo rassomiglia ad un uomo il quale conosce profondamente il contrapunto ed impara in pochi mesi il meccanismo particolare ad ogni istrumento musicale. Che fanno al contrario i pedanti? Rassomigliano ad un maestro il quale insegna la pratica particolare di ciascun istrumento, senza insegnar mai la teoria comune a tutti: il suo allievo sará un eccellente esecutore, ma non sará mai un valente compositore.

Chi impara la propria lingua con un metodo filosofico e comune a tutte le altre imparerá anche queste piú facilmente. Si dirá da taluni che questo meccanismo universale sia difficile a comprendersi, e noi risponderemo: — Osservate la scuola de' sordi e muti. — Si dirá che non produca tutto l'effetto che se ne spera, e noi risponderemo: — Osservate la scuola de' sordi e muti. —

L'istruzione dunque della propria lingua, essendo divisa in teorica e pratica, per la prima la Commissione desidera che la grammatica sia quanto piú si possa comune a tutte le altre lingue. Noi italiani scarseggiamo di buone opere grammaticali. Quando ne avremo, lo studio della lingua si renderá piú agevole, e l'esercizio piú sicuro. Per la seconda, la direzione dell'istruzione pubblica formerá, come in Francia, la scelta di libri classici.

Per le lingue latina e greca, quando esse si potessero senza danno e senza vergogna ignorare dagli altri popoli, non si debbono ignorare da noi. Esse sono lingue nostre, lingue de' nostri padri e delle quali abbiam bisogno ad ogni momento per riconoscere le origini della lingua che noi stessi parliamo, delle leggi sotto le quali viviamo, degli usi, de' costumi, de' pregiudizi nostri; per conoscere i sassi istessi che ne circondano, e de' quali non ve n'è neppur uno senza un illustre nome.

Da alcuni lo studio di queste lingue si è voluto trasportare all'etá piú matura. È questo un errore: si potrebbero allora

imparare con tanta facilitá? Da altri si crede che debbano esser l'unica occupazione dell'adolescenza. Errore anche piú funesto: non abbiamo altre cose piú necessarie e piú utili ad apprendere?

Il metodo che noi proponiamo pare che sia la via di mezzo: farle apprendere ai giovanetti, ma insegnarle facilmente. Ciò si ottiene con quella grammatica che noi progettiamo, per la quale i nostri giovinetti apprenderanno tre lingue al tempo istesso.

Anche delle lingue morte lo studio grammaticale si può facilitare di molto. Prova ne sia per la lingua greca la grammatica che ne ha data monsignor Sisti: grammatica trascurata ed obliata dai nostri volgari maestri senza alcuna ragione, se pure non vogliam dire esserne una quella, che all'interesse del maestro conviene il mostrar quanto piú difficile si possa ciò che da essi s'insegna; ovvero l'altra, che i maestri, per l'ordinario, non misurano la facilitá da' discepoli ma da loro stessi, e per essi è sempre difficilissimo un metodo nuovo, diverso da quello col quale essi sono stati istruiti.

Le lezioni di lingua potranno occupare due anni, nel secondo dei quali si potranno insegnare quelle che chiamansi ordinariamente «belle lettere», le quali, a volerle definire, sono destinate allo studio dell'eleganza di una lingua, siccome la grammatica è lo studio del suo meccanismo.

Aggiugniamo allo studio della lingua propria e della latina e greca anche quello delle principali lingue viventi, specialmente della francese, che oramai si può dire con ragione lingua propria di tutte le nazioni colte.

Alle lezioni delle lingue sará unita la lettura de' classici italiani, latini e greci; e questa continuerá per tutto il tempo delle scuole, e perché non per tutta la vita? Sará cura della direzione il fare una ripartizione de' nostri classici, onde ve ne siano degli adattati alla diversa etá e capacitá de' giovinetti; sará cura de' professori manodurli in questa lettura, piú utile di qualunque lezione; renderla piú utile ancora colle imitazioni, colle versioni e con tutti quegli altri generi di esercizi scolastici,

de' quali, siccome notissimi, non occorre parlare, e calcolare negli esami il profitto che ne avranno tratto.

Noi non parliamo particolarmente della poetica e della rettorica. Nella prima il meccanismo della versificazione è tanto facile ad apprendersi che bastano quattro o cinque lezioni nel finir della grammatica, seguendo il metodo degli antichi, che tali lezioni alla grammatica solevano unire. Ma quanta distanza vi è tra il conoscer il meccanismo della versificazione ed il saper fare de' bei versi! e quanta ancora dal far dei bei versi al fare un bel poema! Tutto ciò non si fa se non a forza di genio e di bene intesa imitazione de' grandi esemplari.

Lo stesso dicasi per la rettorica. Che s'insegna colle rettoriche ordinarie? L'invenzione, quasi che l'inventare consistesse in altro che nel paragonar due idee, che giá si hanno, per farne sorgere una terza, che non si ha ancora; e quasi potesse inventare chi non ha idee e non ha acquistato, a forza di esercizi matematici e logici, quella versatilitá che è necessaria per farne piú rapidamente i paragoni! La disposizione, quasi che il disporre abbia altra ragione che quella di ordinar le idee ed i sentimenti in modo che producano il massimo effetto possibile; e quasi che questo non sia l'ultimo risultato della piú profonda cognizione del cuore e dell'intelletto umano! L'elocuzione, quasi che la forza intrinseca, principale dello stile non dipenda dalla varia associazione e coordinazione delle idee! Che rimane, dunque, in quella che chiamasi « rettorica »? L'esposizione delle figure delle parole, o sia de' tropi, la cognizione de' quali appartiene alla grammatica, ed è di sua natura tanto facile che il piú grande forse e certamente il piú filosofo degli scrittori che ne han trattato (Du Marsais) ha dimostrato che que' modi, che noi sogliam chiamare « figurati », sono i modi piú naturali di esprimerci. Che altro finalmente? La nomenclatura delle varie parti di un nostro discorso; nomenclatura che si può apprendere, e si apprende benissimo, anche senza maestro, perché si richiede ben poco a sapere che quando taluno racconta fa una narrazione, quando descrive fa una descrizione! È tutto questo materia sufficiente per un corso particolare di lezioni?

Al risorger delle lettere ci ha nuociuto la mala intesa imitazione degli antichi. Abbiam ritrovati di essi alcuni trattati particolari sopra talune parti della rettorica: sull'invenzione, sui tropi, sull'elocuzione; gli abbiamo compendiati, gli abbiamo riuniti, e ne abbiam formato un corpo di scienza che abbiam destinata pe' giovinetti. Avean destinati ai giovinetti i loro libri anche gli antichi? Aristotile non parla di rettorica al suo grande allievo se non dopo i piú profondi studi di morale e di politica; e l'opera rettorica, che di lui abbiamo, ben dimostra che non poteva esser diversamente: essa non potrebbe intendersi da un giovine di collegio. Tutta la scuola platonica credeva non esservi, propriamente parlando, alcun'arte rettorica, e che il saper ben parlare non altro fosse che il saper ben pensare e vivamente sentire. Ed alla scuola platonica non si può per certo rimproverare di disprezzare ciò che non sapeva. Cicerone ha voluto difendere contro Platone la sua arte, ed ha voluto dimostrare che l'oratore ha bisogno di qualche altra cosa oltre del sapere. La disputa forse non è ancora decisa; ma lo stesso Cicerone non ha potuto negare che all'oratore il sapere era indispensabile, né altra ragione egli dá del picciol numero dei grandi oratori se non l'infinita ampiezza di sapere, che loro è necessaria, e la difficoltá di acquistarla. Perché invertiamo l'ordine della natura, e vogliamo insegnare a parlare a coloro, i quali non ancora sanno pensare? onde poi ne avviene che i giovani de' nostri collegi sanno tutto Cygne e tutto De Colonia, e non sanno scrivere un biglietto? Perché turbiamo la classificazione delle scienze e riuniamo alla rettorica ciò che deve essere il risultato di altri studi, i quali sono egualmente necessari? Perché finalmente non imitiamo i grandi esempi? Presso gli antichi lo studio dell'eloquenza era l'ultimo di tutti, e Cicerone avea compiuti tutt' i suoi studi quando si esercitava sotto Molone.

2. *Geografia e storia.* — Esse sono scienze di licei, perché preparatorie alle altre scienze. Non vi è cognizione umana la quale non abbia una base istorica, perché non vi è né matematica né filosofia se prima non sia dimostrata l'esistenza ed

indicata la qualitá di quel soggetto, di cui si voglia o calcolare la quantitá o conoscer le ragioni. Ogni scienza ha la sua parte storica; ma noi qui diamo il nome di « storia » a quella che si occupa dei fenomeni della parte morale dell'uomo, perché è quella che interessa il maggior numero degli uomini. Le altre storie apparterranno alla scienza, a cui servon di base. Di questa si può dire: « *Homo sum: humani nihil a me alienum puto* ».

Esse sono scienze di giovani, perché fondate ambedue sulla memoria. Sono scienze di giovani, perché contribuiscono potentemente a formare il nostro spirito ed il nostro cuore.

La geografia e la storia non appartengono a niuna facoltá, perché appartengono a tutte. Non possono appartenere all'istruzione sublime, perché o questa ripeterebbe quelle istesse cose che appartengono alla media, e sarebbe superfluo; o pretenderebbe insegnar qualche cosa di piú, e questo di piú sarebbe tale che non si potrebbe insegnare da niun maestro. La parte erudita della storia ciascuno la deve perfezionare cogli studi propri; la parte filosofica ciascuno deve formarsela col proprio ingegno.

La storia si può suddividere in tante parti quanti sono gli aspetti sotto de' quali gli avvenimenti umani si vogliono considerare. La piú importante è quella che si occupa de' progressi dello spirito umano nelle arti e nelle scienze, senza dei quali non si comprendono bene né le scienze né le arti.

Questa parte della storia, ben coltivata, potrebbe rivelare molte leggi ancora ignote sulla natura della nostra mente, e su quella che chiamar si potrebbe « vita del genere umano ». È necessario che questa parte della storia vi sia in ogni facoltá: insegnarla ai giovinetti sarebbe inutile, perché non potrebbero comprenderla.

Un'altra gran parte della storia è la storia civile, ossia quella che dimostra le vicende delle leggi e de' governi; ma lo studio di questa, nell'istruzione pubblica, convien limitarlo alla sola storia patria. Sarebbe impossibile insegnar profondamente le vicende politiche di tutte le nazioni del mondo; e se taluno voglia darsi a questo studio, dovrá farlo da se stesso. Ma neanche questa parte dell'istoria può insegnarsi ai giovinetti.

La storia deve esser collezione di fatti e non di riflessioni: quindi non sono del tutto lodevoli quelle tante istituzioni di storie, che coi titoli pomposi di « filosofiche » si sono pubblicate in questi ultimi tempi per uso de' giovinetti. Se fate che le riflessioni precedano i fatti, voi non date piú storia, ma riflessioni; e siccome la storia tiene nelle cose morali il luogo dell'esperienza, voi rassomigliate ad un maestro di fisica, il quale, invece di esperienza, dia sistemi; invece di dati, dia conseguenze.

Qual sará dunque la storia de' giovinetti? Quella che insegna la semplice successione degli avvenimenti, che forma nella loro mente un quadro, nel quale essi col tempo andranno scrivendo al proprio sito tutti gli avvenimenti che lo studio posteriore loro fará apprendere. L'aver giá anticipatamente formato questo quadro renderá piú facile il paragone e piú sicura la rimembranza delle idee posteriori. I soli oggetti, sui quali in queste prime lezioni di storia convien trattenere i giovinetti, sono i grandi esempi di virtú; e, piú che delle vicende degli Stati, bisogna occuparli di quelle degli uomini veramente grandi. Ciò commove dolcemente la loro immaginazione ed avvezza il loro cuore ad emulare le grandi azioni: la loro mente non è ancora atta alle scienze, ma il loro cuore è giá capace di sentir la virtú.

La geografia, la storia e la cronologia debbono formare uno studio solo: separati, diventano inutili.

3. *Matematiche*. — Esse non solo sono scienze utilissime alla vita, ma sono istrumenti di tutte le altre scienze. « *Nemo geometriae expers intrato* ».

Le matematiche si dividono in sintetiche ed analitiche, ed è gran disputa tra i matematici se debbano preferirsi le prime o le seconde. Siccome i grandi progressi, che la matematica ha fatti a' tempi nostri, si debbono in gran parte all'analisi, cosí la sintesi è stata quasi da tutti abbandonata, da non pochi anche disprezzata. Chi potrá decidere la quistione: se l'analisi o la sintesi sia piú efficace ad iscoprire nuove veritá? La storia delle matematiche moderne è in favor dell'analisi; se si esamina la quistione secondo i princípi ideologici, se si osservano quante veritá si scoprono colla sintesi e sono tuttavia indimo-

strabili per via dell'analisi, forse si è tentati a favorir la sintesi. Ma diam per vero che l'analisi sia pure opportuna alle scoverte matematiche: a formar però la mente de' giovani non sará piú utile la sintesi? L'analisi sará piú utile ai matematici, la sintesi piú utile a tutti gli uomini. Non abbandoniamo dunque la sintesi. Ricordiamoci che Newton si pentiva di averla abbandonata. Uniamola all'analisi.

Avremo una cattedra di matematica sintetica, la quale esporrá la geometria piana, la solida, le sezioni coniche; un'altra di matematica analitica, la quale insegnerá l'algebra e l'applicazione dell'analisi finita alla geometria. Nel tempo istesso che s'insegnerá l'algebra, si terminerá lo studio dell'aritmetica. Quando si sanno le prime operazioni dell'aritmetica, quelle operazioni, cioè, che formano il suo meccanismo particolare, tutte le altre sue parti le sono comuni coll'algebra. L'istesso professore, che le insegnerá sulle quantitá universali, le mostrerá sulle discrete. Nell'aritmetica non si passa egli dai numeri indeterminati ai determinati, ai decimali, senza che perciò siavi bisogno di formarne due scienze? Simile, ed egualmente facile, è il passaggio che si fa dalle quantitá definite alle indefinite.

4. *Fisica, chimica, botanica.* — Queste tre scienze non si possono imparare perfettamente senonsé nelle universitá; pure si debbono insegnare, onde quelli, i quali non proseguono i loro studi oltre i licei, ne sappiano quanto è necessario ed utile alla vita civile; gli altri ne prendano il gusto e l'amore.

È superfluo dire che non vi è fisica senza macchine; non vi è chimica senza laboratorio; non botanica senza giardino.

La fisica, la chimica, la botanica, ecco le scienze dalle quali deriva i suoi princípi l'agricoltura. Perché separarle? Perché mettere le cattedre di questa scienza nelle capitali, ove non vi sono agricoltori? Perché toglierle alle provincie, ove sarebbero utilissime? L'istruzione media è destinata principalmente ai proprietari: or ai proprietari quale cognizione piú utile dell'agricoltura? Quale cognizione è piú necessario che abbia appresa colui, il quale, contento di adempire ai doveri di uomo e di cittadino, non vuole professare niuna scienza? La botanica e

l'agricoltura si chiamano a torto « studi »: questo nome contiene un non so che di severo, il quale mal si conviene a due scienze che contengono tanto diletto. E poiché ne' licei e ne' collegi è pur indispensabile ristorare lo spirito ed esercitare il corpo, quale ricreazione piú utile e, diremo quasi, piú santa di quella che offrono la botanica e l'agricoltura? Ispirare per tempo ai giovinetti il gusto per l'agricoltura è lo stesso che ispirar loro il gusto per la morale: quest'arte è non solamente la piú utile alla vita, ma la piú vicina alla sapienza. Ispirare per tempo ai giovani il gusto per l'agricoltura è lo stesso che renderli piú atti alle armi, e nel tempo istesso renderli piú attaccati alla patria, alle leggi, al sovrano. È un'osservazione di Aristotile, che, tra tutte le varie classi de' cittadini, quella degli agricoltori è sempre la piú attaccata all'ordine ed alle leggi. E questa osservazione, ripetuta costantemente da quasi tutti gli scrittori, e specialmente da Cowley, non è stata giammai smentita dall'esperienza.

5. *Filosofia razionale.* — Questa contiene de' precetti di logica e le prime linee di quella che chiamasi « metafisica ». I precetti della logica sono il risultato delle osservazioni che noi stessi facciamo sulle operazioni del nostro spirito. Sembrerá un paradosso, ma pur è vero: per imparare a ragionare è necessitá aver ragionato.

Vi è stato un tempo in cui la logica non solo si credeva istrumento a tutte le scienze, ma una scienza universale la quale dovea formar l'occupazione di tutta la vita. Si sono scritti volumi infiniti, i quali si sono poi trovati tanto necessari a ragionar bene, quanto lo sono i grossi volumi di morale ad esser uomo onesto.

Vi è stato, al contrario, un altro tempo nel quale si è dimandato: — A che serve la logica? Lo spirito umano, simile al pendolo, prima di fermarsi nel mezzo, è necessitá che oscilli da un'estremitá all'altra. A che serve la logica? — Ad avvezzare la mente a risolvere le combinazioni difficili delle nostre idee, a riflettere sulle sue stesse operazioni. Noi non abbiamo che due sole specie d'idee, due sole classi di cognizioni: quelle che ci vengono da fuori, e quelle che noi stessi formiamo, osser-

vando ciò che avviene entro di noi. Noi ragioniamo: dunque, quando anche non ci s'insegnasse, saremmo costretti a farci una logica da noi stessi. Un uomo, che sapesse la geometria e non si avesse formata una logica, rassomiglierebbe l'automa di Morosi, che gioca agli scacchi senza intender ciò che fa. A che serve dunque la logica? A non esser l'automa di Morosi, ad avvezzar la mente a riflettere sulle proprie operazioni, cioè ad aprirle il campo della piú vasta parte e forse piú importante delle cognizioni nostre.

Alcuni han voluto dedurre i precetti della logica dalla cognizione della natura del nostro intelletto; e quindi ne han differito lo studio ad altra etá, e l'han resa conseguenza di altre cognizioni. Ma l'arte di ragionare deve avere una certezza propria ed intrinseca, che nasca dalla natura istessa del ragionamento, ed è indipendente da ogni altra scienza, perché niuna di queste esiste, né può esistere, se non vi è norma certa di ragione. Quindi pare che non abbiano, e non debbano avere, alcuna influenza sulla logica tutte le dispute, che da Platone fino a Kant, e da Kant fino a chi sa? si son fatte e si faranno sul criterio del vero. Chi ha ragionato bene, se riflette sui suoi ragionamenti, si forma una buona logica.

Ecco perché lo studio di questa scienza deve seguire quello delle matematiche. Né deve tardar di molto a seguirlo. Per qual ragione tarderemmo noi ad avvezzare i giovani a riflettere sulle operazioni del proprio intelletto?

Noi non possiamo ragionar senza parole: il piú gran numero de' nostri errori vien dalle medesime. Conoscer dunque bene la grammatica generale è parte essenziale della logica.

Quando voi avrete separato dalla logica vera tutto ciò che si trova nelle logiche ordinarie sulla natura delle nostre idee e sul criterio del vero; quando una buona grammatica avrá insegnato tutto ciò ch'è necessario sapere sulla vera forza e retto uso delle parole; la logica diventa molto semplice e breve.

Noi non abbiamo che due soli modi di scoprire la veritá: l'argomentazione e l'esperienza. La teoria dell'argomentazione

è semplicissima, perché ogni argomento riducesi a sillogismo. Due proposizioni di geometria, che il professore avrá fatte analizzare ai suoi discepoli, basteranno a farne loro sapere quanto lo stesso Crisippo [1]. Piú difficile è insegnar loro il metodo dell'esperienza; ed intanto questo nelle logiche ordinarie è il piú trascurato.

Ma la parte piú necessaria e piú trascurata della logica è la teoria della probabilitá. Quante poche volte noi possiamo sperare di pervenire al vero? quanto spesso, al contrario, siam costretti ad agire, non avendo altro che probabilitá? L'induzione, l'analogia, le conseguenze istesse che noi sogliam ritrarre dall'esperienza, non sono che probabilitá.

Sembra strano che una parte tanto importante della logica sia stata finora trascurata dai logici e coltivata solo dai matematici, da' quali sulle prime erasi ristretta a pochi oggetti. Scrittori sommi, specialmente dopo la metá del secolo passato, l'hanno applicata a quasi tutti gli oggetti della vita. Coltivata però da' matematici, era avvenuto della teoria delle probabilitá quello che era avvenuto del sillogismo in mano degli scolastici: la regolaritá della formola avea vinta la realtá della cosa. È nota la risposta che il giuocator del faraone diede all'illustre Pascal: essa fu troppo disprezzata. Ma, a buon conto, quel-l'uomo non altro diceva se non che la probabilitá matematica non sempre corrisponda alla probabilitá fisica. Or D'Alembert non ha dimostrato lo stesso, e non ha dimostrata la necessitá di far nuove osservazioni sui fondamenti della teoria delle probabilitá? Queste osservazioni si farebbero, tostoché la teoria della probabilitá ritornasse al suo vero posto.

Rendiamo dunque la teoria della probabilitá alla logica; rendiamo a questa scienza la parte piú importante; istruiamo i giovani in quello che è piú necessario a sapersi. La teoria della probabilitá, applicata alle cose erudite, ci dará la critica e l'erme-

---

(1) Condillac, nella sua *Logica* pel duca di Parma, ci ha dato il piú bell'esempio di una logica fondata sulla geometria.

neutica; applicata alle fisiche, ci dará le vere norme della induzione e dell'analogia; applicata alle cose morali, ci dará la norma della fede morale, della probabilitá de' giudizi, dell'arte istessa delle leggi, le quali non si fondano se non sopra le probabilitá, cioè sopra quello che piú frequentemente avviene; applicata all'uso della vita, formerá gli uomini prudenti, i quali son pur tanto diversi dai dotti e dagli scienziati [1].

Abbiamo unite sotto il nome di «filosofia razionale» alle lezioni di logica quelle di metafisica, seguendo l'antichissimo costume che le ha tenute sempre unite, seguendo la ragione, per la quale il separarle sarebbe inutile e dannoso. La logica si forma dalle osservazioni sulle operazioni del proprio spirito; la metafisica dalle osservazioni fatte sulle proprie idee. Chi separerá le operazioni della mente dalle sue idee?

È impossibile che l'uomo, il quale incomincia a riflettere sulle idee che ha, non se ne formi delle nuove, e piú generali, le quali indichino la classificazione, ed al tempo istesso i rapporti, di moltissime altre. Questo artificio della nostra mente, quando abbia ricevuto tutto il suo sviluppo, ne dá quella teoria che chiamavasi una volta dell'«ente», della quale non vi è scienza piú frivola, se mai si vuole adoperare a scoprir nuove veritá; non piú fallace, se mai le idee della medesima si vogliano trasportare alla natura delle cose: ma niuna ve n'è piú utile, quando si considera come un metodo d'inventariare (sia permessa l'espressione) le cognizioni che abbiamo e di maneggiarle piú facilmente mercé i rapporti certi e costanti, ch'essa ci mostra tra le nostre varie idee.

I metodi e le formole, che somministra questa scienza universale, applicati alle scienze particolari, formano quella che chiamasi «metafisica delle scienze»; diversa dalla scienza della metafisica, ma che non potrebbe esistere senza di essa. Dal retto uso di queste formole si acquista quello spirito ampio, chiaroveggente e versatile, che forma la prima caratteristica del

---

(1) Merita su questo esser letto Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*.

grande ingegno. Molte altre scienze subalterne non altro sono che l'applicazione delle formole generali della metafisica ai soggetti particolari.

Il giovinetto finora si va riempiendo la mente di tutte le cognizioni parziali della scienza della natura; egli comincia colla logica a riflettere sulle operazioni del proprio spirito: è utile che si fermi un momento, e, riandando tutto ciò che sa, gli dia un ordine, un insieme e quasi quasi si direbbe una vita. Fino a questo momento egli è stato passivo; ora incomincia ad essere attivo. Egli si forma un mondo ideale, ma che gli fa comprendere molte leggi del reale.

Questa teoria degli universali è inseparabile dalla logica, anzi deve precederla, perché noi, ragionando, non altro facciamo che o discendere dagli universali ai particolari o risalire dai particolari agli universali.

Siccome lo studio della logica e della metafisica apre il campo a quella vastissima parte delle nostre cognizioni che noi stessi ci formiamo, cosí ci sia permesso, nel principio del cammino, trattenerci ancora un momento ed osservare il corso naturale del nostro spirito e la natural divisione della scienza medesima.

La metafisica e la logica, siccome abbiam detto, sorgono dall'analisi che noi facciamo delle idee e delle operazioni del nostro spirito. L'analisi delle idee è la base di quasi tutte le scienze che riguardano l'uomo, o, per meglio dire, quasi tutte le scienze che riguardano l'uomo non sono altro che l'analisi applicata a quelle idee che formano il soggetto di ciascuna. Grammatica, logica, metafisica, ecc. ecc. non sono che analisi d'idee. In ciò conveniamo. Ma quest'analisi non si fa tutta in un momento; la natura segue un ordine ch'è necessario conoscere. Quale è dunque l'ordine che segue la natura? Supponiamo un uomo che voglia riflettere sulle idee. Quale sará la prima sua operazione? La prima e piú facile operazione, che egli possa fare sulle medesime, è quella di paragonarle tra loro e conoscerne il numero, la coesistenza e successione, la simiglianza e la dissimiglianza: quindi la teoria degli universali, che tutta intera da questi paragoni dipende; quindi quella che, con vocabolo tecnico,

chiamasi « ontologia ». E sembra a primo aspetto strano che la piú astratta delle nostre scienze sia la prima a formarsi, appena ci discostiamo un poco dalle idee individuali e sensibili. Noi non ci formiamo un linguaggio ed una grammatica se non a forza di ontologia. Ciò non avverte il comune degli uomini, perché adopera un linguaggio giá fatto da altri: ne' sordi-muti la veritá di ciò che si asserisce è patente.

Da questa teoria universale degli esseri, da questo mondo intellettuale, che noi stessi ci abbiamo formato, sfolgora la piú sublime e nel tempo istesso la piú consolante veritá che il genere umano conosca: quella dell'esistenza di una prima causa e di una provvidenza. Tutte le altre prove che di questa veritá si dánno, tratte dal consenso di tutte le nazioni e dall'ordine e bellezza dell'universo, possono essere attaccate da cavilli storici o idealistici: quella, ch'è tratta dal fondo istesso delle nostre idee, non può esser distrutta giammai; e quando, a forza di sofismi, si è distrutto tutto l'universo, sui frantumi del medesimo io ritrovo me, ed in faccia a me un essere, che, se non è autor dell'universo, è però sempre l'autor delle mie idee; imperciocché, se io analizzo queste, veggo che me ne manca una, la quale sarebbe indispensabile avere, se realmente io fossi l'autor di me stesso.

Non vi è effetto senza causa e non vi è causa senza idea: io non potrei esser autore di ciò che ignoro. Questa idea dunque, che mi manca, deve esser in una mente diversa dalla mia, unica ed incommensurablle da niuna di quelle forme di numero, di tempo, di spazio, onde io rivesto tutte le mie idee. Fin qui l'uomo si suppone solo, e crede tutto l'universo una sua idea: l'idea della divinitá sará nella sua mente indistruttibile, come quella dell'universo che ha in mente. Vi è dippiú: la seconda sará di sua natura variabile, ma invariabile la prima. Si faccia un altro passo: quest'uomo supponga reale quell'universo che finora ha creduto sua immaginazione. Sorgono allora da per loro stessi i rapporti tra questo universo e quella mente unica, che egli avea scoperta; e da per tutto sfolgorano nuove prove della di lei esistenza.

Tale è il cammino sintetico, diciam cosí, dello spirito umano, nella scoperta della piú sublime delle veritá ch'egli possa conoscere. Se questo cammino si inverte, tutte le prove di dettaglio rimangono senza legame, senza un punto di riunione, attaccabili dai sofismi di una falsa filosofia. Questo metodo, indicato da Parmenide ed esposto da Platone, non sappiamo dire per qual ragione sia stato trascurato dai moderni. Si dirá che con esso si acquistano poche idee di teologia. E voglia il cielo che coi soli lumi della ragione noi non pretendiamo, non presumiamo mai averne di piú! Della divinitá deve bastare all'uomo di conoscerne tanto quanto è necessario per ammirarla e rassegnarsi ai suoi decreti. Disputar sulla di lei natura è lo stesso che offenderla.

Facile è dunque il paragone e la classificazione delle idee giá acquistate, onde sorge la teoria degli universali, o sia l'ontologia, la grammatica ed anche la teologia naturale. Questa è la prima operazione che lo spirito umano fa delle sue idee, la prima parte dell'analisi delle medesime.

Non molto difficile è l'analisi del nostro ragionamento, onde ne viene la logica, poiché il ragionare è un'operazione composta, che è facile analizzare: ma, siccome per ragionare è necessaria la cognizione degli universali, cosí la logica non può ottenere che un secondo luogo in quell'analisi della quale parliamo.

La terza parte dell'analisi è quella che scompone le stesse idee, che prima l'ontologo si è limitato a classificare, il logico a combinare. Lo psicologo si propone un problema piú arduo, e domanda: — Cosa son io che penso? — Problema che si risolve in un altro di termini diversi, ma egualmente difficile: — Come avviene che io pensi? con quali leggi io penso? — Imperciocché la natura dello spirito noi non possiamo conoscerla mai; e tutto ciò che ci è dato sapere si è la natura o, per meglio dire, la serie e la legge de' fenomeni che nello spirito osserviamo; ond'è che il nome di «psicologia» non senza ragione si è cangiato in questi ultimi tempi in quello d'«ideologia».

L'ideologo adunque incomincia le sue ricerche ove le finiscono il logico e l'ontologo, e le spinge molto piú innanzi. Costoro si contentano di aver le idee e lavorarci sopra: quegli ne vuol saper l'origine, l'associazione, il vario modo di comporle e di scomporle, di metterle in opera; e quindi la teoria delle nostre sensazioni, della immaginazione, della memoria, della ragione, ecc. Né qui si arrestano le sue ricerche; ma, dopo aver sciolto o creduto di sciogliere il primo problema: — Come avviene che io abbia delle idee? — se ne propone un secondo, piú ardito ancora, e dimanda: — Le mie idee son dentro di me: or come avviene che, da ciò che è dentro di me, io passo a ciò che è fuori? come, da ciò che io sento, conchiudo ciò che è? — Problema da cui dipende tutto quello che chiamasi «criterio della veritá»; problema che gli antichi conoscevano, ma che in questi ultimi tempi si è riprodotto quasi come una novitá; problema che rimarrá forse sempre irresoluto, e ciò senza danno delle scienze, ma che potrebbe esserlo forse con grandissimo vantaggio. Rimarrá irresoluto senza danno, perché, non potendosi cangiar la natura né dell'universo né del nostro spirito, le nostre cognizioni saranno sempre le stesse; potrá esser risoluto con gran vantaggio, perché, scoprendo noi nuovi rapporti tra le operazioni del nostro spirito ed i fenomeni dell'universo, potremo ampliare e facilitar la cognizione dell'uno colla cognizione dell'altro. Forse potrebbe essere che quelle, che noi chiamiam leggi cosmologiche, non siano in veritá che leggi ideologiche; forse, senza essere le stesse, potranno esser simili, come conseguenze di una legge unica, che governa ed il grande ed il picciolo mondo; forse... È impossibile enumerare tutte le conseguenze che potranno risultare da tali ricerche; ma è certo che da esse può ricevere la ragione umana un'ampiezza maggiore.

Questa scienza noi riserbiamo, siccome abbiam detto, all'universitá. Ma è necessario che alla medesima se ne accoppii un'altra, onde la cognizione dell'uomo sia perfetta. Imperciocché l'uomo consta di due serie di fenomeni, de' quali sogliamo chiamar alcuni fisiologici ed altri psicologici; e questi secondi

li sogliamo suddividere in intellettuali e morali, secondo che dipendono dall'intelletto o dalla volontá. Or la teoria dell'intelletto è stata dai moderni coltivata piú di quella della volontá, e sulla natura delle idee vediamo molto piú innanzi che sulla natura degli affetti. I nostri affetti sono indubitatamente figli delle nostre idee e delle sensazioni nostre; ma, perché queste diventino soggetto delle deliberazioni della nostra volontá, è necessario, per cosí dire, che prima prendano la veste di piacere o di dolore, di bello o di brutto, di bene o di male.

Questa trasformazione, diciam cosí, delle idee in sentimenti forma il primo e principal problema della teoria morale dell'uomo; problema importantissimo e nel tempo istesso difficilissimo, e nella soluzione del quale entrano a calcolo, come cagioni delle infinite varietá che si osservano, e le leggi dello spirito e quelle del corpo, e le eccezioni tutte che queste leggi generali soffrono in ciascun individuo: l'etá, il temperamento, l'abitudine, e che no? Imperciocché, ammesso per vero che ci vengano dagli oggetti esterni tanto le idee quanto i sentimenti, è facile osservare che lo stesso oggetto produce sopra due diverse persone sempre la stessa idea, piú o meno viva, ma non sempre lo stesso sentimento. Quindi la teoria morale dell'uomo, quale noi la desideriamo, dovrebbe riunire in una scienza sola molte parti delle cognizioni nostre, che ora sono separate e divise; alcune aggiugnervene nuove, e quasi tutte perfezionarle.

Si dovrebbe prima di tutto risolvere il problema assolutamente e ne' suoi termini i piú generali; indi analizzare ad una ad una le modificazioni che tale soluzione può ricevere nell'individuo per l'etá, pel temperamento, per l'educazione, ecc. ecc.; analizzare le azioni di tale individuo, ed indicare quel punto di mezzo nel quale sta la virtú, cioè il bello ed il buono morale (metodo praticato con tanta cura dagli antichi, e specialmente da Aristotile, e che i moderni hanno forse senza ragione trascurato); descrivere, a modo di Teofrasto, i caratteri che seguono ciascuna virtú e ciascun vizio, onde si possano rico-

noscere anche quando non sono in azione; passare dall'individuo alle nazioni, e calcolare l'effetto che producono sui sentimenti di ciascuno le opinioni, i pregiudizi, le abitudini di tutti; scorrere le varie etá di tali nazioni, le quali par che invecchino e rimbambiscano al pari degli uomini; e, seguendo l'orme di Vico, descrivere la storia eterna della loro mente e dare i veri fondamenti della legislazione.

Questa parte della morale è quella che propriamente chiamar si dovrebbe «etica» [1]. Essa non si occupa tanto dei doveri quanto della virtú; quelli consistono nelle azioni, questa sta nella volontá. I doveri possono molto ben dedursi dall'ordine generale delle cose e dai rapporti che esistono tra noi e gli esseri che ne circondano; possono esser figli della necessitá: ma la virtú, quella cioè che sola può render volontá ciò che è necessitá e meritorio ciò che è forzoso, non si può ispirare se non quando si conosca profondamente la natura del cuore umano. Diremo anche di piú: i precetti di morale, che si voglion dedurre dalle sole idee dell'ordine, soglion facilmente degenerare in superstizione o in sistematica scelleraggine; e di ciò si può convincere chiunque abbia letto alcuni libri, che in questi ultimi tempi si sono scritti per vergogna dello spirito umano, e ne' quali si sono messi in dubbio i doveri piú sacri dell'umanitá. Si è dimandato: ov'è la ragione di questi doveri? La risposta era facile: la troverete nel proprio cuore, se vorrete ascoltarlo. Ma un abuso smodato di falsa metafisica indebolisce ed estingue i naturali affetti del cuore umano; e noi crediamo che questa specie di studi morali che proponiamo, ridestandone l'osservazione, tenda non solo alla perfezione della morale teoretica ma anche della pratica, ridonando il natural predominio ai nostri sentimenti, spesso o storti o acciecati dalle nostre idee.

Senza l'etica tutt' i precetti rimangono senza ragione, perché la vera ragione del nostro agire è nel modo nostro di sentire. Quest'etica (sulle varie parti della quale abbiamo delle opere

---

(1) «Etica» vuol dire «scienza de' costumi», e non giá «de' doveri».

eccellenti di vari scrittori moderni, ma della quale un bel trattato completo ha tentato darcene il solo Stellini) è il fondamento di mille altre scienze: da essa dipende la teoria, tanto ancor disputata, del bello e la vera teoria dell'eloquenza; da essa l'arte difficile dell'educazione, sulla quale abbondiamo piú di libri che di buoni precetti, ecc.

Dopo tutto ciò che si è detto, non vi rimane che poco a dire sulla cattedra di morale, che abbiam messa nel liceo. I precetti della medesima debbono esser tratti dall'ordine generale delle cose: è una specie di morale *a priori*, che il giovinetto col tempo dimostrerá *a posteriori*.

Intanto egli si prepara allo studio dell'etica colla lettura de' classici che abbiamo sopra tal materia. Noi lo ripetiamo: gli antichi coltivavano questa parte della morale piú di noi e meglio di noi.

Solo avvertiremo che ai precetti della morale universale desideriamo che il professore aggiunga i primi elementi del diritto civile. Gravina ha dato un eccellente modello di una giurisprudenza compendiata ed adattata agli usi piú ordinari della vita. Ciò, che egli fece pel diritto romano, si potrebbe imitare pel nostro diritto presente. Non intendiamo di formar giureconsulti; ma non sará inutile che un padre di famiglia sappia evitar le frodi ed i cavilli forensi negli affari giornalieri della sua casa.

Non rimane che a parlar di una cattedra sola, ed è quella di ostetricia e bassa chirurgia. Essa sará in ogni provincia. La ragione n'è semplicissima. Il bisogno dei soccorsi, che appresta tal arte, è universale e spessissime volte tanto urgente che non può aspettar soccorsi, che debbonsi invocar da molto lontano: è necessario dunque renderne la conoscenza quanto piú si possa comune. Si aggiugne che l'esercizio delle medesime non esige molta cognizione di teoria, e può la sola istruzione pratica esser sufficiente al bisogno.

Non potrebbe questo istesso professore dar delle lezioni di quella parte di medicina pratica che piú è necessaria pel popolo? La medicina ha sempre abbondato di tai libri, i quali un tempo

non altro erano che «raccolte di segreti», esposti al pubblico con grand'enfasi e con pochissima logica: essi producevano piú male che bene, perché inspiravano piú fiducia che scienza. Da qualche tempo in qua nuovi libri sono stati scritti da medici gravissimi con piú filosofia, e si leggono con minor pericolo e con piú utilitá. Vi è indubitatamente una parte della medicina che chiamar si potrebbe «domestica», e che ad ogni uomo sarebbe utile il sapere. Pure non è interamente tolto ogni pericolo che può venir dalla lettura di tai libri; perché essi insegnano piú i nomi delle malattie che i sintomi; perché questi sintomi stessi una medicina piú filosofica li riconosce spesse volte per ingannevoli, essendo dimostrato che cagioni diverse di malattia producono spesso sintomi simili, e sintomi diversi nascono spesso dalla stessa cagione; perché l'applicazione de' rimedi deve esser variata a seconda dell'etá, del temperamento, delle abitudini di vivere dell'infermo, della stagione, del clima e di che no? E spesso l'applicazione del secondo rimedio deve esser determinata, non dall'indicazione primordiale e non sempre sicura della malattia, ma dagli effetti che sul malato ha prodotto il primo. Tutte queste cognizioni, risultati di studi lunghissimi e severissimi, non si possono imparare da una medicina popolare come quella di Tissot o da una medicina domestica come quella di Buchan; ed è a temersi che gli uomini, credendosi troppo facilmente medici, o talvolta non conoscano il pericolo, che pur sará gravissimo, o, trattandolo con un metodo curativo erroneo, non abbian ragione di pentirsi per aver operato male, quando forse era meglio lasciare operare la sola forza della natura, che tende quasi sempre alla conservazione della vita. Spesso avviene anche che questi mezzo-medici, tanto piú orgogliosi quanto meno istruiti e pieni la testa di quelle poche ricette che hanno apprese, disprezzino i metodi profondi e non comuni di un medico filosofo, ed acquistino quella indocilitá, dalla quale soglion dipendere, specialmente nelle malattie croniche, tre quarti delle morti.

Che fare dunque? Da una parte insegnare tutta intera la medicina in un liceo è impossibile; è utile, dall'altra, che

ciascun padre di famiglia, ciascun curato abbia qualche idea di medicina pei bisogni piú ovvi e piú urgenti della vita. Converrebbe dunque formare una medicina popolare e domestica diversa da quelle che finora abbiamo. Converrebbe dir molto piú di quello che ordinariamente si suol dire in tali libri sulla igiene, perché è sempre piú sicuro il metodo di evitar le malattie che quello di curarle. L'igiene è pubblica o privata: la prima appartiene alla po zia medica, e sarebbe utile che, dopo i precetti della seconda, il professore ne dasse anche sulla prima. Ma tanto quelli quanto questi dovrebbero essere adattati alla provincia. Converrebbe indicare i disordini tanto privati quanto pubblici che sogliono produrre il maggior numero delle malattie della provincia, indicando le varie stagioni dell'anno nelle quali ciascuna malattia suole inferocire; descrivere i caratteri di queste ed i rimedi che si sono sperimentati piú efficaci. I caratteri delle malattie popolari dovrebbero esser indicati con un metodo particolare, onde evitare quanto piú si possa il pericolo di equivocar sopra i medesimi. Aggiugnere a queste poche altre nozioni sulle malattie piú comuni e meno pericolose. Per tutte le malattie gravi e di difficile metodo curativo il miglior precetto da dare al popolo è quello di chiamare il medico. Ma saranno utili tutti i precetti che si daranno per la lue, in cui tante stragi fa il piú cieco empirismo, per la rogna, per la tigna, pe' vermi, per la dentizione de' bambini, ed in generale per le piú ovvie malattie dei bambini e delle donne, e per tutte le malattie di casi fortuiti; come i metodi per soccorrere gli annegati, i mal seppelliti, per le asfissie dei neonati, delle donne, ecc. ecc. Ed il complesso di tutte queste cognizioni potrebbe formare quello che chiamar si potrebbe « medicina domestica », e della quale non sarebbe inutile che si dasse un corso di lezioni nel liceo. Ma ognun vede che questa nostra medicina domestica, onde esser utile, dovrebbe esser interamente pratica, cioè separata da tutto ciò che è sistema e teoria, ed in gran parte dovrebbe esser tratta dagli esperimenti, e gli esperimenti dovrebbero esser locali. Ma un'istituzione di tal medicina deve ancor formarsi.

E queste sono le lezioni che la Commissione ha credute necessarie nella istruzione media. Ma, perché esse sieno utili non solamente a coloro i quali si addicono alle scienze, ma anche a quegli altri che dar si vogliano alle arti, si è creduto necessario che gli stessi professori di alcune di tali scienze, che hanno piú stretto rapporto colle arti, diano delle lezioni pubbliche per uso degli artisti. Il professore di matematica sintetica dará un corso di geometria pratica e di agrimensoria; quello di matematica analitica, di meccanica pratica; il professore di chimica insegnerá la chimica applicata alle arti. La geometria, la meccanica, la chimica contengono i princípi di tutte le arti utili. A questa aggiugnete una scuola di ornato; aggiungete al giardino botanico un orto agrario, in cui si diano delle pubbliche lezioni di agricoltura pratica ne' giorni festivi, onde possano esser ascoltate dai contadini; e sará completa l'istruzione tanto per le scienze quanto per le arti.

E queste a noi sono sembrate le lezioni che debbono comporre l'istruzione media: alcune di esse necessarie per passare all'istruzione sublime; alcune altre per l'uso di coloro, i quali, ripetiamo le stesse parole che abbiam dette di sopra, contenti di saper piú del volgo, voglion darsi ai loro domestici affari.

Queste lezioni saranno insegnate ne' licei e ne' ginnasi. In ogni provincia vi sará uno o piú licei; ma, a fine di facilitare sempre piú l'istruzione tra le scuole primarie ed i licei, abbiamo messe delle scuole secondarie col nome di «ginnasi». Essi saranno a spese o delle comuni o de' privati. Vi si potranno insegnare la lingua italiana e la latina, l'aritmetica e la geometria, la geografia e la storia ed i primi elementi della storia naturale.

Per tal ragione ne' licei, invece di cattedra di lingue italiana e latina, abbiam messa quella di belle lettere: si suppone che la cognizione del meccanismo delle lingue sia stato giá appreso ne' ginnasi; il liceo si riserba d'insegnarne l'eleganza. La lingua greca potrá insegnarsi ne' ginnasi; ma, siccome sarebbe difficile trovarne tanti professori, cosí il professore di belle lettere la insegnerá nel liceo. Ciò si praticava nell'universitá di Pisa, e

con successo. Per la stessa difficoltá di trovar maestri per tutti i ginnasi, le lingue viventi s'insegneranno ne' licei, ecc. ecc. La scuola delle arti appartiene ai licei. Del resto ne' ginnasi si può insegnar tutto: noi abbiam indicato il minimo e non giá il massimo delle lezioni che vi debbano essere. Queste cose cangiano a misura che cangia lo stato dell'istruzione in una nazione. Voglia il cielo che si abbiano tanti professori e tanti uditori da poter convertire ogni ginnasio in liceo!

Tutte le nazioni colte hanno de' collegi, e ne abbiamo anche noi.

Abbiamo conservato quello cosí detto de' Cinesi in grazia della sua singolaritá: esso è unico nell'Europa. Non è senza gloria che i superbi brittanni abbian dovuto ricorrere a noi per aver un interprete per la Cina. Questo collegio può essere migliorato e destinato particolarmente allo studio delle lingue. Abbiam conservati, almen per ora, quelli degli scolopi in grazia della loro utilitá. La Commissione però ha ordinata l'istruzione secondaria indipendentemente dal sistema de' collegi, per la ragione che mal si potrebbe dare il nome di «pubblica» ad un'istruzione che non si potrebbe ottenere se non a certe condizioni, alle quali non tutti si vorrebbero sottoporre. Quanti padri possono e vogliono mantenere in un collegio i figli loro? Fuori del collegio dunque non vi sarebbe altro che tenebre ed ignoranza?

I collegi d'istruzione sono di origine ecclesiastica. Si volle cosí avvezzare per tempo i giovinetti alle abitudini necessarie alla professione che volevano esercitare. Considerata sotto questo aspetto, l'istituzione, sebbene col tempo corrotta ed abusata, era nella sua origine ragionevole ed utile; ed utili noi troviamo i collegi per l'educazione di que' giovani i quali si dánno alla milizia sia di terra sia di mare, ed ai quali giova contrarre per tempo alcune date abitudini di vita. Questi tali collegi dunque resteranno, perché ragionevoli ed utili; ma formeranno parte della istruzione speciale.

Nella istruzione pubblica, cioè in quella istruzione la quale non si propone giá di sviluppare nel giovine una facoltá

particolare e conveniente a pochi, ma bensí tutte quelle che sono necessarie a tutti i cittadini, quale sarebbe l'utilitá de' collegi?

Il mantenimento di un collegio costa al governo molta spesa. Vediamo dunque se produce un utile: se mai non ne producesse, tutto ciò che si spende per un collegio sarebbe tolto alla vera, alla solida, alla pubblica istruzione.

Il primo vantaggio, che si suole attribuire al collegio, è quello dell'emulazione. Ma questo vantaggio si otterrá, e senza alcuna spesa, anche nelle scuole pubbliche, tostoché si adotteranno ed i concorsi ed i premi pubblici; e si otterrá forse un'emulazione piú pura, ed in conseguenza piú generosa, perché esente da tutte quelle picciole passioncine che tanto spesso la corrompono, e che tanto facilmente si generano negli animi de' giovinetti, quando son costretti a vivere troppo vicini tra loro.

Il vantaggio, che dall'uniformitá del costume e dalla severitá della disciplina non ammollita dalla tenerezza domestica si può sperare per l'educazione morale, è certamente grande; ma la speranza di questo vantaggio, nei collegi troppo numerosi, è piú che bilanciata dal timore de' pericoli che seco portano, da una parte l'affollamento di molti giovani, accatastati in modo che il contagio diventa inevitabile ed i vizi di uno diventano, o presto o tardi, vizi di tutti; dall'altra la rilasciatezza e negligenza inevitabile nell'esecuzione di una disciplina severa pur quanto volete, ma esercitata in modo che l'attenzione di colui a cui è affidata, divisa tra moltissimi oggetti, diventa per necessitá debole sopra ciascuno. La Commissione crede che, relativamente all'educazione morale, i collegi siano tanto piú utili quanto meno numerosi; ed ai collegi crede preferibili i piccioli convitti e le pensioni che si tengono dai privati, nelle quali i giovinetti in picciol numero sono sempre piú diligentemente curati e meglio diretti.

Quale dunque sará la ragione per cui si riterrá l'istituzione de' collegi? La Commissione non ne vede che due: la necessitá che ha il governo di premiare e di soccorrere; la necessitá di aver un luogo in cui possano ricevere quel dippiú, che, oltre l'istruzione, è necessario per la completa educazione di que'

giovinetti, i genitori dei quali o non sappiano o non vogliano o non possano darla.

Ma questa stessa ragione, per la quale è necessitá di conservare i collegi, ne determina il modo come debbano esser conservati. Prima l'istruzione era subordinata al collegio: è necessitá invece che il collegio sia subordinato all'istruzione. Il collegio sará un convitto: potrá esservi in tutti i ginnasi; potrá esservi in tutti que' luoghi ne' quali vi sono stati finora; potrá, sotto la vigilanza della pubblica autoritá, aprirne e mantenerne chiunque vuole: il governo ne terrá uno per provincia. Ma essi non avranno scuole separate, ed i convittori dovranno ricevere l'istruzione da quell'istesso liceo da cui la ricevono tutti gli altri cittadini. La ragione è chiara: subordinare il liceo al collegio sarebbe lo stesso che escludere dall'istruzione chiunque non può spendere tanto da mantenersi nel medesimo. Duplicare le cattedre per uso de' soli collegi è una superfluitá di spesa, che cade a danno della vera istruzione.

Questi collegi avranno de' regolamenti particolari. Abbiam creduto che la loro amministrazione interna dovesse essere sotto la vigilanza di un consiglio composto dalle principali autoritá e dai principali proprietari della provincia: in tal modo l'educazione morale della gioventú si affida a coloro i quali meritano e godono fiducia maggiore, e ciò contribuisce al tempo istesso a rendere migliore l'educazione de' giovinetti e maggiore la fiducia de' loro genitori; il che in ogni stabilimento pubblico, e specialmente ne' nuovi, suol essere la cagione piú efficace del loro buon esito.

Vi saranno in questi collegi provinciali quelle lezioni, le quali, sebbene non servano all'istruzione necessaria ed utile, pure forman parte di quella urbanitá, la quale, mentre par che non contribuisca direttamente ai progressi di niuna arte e di niuna scienza in particolare, tutte in generale le fomenta e le promuove, ispirando un certo amore di comodo e di bello ed un certo rammorbidimento di costumi, senza del quale niuna arte e niuna scienza si coltiva. Vi sono anzi alcune tra esse che si posson dire di evidente utilitá in tutte le circostanze della vita: tale è

la scienza del disegno. Ve ne sono di quelle che giovano a formar l'uomo sano nella pace e valoroso o almeno spedito nella guerra: l'equitazione e la scherma. Ma avvertasi che la soverchia cura di urbanitá non degeneri in corruzione. Tanto dı ballo, per esempio, quanto è necessario a sviluppare le grazie ingenue della natura: non si emulino le meretricie dei ballerini. A che quella commedia, la quale distrae gli animi de' giovinetti dagli studi solidi, per corrompere il buon gusto della declamazione? Istituita a fine di allontanar gli animi dagli spettacoli che una volta chiamavansi «profani», produce necessariamente un effetto contrario, accrescendone l'amore. Non dobbiam formar ballerini, non comici, non di quegli uomini che, emulando in mollezze le donne, sono molto da meno delle medesime, perché, avendone tutti i difetti, non ne hanno i pregi: dobbiamo formare cittadini sani di corpo, savi di mente e retti di cuore. Insegniamo loro le scienze utili. Vogliamo ristorarli? Ispiriamo loro l'amore dell'agricoltura, di tutte le arti belle, le quali non si chiaman «lavori» se non dai popoli barbari o corrotti. Vogliamo esercitare il loro corpo? Agricoltura ed esercizi militari. Ne formeremo degli eccellenti agricoltori, degli eccellenti militari: il che, quando i nostri avi eran grandi, era sinonimo di buon cittadino.

La Commissione non ha creduto dover entrare in dettagli sui collegi delle donne. Le istituzioni date da Sua Maestá la regina pei due di Aversa e di San Marcellino possono passar per modello. È ben dolce e glorioso per una nazione che la sovrana ne sia la madre e che la madre ne sia l'istitutrice!

ISTRUZIONE SUBLIME - UNIVERSITÁ.

L'istruzione sublime porta seco una nuova divisione delle scienze, e ciascun ramo delle medesime esige uno studio piú lungo e piú minuto.

L'istruzione sublime considera le scienze come operative: esse si dividono in tante classi quanti sono gli usi della vita civile ai quali sono addette. Le scienze prendono il nome e l'aspetto di professioni.

Di queste, alcune, o di uso meno generale, quali sarebbero la veterinaria e la mineralogia, o addette a particolar servizio dello Stato, quale l'artiglieria, la marina, ecc., formano il soggetto dell'istruzione nelle scuole speciali. Le altre si sogliono riunire in un sol corpo, e formano le universitá.

Universitá e scuole speciali sono i principali stabilimenti della istruzione sublime; ai quali conviene aggiugnere l'Istituto nazionale e le accademie, stabilimenti destinati per loro natura non tanto ad insegnare quanto a perfezionare le scienze medesime. Se tali stabilimenti divenissero corpi insegnanti, diverrebbero dispendiosissimamente superflui.

Senza ulteriore esame, noi seguiremo la divisione comune delle universitá in tante facoltá quante comunemente se ne sono ammesse: belle lettere e filosofia; scienze fisiche e matematiche; medicina; scienza legale; teologia. Posto una volta il principio che la divisione delle scienze nella istruzione sublime riguarda piú le professioni che altro, l'antica divisione in facoltá comprende esattamente quasi tutte le professioni della vita civile. Ciascuna facoltá riunisce un numero di cattedre per insegnar quelle cognizioni che sono o indispensabili o almeno utili all'esercizio di quella professione a cui la facoltá è addetta.

Ci siamo imposta la legge di non limitarci alle sole cattedre necessarie. Questo sarebbe stato lo stesso che voler far rima-

nere le scienze imperfette. Le scienze, a proporzione che si perfezionano, estendono i loro rapporti colle scienze vicine; ed a vicenda, a misura che tali rapporti si estendono, le scienze si perfezionano.

La seconda legge, che ci abbiamo imposta nell'organizzare le cattedre, è stata quella di disporle in modo che ciascuna dasse in tutta la sua ampiezza la cognizione di quella scienza che si vuole insegnare; e se mai una scienza è divisa in molte cattedre, abbiam fatto in modo che siavi un nesso tra loro, onde il risultato di tutte sia completo. Uno de' difetti della istruzione è quello di trattenersi troppo sopra una o due parti di una scienza, trascurando le altre: l'istruzione vera è quella che tutte le parti dello scibile ci presenta ben ordinate, tutte ce le addita e ci mette nello stato di poter da noi stessi trattenerci intorno a quella che piú ci piace.

Abbiam seguito nella divisione delle cattedre lo stato presente delle nostre cognizioni. Spesso abbiam riunite delle cognizioni, che in apparenza sembrar potrebbero diverse, e delle quali ciascuna avrebbe potuto meritar una cattedra particolare; ma niuna delle medesime offriva materia sufficiente ad un intero corso di lezioni. Noi abbiamo, per esempio, la botanica, la quale non è che l'anatomia de' vegetabili; inoltre abbiamo la fisiologia de' medesimi, ne abbiamo la nosologia; ma né la fisiologia né la nosologia sono perfezionate tanto da offrir materia di lezioni separate; e quindi le abbiam riunite alla botanica. La conseguenza di ciò si è che questa nostra divisione di cattedre ben potrebbe col progresso delle scienze soffrire qualche cangiamento; e noi lo desideriamo.

Abbiamo fissate quattro universitá in tutto il Regno: bene inteso però che non vi è alcuna necessitá che tutte e quattro si istituiscano nello stesso tempo. Forse ciò sarebbe impossibile ad eseguirsi, e nulla vi è di male che ciò si faccia a poco a poco.

Abbiamo ritenuto il nome di « universitá » invece di adottar quello di « scuole speciali », perché il primo era antico tra noi e glorioso. Noi non avevamo altre scuole speciali che quella di Salerno; e questa istessa chiamavasi « universitá ». In Francia,

al contrario, le scuole speciali eran molte; il nome « universitá » non esisteva che in Parigi, e non comprendeva le scuole né di diritto, né di medicina, né di teologia. L'origine di tal differenza è nata da accidenti di secoli ancor mezzi barbari, quando le istituzioni furon fatte senza alcun disegno generale. Oggi la Francia ritiene i nomi antichi e fa bene; noi faremmo male se ne adottassimo dei nuovi. Le nazioni colte si debbono rassomigliar nelle cose e non giá nelle parole.

Piuttosto si avrebbe potuto disputare se convenisse meglio tener le scuole delle facoltá separate tra loro, ovvero riunite in un sol corpo a cui si dia il nome di « universitá ». L'effetto è sempre lo stesso; perché le facoltá, o separate o riunite, sono sempre distinte tra loro, né avverrá mai che le lezioni e gli studi e le lauree che appartengono alla facoltá legale si confondano con quelli della facoltá medica. La Francia le ha conservate separate, perché tali le ha trovate fin da' tempi piú antichi; se avesse dovuto organizzar oggi la pubblica istruzione, avrebbe seguíto l'esempio di tutti gli altri popoli della terra. La Francia ha potuto conservarle separate, perché vi si trovavano giá tutti gli stabilimenti necessari. Noi, al contrario, che faremmo? Separiamo le facoltá: che ne avverrebbe? Un edificio per la facoltá medica, un altro per la legale, ecc. Né basta: la facoltá delle scienze matematiche e fisiche avrá de' gabinetti, de' laboratori, de' musei; molti di questi sono necessari anche a chi studia medicina: dunque, doppi laboratori, doppi musei, doppi gabinetti, doppi professori; o, altrimenti, medici non bene istruiti. La spesa in Francia era giá fatta: qui sarebbe da farsi. E questa doppia spesa perché? Per ottenere un effetto che sarebbe lo stesso, e togliere l'augusto spettacolo che presentano le scienze tutte riunite: spettacolo glorioso al tempo istesso ed utile, perché è impossibile che non desti ne' petti de' giovani curiositá di sapere qualche idea di piú di quelle che sono strettamente necessarie alla professione alla quale si sono consacrati; il che rende le loro menti al tempo istesso e piú versatili in tutte le cognizioni ed in ciascuna piú acute.

BELLE LETTERE E FILOSOFIA.

La filosofia, della quale qui si parla, non è presa in tutta l'estensione del significato che un tal nome deve avere. In tal caso comprenderebbe tutto lo scibile umano, di cui non vi è parte che chiamar non si possa « filosofia », quando si occupa a rintracciare le cagioni delle cose. Ma qui s'intende parlar solamente di quella parte della filosofia che una volta chiamavasi « istrumentale », e che si occupa delle operazioni del nostro spirito e del modo di regolarle; parte che deve precedere tutte le altre, e che a niun'altra particolarmente si può unire. Di essa abbiam giá a lungo ragionato, parlando dell'istruzione media: abbiamo ivi indicate le ragioni per le quali riserbavansi a questa facoltá l'ideologia e l'etica, e ripetere adesso quelle stesse ragioni sarebbe superfluo.

A queste due cattedre noi aggiugniamo quella dell'eloquenza o, per meglio dire, della filosofia dell'eloquenza, la quale chiamar si potrebbe il complemento della filosofia istrumentale; poiché il retto uso della parola è grandissimo istrumento ad istruir noi stessi ed unico ad istruir gli altri. Le altre parti della filosofia istrumentale somministrano gl'istrumenti all'individuo; questa li somministra a tutta la specie.

Noi non neghiamo che alcuni troveranno questa cattedra inutile, perché contraria agli antichi metodi d'insegnar la rettorica; altri, perché per mezzo di essa non si faranno mai degli uomini eloquenti.

Ai primi la risposta è facile. È da qualche tempo che la filosofia si è impadronita delle materie dell'eloquenza. Questa, che i pedanti vorrebbero far credere un'usurpazione, non è che una legittima rivindica di ciò che la filosofia possedeva ne' tempi antichi, quando i precettori di eloquenza erano i Platoni, gli Aristoteli, i Ciceroni ed i Quintiliani. O bene o male che ciò si sia fatto, si sono ricercate le ragioni di molti

precetti, che prima non altra ragione aveano che l'uso delle scuole. Si è dimostrato il principio fondamentale che la forza dello stile dipende dalla forza e dal numero delle idee presentate al nostro spirito; che dalla qualitá delle medesime dipende quello che chiamasi « genere di stile »; che, dato lo stesso numero e la stessa qualitá d'idee, l'effetto dello stile può esser accresciuto e variato dalla varia disposizione delle medesime. Si è calcolato l'effetto delle inversioni, onde far sí che la seconda idea, che si presenta allo spirito del lettore o dell'uditore, acquisti forza maggiore dalle disposizioni che vi avea preparate la prima. Si è analizzata la stessa intrinseca natura delle parole; è diventato piú esatto l'uso delle proprie, piú ragionevole quello delle traslate; i tropi ed il linguaggio figurato, che una volta credevansi esser una irregolare aberrazione, si è dimostrato aver la loro ragione nello stesso fonte da cui la trae il linguaggio il piú ordinario della vita. Si è passato anche piú innanzi, e gli stessi princípi, coi quali si era calcolato l'effetto delle parti di un discorso, si sono applicati al discorso intero; si sono calcolati gli effetti della varia disposizione sia delle idee sia degli affetti, o che si succedano o che coesistano; e quindi tutti i precetti che riguardano la disposizione del piú breve periodo fino alla disposizione di una tragedia e di un poema epico; precetti infiniti di numero, ma che tutti si possono ridurre a due soli: cioè a quello di non mai dividere la nostra attenzione, ed all'altro d'interessarla sempre con una ragionevole progressione, in modo che l'interesse, invece di diminuire, vada sempre crescendo. Né è tutto ancora: si è paragonato lo stile alle cose che esprimeva, e la bellezza si è calcolata relativamente alla veritá: si è paragonato alla natura dello spirito e del cuore degli uditori o de' lettori, e si è calcolato l'effetto che si potea produrre dalla natura del soggetto sul quale si operava.

Tale è presso a poco il quadro di tutto ciò che la filosofia ha operato sull'eloquenza. Diremo che tutto ciò non sia che visione ed errore? Questo sarebbe duro a dirsi, durissimo a credersi; ma, quando anche si dicesse e si credesse, non

basterebbe. Quando anche tutte le osservazioni finora fatte fossero false, non ne verrebbe perciò che non se ne dovessero fare delle altre vere, perché non ne verrebbe mai che i precetti potessero rimaner senza ragioni. E se queste ragioni si debbono ricercare, poiché esse non altronde si possono trarre che dalla natura dell'uomo, ne verrá sempre che, abbandonate le officine de' retori, siccome diceva Cicerone, si debba ritornare alle accademie de' filosofi. È vero, i pedanti perderanno il diritto di censurare il Tasso perché avea messo il «Canto» al principio del verso, mentre Virgilio l'avea messo nel mezzo; i sonettisti imitatori del gran Petrarca non spingeranno la servile imitazione fino al punto di comporre lo stesso numero di sonetti, di canzoni, di sestine, di ballate, o d'innamorarsi anche essi di venerdí santo; i precetti cesseranno di esser esempi, il che è sempre o servile, se non vi discostate dall'originale, o pericoloso, se volete al tempo istesso e discostarvene ed imitarlo; il genio avrá un campo piú libero a correre ed avrá sempre la ragione per guida. Ecco la differenza tra la rettorica ordinaria e quella che da noi si propone.

Coi secondi conveniamo: questa rettorica non formerá mai l'uomo eloquente. E quale altra mai lo potrebbe? Non vi è eloquenza ove non vi è ricca vena di pensieri e di affetti. Le prime lezioni di eloquenza consisteranno sempre nell'avvezzare i giovanetti a sentire ed a pensare; prima sentire e poscia pensare, e disporre la sensazione e la riflessione in modo che questa nasca sempre dopo di quella. Imperciocché, da una parte, a suscitar grandi affetti è necessario che le nostre idee sieno accompagnate da piacere; ed è dimostrato, dall'altra, che la sensazione, diciam cosí, fisica del piacere si minora e svanisce a misura che la riflessione rende piú chiare e distinte le nostre idee. Quindi, nel metodo che noi proponiamo, la gioventú ne' suoi primi anni non si esercita che a sentire le bellezze de' grandi modelli e ad imitarle: quando avrá molto sentito, incomincerá a riflettere sulle proprie sensazioni; e questa riflessione, lungi dall'infievolire o distruggere le prime sensazioni, le conserva e le rinvigorisce. I giovani si arresteranno

a riflettere sul bello: se un giorno saranno maestri, sapranno indicarlo agli altri; se saranno autori, sapranno da un dato numero d'idee e di affetti trarre il miglior partito possibile. Saranno eloquenti, se la natura gli avrá fatti tali; e se la natura tali non gli avrá fatti, almeno non saranno né stentati né affettati per imitare le parole, i periodi, lo stile di un antico, che esponeva idee ed affetti diversi dai loro: saranno semplici ed originali, il che è giá grandissima parte di bello.

Fin qui della filosofia istrumentale. Poche cose ci occorre dire dello studio delle belle lettere. Sotto questo nome per l'ordinario s'intendono gli studi dell'eloquenza e della erudizione; ambedue fondati sopra lo studio delle lingue antiche, che forniscono i principali modelli all'eloquente, tutto il materiale all'erudito.

Noi lo studio profondo della teoria dell'eloquenza l'abbiam restituito alla filosofia; quello de' modelli, unito allo studio delle lingue, lo abbiam allogato ne' ginnasi e ne' licei, tra perché è studio conveniente ai primi anni dell'adolescenza, tra perché è utile che sia, quanto piú si possa, reso facile al popolo; il che non avverrebbe se fosse ristretto alle sole universitá. Per la ragione contraria abbiam riserbata a questa la sola cattedra di lingue orientali. Metterne una per liceo sarebbe stata una spesa superflua. È però da avvertirsi che tutto invita gli abitanti di questo paese ad avere un commercio attivissimo col Levante, e che forse non si troverá inutile un giorno stabilir qualche cattedra di tale natura ne' licei che saranno sulle coste del Ionio.

Che rimaneva dunque per quella parte delle belle lettere che si occupa dell'erudizione? Secondo il metodo ordinario, forse nulla; ma bisogna confessare che nel metodo ordinario l'erudizione non meritava il nome di scienza, perché non era che un vasto ammasso di fatti non riuniti da alcun nesso, non comprovati da alcun criterio.

Il dare a queste cognizioni un nesso, un metodo, una critica potrebbe renderne lo studio e piú facile e piú certo.

La materia unica dell'erudizione la formano i monumenti

che a noi sono pervenuti dall'antichitá: l'arte di conoscerli e d'intenderli è lo scopo della filologia.

I monumenti sono grafici (libri e manoscritti), tecnici (opere di scoltura, pittura ed architettura) e misti.

I monumenti grafici occupano il primo posto, poiché non solo ci forniscono il maggior numero di notizie, ma sono anche indispensabili a poter intendere gli altri. L'intelligenza de' monumenti grafici richiede la precedente cognizione grammaticale della lingua, ed esige la critica e l'ermeneutica: quella, per riconoscere e distinguere i monumenti veri da' falsi, per conoscere le alterazioni seguite anche ne' monumenti veri, per supplire le lacune, ecc.; questa, per comprenderne il vero significato. Ma l'esercizio tanto dell'una quanto dell'altra esige: 1. la precedente cognizione della storia letteraria di una nazione; 2. la cognizione della vita, del carattere, dello stile de' vari scrittori; 3. la cognizione della paleografia, ossia della varia scrittura degli antichi. Imperciocché, siccome i monumenti di costoro non sono pervenuti fino a noi se non per opera de' copisti, è impossibile intenderli e distinguere i veri da' falsi senza conoscere la varia forma della scrittura che i copisti nelle varie epoche hanno adoprata.

Ma, per quanto si conosca la lingua di un popolo, le sue parole saranno sempre inintelligibili senza la cognizione delle cose che tali parole esprimono.

Quindi al filologo, oltre la cognizione delle parole, è necessaria quella delle cose: noi non diremo giá di tutte le cose degli antichi, il che vorrebbe dire di tutte le cose de' moderni, giacché i primi hanno usato, saputo e scritto quasi lo stesso che usiamo, sappiamo e scriviamo noi; ma almeno di quelle poche che piú frequentemente ricorrono nei loro scritti e piú potentemente influiscono nel loro linguaggio. Tali sono: 1. la mitologia, sorgente principale delle parole, delle opinioni, de' costumi, delle leggi di ogni popolo; 2. la geografia ed astronomia o, per meglio dire, l'uranografia, la quale è o mitologica o storica; 3. l'archeologia, parte dello scibile umano ancora indefinita, ma che si potrebbe non male assomi-

gliare ad una statistica, la quale ci dica le arti, le leggi, i costumi di que' popoli de' quali la storia ci narra gli avvenimenti. E da questi tre fonti deriva in gran parte l'etimologia: scienza per l'ordinario ridicola, se maneggiata dai soli eruditi; ma profonda, se è adoprata dal filosofo per iscoprire le origini vere delle nazioni, de' costumi e degli errori degli uomini.

I monumenti tecnici, sotto l'aspetto dell'arte, presentano un sí gran numero di oggetti a considerare ed esigono tante cognizioni positive sull'arte medesima, che debbon formar materia di una lezione speciale, addetta alla scuola delle belle arti. Ma non sará inutile al semplice filologo di avere una notizia quanto piú si possa completa di tutti, o almeno de' principali monumenti dell'arte antica pervenuti fino a noi, unita ad una storia, se non dell'arte, almeno degli artisti piú celebri.

Finalmente i monumenti misti si possono dividere in due classi: medaglie ed iscrizioni. L'introduzione allo studio tanto delle prime quanto delle seconde non consiste in altro che nell'esatta classificazione delle medesime per tempi e regioni e nella cognizione delle sigle, abbreviature ed emblemi, che nelle une e nell'altre si sogliono incontrare.

Questa è l'idea, che noi ci abbiam formata del corso di lezioni componenti l'intera filologia. Un corso tale avea immaginato il nostro Campolongo: ma convien confessare che l'esecuzione non corrisponde all'idea. Non si può negare però che, quando queste lezioni fossero ben ordinate, i giovinetti acquisterebbero una cognizione ampia di tutto ciò che forma il soggetto dell'erudizione; ed il loro ingegno diventerebbe in ciascuna parte della medesima piú acuto ed il loro giudizio in tutto piú sicuro. Forse cesserebbero tutte quelle dispute che vi sono tra gli eruditi pedanti; dispute le quali per l'ordinario derivano da una sola sorgente, ed è che, niuno di essi conoscendo in tutta l'ampiezza la materia che tratta, ma sapendone chi una, chi un'altra parte, ciascuno trae dalle cognizioni che ha gli argomenti per sostenere la propria opinione, ed o non intende o disprezza gli argomenti che si traggono dalle cognizioni che hanno gli altri. Chi è versato nella lettura de' classici

latini dell'etá dell'oro non presta fede agli scrittori del secolo di ferro; chi è versato nella cognizione delle medaglie non crede a niun'altra pruova che non sia di oro, di argento o almeno di bronzo, ecc.

Freret, a cui niuno può negare erudizione quanta altri mai ne abbia avuta e critica maggiore di quella che gli eruditi per l'ordinario sogliono avere, Freret osserva che il tardo progresso, che ha fatta la cronologia (e dir lo stesso si potrebbe di tutta la scienza delle cose antiche), è nato dalla perpetua smania che gli eruditi hanno avuta di opporre i monumenti tra loro; mentre la veritá si dovea ricercare e si poteva ritrovare solamente studiandosi di metterli di accordo, perché nell'accordo appunto sta la veritá. Ma, per poter arrivare a questa concordia e poter rendere l'erudizione una scienza che abbia criterio di vero, è necessario presentarne contemporaneamente all'intelletto de' giovani tutte le parti ben connesse tra loro, onde tutte le apprendano e di tutte possano e si avvezzino per tempo a fare il paragone.

Comprendiamo che in un corso annuo non si può sapere profondamente tutta l'erudizione. Ma noi ripetiamo che l'istruzione pubblica non s'incarica né si può incaricare di somministrare tutte le idee positive di ogni scienza: basta che se ne diano i princípi, i metodi e le idee principali; ciascuno si perfezionerá da se stesso, quando è stato una volta messo sulla buona strada. E di piú noi crediamo che i metodi d'istruzione nelle materie erudite possano ricevere ancora molta perfezione, che gli renda e piú semplici e piú brevi, ed in tempo eguale forniscano ai giovani un maggior numero d'idee.

Quel Sisti, per esempio, che ci ha dato un buon metodo per la grammatica greca, un altro, forse egualmente utile, ce ne ha dato per la paleografia; e l'adottarlo di quanto non ne renderebbe la cognizione piú facile e breve!

Abbiamo stabilito due sole cattedre di filologia, greca e romana, perché queste due sole nazioni si può dire che abbiano filologia completa, essendo le sole che abbiano e lunga storia e sufficienti monumenti. Quella parte della filologia, che abbiam

chiamata « paleografia », si unisce alla cattedra di arte critica diplomatica; e cosí queste tre cattedre possono dare il complesso intero della massima parte delle cognizioni positive che noi abbiamo in filologia.

Ma anche la filologia ha le sue idee astratte, ha la sua parte filosofica, perché ha le sue regole universali applicabili ai fatti di tutte le nazioni. Dalla filologia appunto dei particolari popoli il nostro Vico trasse i princípi che poscia espose nella sua *Scienza nuova*, una delle opere le piú ardite che lo spirito umano abbia tentate; e se quell'opera non ha prodotto ancora tutto quell'effetto che dovea produrre, ciò è solo perché era superiore di mezzo secolo all'etá in cui fu scritta. Ma è degno di osservazione che le idee di Vico vanno sbucciando nelle menti altrui a misura che la filosofia dell'erudizione progredisce, e si spacciano da per tutto molte teorie come novitá, mentre non sono altro che semplicissimi corollari della dottrina di Vico. Noi non ne facciamo l'enumerazione, perché forse potrebbe dispiacere a molti, i quali saranno inventori di quelle cose, delle quali potrebbero esser creduti plagiari, se mai le opere di Vico fossero tanto note quanto meriterebbero di esserlo. Quello però che possiam dire con sicurezza si è che la dottrina di Vico è nota ed adottata quasi tutta intera nelle sue applicazioni; ma n'è rimasta oscura la teoria generale, da cui tali applicazioni dipendono e da cui si possono rendere piú ampie e piú certe.

Noi abbiam creduto e glorioso ed utile per la nostra nazione stabilire una cattedra nella quale tal filologia universale s'insegnasse.

In tal modo la scienza dell'erudizione diventa veramente filosofica; e ciò, che sappiamo de' greci e de' romani, diventa utile ad intendere ciò che della filologia delle altre nazioni o ignoriamo o conosciamo imperfettissimamente.

In tal modo, nella stessa filologia romana e greca, noi possiam vedere molto piú in dentro di quello che per l'ordinario si vede. Prove ne sieno le due opere dello stesso Vico, *De antiqua Italorum sapientia* e *De uno principio et fine uno iuris-*

prudentiae. Leggendo la prima, che è pur gran danno che l'autore non abbia compiuta, sorprende il vedere come un uomo da poche voci scopre tutto il sistema delle scienze astratte che que' popoli doveano avere. La massima che la parola non solo è la veste ma anche l'istrumento delle idee, onde poi da quelle si possano indovinar queste, niuno la ha applicata alla filologia con ardire e felicitá maggiore. Nell'altro libro che abbiam mentovato, Vico dá la genesi di tutta la giurisprudenza romana.

Vico, analizzando la filologia greca e romana, ha stabilite le norme per tutte le altre filologie. L'etimologia, per esempio, senza Vico, non meriterebbe il nome di scienza, perché non ha veruna certezza: Vico il primo, e finora il solo, stabilisce delle norme sicure, perché dimostra la legge colla quale si forma il linguaggio, non dell'individuo, il che è stato detto da molti, ma delle nazioni, il che non era stato detto da niuno. Che cosa è per l'ordinario la mitologia? Essa si reputa simile ai vaneggiamenti di una fantasia turbata: è la storia de' sogni di una nazione. E questi sogni appunto Vico ha dimostrato esser una conseguenza certa della intrinseca natura della mente umana ed aver le loro regole costanti. Lo stesso ha dimostrato de' riti, delle leggi, ecc.

Insomma, Vico ha dimostrato che le nazioni hanno una vita al pari degl'individui; ha osato segnar l'orbita la quale sono costrette a descrivere per inalterabile necessitá; nel tempo istesso che ha data una nuova critica per emendare le memorie oscure e dubbie della storia passata, ha quasi segnata una storia futura del genere umano; e, perfezionando l'erudizione, ha aperto un nuovo campo alla filosofia.

Tale è l'idea della cattedra di filologia universale che noi proponiamo: cattedra forse unica in Europa; ma che importa? Esiste o non esiste questa scienza? Ciò non si può negare neanche da coloro che non conoscono Vico. Essa esiste tanto che il solo spirito filosofico del secolo ne ha fatte sviluppare molte veritá di dettaglio nella testa di molti. Perché dunque non insegnarne l'insieme? La cognizione di questo insieme è

essa utile a rettificar l'erudizione volgare, nella quale molte cose non si sanno indovinare, molte ancora non si sanno intendere, moltissime s'intendono male? Se questa scienza ricevesse la sua perfezione e dimostrasse che realmente le nazioni hanno un periodo di vita necessario e quasi fatale, non sarebbe il piú gran passo che si potrebbe fare nella piú difficile delle scienze, nell'arte cioè di dar le leggi ai popoli, tante volte malmenati da' princípi di una falsa filosofia, che ignora egualmente e la natura dell'uomo e quella dell'universo? E questa scienza dov'è piú giusto che s'insegni se non nella patria di Vico e nel terreno piú opportuno a coltivar l'erudizione greca e romana, la quale è erudizione nostra?

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE.

Le matematiche pure formano anch'esse parte della filosofia istrumentale; ma nella loro applicazione si occupano piú degli oggetti che sono fuori di noi che di noi stessi. L'uomo e l'universo: ecco le due parti di tutte le cognizioni umane. L'ideologia e tutta quell'altra parte della filosofia istrumentale, che dall'ideologia dipende, si è unita alle belle lettere, perché per mezzo di queste noi conosciamo i fatti degli uomini, dati principali per conoscere la natura dell'uomo. Le matematiche si sono unite alle scienze fisiche, perché la prima e principale applicazione di quella è sopra di queste. Poco o nulla nell'uomo può soggettarsi a calcolo, ma senza calcolo poco o nulla sapremmo della natura.

Noi abbiam messe cattedre di matematica ne' licei, e le ripetiamo nelle universitá. Ma fin dal principio abbiamo avvertito che le matematiche, come scienze quasi diremmo eminentemente istrumentali, sono necessarie a tutti fino ad un certo punto, oltre del quale sono necessarie solamente a coloro che le professano. Costoro, siccome sono destinati a perfezionare la scienza, cosí è necessario che la conoscano in un'ampiezza maggiore.

S'insegnerá la matematica sintetica nel liceo e s'insegnerá nell'universitä. Ma nell'universitá s'insegneranno quelle parti della medesima che nel liceo non s'insegnano; quelle stesse, che s'insegnano nel liceo, si esporranno con un dettaglio maggiore; delle une e delle altre si dimostreranno nuovi rapporti.

Le matematiche hanno anch'esse la loro metafisica. I giovinetti per l'ordinario apprendono i metodi; è di uno studio piú profondo il conoscerne le ragioni; e queste ragioni, ben comprese, per lo piú estendono i metodi stessi, perché gli derivano da principi piú universali, applicabili ad un maggior numero di oggetti.

I giovinetti si contentano di conoscere un metodo solo: le veritá matematiche si dispongono nella loro mente in una sola serie; talché si ha come prova di felicissimo ingegno se qualcheduno fra essi giunge a dimostrare un teorema in vari modi, deducendolo da vari princípi. Il paragonare però i vari metodi tra loro produce naturalmente il paragone delle veritá individuali; si conoscono i rapporti di ciascuna proposizione con tutte le altre che compongono la scienza; tutte le veritá si dispongono come in una tavola sinottica, in cui a colpo d'occhio si vedono i rapporti di ciascuna. E questo chi può negare di esser il mezzo piú efficace per l'invenzione sintetica? Difatti, quando si vuol risolvere un problema, qual è l'operazione che si fa dalla nostra mente se non è quella di cercare il rapporto di ciò che è ignoto con ciò che ci è giá noto? Quanto piú facilmente noi possiamo scoprire un tale rapporto, tanto piú facile ci è la soluzione di un problema; e di rapporti tanto piú facilmente si scoprono, quanto piú le proposizioni di una scienza sono connesse tra loro in tutti i modi possibili. La nostra reminiscenza dipende, al certo in gran parte, dall'associazione delle nostre idee. Forse c'inganniamo, ma a noi pare che, portata la matematica sintetica a questa perfezione, rassomiglierebbe, ci sia permesso il paragone, ad un albero genealogico in cui avrebbero il loro luogo le proposizioni note e le ignote e, per passare da queste a quelle e da quelle a queste, non si dovrebbe far altro che seguire le tracce della discendenza. Forse c'inganniamo, ma pare che ciò debba contribuire efficacemente alla perfezione della scienza medesima.

Per la matematica analitica abbiamo stabilite due cattedre: una per l'analisi delle quantitá finite, l'altra per quelle degl'infiniti.

Tanto però la sintesi quanto l'analisi non debbonsi limitare alla dimostrazione di ciò che giá si conosce, ma debbonsi spingere ancora alla scoperta di ciò che s'ignora. Il genio d'inventare non è tutto intero un dono della natura: in coloro istessi che lo hanno avuto, è necessitá che sia sviluppato ed aiutato dall'arte.

Un'arte d'inventare, sebbene ancora non abbia regole certe e stabili, esiste, perché esiste un metodo di istruire tale, che rende l'ingegno piú versatile, il giudizio piú sicuro. Questo è quel metodo del quale parlava Socrate, e pel quale voleva che i giovinetti non ricevessero le veritá dalla bocca del maestro, ma si avvezzassero a trarle essi stessi dal fondo dell'animo loro.

Quest'arte d'inventare in matematica è quella che noi chiamiamo «euristica», della quale il nostro illustre Fergola ha preparate delle istituzioni, aspettate con impazienza da tutti coloro che, avendone udite le lezioni, ne conoscono l'utilitá. Egli ha riprodotta quell'arte, della quale la storia attribuisce la gloria dell'invenzione a Platone e che gli antichi conoscevano sotto il nome di «luogo risoluto»; ma, riproducendola, l'ha arricchita di tutti gl'innumerevoli mezzi che fornisce l'analisi de' moderni. Ogni problema contiene in sé de' dati e de' quesiti. Esporre la natura de' dati; ampliare, perfezionare la teoria che ne ha data Euclide, specialmente per ciò che riguarda i dati di sito; ridurli tutti ad alcune classi generali, anche quando i dati sieno apparentemente diversi; far lo stesso sulla natura de' quesiti; ridurre l'infinito numero de' quesiti a pochissimi e generalissimi, onde poi ne venga il metodo di trasformar molti problemi, che sembrano insolubili, in altri piú facili; dimostrare con tali mezzi nuove connessioni tra le veritá note, onde renderne piú facile il paragone, dal che tutta l'invenzione delle ignote; paragonare la forza rispettiva dell'analisi e della sintesi, ed insegnare i modi di scioglier coll'una que' problemi che sono insolubili coll'altra; indicare i mezzi ch'esse scambievolmente si prestano, onde render cosí l'analisi piú efficace e la sintesi piú spedita; l'arte infine ed il criterio di costruire e risolvere i problemi, e quella di giudicare della semplicitá ed eleganza delle soluzioni fatte: questo è lo scopo che l'autore si propone nella sua *Arte euristica.*

Per chiarir tutte queste teorie, Fergola si propone un gran numero di sceltissimi esempi, la piú gran parte de' quali sono presi dallo stesso «luogo risoluto» degli antichi geometri.

Risolve perciò in un modo nuovo i principali problemi de' libri *De determinata sectione*, *De sectione rationis et spatii*, i piú famosi delle *Inclinazioni*, e tutti quelli che diconsi delle *Tazioni*, che fa dipendere da una nuova proprietá del triangolo. Trattando de' problemi solidi, ei risolve in molte guise, or con l'analisi antica ed or con quella de' moderni, i due celebri problemi dell'antichitá, quello cioè della trisezione dell'angolo e l'altro delle due medie proporzionali. In occasione del primo di questi risolve alcuni nuovi problemi ciclometrici, e dá la dimostrazione diretta del celebre teorema cotesiano finora desiderata.

Oltre ciò, tutta quest'opera è arricchita da nuovi metodi, de' quali i principali sono: una maniera di risolvere come piani una quantitá di problemi solidi, ipersolidi e trascendenti; ed incidentemente da un di questi ne ricava una nuova facilissima soluzione del problema delle anomalie. Al proposito della composizione geometrica de' problemi solidi tratta lungamente, ed in un modo nuovo, de' luoghi geometrici e della loro combinazione per risolvere questo genere di problemi. Propone tre nuovi princípi per lo scioglimento de' problemi di sito, ch'egli chiama di « conversione », di « trasferimento » e di « fissazione ». Finalmente tenta di divinare qual era l'analisi geometrica onde gli antichi conducevansi nelle speculazioni sui massimi e minimi.

Noi non possiamo piú dilungarci sopra tal materia, ma i pochi cenni, che ne abbiam dati, li crediamo sufficienti a farne conoscere l'importanza. E cosí crediamo che sia completo il corso delle matematiche pure.

Tosto che le matematiche pure si applicano alle scienze della natura, il primo oggetto che imprendono a considerare è il moto. Il moto è una qualitá comune a tutt'i corpi, il moto è la cagione prossima di tutt' i grandi e piccoli fenomeni della natura: delle altre, come dell'estensione, della soliditá, dell'inerzia e divisibilitá, che negli elementi ordinari di fisica diconsi « qualitá universali de' corpi », la considerazione o è futile o è connessa con quella del moto.

La fisica presente non ricerca piú la natura intrinseca di tali fenomeni universalissimi dell'universo, i quali forse non sono altro che nostri modi di sentire: si contenta di ammetterli, determinarne le leggi, calcolarne gli effetti. Quindi alla cattedra di fisica generale non impropriamente si è sostituita quella di meccanica, scienza che appunto si occupa a ricercare ed esporre le leggi del moto. Cosí il nome è piú conveniente alla cosa.

La meccanica adunque insegna le leggi generali del moto, ossia tutto quello che si può sapere di fisica generale. Ma queste leggi universali, applicate a diversi corpi, dánno, per cosí dire, tante varie meccaniche particolari. Applicate ai corpi celesti, dánno la meccanica celeste, l'astronomia; alla luce, l'ottica; ai suoni, l'acustica; ai fluidi, l'idrodinamica, l'idrostatica, l'idraulica, ecc.

Di queste varie parti, però, molte appartengono alle scuole speciali: alla istruzione pubblica non abbiamo riserbata che l'astronomia, la piú sublime delle applicazioni che l'uomo abbia fatto delle leggi della meccanica, e l'ottica, che ne è forse la piú utile.

Un tempo la fisica, oltre di dividersi in generale e particolare, si suddivideva in matematica e sperimentale. Questa suddivisione per la fisica particolare era inutile, perché in essa tutto è sperimento, e la matematica non vi entra se non per calcolare i risultati dell'esperienza: non altrimenti che entra in tutte le scienze e in tutti gli usi della vita, che non perciò noi chiamiamo col pomposo soprannome di «matematiche». Nella generale, al contrario, la matematica basta sola a scoprirvi ed indicarvi con esattezza tutte le leggi del moto. «L'esperienza per questo — dice D'Alembert — non è necessaria: i fenomeni della natura i piú comuni e quasi si direbbe piú popolari bastano a confermarle; e se talora ai calcoli si vuole aggiungere l'esperienza, ciò deve riputarsi come uno studio di semplice curiositá per risvegliare e sostenere l'attenzione de' giovani, non altrimenti che, al cominciar degli studi geometrici, si avvezzano gli allievi a formar delle figure esatte, affinché abbiano

la soddisfazione di assicurarsi cogli occhi di ciò che ha dimostrato la ragione ».

Seguendo tali idee, dovrebbero dalla fisica sperimentale eliminarsi tutti quegli esperimenti che tendono a confermare le veritá che si dimostrano nella meccanica matematica. E difatti, quando si paragonano tra loro le varie istituzioni che abbiamo di fisica sperimentale, si vede che l'avvertimento del grandissimo geometra francese è stato seguíto, e che quegli esperimenti sul moto, che formavano la massima parte delle istituzioni antiche, sono quasi interamente scomparsi dalle nuove.

Ma pure essi non sono interamente inutili. Giovano a coloro che vogliono conoscere la meccanica, che è pur tanto utile conoscere, senza impegnarsi in lunghi e troppo severi studi matematici. Giovano specialmente agli artisti, tra perché essi si trovano quasi tutti nella condizione che di sopra abbiamo indicata; tra perché ad essi, per l'invenzione e l'uso delle macchine, è piú utile vederle che saperne la teoria; tra perché finalmente lo stesso D'Alembert non può negare che tali esperimenti siano utili a conoscere la differenza che passa tra i risultati della teoria e quelli dell'esperienza; cognizione necessaria alla perfezione progressiva delle macchine e dell'applicazione delle teorie della meccanica agli usi della vita. Quindi è che noi abbiam lasciata una cattedra che equivale all'antica di fisica generale sperimentale: l'abbiam chiamata di meccanica pratica, perché cosí il nome corrisponda meglio alla cosa; l'abbiam messa nella scuola delle arti, perché le arti e gli artisti sono quelli che ne hanno un bisogno maggiore.

Quando si osserva il cammino dello spirito umano nelle scienze fisiche-matematiche, si trova vero quello che dice lo stesso D'Alembert, cioè che il miglior metodo di trattarle sia quello di discendere dalle idee piú universali alle particolari, applicando sempre le prime alle seconde: l'algebra, per esempio, alla geometria; l'una e l'altra alla meccanica; la meccanica ai vari corpi particolari. Qui finiscono le scienze fisiche-matematiche. Tutte le altre parti delle scienze naturali, da questo punto in poi, non si occupano che di oggetti quasi diremmo indivi-

duali, e nella considerazione de' medesimi si occupano meno di quantitá che di qualitá.

Tutta questa immensa varietá di oggetti è stata da lungo tempo classificata e divisa ne' tre regni, minerale, vegetabile, animale, ciascuno dei quali forma il soggetto delle lezioni di mineralogia, botanica, zoologia. La cognizione però della natura non è completa senza le due altre lezioni di fisica sperimentale e di chimica.

La prima non si occupa piú delle qualitá generali di tutt' i corpi, ma imprende a considerare la natura di quelli i quali non appartengono a niuno de' regni sopra indicati, ma che sono in tutti e tre, dopo il moto, le principali cagioni di tutti i fenomeni: l'acqua, l'aria, il fuoco, la luce, l'elettricitá, il magnetismo, ecc., dall'azione vicendevole dei quali derivano l'anemometria, la metereologia e tanta parte della vita di tutti gli esseri.

La seconda si può dire meramente istrumentale. Essa scopre i segreti della natura emulandoli; conosce le qualitá de' corpi scomponendoli e ricomponendoli. Non appartiene a niuno dei tre regni che di sopra abbiam indicati: si occupa di tutti ed a tutti fornisce nuove veritá o nuovi mezzi per iscoprirne.

Ognun vede quanto queste due scienze sieno necessarie all'intelligenza della mineralogia, della botanica, della zoologia.

Al professore di zoologia abbiamo dato l'incarico d'insegnare l'anatomia comparata. Questa utilissima parte delle nostre cognizioni non potrebbe insegnarsi che in tre soli modi: o dal professore di anatomia umana o da quello di zoologia o da un terzo il quale fosse diverso dall'uno e dall'altro. Quest'ultimo modo ci è sembrato il pessimo. Il giovine allora avrebbe dovuto apprender prima l'anatomia umana; poscia quella degli animali, perché era necessario conoscere precedentemente i dati che si doveano paragonare; indi dovea ascoltarne il paragone da un terzo professore. Ma, quando egli giá sa ambedue i dati, il paragone perché nol farebbe da se stesso? Questo paragone è un atto della nostra mente che chiamasi « giudizio », né ha bisogno di professore particolare. Bastano

picciole osservazioni per renderne piú facili le operazioni. A qual de' due professori affidare la cura di far queste picciole osservazioni? L'uomo è la comune misura a cui si debbono paragonare mille oggetti diversi. De' due professori, uno possiede la misura, un altro gli oggetti: n'è sembrato piú comodo a chi insegna, piú comodo a chi impara, piú analogo insomma alla natura della nostra mente, che colui, il quale tien gli oggetti, gli paragoni alla misura, anziché l'altro, che tien la misura, corra ad ogni momento a paragonarla agli oggetti.

La mineralogia contiene in sé tutt' i principi della metallurgia. Ma l'applicazione non ne è sempre facile, perché non è facile l'applicazione della teoria ad una pratica vastissima ed infinitamente complicata; non è facile saper riconoscere e trattare in grande quegli oggetti che si sono conosciuti e trattati in piccolo. Quindi tra le scuole speciali ne abbiamo disegnata una per la metallurgia, indispensabile nel nostro Regno, tosto che si vorrá trarre profitto dalle miniere delle quali abbondiamo.

FACOLTÁ MEDICA.

La medicina è una scienza fondata sulla cognizione dei rapporti tra l'uomo e gli esseri che lo circondano. O che l'esercizio della vita sia, siccome taluni credono, uno stato forzoso, nascente dall'azione degli esseri esterni sopra di noi, o che dipenda da un principio a noi proprio; una vicendevole azione e reazione, tra l'essere che vive e quelli che lo circondano, è innegabile, ed è innegabile egualmente che da questa vicendevole azione e reazione dipendono la sanitá e la malattia.

Questa vicendevole azione e reazione è soggetta a leggi, delle quali alcune sono meccaniche, altre chimiche, altre finalmente proprie e particolari della vita animale. Da queste ultime leggi si modificano le prime; ed avviene che tutto ciò che esiste fuori di noi prende un carattere analogo all'essere che soffre la loro azione ed allo stato nel quale si ritrova.

È indispensabile adunque che il medico conosca la meccanica, la fisica sperimentale, la chimica, la botanica. Egli procede cosí passo passo dalla esistenza bruta fino alla vita vegetabile. Che immensa carriera non deve egli percorrere! E quanto è vero ciò che diceva Ippocrate, che un medico filosofo è simile ad un dio!

Pure tutte queste cognizioni non sono sufficienti. Questo forse intese dire lo stesso Ippocrate, quando disse che dove finiva il filosofo incominciava il medico. Le cognizioni, delle quali abbiam ragionato finora, non forniscono tutti i princípi necessari alla scienza medica, e spesso sono cagioni di gravissimi errori. La storia della medicina offre infiniti esempi de' funesti effetti che l'abuso di tali scienze ha prodotti tutte le volte che da una sola di esse si è voluto derivare la teoria della salute e la cura delle malattie. Effetti di questo abuso sono state le sètte de' meccanici, de' chimici, degli umoristi, ecc., ecc.

È necessario conoscer le leggi proprie della vita animale. Ma per nostra sciagura esse sono molto piú oscure delle leggi della chimica e della meccanica.

La cognizione di queste leggi esige la precedente cognizione del soggetto. Quindi l'anatomia e la fisiologia saranno l'eterna base di ogni medicina. Gli antichi avean trascurata un poco la prima, ed ai nostri tempi l'abuso del sistema ardito di un uomo di sommo ingegno ne portava a trascurar la prima e la seconda.

Di queste due scienze la prima considera l'uomo immobile e non ne esamina che il solo meccanismo. La seconda dá la vita a questa nuova Galatea e ne calcola le azioni.

Ma l'anatomia umana è necessitá che sia paragonata a quella degli altri esseri viventi. Se non vi fossero bruti, diceva Buffon, intenderemmo meno la natura dell'uomo. Questo paragone è utile nella medicina, perché le varietá anatomiche rendon ragione di molte differenze ne' morbi; ma è indispensabile per la fisiologia, perché di molte nostre azioni, senza tal cognizione, non si potrebbe render ragione. La stessa anatomia ne profitta, perché molti animali hanno taluni organi similissimi ai nostri; senonché, essendo piú sviluppati, ci dánno il modo di conoscere quelle parti che non conosceremmo giammai direttamente se le volessimo osservare sull'uomo.

L'uomo istesso o è sano o è malato. La sanitá e la malattia sono come due incognite di un'equazione, le quali si determinano a vicenda. L'anatomia dell'uomo malato ha esercitato moltissimo l'ingegno di molti gran medici: la collezione delle osservazioni fatte, raccolte da Baillie, da Morgagni, Lieutaud, Conradi, Portal, ecc., ne forma giá un campo vastissimo; ed a questo quanto altro ancora rimane ad aggiugnere? È piú facile conoscere la natura nella sua regolaritá che nelle sue aberrazioni; ma la cognizione di queste, diceva Bacone, è tanto necessaria quanto la cognizione di quella. Quindi è che sí grand'uomo divideva la scienza della natura in due parti egualmente necessarie: cognizione della natura uniforme, cognizione della natura mostruosa. È vero che, siccome è avvenuto in tutte

le altre scienze, dall'anatomia patologica si è sperato poter ritrarre piú utilitá di quella che se ne è effettivamente ritratta.

Si è errato molte volte, credendo che que' fenomeni che l'anatomia patologica scopriva, e che erano gli effetti della malattia, ne fossero la cagione. Weickard dimostra questo fino all'evidenza per l'apoplessia. Ma è vero altresí che molte volte la, non diremo, disorganizzazione, ma alterata organizzazione non è giá l'effetto ma la cagione della malattia, e produce que' sintomi ostinati dei quali parla lo stesso Weickard e che non cedono ad alcun sistema di cura. Qual nuovo campo non si offre allora alle riflessioni ed ai tentativi del medico pensatore?

Quindi tre divisioni dell'anatomia: anatomia descrittiva, la quale non si occupa di altro che di descrivere le parti componenti la macchina umana, sebbene in questi ultimi tempi abbia ricevuto un nuovo accrescimento, prendendo a considerare, non piú le parti isolate, ma i sistemi interi composti dalle varie parti della stessa natura (nel che forse è riposto il piú gran merito dell'illustre Bichat); anatomia patologica, ossia paragone tra la stessa parte dell'uomo sano e dell'uomo malato; anatomia comparata, ossia paragone tra le parti dell'uomo e quelle degli altri animali. Queste tre anatomie non esigono tre professori. Un solo basta per l'anatomia descrittiva e patologica: il separarle sarebbe forse piú dannoso che utile ai progressi della scienza. L'opera del professore di anatomia e quella del professor di zoologia bastano per l'anatomia comparata.

Ma l'anatomia non è scienza di specolazione. Non basta udir la lezione: è necessario vedere i cadaveri; è necessario saperli sezionare. Quindi una lezione di anatomia, senza un teatro anatomico, senza un gabinetto di anatomia descrittiva, di anatomia comparata e di anatomia patologica; una cattedra di anatomia, senza tutti questi ammenicoli, sia pur grandissimo il professore che l'occupa, è una cattedra in « assegnati ».

Dopo tutto questo, è superfluo il dire che il professore di anatomia ha bisogno di qualche aggiunto.

Fisiologia. — La fisiologia si può chiamare la medicina *a priori*. Per essa si conoscono le leggi colle quali l'uomo vive,

l'ordine e la serie delle azioni dell'uomo sano: conseguenza di ciò è la cognizione dell'uomo malato e del modo di ristabilir la sua salute.

La fisiologia perfeziona l'anatomia, mostrandoci il fine di alcune, diciam cosí, singolaritá anatomiche, le quali, senza la cognizione del fine, sarebbero trascurate; e, conosciuto il fine, c'impegniamo ad analizzarle ed a scoprire il rimanente della serie de' fatti necessari per giugnervi. La fisiologia amplia l'anatomia, perché esamina anche quei fenomeni che non hanno, almen per ora, alcun bastante fondamento anatomico. Tale è, per esempio, la teoria delle simpatie, la quale non può farsi dipendere in tutte le sue parti dai dati anatomici, che finora abbiamo, ma che non perciò cessa di esser vera. Tale è anche la teoria del sistema assorbente, del meccanismo del quale gli anatomici non sono ancora d'accordo tra loro, ma che i fenomeni giornalieri non permettono di mettere in dubbio, ecc. ecc.

Da taluni si è proposto un problema: quale è il grado di certezza a cui può giungere la medicina? La risposta era semplice: quale è il grado di certezza e di precisione a cui può arrivare la fisiologia e la materia medica?

Né l'uso della fisiologia si restringe alla sola medicina; ma ha un'influenza piú estesa di quella che si crede, per conoscer la parte morale ed intellettuale dell'uomo ed i vari princípi dell'educazione, ed estende la sua utilitá anche su tutte le belle arti, perché la cognizione del bello non può dipendere che dalla cognizione profonda del piacere e del dolore.

L'uomo ha in sé due serie di fenomeni evidentemente distinti nell'apparenza, ma certamente riuniti nell'origine, perché dipendenti ambedue dallo stesso principio di vita, il quale non può non esser unico; cioè i fenomeni intellettuali ed i fenomeni fisici. L'uso delle scuole, e forse la stessa soverchia vastitá della materia, ha separato in due scienze diverse le cognizioni di tali fenomeni: si occupa de' fenomeni intellettuali l'analisi delle idee, de' fisici la fisiologia. Ma siamo noi certi che questi fenomeni non abbiano tra loro un rapporto comune, talché un fenomeno intellettuale possa aver la sua ragione in

un altro fisico? Siam noi certi che queste due serie di fenomeni diversi, giacché il principio della vita è unico, non abbiano la stessa legge; talché, scoperta questa legge in una di esse, non si possa applicare all'altra? Il nostro Sementini, il primo forse che abbia conosciuta tutta l'estensione della fisiologia, di quanti fenomeni morali sulle nostre sensazioni e sulle passioni nostre non rende ragione con fatti anatomici? Egli ha prevedute tutte le novitá che, o bene o male, sull'anatomia fisiologica fervono in tutte le altre parti dell'Europa, e specialmente in Germania. E Darwin, dall'altra parte, di quanti fenomeni fisici non rende ragione colla sola applicazione delle leggi ideologiche?

Conseguenza: la scienza dell'uomo dovrebbe esser unica, perché l'uomo è uno: poiché sono divise, non sará necessario che il moralista conosca la fisiologia ed il medico l'ideologia, e che abbia e l'uno e l'altro la cognizione perfetta dell'antropologia?

Qui finisce la considerazione dell'uomo, ed incomincia quella delle sue malattie. Queste si son divise in due grandi classi, che prima erano unite, e da questa divisione è nata la distinzione di chirurgia e di medicina. Di queste due professioni è superfluo dar definizioni. Ma debbono esse continuare a rimaner divise? Questa quistione è stata per lunghissimo tempo agitata in Francia, e con quel calore il quale non manca mai quando, piú che de' vantaggi della scienza, si disputa dell'interesse delle corporazioni. Ma, di tutto quel moltissimo che allora si disse e si scrisse, il solo detto che merita di esser ricordato è quello del cancelliere D'Aguesseau: « qual sará la linea di demarcazione tra l'una e l'altra scienza? ». Pure, siccome esse continuano ad esser separate, noi abbiam seguito l'uso, riflettendo altronde che sará sempre facile riunirne la pratica senza che siavi necessitá di cangiar il metodo dell'istruzione.

Per la conoscenza delle malattie tanto mediche quanto chirurgiche eranvi tra noi piú cattedre di quelle che abbisognavano. Ne avevamo per le febbri, pei morbi acuti, pei morbi cronici; ne avevamo di pratica, di antepratica e tante altre

egualmente inutili che quelle destinate a spiegare Ippocrate e Galeno. Perché sono inutili queste ultime? Perché voi non dovete insegnare né Ippocrate né Galeno, ma la medicina. Un medico, sia pur grande quanto si voglia, non è mai la medicina in persona: avrá una statua, e ciò è giusto, ma non avrá mai una cattedra, perché ciò è irragionevole. Per la stessa ragione, quando voi insegnate i veri princípi, un gran numero di dettagli diviene interamente inutile. Si spiegava un tempo Ippocrate, Galeno, ecc., perché la medicina era tradizionale e non si era ancora risalito al fonte comune onde derivavano egualmente le dottrine e di Galeno e di Ippocrate. Si divideva la medicina in tante lezioni, e quasi si direbbero scienze, quante erano le malattie, perché la medicina era ancora empirica e non si vedeva ancora il nesso comune tra le malattie ed i rimedi.

Questo però merita un'eccezione in favore della chirurgia. Vi sono alcune parti della medesima di un uso comunissimo e di pressantissimo bisogno; è espediente che molti le conoscano, se non per teorica, almeno per pratica; e per buona sorte son tali che ben si possono praticare senza bisogno di conoscer l'assieme della struttura dell'uomo. Quindi conviene moltiplicarne le cattedre, anche fuori dell'universitá. Tale sarebbe la medicina domestica, la bassa chirurgia e l'ostetricia, delle quali converrebbe mettere una scuola in ciascuna provincia.

Vi sará dunque una cattedra di medicina ed un'altra di chirurgia patologica. Lo scopo di queste sará quello di far la descrizione de' sintomi di ciascuna malattia, ed indicare il loro corso tanto nello stato naturale quanto sotto l'azione de' rimedi. Ma la descrizione esatta di una malattia comprende in sé l'indicazione di quelle che diconsi « cause remote » e dell'altre dette nel linguaggio volgare « prossime », cioè l'etiologia e la descrizione de' sintomi dal principio della malattia fino alla sua guarigione o alla morte; onde dalle ripetute osservazioni di tali fenomeni nasce quello che chiamasi « diagnosi » e « prognosi », e questi fenomeni, considerati come segni, costituiscono la semiotica.

Ecco come tutte quelle parti, nelle quali si è divisa fin oggi la medicina, riunite non formano che la medicina patologica, separate non sono di niuna utilitá; perché voi avete la scienza delle cause senza quella degli effetti, la scienza de' sintomi senza quella di poter giudicar de' sintomi, ecc.

La medicina patologica prima comprendeva una parte che chiamavasi « antepratica ». L'oggetto era quello di esporre delle considerazioni generali sul morbo e d'insegnar de' canoni generali sulla teoria specialmente de' sintomi, che poscia nella medicina cosí detta pratica si andavano applicando a ciascuna malattia in particolare. Noi crediamo che la retta teoria de' sintomi debba dipendere dalla fisiologia: chiunque è ben istruito nella fisiologia la comprenderá in brevissimo tempo; chi ignora la fisiologia non la comprenderá giammai. Poche lezioni, quasi preliminari, che il professor di medicina patologica faccia precedere alle sue lezioni su' morbi particolari, saranno sufficienti. Il difficile nella teoria de' sintomi è quello di conoscer tutte le loro variazioni e complicazioni; e questo non si comprende bene se non esaminando ciascuna malattia in particolare.

Un'altra parte della medicina patologica, cui si è data molta importanza dalla metá dello scorso secolo in qua, è la nosologia o sia la classificazione e nomenclatura dei morbi. Si è voluto imitare la mineralogia, la botanica, ecc. Tutto ciò, se si è fatto per aiuto della memoria, dice Rasori, è meramente superfluo; se per facilitare la comunicazione delle idee tra le diverse regioni le quali hanno vari nomi, è un mero affare convenzionale da non meritar mai il titolo di scienza. Se poi si desidera una classificazione ragionata, allora si corre rischio di cadere in moltissimi errori. La piú antica classificazione delle malattie ha seguíta la divisione apparente delle varie parti del corpo, e cosí si è data l'apparenza di malattie locali a quelle che eran generali di tutto il sistema. Quale sarebbe ora il sistema da seguire? Quello delle cause? Ciascuna di esse produce molti effetti. Quello de' sintomi? Essi sono comuni a molte malattie. Quello degli effetti? Il piú grande effetto di tutte le malattie è sempre la guarigione o la morte.

Forse la nosologia nascerá un giorno colla perfezione progressiva della scienza medica; ma per ora non merita certamente una cattedra particolare. Altronde tutti gli autori di buon senso l'hanno congiunta coll'esposizione delle singole malattie.

Farmaceutica. — Alla cognizione delle malattie segue quella de' rimedi. Essi sono somministrati dalla botanica e dalla chimica: due scienze che si suppongono preventivamente note al medico. Ma pure, perché quello che queste due scienze somministrano, prima di applicarsi al corpo umano, ha bisogno di alcune preparazioni particolari, cosí è utile istruire i giovani in quella scienza che insegna tali preparazioni, la quale chiamasi « farmaceutica » L'oggetto di questa cattedra non è giá di perfezionare la scienza, ma solo di prevenire i disordini che potrebbero avvenire se a ciascuno fosse permesso di adoprar rimedi non approvati o dalla teoria o dall'esperienza.

Della farmaceutica è forse inutile far una cattedra distinta. Il corso delle sue lezioni è brevissimo. Imitando ciò che si trova stabilito in molte altre universitá, un professore di altra scienza potrebbe darle.

Materia medica. — Piú importante della farmaceutica è la materia medica, che per l'ordinario si confonde colla medesima. I diversi regni della natura somministrano le medicine; la farmaceutica le prepara, le unisce: è questo tutto quello che bisogna sapere? Ora incomincia il piú difficile ed il piú importante. Bisogna osservar l'effetto di questa medicina sull'essere vivente: osservare i fenomeni che produce nell'essere sano, onde aver ragione di saper ciò che deve produrre nell'ammalato: osservare i diversi effetti che produce data in quantitá diversa; poiché oggi è dimostrato che la sola quantitá cangia l'effetto delle medicine, non altrimenti che ne fosse diversa la qualitá: osservare finalmente la reazione vicendevole delle medicine diverse, onde potersi giudicare con ragione della loro diversa natura. Non vi è parte della scienza medica che sia stata coltivata piú tardi di questa; non vi è parte in cui rimanga ancor tanto da fare; non vi è parte che tanto importi perfezionare.

Prima di dar fine a questo articolo, ne sia permesso di fare un'osservazione. Non è vergognoso che la sola facoltá medica di Napoli non abbia un dispensario? Diciamo «non abbia», perché quello che ha è antichissimo; vi mancano i rimedi piú eroici e nel tempo istesso è sopraccaricato di antichissime ricette, che una medicina piú ragionevole piú non riconosce; il che mette in un grandissimo imbarazzo i medici. E che diremo quando si riflette che la polizia de' nostri speziali è stata finora indipendente dalla facoltá medica e commessa ad alcuni pochi del loro istesso ceto, i quali erano nel tempo istesso giudici e parti? e che la sorveglianza sulla loro condotta era un affare meramente pecuniario, talché il vedere se essi adempivano bene le loro funzioni era lo stesso che esigere un dazio, e niente di piú che esigere un dazio?

Tale è lo stato della nostra terapeutica teorica e pratica; né a tanti disordini si può riparare: 1. se non si obblighino gli speziali ad una istruzione; 2. se questa istruzione non si organizzi presto; 3. se non si dia a coloro, i quali sono depositari della istruzione, il dritto di sorvegliarne l'esecuzione.

Alla materia medica, che comprende anche la terapeutica, abbiamo aggiunta l'igiene. I suoi precetti son pochi. Le sue lezioni avrebbero potuto unirsi a quelle della fisiologia, a cui pare che privativamente appartenga il descrivere l'uomo sano. Ma il descrivere è diverso dal conservare; ed i precetti per conservare sono quasi tutti fondati sull'uso delle sei cose che la medicina volgare chiama «non naturali», e che sono al tempo istesso i soli mezzi di conservare e di ristabilire la salute.

È superfluo parlar di tali cose, le quali sono il complemento della medicina intera. È superfluo egualmente avvertire che non vi è scuola di clinica senza ospedale. Non è superfluo però il dire che quest'ospedale deve esser separato dagli ospedali ordinari, senza di che i professori sarebbero limitati nelle loro operazioni. Non è superfluo neanche il dire che ogni ospedale del Regno deve aver la sua clinica. Ciò gioverebbe alla sanitá ed all'istruzione. La medicina è una scienza in gran parte sperimentale. Ma possiamo dir mai avere esperienza, se

questa non è universale e continua? [1]. Chi mai impedisce che il medico, che cura, osservi al tempo istesso e registri le sue osservazioni, e che tutte le osservazioni si riuniscano alla fine dell'anno in un punto solo? In dieci anni si avranno per lo meno due milioni di osservazioni, che al governo non costeranno altro che il volerlo, ai medici non altro che il volerlo; ma di quanta utilitá non saranno alla medicina?

Noi crediamo che, di tutto ciò che si possa fare pei progressi della medicina, questo sia il piú efficace: esempio ne sia l'Inghilterra, dove tutti quasi gli ospedali sono essenzialmente clinici, e da ciò n'è avvenuto che in niun'altra parte dell'Europa abbia fatti tanti progressi la medicina meramente sperimentale.

Non rimane che a parlar di due cattedre: storia della medicina, polizia medica.

È inutile ripetere sulla prima ciò che si è detto in altro luogo, parlando della storia in generale.

La seconda non è da confondersi colla medicina forense, che finora abbiamo avuto e che ne forma appena una picciolissima parte. Questa scienza è nuova, né risale piú in lá dell'illustre Frank, che ne è il vero, il solo fondatore, perché è quello che primo le ha dato tutta la sua estensione. La sua utilitá è tanto evidente che in meno di cinquanta anni è stata

(1) Quando si parla di «esperienze» in medicina, ho timore che noi pronunziamo questa parola senza troppo comprenderne il significato. Logicamente parlando, la conseguenza di un'osservazione non si estende oltre il fatto osservato: è l'analogia che estende la conseguenza da un fatto all'altro. Ma la probabilitá dell'analogia è in ragione inversa della differenza che passa tra gli oggetti simili osservati e quelli che si potevano osservare. Siano cento i possibili da osservare: se voi ne avrete osservati cento, avrete la massima probabilitá possibile, la certezza; se niuno, la perfetta ignoranza; se ne avrete osservati novanta, avrete una probabilitá grandissima. Or quante sono le malattie che si potrebbero osservare? quante quelle osservazioni che si registrano? Imperciocché qualunque medico osserva; ma, siccome non registra ciò che ha osservato, cosí le sue osservazioni sono utili a lui solo, ma perdute inutilmente per la medicina, la quale non ha per sé che le esperienze registrate. Or quante sono queste al paragone di quelle che si potrebbero fare? Noi non crediamo errare di molto dicendo che ne formano appena la millionesima parte. E si osa parlare di esperienza?

adottata da tutta l'Europa: esempio forse unico nella storia delle invenzioni umane. Siccome nelle scienze morali, quando avete definito la morale dell'uomo, è necessitá definir quella dello Stato, cosí vi è la medicina dell'uomo e quella della nazione intera. Lo scopo della polizia medica è doppio: talora presta i lumi della medicina ai bisogni della legge, ed allora è medicina forense; tal altra dirige le operazioni del governo ad evitare le malattie, ed è medicina politica. Questa seconda parte, utilissima dapertutto, è indispensabile nel nostro Regno, dove le acque stagnanti e l'ardor naturale del clima rendono frequentissime e perniciosissime le malattie epidemiche, endemiche, sporadiche, ecc.

Da tutto ciò che si è detto di sopra, crediamo poter conchiudere che le lezioni proprie della facoltá medica siano le seguenti:

1. Storia della medicina.
2. Anatomia { descrittiva, patologica, comparata.

Alla scuola di anatomia deve essere unito un teatro ed un gabinetto anatomico. Il professore deve avere un aggiunto sezionatore e preparatore de' pezzi nel gabinetto ed un custode del medesimo.

3. Fisiologia.
4. Medicina patologica.
5. Chirurgia patologica.
6. Materia medica.

Il professor di chimica o quello di materia medica dará un corso di lezioni di farmacia.

7. Medicina clinica.
8. Chirurgia clinica.

Amendue questi professori avranno degli aggiunti. L'aggiunto al professore di chirurgia clinica dará un corso di ostetricia pratica.

9. Polizia medica e medicina forense.

FACOLTÁ LEGALE.

Non vi è facoltá in cui siasi tanto abusato di cattedre superflue, mentre mancavano le necessarie. Trascuravansi tutti gli studi preparatòri: i giovani, senza cognizione di lingua, di storia, di filosofia, si spingevano immaturi ad uno studio in cui la cognizione della lingua era necessaria tanto per intendere la legge quanto per ben usarne; quella della storia era indispensabile, perché, senza di essa, non s'intendono mai le circostanze nelle quali una legge è stata pubblicata, ed in conseguenza s'ignora sempre il vero spirito del legislatore; la cognizione finalmente della filosofia era utile per applicare la legge al fatto, poiché è impossibile che le leggi sien tante quanti sono i fatti umani, ed è inevitabile l'uso dell'analisi e dell'analogia. Che ne avveniva da ciò? Invece di giureconsulti avevansi de' legulei, de' rabuli, de' casisti: non insegnavansi giá le vie di giudicare, ma bensí quelle di litigare. Osservando da vicino tanti uomini i quali millantavansi giureconsulti, erasi tentato di dire con Cicerone: « *Quid est tantum quantum ius civitatis? Quid autem tam exiguum quam munus eorum, qui consuluntur?* ». E nacque da ciò quel disparere, che quasi eterno vi è stato tra i giureconsulti e coloro che non erano tali, sulle difficoltá degli studi di tale scienza, sostenendo i primi esser difficilissima, facilissima i secondi. La differenza delle opinioni nasceva dalla differenza de' metodi che si seguivano. Il giureconsulto ordinario, studiando ed accumulando casi sopra casi, rassomigliava ad un pedante che voglia dare e ritenere a memoria tutte le parole di un vocabolario: gli mancavano i princípi generali, pe' quali diveniva piú facile l'intelligenza di ogni caso, piú facile l'associazione e la rimembranza di tutti: la sua fatica era improba, e la vita di un uomo non era sufficiente. Cicerone, al contrario, piena la mente di tali princípi, diceva: « *Triduo me iureconsultum*

profitebor »; né lo diceva per artificio retorico, ma davvero, come quegli che giá progettava la riforma della giurisprudenza romana.

Riportiamo gli studi della giurisprudenza alla loro puritá. Non avremo mai giureconsulti se non istruiremo i giovani negli studi preparatòri della giurisprudenza.

La cognizione profonda della lingua latina ed italiana, della storia, della logica sono indispensabili.

Il giureconsulto ha un bisogno maggiore degli altri della lingua latina, perché il fonte comune di tutte le leggi dell'Europa è scritto in questa lingua. Ha un bisogno maggiore della lingua italiana, tra perché alle funzioni di un valente giureconsulto è sempre unita quella di oratore [1], tra perché il soggetto, del quale egli si occupa, esige esattezza e proprietá di lingua infinita. In ciò erano ammirabili i giureconsulti romani. Leibnizio osserva ed ammira con ragione che i frammenti dei romani giureconsulti, quanti son quelli che compongono le *Pandette*, sembrano tutti scritti da un'istessa mano.

Qui incominciano gli studi propri alla giurisprudenza.

Che sono mai le leggi? Esse sono i princípi della ragione universale applicati alle circostanze particolari di un popolo. I primi formano il soggetto della giurisprudenza universale; le seconde sono esposte dalla storia particolare della nazione. Studiar la giurisprudenza positiva, senza i presídi della giurisprudenza universale e della storia, è lo stesso che sapere le parole della legge ignorando il suo spirito [2].

Leibnizio, l'uomo appunto che piú poteva apportare e piú ha apportato de' lumi filosofici nella riforma degli studi della giurisprudenza, distingue in quattro parti lo studio delle leggi. La legge è un fatto, in quanto è il comando del legislatore: la cognizione semplice di questo comando forma il soggetto

(1) « *Iurisconsultus artis oratoriae ignarus nihil est nisi leguleius cautus et acutus, praeco actionum, cantor formularum, auceps syllabarum* ». *Ad Herennium*, II, 55.

(2) « *Verba legis tenere, non vim ac potestatem* ».

della giurisprudenza didattica o positiva. Ma la volontá del legislatore spesso ha bisogno d'interpretazione; spesso se ne può ricercare l'origine e la ragione: quindi la giurisprudenza esegetica ed istorica. Finalmente tutte queste cognizioni non possono nella persona del giureconsulto rimanere inoperose, ma debbonsi applicare al fatto: quindi l'ultima parte della giurisprudenza, la polemica.

Noi riteniamo la positiva e la polemica. L'istorica e l'esegetica ci sembran essere un'istessa cosa. Difatti, ad interpretare una legge, non occorrono che tre cose: lingua, filosofia ed istoria. Ci sia permesso dunque di seguire un'altra partizione degli studi di giurisprudenza, fondata sopra i seguenti princípi.

La giurisprudenza ricerca o la cognizione positiva della legge o la ragione della medesima o l'applicazione: quindi la giurisprudenza positiva, filosofica, polemica.

La giurisprudenza universale è la morale di tutti i popoli. Al pari di ogni morale, essa si occupa del giusto e dell'utile, ma di quell'utile vero e durevole che non è mai scompagnato dal giusto, e che talvolta par che modifichi le massime particolari della giustizia per conservarne la massima generale, che è la salute pubblica. Alla giurisprudenza generale, in quanto si occupa del giusto, si è dato da molto tempo il nome di «diritto di natura e delle genti»: alla seconda parte si è dato, per antonomasia, il nome di «legislazione».

Ma forse da questa divisione è nato piú male che bene, e si è verificato il savio detto di Socrate, il quale credeva reo di delitto capitale colui che primo avea separato l'utile dall'onesto. Da questa separazione n'è nato che il diritto di natura è diventato un aggregato di vane speculazioni inutili per la condotta della vita. Han disputato tanto gli scrittori del medesimo su quello che essi chiamavan «principio conoscitivo», quasi che fosse necessario di esservene un solo, quasi che tutti quelli che si sono imaginati, e si potrebbe imaginare, non si riducessero alla sociabilitá. I doveri dell'uomo solo, filosoficamente parlando, dipendono dalla natura dell'uomo; i doveri dell'uomo verso gli altri dipendono dai rapporti che vi sono

tra loro. I primi doveri forman il soggetto del diritto di natura. I secondi forman parte della legislazione.

Quindi noi abbiam creduto imitare l'organizzazione dell'istruzione del Regno italico, ove alla cattedra del dritto di natura e delle genti si è unita quella della legislazione universale. Noi non abbiam soppresse le lezioni del dritto di natura; ma queste, tolte una volta tutte le inutili speculazioni metafisiche, rimangono molto brevi. Le abbiamo unite al diritto delle genti, del quale esse sono quasi i principi preliminari. Difatti le nazioni si considerano come individui indipendenti tra loro, e si applicano alle medesime tutti que' princípi che per gl'individui il diritto di natura avea stabiliti.

Lo studio della legislazione deve incominciare dall'analisi della societá umana e di tutte le parti che debbono comporla. Quindi la necessitá delle leggi per regolare ciascuna di esse parti. E da questa analisi bene istituita nascono due vantaggi, che sono i due scopi di ogni scienza di legislazione. Il primo è quello di formare nella mente de' giovani, avanti di entrare nella giurisprudenza positiva, quella idea di giurisprudenza che tanto desiderava Leibniz e che egli chiamava « tavola sinottica della giurisprudenza »; tavola da cui ogni studio della medesima voleva che incominciasse. Ed in ciò egli vedeva il vero, da quel gran filosofo ch'era; ma errava in quanto che credeva questa sua tavola sinottica esser diversa dalla legislazione universale. Il secondo vantaggio è quello d'insegnare a paragonare le leggi de' vari popoli, e giudicare della maggiore o minore utilitá di ciascuna delle medesime nelle varie circostanze nelle quali una nazione si possa trovare. Il primo vantaggio agevola gli studi del giureconsulto; il secondo rende il giureconsulto quasi legislatore.

Questa legislazione universale, che, come abbiam veduto, è la morale dell'uomo e della cittá, si estende ai vari popoli tra loro; ed una parte della medesima è quella che chiamasi « dritto delle genti »: parte per altro tanto vasta che forma una scienza da sé. Questo dritto delle genti ha la sua origine nella ragion comune de' popoli; ma i precetti di questa ragione son

pochi, non applicabili a tutti i casi e a tutti i bisogni, e spesso o trascurati o conculcati o modificati da' patti. Questi patti sono figli della necessitá ed hanno per iscopo l'utilitá.

Vi sono poche scienze piú necessarie all'amministratore. Né il giureconsulto può dispensarsi dallo studio di esse, perché anche quella giurisprudenza, che si occupa degli affari de' privati, ci è comune a molti altri popoli, sia per la guerra, sia pel commercio. Nel Regno nostro specialmente, questa parte è stata del tutto trascurata; ond'è che noi non abbiamo mai avuto né un codice marittimo né un codice di prede, ed il nostro commercio è stato vittima del commercio straniero piú per ignoranza de' nostri giureconsulti che per debolezza del governo nostro.

Quando il giovine avrá conosciuti i princípi universali, è necessario che conosca le modificazioni che ai medesimi è stata necessitá di dare per le circostanze del nostro Regno. Quindi la necessitá della parte storica della giurisprudenza. Essa ha due suddivisioni: la storia de' giureconsulti e quella delle leggi. Fortunatamente per noi, queste due storie non ne formano che una sola.

Questa storia non si può apprender prima, perché non potrá mai sapere la storia delle leggi colui il quale non abbia ancora saputo che cosa sia legge.

Fra tutti i popoli colti dell'Europa, noi abbiamo il miglior modello di questo ramo di storia civile, ed è quello di Giannone.

Alla parte storica ci sará permesso di aggiugnerne un'altra? Essa è la statistica; scienza che può dirsi nuova, ma che forma oggi una delle principali occupazioni de' popoli colti di Europa. Differisce dalla storia, perché si occupa piú de' fatti presenti che de' passati. La storia si occupa piú della origine delle leggi, la statistica piú dell'effetto che esse han prodotto e producono sulla pubblica felicitá. Tale scienza è indispensabile all'amministratore. Potrá il giureconsulto trascurarla? potrá ignorare i bisogni della propria patria, e dimorarvi non giá come cittadino, come magistrato, ma come un ospite? Chi vuol vedere quanto l'ignoranza dell'economia pubblica noccia

ne' magistrati e ne' legislatori, osservi la storia delle nostre leggi durante l'epoca del Collaterale. Un secolo posteriore non è stato ancora sufficiente a riparare i mali che esse han cagionato alla nostra industria.

La statistica suole dividersi dall'economia politica: la prima contiene la parte sperimentale, la seconda i princípi teoretici. Ma questi princípi sono di loro natura tanto semplici e pochi; scompagnati dall'esperienza, sono tanto incerti e facili ad esser corrotti, che il separare gli studi di queste due scienze sarebbe e superfluo e dannoso.

Eccoci alla giurisprudenza positiva. Essa si divide in due grandi parti: 1. dritto pubblico; 2. dritto privato.

La vera lezione del dritto pubblico è quella della storia civile della nazione. È superfluo dunque assegnare una cattedra particolare pel medesimo. Lo stesso professore di storia ne dará due o tre lezioni, sul finir del suo corso.

Il dritto privato si divide in varie parti, secondo i vari oggetti de' quali si occupa. Le principali sono: 1. il dritto civile; 2. il dritto criminale, di cui è un'appendice il dritto correzionale. Ecco dunque la natural divisione di questa giurisprudenza.

Il codice di procedura forma il soggetto di un'altra cattedra, ed appartiene alla giurisprudenza polemica. Il processo ha i suoi fondamenti nella ragione universale. Esso altro non è, a buon conto, che un'operazione logica, diretta a scoprire una veritá. Perché prima della pratica non si potrebbe darne la teoria, la quale sarebbe semplice e breve? Ludwig ha dato su questa materia un libricino, ed ha mostrato quanta parte in tali cose poteva aver la ragione. Formeremo noi sempre degli avvocati, de' commessi, de' scribi, e non mai de' giureconsulti? Uno dei momenti piú importanti del giudizio è quando dal fatto si passa al dritto; quando, compíto il processo, si passa a dar la sentenza. Allora conviene prima di tutto analizzare il fatto. Non avremo un modo di analizzare questo fatto? È degno di lode Schierchmidio, perché ne ha dato un saggio. Sarebbe desiderabile che questo saggio si perfezionasse.

Alla cattedra di procedura abbiam riunite delle lezioni di arte notarile. Le formole, che i notari maneggiano, sono piú importanti di quello che per ordinario si crede, per la sicurezza delle proprietá. Una volta formavan parte integrante e principale della giurisprudenza sublime. Noi non vogliamo con ciò ripristinare l'antico solenne rigor delle formole che avevano i romani (sebbene si potrebbe dimandare: qual male vi sarebbe?). Ma vi è tra l'estremo rigor degli antichi e l'estrema licenza de' moderni un punto di mezzo, nel quale sta il vero ed il bene. Questa cattedra eravi ed evvi ancora nel Regno italico, e l'esperienza dimostra non esservi senza profitto.

Finalmente la nostra giurisprudenza sola non basta. Le nostre leggi non prevedono tutti i casi, ed è necessitá ricorrere alle leggi comuni. Le nostre leggi, per quanto sien perfette, han sempre bisogno di esser ritoccate; ed è utile sapere le leggi de' popoli colti. Noi abbiam bisogno di continuare lo studio delle leggi romane, per la prima ragione. Nella Russia, per la seconda, si è stabilita una cattedra, con piú ampio dettaglio, ed è la giurisprudenza di tutti i popoli colti. Nella Russia, ove il dritto romano non era stato mai in vigore, esso non dovea formar, come tra noi, la parte principale. Ma noi non potremmo sapere il dritto romano e le leggi de' popoli colti al tempo istesso? Queste sono o di popoli antichi o moderni. Delle prime non abbiamo che pochi frammenti, e, per lo piú, nelle buone Istituzioni di diritto romano si accennano. È antichissima l'idea di confrontar le leggi tra loro, ed abbiamo le collazioni delle leggi romane colle ateniesi, colle mosaiche, ecc. Le leggi de' popoli moderni o sono conseguenze del dritto romano o sono poche altre. E poi, quando si è una volta bene impressa nella mente quella che Leibnizio chiamava la « sciagrafia del dritto », tutte queste cognizioni sono facili ad apprendersi, facili a classificarsi, facili a ritenersi nella memoria.

Questo piano di facoltá legale sembrerá forse troppo vasto; ma vasta egualmente è l'idea che noi abbiam concepita della vera giurisprudenza. Non basta che il giureconsulto sappia le leggi positive: convien che ne sappia la ragione: ciò distingue

il giureconsulto del leguleio. Né basta ancora: convien che sappia applicare le sue cognizioni alla difesa della proprietá, dell'onore, della vita de' suoi concittadini; convien che sia giureconsulto, filosofo, erudito, oratore. Né basta ancora: è necessario che sappia usarne per utilitá dello Stato, che sia giureconsulto, magistrato, legislatore. Convien che il giureconsulto possa dire con Cicerone: « Quando mi fu affidata una parte della repubblica, io mi credei incaricato della repubblica intera ». Tali erano tra i moderni i grandissimi giureconsulti francesi Hôpital e D'Aguesseau; tale in Milano il cancellier Moroni; tale tra noi Argento, ecc., ecc. Ecco gli uomini che debbono aspettarsi dalla facoltá legale!

FACOLTÁ TEOLOGICA.

I due fonti della teologia positiva sono la Scrittura e la tradizione; e da questi due fonti derivano il dogma, la morale, la liturgia, che sono le tre parti nelle quali la scienza teologica si divide. Lo studio dunque della Scrittura e della storia ecclesiastica forma la parte principale di ogni studio teologico.

Lo studio però della Scrittura esige alcune preparazioni necessarie, le quali sono state comprese ordinariamente sotto il nome di « apparato biblico ». La Scrittura per se stessa è piú soggetto di meditazione che di lezione; ma nell' introduzione allo studio della medesima il giovine apprenderá la sua origine, la storia del popolo che ne è stato il depositario ed il conservatore, i suoi costumi ed i suoi riti; onde gli si renderá piú facile l' intelligenza e delle parole e delle cose che nella Scrittura si contengono, i princípi della critica e dell'ermeneutica sacra, ecc., ecc. Quindi è che noi alla cattedra, che in alcune universitá suole esservi di Scrittura sacra, abbiam creduto meglio sostituir quella di apparato biblico. Lasciando la lezione di Scrittura, ne avveniva delle due cose una: o in questa cattedra si sarebbero insegnate quelle stesse cose che noi proponiamo insegnarsi nella nostra, ed allora non si può negare che il nostro nome è piú corrispondente alla cosa; o si sarebbero trascurate, ed allora non vi è dubbio che la spiegazione della Scrittura sarebbe riuscita oscura, difficile e sempre incompleta, perché il giovine mai non ne avrebbe potuto formar nella sua mente un sistema intero. E poi in che poteva mai consistere la spiegazione della Scrittura? O era una esposizione storica, ed allora la lezione diventava di nuovo apparato biblico; o era l'esposizione di que' luoghi particolari sui quali il dogma e la morale sono fondati, ed allora il professore di Sacra Scrittura avrebbe ripetuto quello stesso che avrebbe detto il professor di dogma e di morale.

La storia ecclesiastica, al pari di ogni altra storia, dividesi in istoria propriamente detta ed in antichitá. La prima espone la successione degli avvenimenti; la seconda si trattiene particolarmente sui costumi e sui riti. Da questa seconda parte deriva particolarmente la cognizione della liturgia. Quindi è che noi abbiamo intitolata la cattedra coi nomi riuniti di « storia ed antichitá ecclesiastica », onde indicare il doppio oggetto delle sue lezioni.

Tre cattedre, dunque, abbiam creduto che fossero sufficienti alla facoltá teologica: quella dell'introduzione allo studio della teologia, ossia dell'apparato biblico; l'altra d'istoria ed antichitá ecclesiastica; e la terza finalmente di teologia dommatica e morale. Abbiam creduto di non separare la scienza del dogma da quella de' doveri, perché era lo stesso che separare il precetto dalla sanzione.

ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO
E SCUOLA DI ARTI MECCANICHE.

Delle scuole speciali non parleremo. Di quelle che abbiamo stabilite, ciascuno ne conosce l'utilitá in un paese destinato dalla natura alla pastorizia ed alla navigazione e non iscarseggiante di ricchezze minerali. I luoghi, ne' quali abbiamo situate le scuole tanto di veterinaria quanto di navigazione, ci sono sembrati i piú opportuni pel bisogno che le popolazioni ne potevano avere. Dal bisogno medesimo sará col tempo indicato il luogo della scuola speciale di metallurgia.

Renderemo conto in poche parole di ciò che abbiamo fatto per la scuola delle arti.

Anche queste hanno la loro istituzione sublime. Vi sono alcuni oggetti relativi alle medesime che sarebbe superfluo esporre in una scuola di arti di provincia: tali sono, per esempio, tutti quelli che potrebbero riguardare la fabbrica della porcellana. Vi sono alcune sperienze che non si potrebbero fare senza molta spesa: perché farle fare in tutte le provincie? Si faranno nella capitale, donde poi se ne diffonderanno le notizie ed i risultati. Vi sono de' modelli di macchine che anche sarebbe superfluo moltiplicare in grande in tutte le provincie: basterá che siano anche esse nella capitale, ove si potranno osservare e donde se ne potranno spedire i modelli a quelle provincie che ne avranno maggior bisogno.

Tutto ciò ne convince che una scuola centrale di arti sia necessaria a promuovere l'istruzione e nel tempo istesso a risparmiar le spese.

Ma questa scuola centrale sarebbe inutile senza un'attivitá di corrispondenza colle provincie. Trattandosi di arti, tutto il vantaggio sta nella pratica delle veritá. Per diffondere dunque le teorie piú rapidamente che sia possibile, e per fare che siano messe celeremente in pratica, abbiamo unita la scuola centrale

delle arti ad un Istituto d'incoraggiamento, le di cui funzioni sono del tutto simili a quelle della Societá d'incoraggiamento di Parigi. Dell'utilitá che tali istituzioni soglion produrre è splendido esempio la Societá una volta esistente in Milano col nome di «patriottica», ed a cui tanto devono le arti e l'agricoltura non solo della Lombardia ma dell'Italia intera.

Le scuole, che abbiamo addette all'istruzione sublime delle arti, sono quasi quelle stesse che abbiam messe nei licei. Non ve n'è che una sola di piú, ed è quella della stereòtomia e costruzione, della quale ciascuno ne vede la necessitá. Alla geometria pratica abbiamo aggiunto la descrittiva; scienza la di cui origine si deve alle arti e di cui le arti hanno tanto bisogno.

Abbiamo riunito in un solo molti stabilimenti, che si trovano divisi presso le altre nazioni, e specialmente in Parigi. Questa riunione ci sembra utile ed all'istruzione ed all'economia.

Alla scuola di meccanica pratica abbiamo aggiunto un museo di macchine simile a quello ch'è nel Conservatorio delle arti di Parigi. Ripetiamo ciò che abbiamo detto altra volta: l'istruzione delle arti deve entrar nella mente degli artisti piú per via de' sensi che dell'intelletto. Ciò ne renderá loro e piú agevole il praticarle e piú facile il perfezionarle.

SCUOLA DELLE BELLE ARTI.

Le belle arti sono o di armonia o di disegno. Tanto le prime quanto le seconde sono naturali agli abitanti di questo Regno: nella Magna Grecia fiorirono egualmente ambedue. Le conquiste di Roma distrussero l'una e l'altra, perché il popolo di Marte, siccome dice Ovidio, conosceva piú le armi che le scienze ed avea piú cura di vincere i suoi vicini che d'istruirsi. Nella loro decadenza le arti dell'armonia si sostennero piú di quelle del disegno, perché era piú facile avere buone scuole di quelle che di queste. Sotto gl'imperatori si parla dei nostri teatri e non si nomina un nostro pittore o un nostro scultore.

Noi avevamo un conservatorio per la musica ed una scuola per le arti di disegno. Le abbiamo conservate, aggiungendovi solo alcune poche cose delle quali è facile riconoscere l'utilitá.

Al conservatorio abbiamo aggiunta una scuola di belle lettere. Il compositore di musica non coltiva mai abbastanza la poesia: essa è indispensabile nella musica propriamente detta «vocale»: è utilissima alla musica in generale, perché è il piú potente mezzo per animare la fantasia de' giovinetti; quella fantasia di cui tutte le belle arti son figlie. Il pittore, lo scultore, il compositor di musica, il poeta non differiscono tra loro se non per vari segni che adoprano onde esprimere una medesima immagine, che, prima di esporre agli occhi ed agli orecchi altrui, ciascuno di essi ha dovuto concepire nella propria mente. La vivezza e l'esattezza dell'espressione è proporzionata alla vivezza ed all'esattezza del concepimento. Ma, per concepir bene, è necessario avvezzarvisi, e l'avvezzarvisi non altro è che sentire. Or tra tutte le sensazioni le piú energiche a scuotere la fantasia intera son quelle che desta la poesia, poiché sono le piú numerose e le piú variate. Niuna delle altre arti può esprimere tutti quegli oggetti che la poesia esprime. Le sue immagini sono le piú particolarizzate, poiché niu-

n'altra tra le belle arti può discendere a quelle minute particolaritá alle quali la poesia discende, niun'altra ne può riunire un piú gran numero sotto lo stesso insieme; nel che consiste e la vivezza e l'ampiezza di una immagine. Sono finalmente le immagini poetiche le piú attive, poiché tutte le altre, rivestite di un segno il quale opera or sopra un senso or sopra un altro, destano direttamente quella sola parte di sensazione che al dato senso corrisponde. Le altre non le destano che indirettamente: le immagini della poesia, al contrario, rivestite di parola, che è il piú universale de' segni, destano al tempo istesso tutte le sensazioni che alla parola corrispondono e vi mostrano al tempo istesso le forme, i colori, i moti, i suoni degli oggetti. La poesia comprende in sé tutte le belle arti. Tale era riputata ne' bei tempi dell'antica Grecia, quando Fidia traeva da Omero l'immagine che volea esprimere nel suo *Giove olimpico*, Parrasio apprendeva da Socrate l'espressione delle passioni, e Timoteo era l'amico d'Euripide e di Aristotele.

La separazione delle belle arti dalla poesia e l'ignoranza, in cui è caduto il maggior numero degli artisti moderni, han rese le belle arti sterili. Esaurite una volta quelle poche immagini che naturalmente si generano nella mente di ogni uomo, e privi gli artisti di quelle innumerevoli, infinite, che l'educazione può somministrare, sono stati costretti a trarre tutto il bello dal solo meccanismo dell'arte; il che ha prodotto nella pittura, nella scultura, nella musica, il capriccioso, il manierato, lo stentato, il triviale.

Se vogliamo dunque far risorgere le belle arti, non evvi altro mezzo che quello d'istruire gli allievi nelle belle lettere. Noi ne desideriamo lo studio tanto nelle arti dell'armonia quanto in quelle del disegno. Nella scuola di queste però non ve ne abbiamo messa una lezione particolare; perché, siccome gli allievi non sono obbligati a convivere, possono apprenderle ne' licei e nelle universitá.

La poesia, siccome abbiam detto finora, esercita tutta la fantasia: si potrebbe dire che l'esercita in generale. Per esercitarla in particolare, relativamente alla musica, il mezzo piú

efficace è la declamazione. Difatti, che cosa è mai la musica vocale? È una declamazione rialzata: per poco che voi sappiate declamar bene, e siate costretto ad alzar la voce per farvi intendere da molti, canterete senza volerlo. Qual è la buona musica? Rousseau risponde: «la piú vera», quella che meno differisce dalla declamazione. Chi saprá ben declamare un'aria messa in buona musica la saprá quasi cantare; chi la saprá declamare saprá darle una buona musica.

Una scuola di declamazione in un conservatorio è utile non solo a perfezionare la musica, ma anche a ristabilire il nostro teatro in prosa, il quale trovasi, perché negarlo? in grandissima decadenza. Lo studio della declamazione e, piú di esso, quello dell'azione, è utilissimo anche alle arti di disegno: ma, ripetiamo, esse non han bisogno di scuole particolari.

Abbiamo detto altrove che la prima parte dell'educazione per le belle arti sia tutta nel sentire, la seconda nel riflettere, ed abbiam detto ancora che la piú utile sensazione è quella che ci viene dai grandi modelli dell'arte. Questi grandi modelli debbono raccogliersi, conservarsi, riunirsi tanto nelle scuole delle arti di disegno quanto in quelle di armonia. Non è vergognoso che noi non abbiamo ancora raccolti tutti i monumenti della musica nostra, que' monumenti da' quali tanta gloria ritrae la nostra patria? Saverio Mattei ne avea incominciata una collezione pel Conservatorio della Pietá: se ancora esiste, bisogna conservarla, perfezionarla; se piú non esiste, bisogna incominciarla da capo. Ecco la ragione della biblioteca musicale che abbiam data al Conservatorio. Le scuole delle arti di disegno avranno i loro musei e le loro gallerie.

Né basta: i grandi modelli non debbono stare inutili innanzi ai giovani, né i giovani oziosi al cospetto de' grandi modelli. Essi debbono prima imitarli, poscia emularli. Dell'imitazione nelle arti di disegno non occorre parlare: è nota ed è meno trascurata. Nelle arti dell'armonia è trascuratissima. Ecco perché abbiamo adottata l'idea di una chiesa, nella quale si eseguano i grandissimi pezzi di musica sacra che noi abbiamo. Non mancherá il modo di stabilire de' concerti, ne' quali si possano

eseguire i migliori pezzi di musica profana. Ciò produce due buoni effetti al tempo istesso: perfeziona la scienza negli artisti e conserva il buon gusto nel popolo. Imperciocché gli artisti ed il popolo si corrompono a vicenda, e noi abbiam bisogno egualmente, come diceva D'Alembert, di precetti per comporre la buona musica e per gustarla. Or i primi, forse i soli precetti pel popolo sono gli esempi; e quel popolo meglio gusterá le belle arti, che piú degli altri ne avrá gustate le belle produzioni. Lo stesso avviene in tutte le altre arti.

Per l'emulazione è necessario che i giovani compongano: quindi i concorsi ed i premi che abbiamo stabiliti tanto per la musica quanto per le arti di disegno.

Per l'una e per le altre abbiam istituite delle lezioni di storia dell'arte. La ragione n'è evidente. L'osservazione de' grandi modelli appartiene al sentire: la storia de' medesimi appartiene al riflettere. La storia dell'arte dá i veri precetti della medesima. Ma cosí si ottiene ciò che abbiam desiderato, cioè che nello studio delle belle arti la riflessione non preceda la sensazione. Il giovane, col nostro metodo, incomincerá a censurare dopo aver ammirato. Guai, diceva Winckelmann, al giovine artista che incomincia dalla censura!

CONCLUSIONE.

E questo è quanto a noi è sembrato piú necessario di sottoporre all'alta intelligenza di Vostra Maestá per render ragione del piano che abbiamo adottato per la pubblica istruzione.

Abbiamo scorse tutte le parti dell'umano sapere e dell'agire, e tutte le abbiamo ordinate a quel modo che da noi si è creduto migliore, perché l'uno e l'altro si perfezioni.

Ci siam sopra tutto occupati delle arti tanto utili quanto belle; ed osiam dire a Vostra Maestá che in niun altro regno l'ingegno degli abitanti avrá per esse tanti mezzi d'istruzione. Questo Regno, sotto i vostri auspici, o Sire, tornerá per questa parte ad essere, qual era una volta, ricco egualmente pei doni della natura e per l'industria de' cittadini; e sará questo l'unico modo di fare una guerra efficace ai superbi manufatturieri, nemici di tutto il continente e potenti non per altro che per l'indolenza degli altri popoli, i quali tollerano che i doni della natura, fatti al loro bel clima, ricevano tra le nebbie del Tamigi le forme adatte agli usi della vita. Questo solo vostro popolo potrebbe fornire alle loro manifatture piú che ogni altro popolo dell'Europa; questo solo, per l'opportunitá del suo sito, può rapir loro la piú gran parte del lucrosissimo commercio del Levante, delle Indie e dell'America, per la facilitá che avrebbe di acclimatizzare nel proprio paese varie delle piú preziose piante esotiche; piante sulle quali gli esperimenti si erano incominciati, con felice successo, fin dall'epoca di Carlo quinto, dall'illustre Ambrogio di Leone (tanto la coltura è antica in questo Regno!), ma che poi, per l'infelicitá de' tempi, sono stati abbandonati. Qui prospera il cotone; qui abbonda l'indaco, da cui pure non si trae alcun profitto; qui l'antica porpora tarantina si potrebbe sostituire alla cocciniglia; e che no?

Perché soffriamo noi dalla guerra che gl'isolani ci fanno? Perché, ristretti a coltivar pochi generi, siamo oppressi dalla stessa abbondanza del prodotto; perché, coltivandosi gli stessi generi dapertutto, le provincie non hanno che cambiare tra loro e non vi è alcun commercio interno; perché, non avendo arti, non possiamo dare ai generi grezzi della natura le nuove forme necessarie alla vita, onde avviene che, quando il commercio esterno è impedito, rimaniamo sempre soggetti all'estero pei prodotti dell'arte, ed inutilmente abbondiamo di quelli della natura. Ristabilir sollecitamente l'istruzione delle arti è lo stesso che ristabilir la prima vera forza di uno Stato, quella che viene dalla sicurezza e dalla facilitá della sussistenza.

Del pari nelle scienze Vostra Maestá avrá la gloria di farle coltivare quasi in modo che in alcune parti delle medesime non possano i vostri sudditi aver rivali. Tutto ciò ch'è erudizione greca e romana appartiene in gran parte, quasi privativamente, al vostro paese; e niun altro offre alle scienze fisiche, botaniche, chimiche i comodi e le opportunitá, che qui hanno dalla presenza de' vulcani, dall'infinita varietá di suolo e di clima, in sí picciolo spazio raccolta. E queste cognizioni promosse, oltre della gloria, non saranno senza utile per le arti e per le manifatture.

In tutto il nostro progetto abbiam proposto sempre lo scopo di perfezionare non solo le scienze ma gli uomini. Questo Vostra Maestá lo potrá rilevare dalla cura, che ci abbiamo presa di restituire alla milizia que' sudditi che natura le avea destinati, ma che i disordini politici aveano disviati. E Vostra Maestá alla gloria di grandissimo capitano riunirá l'altra di restauratore della virtú militare nella patria di Archita, di Mario e de' piú illustri capitani dell'antichitá.

Non abbiamo parlato delle spese. Di esse Vostra Maestá riceverá un rapporto particolare. È necessario prima raccogliere dalle provincie alcune altre notizie, che gl'intendenti non hanno potuto finora inviare. Il piano, che da noi si è proposto, è vasto; ma non è necessario che l'esecuzione sia tutta fatta in un istesso tempo. Abbiam fatto come gli architetti, i quali

formano il disegno di un edificio senza mettere a calcolo se si debba costruire in breve tempo o in lungo.

La Maestá Vostra gradisca questo nuovo lavoro come un attestato del nostro zelo e del nostro profondo rispetto

Giuseppe, arcivescovo di Taranto
Melchiorre Delfico
Bernardo, vescovo di Lettere e Gragnano
Tito Manzi
Vincenzo Cuoco, relatore.

TITOLO I

Disposizioni generali.

1. L'istruzione pubblica è sotto l'immediata vigilanza, direzione e protezione del governo.

2. I fondi addetti alla pubblica istruzione avranno un'amministrazione particolare.

3. Niuno potrá aprire scuola né insegnare, senza avere i gradi accademici nel modo che sará detto in appresso, senza che il governo conosca i suoi metodi e gli abbia approvati. La sua scuola, sebbene privata, è sempre sotto la vigilanza e protezione del governo, egualmente che le pubbliche.

I seminari dipendono dagli arcivescovi e vescovi di quelle diocesi nelle quali sono situati: è solo necessario che i professori di essi siano licenziati. Sono però gli arcivescovi e vescovi obbligati ad uniformarsi ai regolamenti che noi daremo.

TITOLO II

Direzione dell'istruzione pubblica.

4. Vi sará un direttore della pubblica istruzione nominato da noi.

Presterá giuramento nelle nostre mani.

Egli, per mezzo del nostro ministro dell'Interno, ci proporrá tutto ciò che crede utile per l'amministrazione e miglioramento dell'istruzione pubblica.

5. Vi sará un Consiglio di pubblica istruzione, composto di tre consiglieri ordinari e cinque straordinari.

6. I tre consiglieri ordinari saranno nominati da noi.

I cinque straordinari saranno biennali, scelti fra i professori della universitá di Napoli, in modo che ogni facoltá ne abbia uno. Per questa prima volta saranno nominati da noi; in appresso la nomina seguirá l'ordine dell'anzianitá del servizio.

7. I consiglieri ordinari avranno un soldo fisso.

Gli straordinari avranno, durante il loro biennio, un accrescimento di soldo, che uguagli la differenza che passa tra il soldo, che ciascuno di essi gode in quel tempo come professore dell'universitá, e quello di consigliere ordinario.

8. Vi sará un segretario generale nominato da noi.

9. Vi sará un tesoriere anche nominato da noi. Egli interverrá nel Consiglio d'istruzione pubblica tutte le volte che si tratterá d'interessi amministrativi, ma non avrá voto deliberativo. È specialmente incaricato della contabilitá dell'istruzione pubblica, disporrá del giro de' fondi addetti alla medesima, e di tutto renderá conto al direttore ed al Consiglio.

10. Il direttore proporrá a noi, per mezzo del nostro ministro dell'Interno, i soggetti per quelle piazze dell'istruzione pubblica che sono di nostra nomina, e nominerá gli altri.

Ci proporrá anche i nomi di coloro i quali, sia tra gli allievi, sia tra i professori, crederá degni di premio.

Sottoscriverá tutte le lauree ed i brevetti, i quali altrimenti non saranno validi.

Riceverá tutti i rapporti relativi alla pubblica istruzione e prenderá tutte le misure analoghe alle leggi ed ai decreti pel buon regolamento della medesima.

Invigilerá sulla condotta di tutti gl'impiegati alla pubblica istruzione per quel che riguarda l'adempimento dei loro doveri, e, in caso di gravi mancanze in officio, ne dará parte al Consiglio, il quale, per mezzo del ministro dell'Interno, ci proporrá le provvidenze opportune.

Si fará dare i conti dal tesoriere, gli fará esaminare dal Consiglio e ne presenterá a noi il risultato.

Presiederá al Consiglio. Vi proporrá le misure e i regolamenti generali per migliorare la pubblica istruzione. Ne proporrá a noi il risultato, nel caso che vi sia bisogno della nostra approvazione.

11. Sono dell'ispezione del Consiglio:

a) tutte le misure generali sul miglioramento dell'istruzione;

b) l'esame e la scelta dei libri elementari e classici ad uso delle scuole;

c) l'esame de' conti dell'amministrazione;

d) il giudizio sugl'impiegati nella pubblica istruzione, come nel § 10

12. Le risoluzioni del Consiglio si prenderanno a pluralitá assoluta di voti. Il segretario generale ne terrá registro. Ciascuno dei

votanti, se mai dissente dagli altri, ha diritto di far registrare il suo voto separatamente.

13. In assenza del direttore, il decano de' consiglieri presiederá al Consiglio e ne adempierá tutte le altre sue funzioni.

14. Le funzioni del segretario sono quelle di conservare gli archivi ed il sigillo della direzione, tener registro delle deliberazioni del Consiglio, sottoscrivere le determinazioni tanto del Consiglio che del direttore e sottoscrivere i diplomi.

TITOLO III

Istruzione primaria. Scuole elementari.

15. In ogni cittá o terra vi saranno uno o piú maestri di leggere, scrivere, abaco e princípi di morale pei fanciulli. Vi saranno anche delle maestre che insegneranno alle fanciulle le sopraddette cognizioni e le prime arti donnesche.

16. Tutti gli orfanotrofi avranno l'obbligo di tenere una scuola elementare pei loro fanciulli e fanciulle.

Il medesimo obbligo è imposto a tutti i collegi di artefici, comunemente conosciuti sotto il nome di « cappelle ».

17. Per esser nominato maestro o maestra è necessario:

a) la proposta della municipalitá, degli amministratori degli orfanotrofi, degli amministratori delle « cappelle »;

b) questa proposizione dev'esser motivata ed accompagnata da un certificato del giudice di pace del luogo sulla buona morale del candidato e da un modello di scrittura del medesimo;

c) sará rimessa la proposizione al rettore del liceo di quel distretto entro il quale la scuola si trova. Il rettore dará il permesso, dandone parte all'intendente della provincia ed alla direzione generale.

18. Questi maestri e maestre, oltre del soldo, avranno alla fine dell'anno una gratificazione in proporzione del numero dei fanciulli che dentro l'anno avranno istruiti.

A questa gratificazione potranno pretendere anche i maestri e le maestre degli orfanotrofi, delle « cappelle », ecc.

19. Il buon servizio prestato da questi maestri valerá loro per titolo, perché, a condizioni eguali, sieno preferiti agli altri nelle cariche tanto civili quanto ecclesiastiche della loro patria.

20. Vi sará ogni anno un giorno destinato all'esame dei fanciulli e delle fanciulle ed al premio di quelli che si saranno piú distinti. Questo esame sará pubblico.

Un'istruzione particolare regolerá il modo degli esami e la natura dei premi.

21. Le fanciulle premiate saranno preferite ne' maritaggi che si dispenseranno dalle municipalitá, dai collegi, dai monti di pietá, ecc.

22. La direzione generale provvederá al modo onde, nelle cittá grandi ed ove sono pubblici stabilimenti di beneficenza, vi sia anche una scuola pubblica di qualche arte particolare piú utile alla provincia.

23. Si stabiliranno anche una o piú scuole normali centrali, ove possano venire ad istruirsi gratuitamente coloro i quali aspirano ad esser maestri nelle scuole elementari.

TITOLO IV

Dell'istruzione media.

24. L'istruzione media è quella che s'insegnerá ne' ginnasi, ne' licei, ne' collegi.

Sezione prima: de' ginnasi.

25. Sará permessa la fondazione di un ginnasio in ogni luogo e ad ogni persona o comune che ne abbia avuta la facoltá; per ottener la quale sono necessarie le qui appresso notate condizioni:

1. che il ginnasio abbia le seguenti lezioni: di lingua italiana, latina e greca, di aritmetica e geometria piana, di geografia e storia, di prime linee di storia naturale;
2. che siasi prima presentato alla direzione generale il metodo dell'istruzione e sia stato approvato;
3. i maestri potranno esser presentati dai fondatori del ginnasio, ma dovranno avere le qualitá richieste dalla legge ed essere autorizzati dal direttor generale.

26. Istituiti una volta questi ginnasi, saranno obbligati di adattarsi a tutti i regolamenti della pubblica istruzione e sottoporsi alla sorveglianza della direzione generale.

27. Vi debbono essere in ogni anno esami pubblici e premi. Agli esami presiederá o l'intendente o il sottointendente, se vi è, o il giudice di pace del luogo ove il ginnasio è stabilito.

28. I professori dei ginnasi fanno parte del corpo della pubblica istruzione. Si terrá conto dei servigi da essi prestati nelle provviste delle cattedre de' licei.

29. Le lezioni saranno gratuite per tutti ne' ginnasi fondati dal governo; in quelli fondati da una o piú comuni, lo saranno pei soli abitanti delle comuni fondatrici.

Sezione seconda: de' licei.

30. Vi potrá essere un liceo in ogni distretto. Per ora se ne stabilirá uno in ogni provincia.

31. Ne' licei l'istruzione sará gratuita.

32. Vi saranno in ogni liceo le seguenti cattedre:

1. Lingue viventi;
2. Lingua greca e belle lettere italiane e latine;
3. Geografia e storia;
4. Matematica sintetica;
5. Matematica analitica;
6. Fisica sperimentale e chimica;
7. Botanica ed agricoltura;
8. Filosofia razionale;
9. Diritto di natura e prime linee di diritto civile;
10. Ostetricia e bassa chirurgia pratica, con un corso di medicina domestica.

33. Saranno addetti ad ogni liceo:

1. una biblioteca (il professore di belle lettere ne sará il bibliotecario);
2. un gabinetto di fisica sperimentale ed un laboratorio chimico;
3. un giardino botanico con un orto agrario.

34. Tra i professori del liceo se ne sceglierá uno il quale avrá il titolo di rettore.

Sará nominato dal direttor generale, dietro una proposta tripla fatta dagli stessi professori del liceo.

La sua carica è biennale; può esser però rieletto.

35. Egli presiede a tutte le assemblee de' professori. Ha la corrispondenza col governo. Invigila sulla condotta dei professori. Ha la polizia interna del liceo. Sottoscrive tutti gli atti del liceo.

36. Un altro dei professori, nominato allo stesso modo, fa le funzioni di segretario del liceo. Tiene i registri delle sue deliberazioni e ne spedisce gli estratti.

37. In tutti i licei vi saranno ogni anno de' pubblici esami e de' premi.

Sezione terza: scuola di arti.

38. Il professore di matematica sintetica del liceo dará, per uso degli artisti, un corso pubblico di geometria pratica ed agrimensoria.

39. Il professore di matematica analitica dará un corso di meccanica pratica.

40. Il professore di chimica dará un corso di chimica applicata alle arti.

41. Il professore di botanica dará tutte le domeniche nell'Orto agrario un corso di agricoltura pratica.

42. Tutt' i sopraddetti professori avranno una gratificazione particolare per questa doppia lezione che debbono dare.

43. Vi sará anche un professore di disegno, il quale dará una lezione pubblica di ornato.

Sezione quarta: de' convitti e de' collegi.

44. I collegi stabiliti dal nostro augusto predecessore sono conservati. Riceveranno però de' regolamenti adattati alla presente organizzazione della pubblica istruzione.

45. Vi potranno essere anche de' collegi istituiti e mantenuti dai privati, purché i loro regolamenti sieno approvati e l'esecuzione de' medesimi sia sorvegliata dalla direzione della pubblica istruzione.

TITOLO V

Istruzione sublime: università.

46. Vi saranno nel Regno quattro universitá: in Napoli, in Altamura, in Chieti, in Catanzaro.

47. Ciascuna di queste universitá sará divisa in cinque facoltá:

1. Belle lettere e filosofia;
2. Scienze fisiche e matematiche;
3. Medicina;
4. Giurisprudenza;
5. Teologia.

48. Ciascuna delle sopraddette facoltá sará composta delle seguenti cattedre:

Facoltá delle belle lettere:

1. Filologia universale;
2. Filologia latina;
3. Filologia greca;
4. Critica diplomatica;
5. Lingue orientali;
6. Ideologia;
7. Etica o teoria de' sentimenti morali;
8. Filosofia dell'eloquenza.

49. *Facoltá delle scienze fisiche e matematiche:*

1. Matematica sintetica;
2. Matematica analitica;
3. Calcolo degl'infiniti;
4. Arte euristica o dell'invenzione matematica;
5. Meccanica;
6. Fisica sperimentale;
7. Zoologia;
8. Botanica e fisiologia vegetale;
9. Mineralogia;
10. Chimica.

50. A questa facoltá appartiene l'Osservatorio. Al medesimo saranno addetti un professore di astronomia con due aggiunti, uno de' quali dará un corso di ottica.

51. Alla cattedra di fisica sperimentale sará unito un gabinetto di macchine. Il professore avrá un aggiunto.

52. Alla cattedra di storia naturale sará unito un museo.

Il professore di storia naturale dará un corso di anatomia comparata.

53. Alla cattedra di botanica sará unito un giardino botanico.

Al giardino botanico ed al museo di storia naturale sará addetto un professore d'iconografia naturale, che ne dará delle pubbliche lezioni.

Il professore di botanica avrá un aggiunto.

54. Le due cattedre di mineralogia e chimica avranno anche esse un gabinetto mineralogico ed un laboratorio. Il professore di chimica avrá un aggiunto, il quale dará un corso di farmacia.

55. *Facoltá medica:*

1. Anatomia descrittiva e patologica;
2. Fisiologia;
3. Patologia medica;
4. Patologia chirurgica ed ostetricia teoretica;
5. Medicina clinica;
6. Chirurgia clinica, corso pratico di operazioni ed ostetricia pratica;
7. Materia medica, terapeutica ed igiene;
8. Polizia medica, medicina e chirurgia legale;
9. Storia della medicina e bibliografia medica.

56. Alla cattedra di anatomia saranno uniti un teatro ed un gabinetto anatomico. Il professore avrá un aggiunto sezionatore e preparatore dei pezzi del gabinetto.

57. Alle cattedre di clinica, tanto medica quanto chirurgica, sará specialmente addetto un ospedale, che avrá un regolamento particolare, onde possa servire a perfezionare la clinica. Ciascuno dei due professori avrá un altro professore per aggiunto.

58. *Facoltá legale:*

1. Legislazione universale;
2. Diritto delle genti e marittimo;
3. Statistica ed economia pubblica;
4. Storia civile e del diritto pubblico del Regno;
5. Codice civile e commerciale;
6. Codice criminale e correzionale;
7. Codice di procedura civile, criminale, correzionale ed arte notarile;
8. Giurisprudenza romana.

59. *Facoltá teologica:*
1. Apparato biblico;
2. Elementi di teologia dommatica e morale evangelica;
3. Storia ed antichitá ecclesiastica.

60. Il piú antico de' professori e, in eguaglianza di epoca di servizio, il piú antico di etá di ciascuna delle sopradette facoltá fará le funzioni di presidente, tutte le volte che la medesima si dovrá riunire per gli esami, sia per lauree, sia per cattedre.

Un altro dei professori, che sará nominato da noi, fará le funzioni del cancelliere.

61. Tra tutti i professori dell'universitá sará nominato da noi, sopra una proposta tripla fatta dai professori a pluralitá di voti, uno che avrá il titolo di rettore della universitá medesima. Le sue funzioni saranno biennali. Potrá però esser rieletto.

Egli avrá la corrispondenza tra l'universitá ed il governo.

Avrá la polizia interna del locale dell'universitá.

TITOLO VI

Scuole speciali.

62. Vi saranno quattro scuole di veterinaria: in Napoli, in Foggia, in Chieti, in Catanzaro.

63. Esse avranno un edificio, nel quale vi sará un gabinetto anatomico ed un ospedale di veterinaria.

64. Vi sará un direttore, il quale avrá soldo e grado di professore di universitá: insegnerá e praticherá la veterinaria teoretica e pratica.

65. Avrá due aggiunti: il primo insegnerá la materia medica veterinaria, e sará sostituito al direttore nella veterinaria clinica; il secondo spiegherá l'anatomia degli animali domestici, e fará le operazioni chirurgo-veterinarie.

66. Vi saranno anche delle scuole speciali di navigazione nella Torre del Greco, in Sorrento, in Maratea, Tropea, Cotrone, Taranto, Manfredonia ed Ortona.

67. Ad esse saranno uniti de' collegi, ne' quali il governo si riserba delle piazze franche pei figli de' marinari poveri e benemeriti della patria.

68. Vi sará una scuola di mineralogia pratica, e sará stabilita in quel luogo ove il governo la crederá piú opportuna allo scavo delle nostre miniere.

TITOLO VII

Istituto d'incoraggiamento e scuola di arti meccaniche.

69. Sará conservato in Napoli l'Istituto detto d'incoraggiamento, e si occuperá particolarmente del progresso dell'industria ed economia del Regno.

70. Esso sará composto di sessanta soci ordinari e di un numero indefinito di corrispondenti. I primi debbono risiedere in Napoli; i secondi possono essere anche assenti. Tanto i primi quanto i secondi, per questa prima volta, saranno nominati da noi. In appresso saranno proposti dalla stessa Accademia e da noi approvati.

71. Ciascuno de' soci ordinari sará nell'obbligo di dare ogni due anni una memoria sopra qualche oggetto d'industria nazionale.

72. L'Istituto proporrá ogni anno due soggetti di premi sul miglioramento dell'industria nazionale. Avrá la corrispondenza necessaria anche coll'estero, per essere istruito di tutte le nuove scoperte relative all'industria e per diffonderne la conoscenza, quanto piú celeremente si possa, in tutto il Regno. Avrá la corrispondenza colle societá patriottiche delle provincie. Fará delle esperienze per l'esame delle nuove macchine ed i metodi nuovi.

73. A questo Istituto sará unito un museo destinato a raccogliere i modelli di tutte le macchine che servono all'industria. In esso saran depositate, col nome degl'inventori, tutte quelle che i nostri o inventeranno o perfezioneranno.

74. Al museo saranno unite le seguenti scuole pubbliche:

1. di meccanica pratica;
2. di chimica applicata alle arti;
3 di geometria pratica e descrittiva;
4. di disegno relativamente alle arti, ossia di ornato;

5. di stereotomia e costruzione;

6. di agricoltura.

75. I professori saranno nominati da noi tra i soci componenti l'Istituto d'incoraggiamento.

TITOLO VIII

Scuole di belle arti.

Sezione prima: conservatorio di musica.

76. Vi sará in Napoli un Conservatorio di musica per gli uomini e per le donne.

77. Gli allievi dovranno vivere in collegio. Non vi saranno lezioni pubbliche per allievi esterni.

78. Vi sará ogni anno un concorso pubblico: il primo premiato potrá godere della piazza franca, sebbene sia entrato nel Conservatorio a paga.

79. Oltre i maestri necessari per ciascuna parte della musica, vi saranno:

1. un maestro ed una maestra di declamazione;
2. un maestro ed una maestra di belle lettere italiane;
3. un maestro di matematica, specialmente di quella parte che ha relazione colla musica.

80. Vi sará una biblioteca, nella quale, oltre i libri dell'arte e di belle lettere, vi saranno anche le principali produzioni di musica, e specialmente nazionali.

Il bibliotecario dará in ogni anno un corso di storia della musica.

81. Il Conservatorio avrá addetta a sé una chiesa, in cui il servizio divino sará pubblico Nelle solennitá si eseguiranno nella medesima le piú celebri musiche ecclesiastiche antiche. In due feste dell'anno vi si dovranno eseguire musiche nuove, di composizione degli allievi del Conservatorio.

82. Sará addetto allo stesso Conservatorio un teatro pubblico, nel quale gli allievi si eserciteranno tanto nella declamazione quanto nel canto e nella composizione teatrale.

Sezione seconda: scuola delle arti di disegno.

83. La scuola, ch'è in Napoli, delle arti di disegno sará conservata e vi saranno i seguenti professori:

1. un professore di anatomia;
2. un professore di prospettiva;
3. un professore di figura;
4. un professore di ornato;
5. il professore d'iconografia naturale sará quello istesso che sará addetto al giardino botanico ed al museo di storia naturale;
6. un professore di architettura civile;
7. due professori di scoltura;
8. un professore d'incisione in rame;
9. un professore d'incisione in pietre dure;
10. un professore di mosaico;
11. un professore di storia delle arti del disegno.

84. Vi sará anche un segretario. Tutte queste piazze saranno nominate da noi.

85. Tutt'i professori si uniranno in ogni anno per proporre i soggetti de' premi per gli allievi e per decidere del merito de' concorrenti.

86. A questo concorso saranno ammessi i soli allievi della scuola.

87. Vi saranno delle piazze gratuite in Roma, ove il governo manterrá, perché si perfezionino ne' loro studi, quelli tra gli allievi i quali avranno date prove di piú grande ingegno e di maggior costanza nell'applicazione.

TITOLO IX

Dell'Istituto nazionale.

88. L'Accademia reale delle scienze, belle lettere e belle arti terrá luogo d'Istituto nazionale.

TITOLO X

Musei e biblioteche.

89. Saranno sotto la vigilanza della direzione generale tutt'i musei e le biblioteche ed altri stabilimenti di tale natura, addetti alla pubblica istruzione.

TITOLO XI

De' gradi accademici.

90. Tre sono i gradi accademici: l'approvazione, la licenza e la laurea.

91. L'approvazione si può dare anche da' licei, in quella parte delle cognizioni umane che in essi s'insegna. La licenza e la laurea si debbono dare dalle universitá. Sono eccettuate da questa legge le sole licenze in teologia, le quali si potranno dare anche dai seminari.

92. Gli esami per le approvazioni, le licenze e le lauree si faranno in uno stesso tempo dell'anno sulla fine del corso scolastico.

93. L'approvazione, la licenza e la laurea si registreranno negli atti del liceo, dei seminari e delle universitá rispettive. Il segretario dei licei e dei seminari o il cancelliere della facoltá rispettiva delle universitá ne dará all'esaminato un estratto. Ma, nel caso che di questo si voglia far uso per l'esercizio della professione a tenore della legge, dovrá prima presentarsi dallo stesso esaminato alla direzione generale, ed ottenerne un diploma solenne. Nelle professioni, che per legge esigono o approvazione o licenza o laurea, non si riconoscerá altra autorizzazione legale.

94. Niuno potrá essere ammesso ad alcun esame per grado accademico senza che prima abbia la matricola, dalla quale si rilevi che egli abbia frequentate le scuole di quelle scienze sulle quali vuole essere esaminato.

95. Questa matricola consiste in un attestato, che il professore fa ogni due mesi, di aver l'allievo frequentata la sua scuola.

96. Al principio del corso scolastico sará aperto un registro presso il cancelliere di ciascuna facoltá e presso i segretari dei licei e seminari, nel quale ciascun allievo dovrá scrivere il suo nome. Il cancelliere dovrá attestarlo nel foglio destinato alla matricola.

97. Alla fine dell'anno scolastico ciascuno dovrá registrare di nuovo il suo nome, ed il cancelliere dovrá di nuovo attestarlo in fine della matricola.

98. L'approvazione del liceo si dará dai professori del medesimo.

99. L'esame per la licenza nell'universitá si fa il penultimo anno del corso scolastico, che sará stabilito per la facoltá nella quale taluno vuol esser licenziato. Per la licenza teologica de' seminari, l'esame si fa quando il corso è finito. Se mai alcuno ha giá ottenuta la licenza teologica in un seminario, non è obbligato ad altro che a fare un altro anno di studi nell'universitá e sottoporsi ad un altro esame per la laurea.

100. S'intendono e si proclamano « licenziati » coloro che ottengono due terzi di voti de' professori presenti all'esame. Chi otterrá favorevoli tutt' i voti si proclamerá « licenziato a pieni voti ». Nel caso che taluno si distingua particolarmente, sará licenziato « con lode ». Queste distinzioni s'indicheranno nel registro delle deliberazioni della facoltá, e se ne fará menzione nell'estratto che si dará al candidato.

101. Gli esami per la licenza si faranno in lingua italiana o latina, ad arbitrio dell'esaminando ed in modo familiare.

102. I voti si daranno segreti.

103. Se il risultato de' voti è contrario, il candidato sará obbligato a proseguire per un altro anno gli studi incominciati.

104. L'esame per la laurea si fará un anno dopo quello della licenza. Essò sará doppio: uno in iscritto e l'altro a voce. Quello in iscritto cadrá sopra una tesi, che da ciascun candidato sará estratta a sorte da un'urna, la quale ne conterrá un numero almeno triplo di quello de' candidati. Il candidato n'estrarrá tre e ne sceglierá una. Tutti i candidati si chiuderanno in una sala; non potranno conferir con alcuno estraneo; e dentro quattro ore dovranno aver scritto sul soggetto che hanno scelto, nel modo detto di sopra. I candidati delle belle lettere, delle facoltá teologica, medica e legale, dovranno scrivere in latino.

105. In una o piú sedute della facoltá tali scritti saranno letti ed esaminati. I candidati, de' quali gli scritti non resteranno approvati, saranno obbligati ad un altro anno di studi. Agli altri si destinerá una nuova seduta per l'esame a voce.

106. In questo esame ciascuno de' professori della facoltá potrá proporre una quistione. Se il candidato avrá risposto a tre quistioni in modo lodevole, potrá la facoltá dispensarlo da altro esame.

107. I voti si daranno segreti.

108. Saranno obbligati a prendere un grado accademico i seguenti:

1. *Nella facoltá delle belle lettere.*

I professori de' licei, delle universitá e delle scuole speciali hanno bisogno della laurea.

Ai professori de' ginnasi basta la licenza. Ma, finché non saranno laureati, non potranno essere promossi a cattedre né de' licei né delle universitá.

2. *Nella facoltá delle scienze fisiche e matematiche.*

Hanno bisogno della laurea tutti coloro che voglion esser professori o di universitá o di licei o di scuole speciali.

Pei professori de' ginnasi è sufficiente la sola licenza.

Hanno bisogno dell'approvazione gli agrimensori.

Gli architetti hanno bisogno di laurea, se voglion esser adoprati come periti dei tribunali, o aver le direzioni delle opere pubbliche. La licenza si dará dalla facoltá delle scienze fisiche e matematiche; la laurea, dall'Accademia delle belle arti.

3. *Nella facoltá teologica.*

Hanno bisogno di esser laureati: 1. i vescovi ed arcivescovi; 2. vicari; 3. i canonici dignitari; 4. i parrochi delle cittá che han piú di diecimila anime.

Ai parrochi delle cittá e terre che han meno di diecimila anime è sufficiente la licenza del seminario; ma debbono aver l'attestato di aver fatto un corso di agricoltura pratica e di medicina domestica nel liceo della provincia.

4. *Nella facoltá medica.*

Han bisogno della laurea i professori, i medici ed i chirurgi clinici di prima classe.

Ai chirurgi di seconda classe, detti comunemente «salassatori», ed alle ostetrici basterá ottener l'attestato del professore di chirurgia ed ostetricia o del liceo o dell'universitá.

I farmacisti han bisogno di licenza. Possono fare i loro studi di botanica e clinica nei collegi reali; ma l'esame deve farsi sempre nella universitá dove debbono studiar la farmacia.

La laurea è necessaria per poter essere farmacista di prima classe nelle farmacie militari o di pubblica beneficenza.

5. *Nella facoltá legale.*

Hanno bisogno di approvazione nelle belle lettere i giudici di pace. Essi debbono essere licenziati in dritto.

Hanno bisogno della licenza: 1. i cancellieri de' tribunali collegiati; 2. i patrocinatori.

Hanno bisogno di laurea i giudici dei tribunali, i procuratori regi e loro sostituti, i professori, gli avvocati.

109. Niuno potrá esser licenziato o laureato nelle facoltá, senza aver avuta l'approvazione nelle belle lettere e nella filosofia.

110. Un regolamento particolare indicherá l'ordine degli studi da farsi in ogni facoltá.

111. Questa legge sulla laurea incomincerá ad avere il suo vigore due anni dopo la pubblicazione della presente. Tutti coloro però che attualmente si trovano nel legale esercizio di una professione, che ha bisogno o di approvazione o di licenza o di laurea, non saranno molestati.

TITOLO XII

Del modo di eleggere i professori.

112. Quando sará vacante una cattedra, sia di universitá, sia di un liceo, la direzione generale ne avvertirá il pubblico con un editto, e stabilirá il tempo di tre mesi, entro il quale i candidati si dovranno presentare al concorso.

113. L'esame si dovrá fare nella universitá. Le universitá del Regno avranno un circondario designato; e, tanto per gli esami quanto per le approvazioni, ciascun liceo dipenderá da quella universitá entro il circondario della quale è situato.

114. Si fará l'esame da quella facoltá alla quale appartiene la cattedra vacante, riunita alla facoltá piú analoga nel modo seguente:

Medicina — Scienze fisiche e matematiche
Legale — Belle lettere
Teologia — Belle lettere
} e viceversa.

115. Ciascun candidato dovrá, entro i tre mesi, aver inviato al cancelliere della facoltá uno scritto, il quale contenga delle vedute generali sulla scienza che si professa nella cattedra vacante: esso deve essere scritto in modo che mostri il suo metodo, la serie e l'ordine delle sue idee, e che ne sieno spiegate le principali.

116. Questo scritto si deve mandare al segretario, senza nome di autore, ma con un motto ed un biglietto sigillato, il quale contenga al di dentro il nome dell'autore, al di fuori il motto medesimo che è in fronte allo scritto. Dopo l'esame, se lo scritto è stato disapprovato, il biglietto si brucerá senza aprirlo: se approvato, si aprirá.

117. Gli autori degli scritti riprovati non saranno per quella volta ammessi ad altro esperimento. Gli autori degli scritti approvati saranno invitati a presentarsi alla facoltá in un giorno designato.

118. I professori della facoltá riuniti interrogheranno i candidati, ciascuno su quella parte della scienza che crederá opportuno. Il candidato dovrá rispondere sul momento.

119. I voti si daranno in segreto, dopo l'esame di tutti i candidati.

120. L'estratto del registro dei voti della facoltá sará trasmesso al direttor generale, il quale, per mezzo del nostro ministro dell'Interno, proporrá a noi il soggetto che la facoltá ha creduto piú degno della cattedra.

TITOLO XIII

De' sostituti e ripetitori.

121. Ad ogni cattedra di facoltá può essere addetto un sostituto, il quale, ne' casi di legittimo impedimento del professore, può temporaneamente supplirlo.

122. Può dare in casa propria un corso privato di lezioni per

coloro che desiderano una maggiore dilucidazione delle dottrine che il professore ha insegnate sulla cattedra. È obbligato però a seguire il metodo e la dottrina del professore.

123. Può esigere una mercede convenzionale dagli uditori privati. Il servizio che presta gli serve di titolo, perché, a meriti uguali, sia preferito ad ogni altro concorrente nella provvista delle cattedre tanto delle universitá quanto dei licei.

124. Per essere sostituto è necessario: 1. esser laureato; 2. nominato dal professore; 3. approvato dalla facoltá; 4. autorizzato dal direttor generale.

125. È proibito al professore di far ripetizioni in privato.

126. Oltre il sostituto, il professore in ogni anno nominerá tra i suoi migliori allievi due ripetitori, i quali possono dare ai loro compagni, nel caso che essi il richieggano, le dilucidazioni necessarie a meglio intendere le lezioni del professore.

Questo sará un titolo d'onore, e si avrá considerazione dei giovani che lo avranno meritato.

TITOLO XIV

Spese e rendite dell'istruzione.

127. Le spese dell'istruzione pubblica riguardano: 1. i soldi di tutti gli impiegati e le spese di officio; 2. le spese per la formazione e conservazione de' pubblici stabilimenti addetti all'istruzione; 3. i premi e gli incoraggiamenti da dare a coloro che ne sono degni.

128. Tutte queste spese si fisseranno con particolar nostro decreto, dietro il rapporto del direttor generale, che ci sará proposto dal nostro ministro dell'Interno.

129. Il soldo dei professori, tanto de' collegi regali quanto delle universitá e scuole speciali, crescerá di un quarto ogni cinque anni. Un aumento di soldo potrá anche aver luogo, straordinariamente, nel caso che il professore pubblicasse un eccellente libro sulla scienza che professa.

130. Dopo venti anni di servizio, è in arbitrio del professore o ritirarsi con un solo soldo o continuar le lezioni con due. Volendosi ritirare prima di tale epoca, se lo fa volontariamente, non ritiene nulla; se per ragione d'infermitá, ha dritto ad un soldo

di riforma, il quale, prima de' dieci anni di servizio, sará eguale alla metá: dopo, a due terzi.

131. Ogni allievo, per ottener la matricola, dovrá pagare ne' licei carlini dodici, nelle universitá ventiquattro, per ciascuna matricola. Si pagheranno nella rassegna che si fará, compiuto l'anno scolastico. Il prodotto formerá una massa comune, che si dividerá tra tutti i professori.

132. Per l'estratto de' registri delle deliberazioni de' professori de' licei o delle universitá, in caso di approvazione, licenza o laurea, si pagheranno carlini dodici ne' licei e ventiquattro nelle universitá. Essi formeranno una massa, che si dividerá tra il rettore ed il segretario de' licei, il rettore delle universitá ed i cancellieri delle facoltá, i quali avranno l'obbligo di provvedere a tutto ciò che occorrerá di spesa per la corrispondenza, gli archivi ed i registri tanto delle universitá quanto de' licei.

133. Il dritto della spedizione de' diplomi della direzione generale, se il diploma è di licenza o di laurea, sará di ducati quattro; se di semplice approvazione, sará di carlini ventiquattro. Questo dritto entrerá nella cassa dell'istruzione.

134. Oltre questo dritto di spedizione, per ottener le lauree e le licenze sará necessario pagare alla tesoreria dell'istruzione pubblica una somma, la quale sará di ducati cinquanta per la laurea legale e teologale; di ducati quaranta per la laurea di medicina, chirurgia, farmacia, belle lettere, scienze fisiche e matematiche ed architettura; di ducati trenta per la licenza di belle lettere, scienze fisiche e matematiche, facoltá medica e legale, siccome si è detto parlando delle respettive facoltá. Per la licenza teologica si pagheranno soli ducati dodici.

135. Tutte queste rendite formeranno parte dei fondi addetti alla pubblica istruzione.

136. Oltre a ciò, l'istruzione pubblica continuerá a godere di que' fondi che le sono stati assicurati finora. Ci riserbiamo di farle altri assegnamenti, secondo i bisogni.

137. Saranno addetti all'istruzione tutti i fondi che attualmente trovansi in varie parti del Regno, provenienti da legati e da qualunque altro titolo particolare, purché l'uso ne sia pubblico. Da questa legge sono solamente eccettuati i seminari.

138. Ai stabilimenti di pubblica istruzione è permesso di acquistare, sia per titolo di donazione tra i vivi, sia per titolo di legato e di ereditá, ecc.

TITOLO XV

Disposizioni generali.

139. Tutti gl' impiegati nell' istruzione pubblica avranno una divisa che sará determinata con un regolamento particolare.

140. Tutti gl' impiegati nell' istruzione pubblica si occuperanno a render piú facile e migliore l' insegnamento in tutte le arti e scienze, a moltiplicare la composizione dei libri classici, ed a far sí che l' insegnamento sia sempre a livello delle cognizioni attuali de' popoli colti di Europa, e che lo spirito di sistema non ne impedisca i progressi.

141. Noi ci riserbiamo di riconoscere e premiare in una maniera particolare tutti i servigi segnalati che potranno rendersi all' istruzione de' nostri popoli, sia dai funzionari della pubblica istruzione, sia da chiunque altro.

II

SULL'ISTRUZIONE PRIMARIA NEL REGNO DI NAPOLI

A SUA MAESTÁ IL RE GIOACCHINO MURAT.

Sire,

Il re Giuseppe volendo diffondere in questo Regno i primi elementi dell'istruzione, ordinò con un decreto l'istituzione d'una scuola primaria e gratuita in tutte le comuni. La Commissione d'istruzione pubblica nominata da Vostra Maestá aveva proposto inoltre di stabilire come principio di massima che potrebbero esser concessi premi ai maestri di queste scuole e ai loro alunni, per aggiungere il movente d'un interesse personale in coloro che non sentivano tutto il vantaggio d'un'istruzione utile. Ma né il re Giuseppe né la Commissione di Vostra Maestá hanno avuto mai il pensiero di lasciar queste scuole a carico del governo; ma le spese per le scuole primarie dovevano esser sopportate dalle comuni; ma gli abitanti eran soddisfatti, perché questa spesa cadeva su di essi in massa e non poteva divenir mai l'occasione d'una vessazione individuale. E certo non c'era alcuna spesa comunale che fosse meno penosa agli abitanti di tutto il Regno.

Ma oggi tutte queste massime son rovesciate. Vostra Maestá col suo decreto sulle scuole primarie ha imposto a tutti i cittadini l'obbligo di pagare dodici carlini l'anno per l'istruzione di ciascuno dei loro figli.

Quale è stato lo scopo di questo decreto? Non certamente di liberare il governo da un peso o da una spesa, poiché il governo non pagava nulla. Non certamente di liberar le comuni, perché le comuni pagavano egualmente nell'antico come

nel nuovo sistema, tanto piú che oggi le spese comunali sono a carico degli abitanti. Sicché non esiste differenza reale se non nel modo di pagamento. Ma nell'antico sistema sembrava che le comuni non pagassero nulla a titolo d'istruzione pubblica; oggi quest'apparenza, cosí utile, cosí necessaria a conservare, è distrutta.

Le comuni sono oggi piú sopraccariche che nel passato, perché i salari dei maestri sono stati fissati nelle comuni di terza classe a sei ducati al mese, e questi stipendi possono ragionevolmente esser ridotti alla metá. E non ci lusinghi d'aver per tal modo migliori maestri, poiché i migliori che esistono nel Regno si possono avere per trentasei ducati l'anno. Ecco dunque una doppia spesa di trentasei ducati l'anno perfettamente inutile e interamente perduta.

Si risponderá che le comuni saranno indennizzate di questa spesa mediante le retribuzioni degli alunni. Ma io osservo ch'è impossibile che una comune di terza classe dia un numero sufficiente di alunni per far fronte: 1. a un salario di settantadue ducati, sopra tutto deducendo i quattordici ducati per la franchigia concessa al sesto degli alunni a titolo di povertá; 2. all'aumento di venti ducati concesso al maestro a titolo d'incoraggiamento o di premio. Questi oggetti riuniti portan quindi una spesa di centoventi ducati. Bisognerebbe dunque che una comune di terza classe avesse almeno cento alunni. Ora una comune di terza classe può al piú, e come termine medio, esser calcolata a duemila o duemilacinquecento anime; ed è impossibile che su codesta popolazione si trovi un tal numero di alunni dell'etá di sette a nove anni.

Sicché le comuni non ricevono col decreto di Vostra Maestá alcun vantaggio, e dovranno nel futuro pagare almeno quanto pagavano pel passato. Ma non è ancor tutto. Si pretende che i maestri delle scuole normali ricevano un salario di dieci ducati al mese, e per conseguenza la spesa da sopportare dalle comuni è portata al quadruplo di ciò che era precedentemente.

Dieci ducati al mese ai maestri delle scuole normali, i quali nelle comuni di terza classe dánno lezioni di leggere e scri-

vere! Cinque ducati ai professori di belle lettere nel Conservatorio di musica! Quindici ducati ai professori di letteratura e di scienze nei collegi! Che gradazione strana!

Senza fare alcun vantaggio né al governo né alle comuni, il decreto di Vostra Maestá diventa un vero peso per gli abitanti del Regno. Difatti questi abitanti, dopo il decreto del re Giuseppe, non pagavano assolutamente nulla; prima di questo medesimo decreto pagavano molto meno di dodici carlini l'anno: oggi ancora posson trovar maestri di leggere e scrivere per quattro carlini soltanto.

Di piú si direbbe che si è proprio voluto che il nuovo decreto di Vostra Maestá fosse accolto ancora meno favorevolmente, rendendolo coercitivo, cioè obbligando i padri di famiglia a mandare i lor figli alle scuole nuovamente stabilite. Chi lo crederebbe, Sire, che sotto il governo di Vostra Maestá, nel secolo decimonono, l'istruzione sarebbe per questi popoli occasione d'una violenza o d'una vessazione? e che questi popoli sarebbero ridotti, non diró solo a rimpiangere le disposizioni del re Giuseppe, ma anche l'abbandono e l'oblio in cui li lasciava l'antico governo?

Sire, tutto ciò che io sono in questo mondo lo debbo unicamente a Vostra Maestá: debbo per conseguenza dirle tutta intera la veritá. La debbo dire come un uomo penetrato di riconoscenza, e perché parlo a un re magnanimo, che ama e non potrá mai temere il linguaggio della franchezza. Vostra Maestá ama i suoi popoli e ne è amato; Vostra Maestá vuole che l'istruzione si diffonda, perché l'istruzione pubblica è il primo bisogno e il primo mezzo di felicitá per un popolo, come è il piú bel titolo di gloria per un sovrano. Giusta queste considerazioni, Vostra Maestá può giudicare se il suo ultimo decreto è veramente conforme alle sue intenzioni liberali, generose e benefiche.

Potrei bene aggiungere ancora altre osservazioni, e sopra tutto sulle scuole di medicina, stabilite nell'ospedale col decreto [del 14 maggio 1810] (1). Queste scuole son tali, non temo

(1) In bianco nel ms. [Edd.].

di dirlo a Vostra Maestá, che appena sarebbero state sopportabili un secolo fa. Oggi che la medicina ha fatto tanti progressi, queste scuole sembrano essere come un ostacolo ai lumi, e non possono avere altro risultato che di ritardare il progresso della scienza. Perché dunque, invece d'imitare i grandi esempi di Parigi, di Gottinga, di Vienna e di Pavia, siamo ridotti a rinnovare istituzioni invecchiate, utili forse nella loro origine, ma che oggi non sono se non un contrasto quasi umiliante con tutto ciò che si fa nel resto dell'Europa?

Ma tutti questi particolari, Sire, forse importunerebbero Vostra Maestá. Mi limiterò a due osservazioni.

1. Una buona organizzazione per la pubblica istruzione non può esser determinata se non da un medesimo pensiero, in un medesimo tempo. Essa deve in qualche modo venir fuori di getto dalla fonderia. Non potrá mai essere il risultato d'una quantitá di mezze misure, che non possono avere uno stesso centro e uno stesso punto di riunione.

2. L'organizzazione dell'istruzione pubblica in un regno qualsiasi interessa e occupa l'Europa intera. Tutto ciò, che sará fatto a Napoli a questo riguardo, sará sottoposto al giudizio dei dotti di Parigi, di Londra, di Vienna, di Pietroburgo. Non esiste, non può esistere alcun ramo d'amministrazione che interessi altrettanto la gloria di Vostra Maestá.

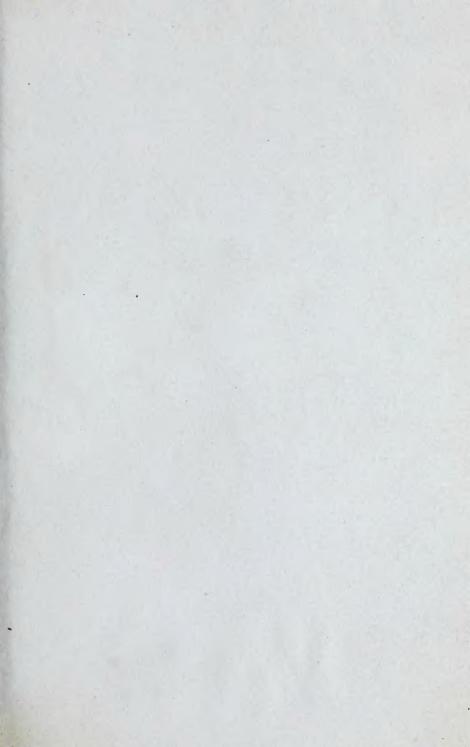
Ed è precisamente questa considerazione che diresse la Commissione d'istruzione pubblica nella redazione del rapporto e del progetto di legge che furono sottomessi a Vostra Maestá. Si volle esaminare la sola legge, senza esaminare il rapporto; non si volle vedere che la legge doveva essere degna di Vostra Maestá; che essa doveva richiamare le espressioni di Sua Maestá l'imperatore relativamente al decreto organico dell'istruzione pubblica, ed elevare la nazione, che è sottomessa alle leggi di Vostra Maestá, al livello delle nazioni piú colte. Non si volle vedere che la legge esprimeva molto meno ciò che ci si proponeva d'ottenere nel primo momento che lo scopo che si voleva raggiungere nell'avvenire. Questa legge, per esser degna di Vostra Maestá, doveva comprendere tutto il suo pensiero

futuro: la saggezza della direzione dell'istruzione pubblica sarebbe consistita nel realizzare questo pensiero generoso gradualmente e proporzionatamente ai mezzi e alle circostanze. L'Europa, che conosce il cuore magnanimo e le intenzioni di Vostra Maestá, le avrebbe resa giustizia, perché tutte le grandi imprese non si eseguono se non lentamente; ma Vostra Maestá doveva aver la gloria di disegnare e decretare un piano completo.

So che s'è obiettato che il progetto della Commissione era troppo vasto. A questo ho giá risposto. So che si è detto che con esso s'andrebbe incontro alle maggiori spese; e a questo proposito posso rispondere a Vostra Maestá che questa asserzione non ha fondamento. Infine si è insistito principalmente sul fatto che questo progetto s'allontanava, piú nei suoi particolari materiali che nei suoi princípi, dall'organizzazione adottata nell'Impero francese. Mi sarebbe facile senza dubbio provare che questa differenza è piú apparente che reale, ed è una conseguenza quasi necessaria delle circostanze locali. Ma tutto ciò che m'importa di provare a Vostra Maestá è unicamente la mia riconoscenza rispettosa e profonda e la mia devozione senza limiti.

Umilissimo, obbiedentissimo, devotissimo e fedelissimo servitore e suddito.

VINCENZO CUOCO.

III

SUL PROGETTO DI DECRETO ORGANICO

PEL RIORDINAMENTO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE NEL REGNO DI NAPOLI DEL MINISTRO GIUSEPPE ZURLO

Frammenti

(1810)

I

SUL PENSIONATO DELLE FANCIULLE ALLA CAVA

Questa idea è metafisica: nel fatto non potrá riuscire.

Non si troverá mai una donna, specialmente di provincia, la quale, avendo una mediocre sufficienza di beni di fortuna, voglia destinar sé o la figlia a fare la maestra del comune. In questo pensionato dunque non vi verrá mai nessuna fanciulla la quale sia in istato di pagar la pensione, e dovrá essere tutto a spese del governo.

Pure, questa spesa si faccia, purché sia utile, purché sia necessaria.

Sará utile, se diffonderá rapidamente la istruzione nel Regno. Ma è egli sperabile che da tutte le provincie del Regno vengano delle fanciulle nella Cava ad imparar che? leggere, scrivere, cucire e ricamare? In un certo ceto una figlia, dopo i dieci, dodici anni, è di aiuto alla madre; è un capitale del quale essa non si priva.

Sará necessario, se non vi è altro mezzo a diffondere l'istruzione. Ora si può credere che non vi sia altro mezzo a diffondere il leggere, lo scrivere, il cucire ed il ricamare che quello di stabilire una casa, una sola, in tutto il Regno?

L'istruzione delle donne è anche essa sublime ed elementare. Stabilite delle case per la prima, è giusto; stabilitele per la prima ed avrete, senza bisogno di altro, provvisto alla seconda.

1. La figlia del ricco proprietario di provincia, che esce educata dalla casa, che va a maritarsi con un altro ricco proprietario, ha un numero di persone che la circondano, e che o presto o tardi essa istessa educherá. Nell'ozio di una picciola terra di provincia sará per lei un piacere insegnare alla cameriera ciò che sa.

2. Quando avrete stabilite delle case per l'educazione sublime, istituite in esse delle piazze di donne subalterne, le quali apprenderanno cosí il cucire, il ricamare, ecc., prestando un servizio allo stabilimento. Usciranno istruite senza che voi abbiate speso nulla.

In una, dunque, della casa delle istitutrici della Cava, si facciano case d'istruzione per le provincie.

II
SULLE SCUOLE DELLE ARTI

Una delle parti piú importanti dell'antico progetto era quella colla quale si dava l'istruzione anche per le arti. Le arti hanno un punto di contatto colle scienze: basta sapere scegliere questo punto, e l'istruzione diventerá utile non solo ai dotti ma anche agl'industriosi.

Ora i princípi di tutte le arti dipendono dal calcolo delle forme, da quello delle forze, dalle combinazioni chimiche, dalle leggi della vegetazione. Quindi in ogni liceo eranvi per le arti lezioni di geometria pratica, di meccanica pratica, di chimica applicata alle arti, di agricoltura. Eran disposte in modo queste lezioni, che venissero date dagli stessi professori di matematica sintetica, di matematica analitica, di chimica, di botanica; venissero date le tre prime la sera, la quarta ne' giorni festivi, onde gli artisti vi potessero attendere senza mancare alle loro occupazioni. A queste lezioni eravi aggiunta un'altra di ornato.

In Napoli questa scuola era separata e piantata sopra un piano un poco piú vasto. Non si sa perché si sia fatta la guerra alle arti, e siesi loro tolto questo mezzo d'istruzione.

La prima idea, bisogna esser giusto, non è stata della Commessione, ma di Giuseppe secondo. La Lombardia ne ha provati felicissimi effetti. Il governo francese l'ha adottata, e Parigi ha anche essa oggi una scuola di scienze applicate alle arti.

La Commessione non ha fatto altro che: 1. diffonderla per tutte le provincie; il che non si è fatto in Francia, ed hanno forse avuto ragion di pentirsi, poiché per fare il cadasto hanno avuto bisogno di mettere moltissime scuole speciali di agrimensoria; 2. unirla all'istruzione delle scienze, onde risparmiare ed uomini e spese.

Che si trova di male nella idea della Commessione? che vi sia un'istruzione per le arti? che sia diffusa in tutte le provincie? o che costi poco?

Fondare per la istruzione delle arti scelti collegi è inutile. È un anno che si è fondato quello di Casamarciano, ma finora non esiste che in decreto. Né poteva esser diversamente.

1. Gli artisti non mandano i loro figli in collegio, perché né possono pagare, né si privano volentieri dell'aiuto che da' figli ritraggono. Questi collegi dunque è bene che ci sieno, ma debbono servire solamente per gli orfani e per coloro che lo Stato vuol premiare. Un collegio di questa natura, invece di Casamarciano, forse stava meglio al messo Reclusorio.

2. Questi collegi non possono insegnare tutte le arti. Le scuole, insegnando i princípi di tutte, le insegnano tutte.

Ecco perché presso tutte le nazioni colte vi sono collegi e vi sono scuole.

III
SULLA ORGANIZZAZIONE DELLE FACOLTÁ

L'organizzazione delle facoltá deve esser proporzionata allo stato in cui le scienze si ritrovano. Il continuo progresso di queste molte cattedre antiche fa sopprimere, perché inutili; molte nuove rende necessarie, perché quelle parti dello scibile, che ne formano il soggetto, acquistano tanta ampiezza da poter diventar materia sufficiente di una cattedra sola. Quattro secoli fa avevamo una cattedra di astrologia, e non potevamo averne una di botanica; oggi una cattedra di astrologia sarebbe inutile, e una cattedra di botanica è necessaria. Se mai avverrá che noi sulla fisiologia e patologia delle piante faremo tanti progressi quanti ne abbiam fatti sulla loro anatomia, forse una cattedra sola di botanica non sará piú sufficiente, e ve ne abbisogneranno due.

Nella organizzazione, dunque, delle nuove facoltá non bisogna imitare quelle che giá esistono; specialmente se sono molto antiche. Siccome gli uomini lasciano stare molte cose solo perché giá ci stanno, e non fanno molte altre solo perché non si sono fatte ancora, cosí tutte le istituzioni antiche abbondano di cose superflue o mancano delle utili. È necessario, per organizzar bene le facoltá, che si conosca esattamente lo stato in cui una data scienza si ritrova.

Dietro questi semplicissimi princípi passo all'esame delle facoltá del *Progetto*.

Belle lettere

1. Bisogna aggiugnere a questa facoltá, e togliere a quella delle scienze fisico-matematiche, le cattedre di logica e di ideologia. Queste due cattedre appartengono alla cognizione del-

l'uomo; mentre le scienze fisiche han per oggetto la cognizione della natura. Si sono nel progetto riunite per un equivoco. Alla facoltá delle scienze fisico-matematiche si è dato il nome di facoltá di « filosofia ». Ma questo nome non si adopera oggi piú nel significato che ha avuto fino ad un secolo fa. La parola « filosofia » non indica oggi altro che la ricerca delle cagioni di quelle cose di cui la storia o l'esperienza dimostrano l'esistenza; non vi è dunque una scienza particolare che possi chiamarsi « filosofia », perché tutte le cognizioni umane hanno la loro parte filosofica.

Si distinguono oggi le scienze pel loro oggetto rispettivo: le scienze fisiche han per oggetto la natura; le morali, l'uomo. A quelle si sono unite le matematiche, perché principale loro istrumento; a queste le belle lettere, perché principale loro prodotto ed aiuto. Difatti la cognizione dell'uomo trae i suoi lumi dai dati che la storia e l'erudizione le somministrano; ed a vicenda l'eloquenza e la poesia traggon i precetti e le norme dalle teorie della cognizione dell'uomo.

Ma su di ciò ogni ragionamento ulteriore sarebbe superfluo: l'esempio della nuova organizzazione di tutte le facoltá dell'Europa deve essere sufficiente.

2. Delle due cattedre però di logica e di ideologia deve sopprimersi la prima. Essa si è giá appresa ne' collegi e nelle scuole secondarie. La vera logica è tanto semplice, che è inutile ritornarci due volte; il ben ragionare è tanto necessario, che sarebbe assurdo volerlo apprendere sul finir degli studi; l'arte di ben ragionare è tanto pura nella geometria, che la vera logica non è altro che il riflettere sopra gli studi geometrici. Geometria e logica debbono andare insieme, perché il logico non fa altro che riflettere su quello che il geometra fa. Questa è l'opinione di D'Alembert, di Condillac, di chi no? Questa opinione han seguito anche in Francia nella nuova organizzazione; e difatti nella facoltá delle belle lettere di Parigi si è soppressa la cattedra di logica, che anticamente vi era.

3. Invece di una cattedra di logica si è aggiunta una d'istoria della filosofia, e la Commessione dubitò molto tempo

se dovesse o no adottarla. La ragione per la quale non l'adottò fu quella che essa poteva sembrar superflua. Ogni parte dello scibile umano ha la sua storia: lo stesso professore che insegna una scienza, esponendo sopra ciascuna parte della medesima le opinioni altrui, ne insegna la storia.

Ed invece di tale cattedra si credette piú utile mettere una cattedra di etica, la quale perfezionasse la cognizione dell'uomo. Imperciocché quest'uomo consta di mente e di cuore: l'ideologia si occupa de' fenomeni e delle leggi della prima; l'etica, de' fenomeni e leggi del secondo; e la cognizione dell'uomo è incompleta senza l'unione dell'una e dell'altra di queste due cattedre. Il ministro dell'Interno pare che convenga della utilitá di questa cattedra, poiché la mette nella facoltá legale. Sarebbe però piú opportunamente allogata nella facoltá delle belle lettere, poiché l'etica non si occupa giá dei doveri dell'uomo, ma bensí della teoria de' suoi affetti, delle leggi della sua volontá, onde discendono egualmente e la teoria del giusto, fondamento di ogni dovere e di ogni giurisprudenza, e la teoria del bello, fondamento di tutte le belle lettere. Ciò posto, pare regolare che essa si unisca alla facoltá in cui queste s'insegnano, perché chiunque vuole apprendere la giurisprudenza è in obbligo di conoscer prima le belle lettere.

4. Quattro cattedre di eloquenza sono troppo. È vero che nella facoltá delle belle lettere di Parigi vi sono; ma la vera ragione, per la quale vi sono, è quella sola che giá vi erano. Del resto l'esempio non vedesi imitato né nella istituzione delle nuove facoltá di Francia, né nella istituzione delle universitá moderne di Europa. La ragione è semplice. Differiscono gli stili e le lingue, ma l'eloquenza è una: gli stessi precetti di rettorica, che aveano i greci, servivano ai latini, servono a tutti i popoli dell'Europa, serviranno a tutte le generazioni avvenire. Basta insegnar questi precetti da una cattedra sola. Da questa cattedra si mostreranno gli esempi del bello in tutte le lingue.

Invece di cattedra di eloquenza, la Commessione avea messe cattedre di letteratura italiana, latina e greca; perché la letteratura, o vogliam dire l'erudizione latina e greca possono esser

diverse. Ed i giovani, istruiti giá nella teorica dell'eloquenza, studiando l'erudizione greca e latina, si perfezionano nella pratica, perché si riempiono la mente delle belle idee dell'antichitá, senza di che non vi è mai eloquenza vera [1], e nel tempo istesso si rendono famigliari i grandi scrittori antichi.

5. Una cattedra di storia non si può dire certamente inutile. Ma si possono sulla medesima promovere le seguenti quistioni.

a) Vi sará una lezione di istoria anche nell'istruzione secondaria? Par che si debba dire di sí. È tanto necessaria la cognizione della medesima, che non bisogna privarne quella numerosissima classe di uomini che non vogliono o non possono spingere i loro studi fino all'istruzione sublime. La storia è la scienza della prima adolescenza, quando la fantasia è viva, la memoria tenace, il cuore nuovo e capace di ogni impressione.

b) Se dunque una lezione d'istoria è necessaria o almeno utilissima nella istruzione media, la ripeteremo noi nella sublime? Questo è quello che sembra inutile: perché è tanto vasto il piano della storia universale e della cronologia che, volendolo esporre entro il corso di un anno scolastico, è necessitá che il professore si restringa sempre alla indicazione sommaria delle stesse epoche e degli stessi fatti principali: quindi è quasi inevitabile che li professori si ripetano. Potranno differire nel metodo, ma dovranno ripetersi sulle cose. Che se poi vogliam supporre che il professore della facoltá voglia discendere a dettagli, allora vi è da riflettere che son tali e tanti li dettagli che offrono la storia e la cronologia, che pochissimi de' medesimi riempirebbero tutto il corso scolastico. Ecco perché è necessario limitarsi ad esporre in gran dettaglio la storia della propria nazione, e di questa vi è una cattedra nella facoltá legale. Tutti gli altri oggetti li si lascino alle cure ed agli studi privati.

Si potrebbe dire che la cronologia ha li suoi princípi teoretici, i quali forman materia d'istruzione sublime. Ed è vero. Ma questi princípi in gran parte non sono che un'ap-

---

(1) «*Scribendi recte sapere est principium et fons*».

pendice dell'astronomia, e lo stesso professore di astronomia ne potrá dare qualche lezione. Del resto, delle spinose quistioni di teoria cronologica sono tanto pochi coloro che se ne occupano, che ben può tale cognizione abbandonarsi anche essa agli studi privati.

Nella Commessione il signor commendatore Delfico proponeva una cattedra di filosofia della storia, sul modello di quella che era in Pavia. Io proposi una cattedra di filologia universale, la quale mi sembra indispensabile nello stato in cui si trovano le cognizioni umane.

Il campo dell'erudizione e della storia è diventato tanto vasto, che l'erudizione greca, latina, ebrea, le quali un giorno formavano il tutto, oggi non ne sono che una picciola parte. Ignorar tutto ciò che all'erudizione latina e greca si è aggiunto, è male; saperlo tutto, è impossibile. Bisogna saper profondamente l'erudizione greca e latina, ma bisogna egualmente non ignorar tutto il rimanente. Ma, per conoscer questo con facilitá, è necessario classificar le idee ed associarle in modo che formino un quadro solo e si sostengano a vicenda. Gli usi, le leggi, le lingue, le relazioni de' popoli hanno molti punti simili; anche quando sono diversi, la diversitá dipende da leggi simili. Tutti li popoli hanno un progressivo sviluppo, e ne' vari periodi del medesimo tutti i popoli si rassomigliano. Tutti i popoli seguono, quasi direi, lo stesso meccanismo nella formazione delle loro lingue. Il nostro Vico è stato il primo a trattare di queste leggi generali della vita delle nazioni. Tutta l'Europa oggi lavora su questo istesso soggetto; ed a me pare che sievi giá tanto materiale da poter formare il soggetto di una lezione brillante e nel tempo istesso utilissima ai progressi di tutte le scienze che han per oggetto l'uomo morale.

6. Statistica. — Questa parte delle cognizioni umane deve esser unita all'economia politica, di cui forma come la parte sperimentale. Essa è la base della legislazione amministrativa, ed appartiene in conseguenza alla facoltá della giurisprudenza.

7. Una cattedra di lingua araba può esser superflua, almen per ora. L'arabo è tanto affine all'ebreo, che si posson quasi

dire una stessa lingua. Uno studio profondo dell'arabo proprio chi lo fará presso di noi? La Francia ha tanti consoli nel Levante, tanti interpreti, ecc. ecc. Noi avremo un lettore di arabo senza uditori. La Commessione avea progettate cattedre di arabo moderno e turco ne' paesi marittimi, quando il nostro commercio col Levante venisse a riattivarsi.

Scienze fisiche e matematiche

1. Pare che la cattedra d'idraulica si possa sopprimere. La meccanica è sufficiente per l'istruzione generale; essa contiene l'esposizione delle leggi del moto e le prime applicazioni delle medesime ai corpi di varia natura. L'idraulica non contiene che l'applicazione piú estesa delle medesime leggi ai corpi fluidi. Se si mette una cattedra d'idraulica, si potrebbe domandare perché non se ne mette una di idrostatica, di balistica, ecc. ecc. Queste cattedre particolari stanno bene nelle scuole addette ai servizi pubblici: l'idraulica, per esempio, starebbe benissimo nella scuola de' ponti e strade.

2. Una cattedra di geografia ordinaria può sembrar superflua in una facoltá. La geografia è tale che deve apprendersi molto prima. Può ripetersi per essa ciò che si è detto per la storia.

Ha però la geografia la sua parte teorica, e di questa non è inutile che vi sia una lezione. Ma è da riflettersi che essa ha tanto stretto rapporto coll'astronomia che mal si farebbe a separarla.

Quindi l'idea esposta dalla Commessione nel suo rapporto. Il professore di astronomia ha bisogno di un osservatorio, e nell'osservatorio ha bisogno di due aggiunti. È impossibile che un osservatorio possa esser servito da meno di tre professori, specialmente nel bel clima di Napoli, ove pochissime sono le notti nelle quali non si possa osservare. È bene che uno degli aggiunti sia un geografo, onde si possa mettere a profitto per la geografia, specialmente marittima, i lumi che l'astronomia somministra. Ciò posto, uno degli aggiunti all'os-

servatorio potrebbe dar un corso di geografia astronomica e fisica; l'altro potrebbe dare un corso di ottica.

Riunendo cosí la geografia e l'astronomia, si hanno molti vantaggi: 1. il risparmio di un professore per la geografia; 2. una lezione di ottica, scienza tanto bella, tanto necessaria alla vita e tanto affine all'astronomia; 3. un *bureau* di longitudine, indispensabile in un paese come il nostro, destinato dalla natura al commercio ed alla marina.

Facoltá medica

1. L'igiene sta meglio unita alla materia medica che alla fisiologia. Non si può negare che in molte facoltá di Europa trovasi riunita alla seconda, ma la ragione consiglia di riunirla alla prima. I precetti per conservar la sanitá non dipendono dalla sola cognizione della costruzione e delle leggi della macchina umana, ma bensí da quella delle leggi colle quali gli agenti esterni operano sulla medesima; dalla cognizione insomma degli effetti di quelle sei cose, che l'antica medicina chiamava (ed impropriamente) « non naturali ». Or gli effetti di queste cose si calcolano appunto nella materia medica. Quindi è che tutti i grandi scrittori ultimi di medicina mettono il trattato degli alimenti insieme con quello de' medicamenti. Tale è il metodo di Cullen, di Darwin; tale è il metodo della ragione. Chi difatti potrebbe sostenere che il bel trattato degli *Alimenti* di Lowy sia un libro di fisiologia?

2. È gran disputa se esista una nosologia. Medici sommi credono che non esista, e che non possa esistere: anche quelli, che ne ammettono la possibilitá e l'esistenza, convengono in dire essa non esser altro che la classificazione ragionata de' sintomi che la patologia descrive. Quindi cattedra di nosologia o non vi è, come in moltissime facoltá dell' Europa, e specialmente in tutte le moderne; o, se vi è, si trova sempre unita alla patologia, della quale non è che un indice ragionato.

Questo però per la sola nosologia medica. La nosologia chi-

rurgica non ha esistito mai. Le malattie chirurgiche sono tanto poche, ed i sintomi delle medesime sono tanto certi, che il voler aggiugnere alla patologia chirurgica anche una nosologia è lo stesso che voler aggiugnere un indice ad un opuscolo di tre pagine.

3. La materia medica da venti anni a questa parte è diventata una scienza profondissima e vastissima. Un professore solo appena è sufficiente. Per la materia medica non basta oggi conoscere tutti i materiali che la chimica e la botanica somministrano alla guarigione delle malattie; le antiche classificazioni di essi, relativamente ai loro effetti, sono svanite: ogni medicina si esamina sulli suoi effetti immediati sulle funzioni vitali; si calcolano essi prima nell'uomo sano, e da questo calcolo si trae la ragione di quelli che potrebbero avere sull'uomo infermo; si definiscono i vari effetti che hanno secondo la varia quantitá che se ne somministra, secondo i vari stadi della malattia, ecc. ecc. Il professore di materia medica deve occuparsi principalmente ad ampliare i mezzi dell'arte salutare, a scoprir de' rimedi nuovi, a rettificare l'uso di quelli che giá sono noti; deve far degli esperimenti sugli animali, deve operar di concerto col professore di clinica pratica onde farne sugli uomini, ecc. ecc. ecc. Chi vuol vedere quanto abbia a fare un professor di materia medica che intenda l'ampiezza delle sue lezioni, non deve far altro che leggere il saggio del dottor Alexander sulla canfora, o gli esperimenti fatti da Borda a Pavia sulla digitale purpurea e sull'acqua distillata di lauroceraso.

La farmacia non ha nulla di comune colla materia medica. Essa è l'arte di dare a ciascuna medicina la preparazione che meglio convenga: grandissima parte de' suoi princípi li trae dalla chimica; un'altra parte dalla botanica: il rimanente dalla stessa materia medica. Il farmacista non è che un operatore meccanico.

Nella facoltá di Parigi vi è una cattedra di chimica medica, un'altra di fisica e botanica medica, e poi vi è una scuola particolare di farmacia. Coll'idea di voler dare un'istruzione quanto piú si possa completa e nel tempo istesso meno dispendiosa, dalla

Commessione si è seguíta la divisione di Pavia, Gottinga, Wilna, ecc. Vi è la cattedra di chimica, vi è quella di botanica nella facoltá delle scienze fisiche: non si sono ripetute nella facoltá medica. Quando i giovani saranno istruiti nelle due prime, il professor di materia medica insegnerá loro a trarre profitto per la medicina de' dati somministrati dalla botanica e dalla chimica. Il giovine farmaceuta fará gli stessi studi. Che gli rimane a sapere? Il modo di preparar le medicine. È questa una cosa facilissima quando si sanno i veri princípi, i quali si apprendono dalla chimica, botanica e materia medica. Allora non solo è superflua una scuola particolare, siccome è in Francia, ma quasi quasi è superfluo anche un professore particolare. Il professore di chimica deve per necessitá avere un aggiunto, e questi potrá benissimo dare un corso di operazioni farmaceutiche. Quando ciò non si voglia, si dará un aggiunto particolare allo stesso professor di materia medica.

4. L'unione della patologia coll'anatomia patologica non sussiste. La patologia è la descrizione de' sintomi delle malattie; l'anatomia patologica è la descrizione degli effetti che tali sintomi han prodotti sull'organismo. Essa è inseparabile dall'anatomia descrittiva: 1. perché sarebbe doppia, inutile fatica far ritornare due volte gli allievi sullo stesso oggetto, e mostrar loro una volta quali sono gli organi nel loro stato naturale, ed un'altra quali nello stato morboso; 2. perché la cognizione dell'anatomia patologica deve precedere la fisiologia, servendo essa a farci comprendere meglio le leggi della vita dalle aberrazioni che soffrono nello stato morboso: la patologia, all'incontro, deve seguire la fisiologia; 3. finalmente perché l'anatomia patologica contribuisce potentemente ai progressi dell'anatomia descrittiva: molti organi, che non possiamo sezionare per la loro picciolezza e riconoscere nello stato sano, conosciamo nello stato morboso. L'anatomia del cervello e del fegato ne dánno la prova. Queste ragioni sono riconosciute da tutta l'Europa.

5. Il professor di clinica ha bisogno di un ospedale, è vero; ma l'ospedale di cui abbisogna il professore di clinica oh quanto deve esser diverso da quello degl'Incurabili!

Il signor ministro dell'Interno, ripristinando questo stabilimento, ha mostrato il suo zelo per la cosa pubblica: è uno stabilimento che ci fa molto onore ed a cui dobbiamo sommi medici. Ma uno stabilimento, che era buono un secolo fa, può esser oggi insufficiente, attesi i progressi posteriori che ha fatti la scienza salutare.

Il sommo Frank ha data una nuova organizzazione alla clinica, ed i suoi metodi sono stati applauditi ed accettati da tutta l'Europa. La clinica di Frank non ha per iscopo la pratica di curare, ma bensí la perfezione progressiva di questa pratica. I grandi ospedali non sono atti al bisogno. Il professor di clinica non può avere tutta quella latitudine di operazioni che gli è necessaria. Quindi, da per tutto, alla cattedra di clinica è addetto un picciolissimo ospedale, dove non vi sono che tanti malati quanti il professore ne vuole, di quella malattia che egli vuole, in quello stadio di malattia che vuole. Il professore è arbitro assoluto delli cibi, delle medicine, dell'acqua, dell'aria, di tutto: fa tutto ciò che in un ospedale grande non si potrebbe fare. Di tutto si tien registro esatto, e ne sorge poi il giornale clinico, che in un grande ospedale non si può fare con esattezza.

Questa clinica destinata a perfezionare la scienza si chiama da' francesi, con molta proprietá di vocabolo, «*clinique de perfectionnement*», rimanendo per la clinica ordinaria il semplice nome di «clinica». Si potrá disputare se sieno necessarie in una facoltá medica ambedue, siccome avviene nella Facoltá medica di Parigi, ma non si potrá mettere in dubbio che la clinica di perfezionamento sia indispensabile. Senza di essa la medicina rimane sempre in uno stato di languore.

Ma si possono combinare i vantaggi dell'una e dell'altra clinica adottando il metodo di Frank. La facoltá non deve avere che la clinica di perfezionamento. Dopo però che i giovani han ricevuta la laurea, non possono esercitare la medicina se prima non hanno prestato un anno di servizio in un ospedale. Cosí si pratica in Vienna ed in Pavia.

Che ne avvien da questo? Gli ospedali avranno molti medici gratuiti, che è il primo oggetto che il ministro dell'Interno si

propose col suo decreto; ma questi medici saranno piú istruiti di quegli alunni che col decreto si voglion dare. I giovani non saranno da una pratica prematura distratti dallo studio de' princípi. Incominceranno a praticare quando, giá istruiti, possono riflettere sopra ciò che fanno e trarre profitto dalle loro osservazioni. Quindi vantaggi maggiori per gli ospedali, per li giovani, per la scienza in generale.

Facoltá teologica

Vi sono due cattedre superflue: quella della teologia morale si può comodamente riunire alla cattedra di teologia dommatica; la teologia polemica deve essere ássolutamente soppressa come inutile e pericolosa.

IV
SULLE ACCADEMIE

Si è voluto adottare il nome di « accademia ». Ma non se gli è dato alcuno de' significati noti in Europa.

Nell'antico significato « accademia » indicava una riunione di persone giá istruite, che si occupavano di un lavoro libero, il quale non avea per oggetto l'istruzione, ma il perfezionamento delle scienze e delle lettere.

Nell'organizzazione francese il nome di « accademia » si è dato alla divisione territoriale della istruzione pubblica. Ogni circondario di Corte di appello forma un'accademia, e comprende in sé tutti gli stabilimenti d'istruzione primaria, secondaria, sublime. La riunione di tutte le accademie forma quella che si chiama « universitá ». Questa idea, perché era piaciuta a Sua Maestá nel Consiglio, fu adottata dalla Commessione nelle modificazioni che fece al suo piano; modificazioni che furon date al ministro dell'Interno. Ma tanto in Francia, quanto nel Regno d'Italia, quanto in Napoli l'istruzione bassa comprende le scuole primarie; la media i licei, i ginnasi, i collegi, le scuole secondarie; la sublime le scuole speciali di quelle cosí dette facoltá, cioè medicina, belle lettere, scienze fisiche e matematiche, legale, teologia.

Or che sono mai quegli stabilimenti che nel nuovo progetto si chiamano « accademie »? Sono scuole speciali di medicina e di diritto. Ne ha messe quattro, cioè in Napoli, in Chieti, in Catanzaro, in Bari. Tante e non piú ne avea messe la Commessione: se non che le chiamava col nome di « universitá », che era il nome antico italiano.

In Francia si è dato il nome di « universitá » a tutto il corpo insegnante: agli stabilimenti di istruzione sublime si è lasciato il nome di « scuole speciali », di « facoltá ». Su di ciò non vi è da disputare, perché la disputa sarebbe di nomi. L'univer-

sitá, la facoltá, l'accademia in Francia sono tre nomi distinti e ben definiti, che indicano tre cose diverse.

Ma in Napoli perché chiamar «accademia» la scuola medica di Chieti, e chiamar «universitá» quella di Napoli? Questo è un equivoco ne' nomi.

Dippiú: come metter tra gli stabilimenti d'istruzione media le scuole di medicina e di diritto? Questo è piú che equivoco di nomi: è equivoco di cose; ed il resto dell'Europa avrebbe un po' di ragione di ridere di noi.

Dopo ciò, passo, ad esaminare l'organizzazione intrinseca di queste scuole.

La Commissione ne avea istituite, ma le avea istituite in modo che potessero veramente esser utili alla istruzione. Oggi ci sono, ma sono diventate inutili per le seguenti ragioni:

1. Allo studio delle facoltá bisogna arrivarci preparato. Non potete essere buon medico, se non sapete almeno mediocremente la fisica, la botanica, la chimica. Se mettete per gli abruzzesi una scuola di medicina, è necessitá che mettiate gli altri stabilimenti preparatòri. La Commessione nell'organizzazione de' licei avea pensato a questo. Ora tali cattedre sono scomparse per dar luogo ad una infinitá di cattedre grammaticali. A che serve dunque la scuola di medicina negli Abruzzi, se l'abruzzese sará prima costretto a cercar l'istruzione preliminare altrove? o diremo che agli abruzzesi sará permesso di esser cattivi medici?

2. Quando si vuol istituire una scuola di medicina isolatá, allora bisogna corredarla di tutte le cattedre accessorie. Tale è, per esempio, la famosa scuola di Montpellier: essa ha quasi il doppio delle cattedre di quella di Gottinga. Perché? Perché quella è isolata, questa è riunita alle altre facoltá. Questa scuola di Chieti dunque o non si deve mettere o si deve mettere come conviene. Fare una spesa inutile, ancorché sia minore, è sempre piú dannoso che fare una spesa maggiore ma utile.

3. Quali sono le cattedre di queste scuole? Ve ne mancano due importantissime: la clinica e la materia medica. Sembrerá strano all'Europa che in un anno si apprenda l'anatomia e la fisiologia. In qualche luogo queste due lezioni sono riunite, è

vero; ma son due professori che insegnano a vicenda: allora val lo stesso che farne due lezioni diverse. Piú strana poi è la riunione della storia naturale e della farmacia. Se noi non organizziamo tali scuole, l'Europa ci compatirá, credendo che ci manchino i fondi necessari; ma, se l'organizziamo secondo il progetto, l'Europa dirá che ignoriamo le scienze.

4. Si mette un professore di architettura e disegno. Ecco un'altra cattedra della natura istessa delle prime. Chiunque vuole studiare architettura, è necessitá che abbia studiato un anno di disegno. Il professore insegnerá nell'anno disegno o architettura? fará due lezioni? Ma le prime linee del disegno esigono pazienza, minutezza, ecc. ecc.: rassomiglia al leggere e scrivere delle scienze. L'architettura tien nelle arti del disegno il posto piú sublime. Avremo dunque un professore che insegni al tempo istesso la calligrafia ed il calcolo differenziale ed integrale. Nel piano della Commessione la lezione del disegno per uso delle arti era messa ne' licei, ed allora avrebbe potuto stare una cattedra di architettura annessa alle scuole di medicina.

Altra osservazione: a questo alunno architetto, oltre del disegno, occorre saper un po' di matematica (dico poco, sebbene dovrei dir molto), un po' di meccanica e specialmente di statica. Il povero abruzzese verrá in Napoli, le studierà, e poi tornerá a studiare architettura in Chieti!

5. Finalmente due cattedre legali in Altamura sono interamente inutili. Se il povero abruzzese deve venire a studiar la statica in Napoli, può bene l'altamurano andare a studiar legge in Bari: dico «l'altamurano», perché que' due professori legali non altro che gli altamurani avranno per uditori: tutti gli altri anderanno certamente a Bari.

V
RISULTATO GENERALE DELLE OSSERVAZIONI

Si è voluto proporre un progetto diverso da quello della Commessione, e la diversitá non consiste che in sole parole. Si è voluto fare un piano diverso senza poterlo fare.

Quali sono queste differenze?

1. *Istruzione primaria.* — È la stessa di quella che la Commessione avea proposto: senonché, organizzandosi secondo il decreto del [15] settembre, si rende gravosa al popolo, disdecorosa al re, non utile alle comuni, di ostacolo al progresso della istruzione.

2. *Istruzione media.* — Si lasciano i collegi reali. Dunque si lasciano i licei; senonché si lasciano *more pauperum*.

Si stabiliscono le scuole secondarie superiori, e si dice che in esse si insegnerá tutto ciò che s'insegna nei collegi reali. Dunque saranno licei: che importa il nome diverso? Si dice che di queste scuole ve ne sará una in ciascun distretto. Dunque, invece di quattordici, vi saranno cinquanta licei.

Si stabiliscono scuole secondarie inferiori; e queste erano precisamente i ginnasi. Questi ginnasi nel progetto antico si dice che potranno esser fondati dal re, dai comuni, da privati: lo stesso si dice nel progetto nuovo. Si dice nel nuovo progetto come si stabiliranno queste scuole speciali? Se ne dice tanto quanto nell'antico.

È vero che si fa la specolazione sui seminari. Ma questa specolazione apparteneva alla esecuzione, e la Commessione non credette dover esser parte della legge organica.

Del resto, il metodo, che si propone nel progetto nuovo, non produce nessuna economia né di uomini, né di denaro, né di locali.

Se gli uomini, i fondi, gli edifici, che oggi servono ai seminari, non serviranno piú per questi, ve ne servirete per i licei, per le scuole...

Quale è, dunque, la vera differenza tra il primo progetto ed il secondo? L'unica e vera differenza è che nel primo l'educazione era secolare, nel secondo è ecclesiastica. Nel *Rapporto* che accompagna il progetto si dice che la Commessione poco profitto vuol trarre dagli ecclesiastici. Non è vero: la Commessione vuole ecclesiastici istruttori, ma non vuole istruzione ecclesiastica.

3. *Istruzione sublime.* — L'istruzione sublime in tutte le parti del mondo è formata dalle facoltá; in tutte le parti del mondo le facoltá sono cinque: lettere, scienze fisiche e matematiche, medicina, legale, teologia.

Di queste facoltá la Commessione ne avea messe cinque in Napoli, ed alcune altre in Chieti, Bari, Catanzaro. Nel nuovo progetto si mettono cinque in Napoli; le facoltá di medicina e legale in Chieti, Bari, Catanzaro; la facoltá di belle lettere in Montecassino, Loreto, Cava; ma, con un felice ritrovato, non si chiamano « facoltá », ma bensí « accademie » e « scuole speciali »: si crede che appartengano all'istruzione media, e si vuol dare a credere che si sia risparmiato nella istruzione sublime.

È da avvertirsi che nel progetto della Commessione la facoltá teologica non si metteva che solamente in Napoli; che le altre facoltá aveano nelle provincie qualche cattedra di meno che nella capitale.

Dopo ciò si calcoli. Per le facoltá di belle lettere, medica e legale li due progetti sono di accordo. Si tolgano al nuovo due cattedre nella facoltá teologica, la cattedra d'idraulica, tre cattedre di eloquenza, due di inutile giurisprudenza in Altamura e tre di meschina ed illusoria architettura, e si avrá il numero di professori sufficienti a stabilire tre o almeno due altre facoltá di scienze fisiche e matematiche.

IV

SU UN PROGETTO DI DECRETO PER LE SCUOLE DI DIRITTO

(1812?)

Sire,

La Commissione, destinata da Vostra Maestá a formare il nuovo piano per ricostituire la pubblica istruzione, ha riguardato come un nuovo onore ed una novella prova di fiducia da parte di Vostra Maestá l'averla incaricata di presentarle il suo parere intorno al progetto del ministro di giustizia per formare e stabilire le pubbliche scuole di diritto del Regno.

Desiderando quindi la Commissione di corrispondere alla bontá di Vostra Maestá, si fa un dovere di esporle liberamente i suoi pensieri.

Due sono i motivi per i quali il gran giudice ha stimato poter presentare un piano particolare per tale oggetto, mentre sapeva che la Commissione se ne occupava per vostro comando.

Il primo è stato per effetto di quel zelo, con cui si distingue nel servizio di Vostra Maestá e dello Stato; l'altro, perché ha giudicato che il disporre particolarmente dell'istruzione legale fosse attribuzione del suo ministero; e ciò, non tanto forse per ragione, quanto per esempi creduti degni di ragionevole imitazione.

Pel primo, riconoscendo egli quanto sia il bisogno e la necessitá di presto stabilire ed attivare questa parte dell'istruzione, e dubitando che la Commissione potesse ritardar di molto a presentare a Vostra Maestá il piano generale e completo, ha stimato parte del suo dovere il proporla colla maggior sollecitudine, onde potersi effettuare nell'incominciamento del nuovo anno scolastico, ai princípi del mese di novembre. Ma la Commissione si lusinga non senza qualche fondamento che prima

di tal tempo potrá presentarle compíto il suo travaglio, il quale, se avrá la sorte di trovar grazia innanzi a Vostra Maestá, potrá esser subito stabilito.

Or, rimanendo dileguata questa opposizione, e soddisfatto il principal voto del gran giudice in sollecitare questá parte dell'istruzione, per abilitare al piú presto i magistrati e gli altri agenti del fòro, piú facilmente scomparirá l'altra, cioè che per ragione ed esempi questa parte dell'istruzione debba dipendere dal ministro della giustizia. Conoscendo però quanta è la moderazione del gran giudice, la Commissione si lusinga che, rimossa la prima difficoltá, egli stesso voglia di buon grado riconoscere che, se non esiste un esempio imperioso e degno d'imitazione, le ragioni per sostener l'assunto non possono aver stabile fondamento.

Egli è difficile infatti il poter sostenere che un'attribuzione ragionevolmente accordata ad un ministero possa essere scissa in due o piú, mentre l'unitá, l'uniformitá e la continuitá ne formano il pregio maggiore; anzi si può dire che costituiscono le leggi naturali del vero sistema della pubblica istruzione.

E, lasciando stare che tutte le umane cognizioni formano una catena non discontinuata, ognuno facilmente può intendere che i piú grandi effetti dipendono dai metodi, cioè dal trovare e fissare i naturali rapporti, che meglio le connettano e che ne facilitino e semplifichino l'apprendimento. Se quindi i metodi fossero differenti, se le cognizioni non si apprendessero in quelle serie successive, se i metodi variassero secondo le teste regolatrici, l'istruzione potrebbe rimaner paralizzata, e mancati i felici effetti che si hanno in mira.

Se ciò sembra evidente, non solo sará ragionevole la conseguenza di non doversi scindere questa importante parte dell'amministrazione, ma doversi assolutamente al ministero dell'Interno attribuire. Poiché, siccome per l'indole delle sue funzioni è incaricato della civilizzazione e di ogni miglioramento sociale, non gli si può né togliere né sottrarre una parte di tal pregevole incarico senza ledere la ragione della cosa medesima. E poiché Vostra Maestá ha affidato ad una Commissione

preseduta dal ministro il combinare le idee per questo importante regolamento, essa si lusinga che Vostra Maestá non voglia farne precedere alcuna parte, prima di aver conosciuto nella sua integritá l'ordinato lavoro.

Per tutte queste ragioni, le quali nascono dalla natura della cosa, la Commissione ha creduto superfluo il discendere a minori dettagli, mostrando come assurda cosa sarebbe se, per i piú vicini rapporti che alcuni ministeri possono avere con certe scienze, ciascuno di essi volesse disporre i regolamenti, i metodi, gli stabilimenti per quelle colle quali si trovano di essere piú in correlazione. Cosí il ministro del culto richiamerebbe alle sue funzioni gli studi appartenenti alla religione; il ministro degli affari esteri con egual ragione pretenderebbe a quelli del diritto delle genti, del pubblico e della diplomatica; il protomedico giustamente pretenderebbe ad una privativa dei studi delle arti salutari; ed il ministro della polizia avrebbe pur ragione di reclamare alla sua dipendenza gli studi piú importanti per l'uomo in societá, cioè la politica e la morale. Or quale sarebbe la sorte di un sistema cosí straziato, non è difficile ad intenderlo.

Se la ragione dunque, o Sire, è per l'unitá, la Commissione si lusinga che gli esempi, ed i fatti ancora, sieno favorevoli alle sue idee. Ma la veritá storica, benché al primo aspetto sembri assai facile a comparire, non è poi cosí quando si pone ai giusti scrutini. Spesso si allega un fatto, perché si è creduto vero, mentre o non fu o non è piú cosí, e perciò tali specie di falli non fanno torto ad alcuno. Tanto avviene nell'essersi creduto che l'impero francese dasse l'esempio della dipendenza delle scuole del diritto dal ministro della giustizia.

Vi fu forse un tempo in cui il governo delle scienze tutte da quel solo ministero dipendeva; ma, dopo aver felicemente segregato dagli altri ministeri quelle attribuzioni dalle quali sorse il ramo dell'Interno, il sistema dell'istruzione pubblica vi rimase naturalmente compreso. Nei primi tempi però di tali cangiamenti, mentre l'ordine non poteva stabilirsi fermamente fra le tumultuarie agitazioni, fu molto facile che accadessero

delle eccezioni per particolari motivi, i quali si potrebbero raccogliere da chi avesse tempo di occuparsi di tali minute ricerche.

Checché fosse però di tali variazioni, e volendo considerare semplicemente lo stato attuale, il quale solo può proporsi per ragionevole imitazione, possiamo far presente a Vostra Maestá che, per le nuove leggi e regolamenti dell'impero francese, il gran giudice non s'imbarazza né di provveder cattedre, né di stabilir metodi, né di vegliare sulla facoltá legale; ma tutto dipende dal signor Fontanes, gran maestro degli studi della universitá di Parigi: vale a dire che, se, nel tempo in cui la Francia soffrí nell'interna divisione, ne soffrirono anche gli studi, non è da averne meraviglia. Quando però l'unitá politica ristabilí l'energia del governo, anche il sistema per la pubblica istruzione fu richiamato alla regola, e tutte le parti di esso furono riconcentrate nella universitá dell'amministrazione.

Questo sistema adottato in Francia è stato successivamente in Italia, in Olanda, in Baviera, nel vasto impero delle Russie e quasi in tutti i piú culti Stati di Europa.

Se dunque la ragione del pressante bisogno può essere sodisfatta senza guastare l'unitá del sistema di pubblica istruzione e senza alterarne l'amministrazione, e se gli altri motivi di ragione e di fatto non possono essere sostenuti, altro non rimane, per adempir pienamente alle vostre sovrane intenzioni e per sodisfare il voto del ministro di giustizia, che:

nominare senza ritardo quei professori che dovranno coprire in appresso le cattedre di diritto nelle universitá di Napoli, Catanzaro, Chieti ed Altamura;

ordinar loro di recarsi, per il principio dell'anno scolastico, nei luoghi che saranno loro assegnati, per spiegarvi le scienze di lor competenza;

dichiarare che le lezioni ricevute da questi professori dovranno esser computate fra quelle che il nuovo piano d'istruzione richiede per ottenere i gradi di licenziato o dottore;

e stabilir finalmente quali cattedre di dritto dovrebbero essere immediatamente provviste; cattedre che la Commissione giudica non potere essere che le appresso:

Dritto della natura e delle genti;

Scienza della legislazione;

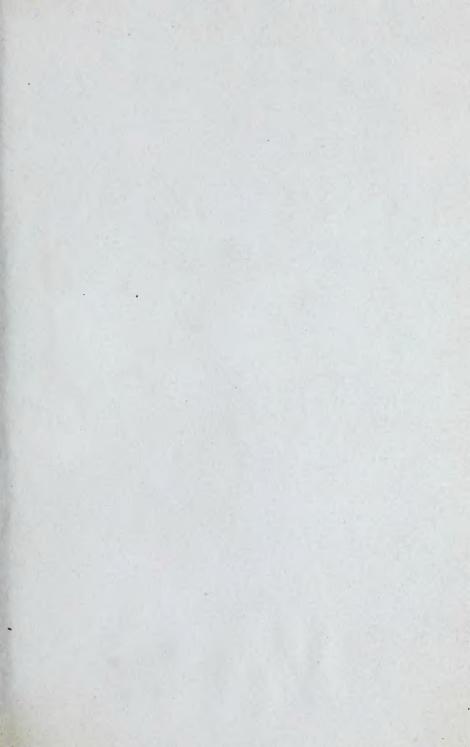
Elementi del dritto civile romano;

Elementi del dritto civile patrio, o sia spiegazione ed illustrazione del Codice Napoleone;

Elementi del dritto penale;

Pratica della giurisprudenza civile e criminale ed arte notariale.

Ecco, o Sire, ciò che abbiamo potuto esporle in adempimento dei suoi onorevoli comandi.

GIUSEPPE arcivescovo di Taranto
MELCHIORRE DELFICO
BERNARDO vescovo di Lettere, generale vicario di Napoli
VINCENZO CUOCO.

APPENDICE

I

VARIANTI AL «RAPPORTO» E «PROGETTO».

[*A* = ediz. del 1809; *B* = ediz. del 1848; *C* = ediz. del 1861: cfr., alla fine del presente volume, la *Nota bibliografica*.]

Pag. 7, r. 32 - pag. 8, r. 2: « Esempio ne siano i gesuiti... sagrificava l'individuo al corpo ». — Cosí *A* e *B*. Ma *C*: « Di esempio ne sieno alcune scuole illustri, le quali nell'epoca di Bacone erano, per confessione di quest'uomo sommo, le migliori di tutte; ma, rimaste per soverchio amore di uniformitá sempre le stesse, si sono trovate insufficienti tostoché le scienze han fatti ulteriori progressi. Tali scuole sacrificavano l'individuo allo spirito della corporazione ».

Pag. 26, rr. 20-1: « Seguendo questi principi... possono essere le seguenti ». — *A* e *B*: « Seguendo questi princípi, vi sará nella centrale di ogni provincia un liceo, nel quale vi si daranno le seguenti lezioni ».

Pag. 28, rr. 10-28: « Anche delle lingue morte... di tutte le nazioni colte ». — Tutti e tre i capoversi mancano in *A* e *B*. *A* reca invece: « Le lezioni di queste tre lingue dureranno due anni. Ciascuna di esse potrá aver due professori, dei quali uno nel primo insegni ciò che si suole chiamare ' bassa umanitá ', e l'altro nel secondo insegnerá l' ' alta ' ».

Pag. 38, rr. 2-3: « metafisica ai soggetti particolari ». — *A* e *B* aggiungono: « La stessa logica ne ha un bisogno indispensabile: noi non ragioniamo senonsé o discendendo dagli universali a' particolari, o risalendo dai particolari agli universali ».

Pag. 38, rr. 21-33: « La metafisica e la logica... La prima è piú facile operazione... ». — *A* e *B*: « La metafisica e la logica, siccome abbiam detto, sorgono dalle riflessioni che noi facciamo sulle idee e sulle operazioni del nostro spirito. Non possiamo aver metafisica se non abbiamo idee precedenti. Avendo giá queste idee, la prima e piú facile operazione... ».

Pag. 40, rr. 12-3: « è lo stesso che offenderla ». — In *A* e *B* seguiva: « Fin qui noi siam d'accordo col metodo ordinario d'insegnare, che sotto il nome di ' metafisica ' riunisce l'ontologia e la teologia naturale. Non cosí della psicologia, che per l'ordinario suol formarne la terza parte, ma che noi crediamo esigere studi diversi e piú lunghi ed etá piú matura. Ripetiamo sempre lo stesso principio: la metafisica e la logica non sono che

l'osservazione sulle idee e sulle operazioni del nostro spirito. Facile è il paragone delle idee giá acquistate, onde sorge l'ontologia e la teologia naturale ».

Pag. 68, r. 25 - pag. 70, r. 2: « Noi non possiamo piú dilungarci... di ciò che ha dimostrato la ragione ». — *A* e *B*: « Il corso di tutta l'analisi durerá due anni. Ma sono sempre necessari due professori, affinché, nell'anno che uno spiega l'analisi degli infiniti, vi sia chi insegni quella dei finiti, ed i giovani che vengono all'universitá non siano costretti ad aspettare. — Ma si mancherebbe al meglio se, dopo stabilite le cattedre dei diversi rami di matematica tanto elementare quanto sublime, sintetica ed analitica, non ci occupassimo a mettere una cattedra che abbracci sotto un punto di veduta tutte le parti di questa scienza, e ne insegni, sotto certe e sicure regole, il modo di connetterle, di maneggiarle elegantemente e destinarle con arte alla soluzione dei problemi. Io parlo dell'arte euristica: essa è quella che s'interessa di un progetto si importante. Grazie alle fatighe del nostro infatigabile Fergola, noi la possediamo in tutta la sua estensione. — L'arte euristica è alle matematiche quel ch'è l'architettura alle semplici regole del disegno. Le proprietá delle linee geometriche, delle superficie, dei solidi; l'utilitá del metodo sommatorio newtoniano su quello del Cavalieri e d'Archimede non sarebbe d'alcun pro, se un occhio maestro non vi sapesse leggere le veritá ch'esse contengono per applicarle alle conoscenze sublimi ed ai comodi della vita sociale. — Il matematico è il sacerdote della Natura e l'interprete delle leggi impressele dal Sommo Geometra; ma la Natura non parla che col linguaggio della geometria. Le linee segnate all'ombra dei gnomoni, le traettorie dei corpi celesti, le vie descritte dai proietti, gli spazi trascorsi dalla luce ed altri simili cose non sono che parabole, ellissi, cicloidi; insomma tutte figure geometriche. — Or il saper semplicemente le proprietá di queste grandezze è una cosa di lieve importanza; ma il saperle connettere, il saperle applicare alla conoscenza di veritá ignorate ed alla intelligenza di quei fenomeni che la natura opra sotto i nostri occhi: questo è ciò che costituisce il matematico filosofo, abile a disporre i suoi metodi all'indagine della veritá. Uno spirito analitico, un ingegno inventore son le caratteristiche del matematico iniziato negli arcani della scienza delle grandezze e delle leggi meccaniche e cosmologiche. Platone, Euclide, Apollonio, Archimede, Galilei, Newton son questi gl'indagatori di sublimi veritá, i quali, geometrizzando, sono giunti a legger nell'universo le leggi cui la materia ubbidisce. Ma ove sono questi geni immortali? Appena restano i loro nomi, ed a stento l'umanitá ne vanta uno in ogni secolo. Ecco la necessitá di supplire coll'arte alla mancanza della natura. Ecco il bisogno di apprendere, per via di sicure regole, quel che nei geni è naturale. L'invenzione matematica ha i suoi precetti, e l'inventar per regole è ciò che si apprende nell'arte euristica. Platone ha attinto nel suo genio i primi precetti di questa sí sublime parte delle matematiche. L'analisi geometrica, da lui inventata

e descrittaci da Teone alessandrino, forma l'elogio dell'umana ragione. Ma il nuovo aspetto recato alle matematiche dall'analisi ha arricchito l'arte euristica di tanti altri precetti sparsi nelle opere di quei geni destinati dalla natura stessa ad inventare. Un metodo facilissimo per risolvere i problemi solidi di geometria colla combinazione delle curve coniche, l'arte di saper trasformare certi problemi in altri piú facili, il parallelo dell'antica e moderna analisi, i loro vantaggi, l'arte di ben incamminare una soluzione sintetica o analitica di problemi e geometrici e meccanici, il criterio di conoscere e valutare l'eleganza d'una soluzione fatta per via della sintesi e dell'analisi, la maniera di ordire rigorose dimostrazioni ai problemi solidi, un metodo per sostituire la sintesi all'analisi e questa a quella quando l'eleganza e la brevitá l'esige, il modo di formare delle meravigliose sostituzioni e di semplificare i calcoli, l'arte di conoscere certi rapporti segreti tra piú grandezze, ed altre simili cose, tutte destinate alla conoscenza della natura ed ai vantaggi sociali: son questi ora i principali oggetti dell'arte euristica. Quest'*Arte*, che la modestia dell'autore non ancora ha dato alla luce, può dirsi compilata e quasi nata tra di noi. È perciò che un dovere particolare c'insegna a stabilirne una cattedra del tutto nuova ed ignota nelle altre universitá di Europa. Ma qui non ne abbiamo dato che una leggera idea, persuasi che un tratto di penna non può esaurire tutto il grande di quest'arte. Il prospetto, che il pubblico si aspetta dalla penna dell'autore istesso, giustificherá meglio il nostro impegno allo stabilimento di questa cattedra. — Qual vantaggio non ritrarranno i giovini da questa scuola d'invenzione? Il loro spirito ben presto diverrá analitico, ed essi, senz'accorgersene, si troveranno sulle orme degli Apolloni, dei Galilei, dei Newton ».

Pag. 85, r. 18: « scritti da un'istessa mano » — *A* e *B* aggiungono: « Quindi niuno sará ammesso agli studi della facoltá legale, senza essere stato prima licenziato negli studi delle belle lettere ».

II

DISPOSIZIONI DI LEGGE RICHIAMATE NEGLI SCRITTI PRECEDENTI

1. Con decreto del 15 agosto 1806, Giuseppe Bonaparte prescrisse che ciascun comune del Regno di Napoli mantenesse a proprie spese un maestro « per insegnare i primi rudimenti e la dottrina cristiana a' fanciulli » e una maestra « per fare apprendere, insieme alle necessarie arti donnesche, il leggere, lo scrivere e la numerica alle fanciulle ». È questo appunto il decreto che il Cuoco cita nel numero II.

2. Con decreto del 27 gennaio 1809 Gioacchino Murat nominò una commissione composta da Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto, Melchiorre Delfico, Bernardo Della Torre vescovo di Lettere e Gragnano, Vincenzo Cuoco e Tito Manzi (segretario), con l'incarico di compilare un progetto di legge sulla pubblica istruzione nel Regno di Napoli. Il *Progetto* e il *Rapporto* che lo precede son quelli dati al numero I.

3. Il *Progetto* della Commissione incontrò viva opposizione nelle sfere ministeriali. Primo risultato di essa fu un decreto del 15 settembre 1810, il quale, derogando a quello precedentemente citato di Giuseppe Bonaparte, di cui la Commissione aveva adottate le massime fondamentali, stabilí: che si aprissero scuole primarie in tutti i comuni del Regno; — che nei comuni di terza classe fossero adibiti all'insegnamento i parroci: negli altri, istitutori nominati dal ministro dell'Interno; — che materia dell'insegnamento fossero il leggere e scrivere, le prime operazioni dell'aritmetica e il « catechismo di religione e morale »; — che i comuni dovessero fornire i locali e pagare i maestri, a cui sarebbero spettati sei ducati il mese nei comuni di terza classe, dieci ducati negli altri; — che l'istruzione fosse obbligatoria, ma non gratuita, in quanto nei comuni di terza classe ciascun alunno doveva pagare un carlino il mese, negli altri comuni un quinto in piú; — che i decurionati potessero esimere dal pagamento le famiglie povere, ma che le esenzioni non dovessero eccedere in ciascun comune il quinto degli alunni; — che il provvento di codeste tasse fino a trenta alunni si devolvesse ai comuni; di lá dai trenta alunni s'aggiungesse al salario degl'istitutori, con detrazione del quinto per la costituzione di un fondo di gratificazione per gl'insegnanti piú benemeriti. Contro talune disposizioni di siffatto decreto è diretto lo scritto dato al numero II.

4. Altra conseguenza dell'opposizione al *Progetto* fu un controprogetto elaborato o fatto elaborare nel 1810 dal ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo, e oggi smarrito. In confutazione di esso il Cuoco scrisse i frammenti dati al numero III.

5. Risultato della laboriosa discussione fu un Decreto organico del 29 novembre 1811 in soli 37 articoli, nel quale il *Progetto* della Commissione riappare molto falcidiato e qua e lá modificato. In luogo del Consiglio di pubblica istruzione proposto dal *Progetto*, il Decreto organico stabilí in ciascuna provincia un giurí «destinato ad esaminare gli alunni dei licei e dei collegi per distribuirli convenientemente nelle diverse classi, riconoscerne i progressi e proporre i premi in favore» dei piú meritevoli; oltre altri due giurí nella cittá di Napoli: uno «per giudicare delle composizioni degli alunni relative alle lettere o alle scienze, che dovranno essere rimesse dai rettori degli stabilimenti di pubblica istruzione nei tempi che saranno fissati»; l'altro, «per esaminare lo stato di contabilitá sui nominati stabilimenti e dirigerne la regolaritá e per somministrare al direttore dei lumi sui loro mezzi, particolarmente alle piazze gratuite ed agl'impiegati». Circa le scuole primarie, il Decreto organico si contentò di confermare il decreto del 15 settembre 1810 giá citato, soggiungendo, per altro (e dando, con ciò, causa vinta al Cuoco), che l'istruzione in esse sarebbe stata «interamente gratuita». Le disposizioni del *Progetto* intorno ai ginnasi (art. 25-9) e ai collegi e convitti (art. 44-5), furon, nel decreto organico, fuse in due soli articoli (13-4), prescriventi che il primo grado delle scuole secondarie si sarebbe ormai trovato nei collegi reali non ancora convertiti in licei, negli stabilimenti similari istituiti dai comuni e dai privati previo consenso del governo, e nei seminari diocesani, e che ciascun istituto avrebbe dovuto aver due professori di grammatica, uno di rettorica e uno di filosofia e matematiche. Diversamente dal *Progetto*, che voleva istruzione eguale in tutti i licei, il decreto organico prescrisse, bensí, che tutti i licei (sedici in tutto il Regno) avrebbero dovuto avere gl'insegnamenti di 1. grammatica, 2. umanitá, 3. rettorica e poesia, 4. filosofia e matematiche pure e miste: sennonché a taluni licei, da destinarsi alla sola istruzione nelle lettere, sarebbero stati assegnati in piú un professore di antichitá greca e latina e uno di storia e geografia; ad altri, da destinarsi all'istruzione nelle scienze fisico-matematiche, un professore di matematica sublime, uno di fisica sperimentale e chimica e uno di storia naturale; ad altri, da destinarsi all'istruzione nella medicina, un professore di anatomia e fisiologia, uno di patologia e nosologia, uno di chirurgia teorica e pratica, uno di clinica e uno di storia naturale e chimica; ad altri infine, da destinarsi all'istruzione nella giurisprudenza, un professore di diritto romano, uno di Codice Napoleone e uno di procedura civile e criminale. Non quattro, ma una sola universitá stabiliva il Decreto organico: quella di Napoli, ripartita in cinque facoltá, di cui quella di lettere e filosofia comprendeva: 1. l'eloquenza italiana, 2. l'eloquenza e poesia latina, 3. la lingua e letteratura greca, 4. la lingua ebraica, 5. la lingua araba, 6. l'archeologia greca e latina, 7. l'arte critica e diplomatica, 8. la cronologia, 9. l'ideologia, 10. l'etica; — quella di scienze fisico-matematiche: 1. la matematica sintetica, 2. la matematica analitica, 3. la meccanica, 4. la fisica

sperimentale, 5. l'astronomia, 6. la chimica e farmacia, 7. la botanica, 8. la mineralogia, 9. la zoologia; — quella di medicina: 1. l'anatomia e anatomia patalogica, 2. la fisiologia, 3. la nosologia e patologia, 4. la clinica medica, 5. la clinica chirurgica e un corso di operazioni chirurgiche, 6. l'ostetricia, 7. la medicina e chirurgia legale e polizia medica, 8. la materia medica e igiene, 9. la storia della medicina; — quella di giurisprudenza: 1. il diritto di natura e delle genti, 2. il codice civile, 3. il codice criminale e correzionale, 4. il codice di procedura civile, criminale e correzionale e arte notarile, 5. il codice commerciale e diritto marittimo, 6. la giurisprudenza romana, 7. la statistica ed economia; — quella di teologia: 1. la teologia dommatica e morale evangelica, 2. l'archeologia sacra, 3. la storia ecclesiastica e canonica, 4. la Sacra Scrittura. Dei titoli VI, VII, VIII, IX, X e poi ancora XII, XIV e XV del *Progetto* non resta traccia nel Decreto organico, nel quale son ridotti a due soli brevi articoli (34-5), promettenti un futuro regolamento (pubblicato il 1° gennaio 1812), i ventidue (90-111) dedicati dal *Progetto* al conferimento dei gradi accademici.

6. Il *Progetto di decreto*, esaminato dalla Commissione dell' istruzione pubblica (e, per essa, dal Cuoco) al n. IV, consta di 28 articoli, il secondo dei quali assegnava alla scuola di diritto nell'universitá di Napoli queste cattedre: « 1. diritto della natura e delle genti e legislazione universale, 2. diritto pubblico patrio cosi politico come ecclesiastico, 3. elementi del diritto romano, 4. diritto e procedura criminale, 5. Codice Napoleone e procedura civile francese, 6. collazione del testo delle Pandette romane e del codice francese sopra le materie comuni ».

III

ANNOTAZIONI

Pag. 5, r. 21: « Chesterfield ». — Filippo Dormer Stanhope conte di Chesterfield (1694-1773), autore, tra l'altro, delle *Letters to his son*, di cui il C. dové leggere la traduzione francese del Peyron (Paris, Nyon, 1776).

Pag. 8, r. 6: « Ramo ». — Pietro de la Ramée (1515-72), fiero oppositore di Aristotele e interdetto per ordine di Francesco I di Francia nel 1543.

ivi, r. 12: « del piú grande eroe dell'universo ». — Napoleone.

Pag. 9, rr. 3-4: « *Ego cur acquirere* », ecc. — Orazio, *Ad Pisones*, 55-6.

Pag. 11, r. 5: « il principe di Benevento ». — Il Talleyrand, che nel 1791 aveva presentato all'Assemblea costituente un rapporto sul riordinamento della pubblica istruzione in Francia.

ivi, r. 9: « Cestari ». — L'abate Gennaro Cestari, uno degli esuli napoletani del Novantanove, filosofo condillachiano, nel 1810 « regio professore » a Napoli, autore, tra l'altro, di due *Tentativi sulla rigenerazione delle scienze* (Milano, 1803 e 1804), il secondo dei quali era stato recensito dal Cuoco nel *Giornale italiano* (cfr. il primo volume di questi *Scritti vari*, pp. 112-4).

Pag. 18, rr. 21-31. — L'aneddoto di Pitagora, narrata dal Cuoco anche nel *Platone in Italia* (ediz. Nicolini, I, 81), è cavato dalla *Historia philosophiae* dello Stanley, il quale a sua volta attinge a Giamblico (*De Pythagorica vita*, 21-25), che, per altro, discorre, non di « moltissimi » uditori, ma soltanto di Eratocle.

Pag. 19, r. 20. — « Stati discussi » erano i bilanci preventivi dei comuni approvati dal governo.

Pag. 20, r. 3. — L'Accademia delle scienze di Berlino fu fondata dal Leibniz nel 1701.

ivi, r. 17: « Hassenfratz ». — Giovanni Enrico (1775-1827), autore d'un *Traité de l'art du charpentier* (Paris, 1804).

Pag. 21, r. 30: « cappelle delle arti ». — Opere pie nell'interesse degli artefici.

Pag. 27, r. 16. — La scuola dei sordi e muti era stata « ristabilita » a Napoli nel Gesú vecchio da Giuseppe Bonaparte, con decreto del 7 novembre 1806.

Pag. 28, r. 12: « la grammatica che ne ha data monsignor Sisti ». — *Indirizzo per sapere in meno di un mese la grammatica greca, distribuito in quattro lezioni*, del sac. GENNARO SISTI, scrittore di lingua ebraica nella Biblioteca vaticana (Napoli, Simone, 1752): cfr., del

medesimo autore, il *Ragionamento preliminare alla grammatica greca* (Napoli, Gessari, 1753).

Pag. 29, r. 29. — La settima parte della *Gramatique générale* di Cesare Chesnau signore du Marsais, dedicata ai tropi, fu pubblicata nel 1730.

Pag. 30, r. 25: « tutto Cygne e tutto De Colonia ». — L'*Ars rethorica* (1659) del gesuita MARTINO DU CYGNE (1619-69) e il *De arte rhetorica* di DOMENICO DE COLONIA (1710).

Pag. 31, r. 7: « *Homo sum* », ecc. — TERENZIO, *Heautontimerumenos*, I, 1, 25.

Pag. 34, r.. 12: « È un'osservazione di Aristotile ». — *Politica*, libro VII, cap. 4.

ivi, r. 16: « Cowley ». — Il poeta inglese Abramo Cowley (1618-67).

Pag. 34, r. 5. — L'automa che giocava a scacchi, inventato da Giuseppe Morosi (1772-1840), professore di fisica sperimentale e poi di meccanica a Milano, è ricordato anche dal LEOPARDI (*Prose*, ediz. Mestica, Firenze, Barbèra, 1890, p. 58).

Pag. 35, n. 1. — La logica di Condillac pare che si adottasse nelle scuole napoletane nel 1812, a iniziativa di Matteo Galdi (1766-1821), estensore d'una relazione su un testo di logica per i licei, pubblicata dal GENTILE, in VINCENZO CUOCO, *Scritti pedagogici inediti o rari* (Roma, 1909), p. 272 sgg.

Pag. 37, n. 1: « merito su questo esser letto Vico ». — Cfr. *Opere*, ediz. Croce-Gentile-Nicolini, I (Bari, Laterza, 1914), 69-121.

Pag. 44, r. 2: « Stellini ». — Iacopo Stellini da Cividale (1699-1770), autore, tra l'altro, del *De ortu et progressu morum* (1740).

ivi, r. 18: « Gravina ». — Nel *De ortu et progressus iuris civilis* (1708).

Pag. 45, rr. 22-3: « Tissot... Buchan ». — Simone Andrea Tissot, medico svizzero (1728-97), notissimo per il suo *Avis au peuple sur sa santé* (1761), tradotto in italiano da Vincenzo Garzia (Napoli, 1771). Guglielmo Buchan, medico inglese, autore d'un'opera popolare, tradotta in italiano col titolo: *Medicina domestica, ossia trattato completo dei mezzi semplici per conservarsi in salute, impedire e risanare le malattie* (Genova, 1782, 5 voll.).

Pag. 48, r. 11. — Il Collegio dei cinesi (oggi R. Istituto orientale) fu fondato a Napoli nel 1727 dal padre Matteo Ripa.

Pag. 51, r. 24 sgg. — Con decreti dell'11 agosto e 13 ottobre 1807 furono assegnati 24.000 ducati l'anno alla « casa di educazione di donzelle distinte stabilita in Aversa ». L'educandato femminile di San Marcellino, conosciuto poi col nome di « secondo educandato », fu fondato a Napoli per iniziativa di Carolina Murat.

Pag. 54, r. 5 sgg. « Oggi la Francia ritiene i nomi antichi ». — Allusione all'organizzazione dell'universitá fatta da Napoleone con la legge dell'11 maggio 1806.

Pag. 60, r. 23: « Un corso tale aveva immaginato il nostro Campolongo ». — Cfr. *Cursus philologicus, seu politiorum litterarum institutiones ab* Emmanuele Campolongo (1732-1801 e professore nell'universitá di Napoli) *auditoribus suis concinnatae* (Napoli, tipografia Simoniana, 1778-9, 4 voll.).

Pag. 61, r. 29 sgg. — Il metodo paleografico del Sisti fu esposto nel suo *Indirizzo per la lettura greca dalle sue oscuritá rischiarata* (Napoli, 1858).

Pag. 62, r. ultimo. — I titoli esatti delle opere del Vico sono *De antiquissima Italorum sapentia ex originibus Latinae linguae eruenda* (1710) e *De universi iuris principio uno et fine uno* (Libro I, 1720; libro II, 1721; *Notae*, 1722).

Pag. 67 sg., e cfr. pp. 156-7. — Di Niccolò Fergola (1753-1834), valente matematico napoletano, venne in luce nel 1791 la prima parte degli *Elementi di geometria sublime*, a cura del suo discepolo e coadiutore abate Felice Giannattasio. La seconda parte, contenente appunto l'*Arte euristica*, benché annunziata fin d'allora e fin d'allora diffusa manoscritta tra gli scolari, salvo un breve *Prospetto* che ne pubblicò l'autore nel 1809, non fu data alle stampe se non dopo la morte di lui, nel 1842, dal suo discepolo Vincenzo Flauti, col titolo *Della invenzione geometrica*, quando giá la matematica superiore s'era trasformata e l'*Arte euristica* del Fergola aveva perduta la sua importanza.

Pag. 74, r. 8: « il sistema ardito di un uomo di sommo ingegno ». — Gli *Elementa medicinae* (1780) di John Brown (1735-88), che riducevano la fisiologia e quindi la patologia a una mera meccanica.

ivi, r. 28-9: « Baillie, Morgagni », ecc. — I celebri anatomisti Matteo Baillie (1761-1823), Giambattista Morgagni (1682-1771), Giuseppe Lieutaud (1703-1780), Giorgio Cristoforo Conradi, Antonio Portal (1742-1832).

ivi, r. 32: « diceva Bacone ». — *De augumentis scientiarum*, libro II, cap. 2.

Pag. 75, r. 5: « Weickard ». — Melchiorre Adamo (1742-1803), celebre medico tedesco e propugnatore delle teorie del Brown.

ivi, r. 18: « Bichat ». — Francesco Saverio (1771-1802), fondatore dell'istologia scientifica.

Pag. 77, r. 4: « Sementini ». — Antonio (1743-1814), valente fisiologo napoletano.

ivi, r. 10: « Darwin ». — Erasmo (1731-1802), avo di Carlo e autore di una *Zoonomia or the laws of organic life* (1794-6, 2 voll.).

Pag. 79, r. 24: « Rasori ». — Giovanni (1766-1837), da Parma, autore del sistema del controstimolo.

Pag. 82, r. 21: « Frank ». — Giovanni Pietro (1745-1821), del Baden, professore di clinica medica a Pavia e autore di un *System einer vollständigen medizinalen Polizei* (1784).

Pag. 84, r. ultimo: « *triduo me iureconsultum profitebor* ». — Cic., *Pro Murena*, 13, 28.

Pag. 85, r. 27 sgg. — L'opera del Leibniz, a cui s'allude, è la *Nova methodus discendae docendaeque iurisprudentiae cum subiuncto cathalogo desideratorum in iurisprudentia* (1667).

Pag. 89, r. 2: « durante l'epoca del Collaterale ». — Ossia durante l'epoca viceregnale (1502-1734).

Pag. 98, r. 23: « Saverio Mattei ». — Il noto grecista, che infatti fu fondatore dell'archivio del Conservatorio musicale di Napoli.

Pag. 100, r. 25: « Ambrogio di Leone ». — Filosofo e medico nolano, amico di Erasmo, morto il 1525.

Pag. 108, art. 44: « i collegi stabiliti dal nostro augusto predecessore ». — « Due collegi reali per la provincia di Napoli, ed uno per ognuna delle provincie del Regno », ordinati da Giuseppe Napoleone con decreto del 30 maggio 1807.

Pag. 121. — Il carlino napoletano corrispondeva a lire 0,425. Dieci carlini formarono un ducato.

Pag. 132, r. 9: « Reclusorio ». — Il grande Albergo dei poveri, fondato da Carlo di Borbone nel 1752.

Pag. 136, nota. — ORAZIO, *Ad Pisones*, 309.

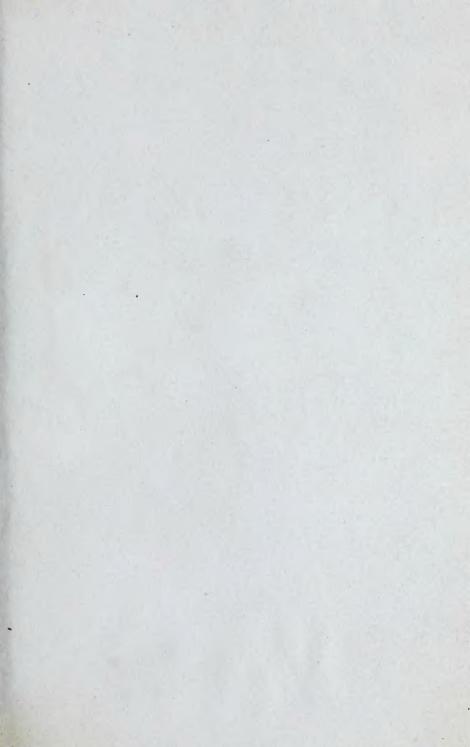
Pag. 139, r. 22: « Cullen ».— Gugliemo (1710-90), celebre medico scozzese.

Pag. 140, r. 25: « Borda ». — Il pavese Siro Borda (1761-1824).

Pag. 149 sgg. — Ministro di giustizia o gran giudice del Regno di Napoli era allora Francesco Ricciardi, duca di Camaldoli (1758-1842).

II

PER L'INCREMENTO ECONOMICO DELL'ITALIA MERIDIONALE

I

IL REGIO ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI

(introduzione al primo volume degli *Atti*: 1811)

Questo Istituto, sebbene tragga il suo nome dalle scienze sperimentali, pure ha per iscopo principale i progressi dell'industria e delle arti che da tali scienze dipendono.

Sotto gli auspíci di un re guerriero la nazione nostra vede risorgere le arti della pace. Un'annua esposizione de' prodotti della nostra industria ha giá mostrato quanto possa, allorché è eccitata da nobile emulazione, quella energia d'ingegno che la natura ne ha dato, e quanta fiducia possiamo avere in noi stessi, noi che finora troppo ammirammo e troppo imitammo le opere della mano straniera. Abbiam veduti i nostri sovrani discendere tra noi, applaudire e premiare l'industria de' loro popoli ed offrire nuovo guadagno al lavoro, nuovo stimolo all'emulazione; ed a tutta la nazione è sembrato rivedere i bei giorni aragonesi, quando Alfonso disegnava egli stesso gli archi del suo trionfo, e Pontano cantava in bei versi la coltura degli aranci in una corte, in cui la tipografia e tutte le altre arti utili ricevevano e premi ed onori.

Ma le arti non basta proteggerle: è necessario istruirle. Una protezione non illuminata spesse volte, lungi dal migliorarle, le corrompe. Il bisogno è forse egli solo sufficiente ad attivare quella intrinseca naturale energia che muove l'ingegno e la

mano dell'uomo ad accrescere, migliorare, trasformare i prodotti della natura: ma questa energia non si estende oltre le idee, e quel bisogno, che vince l'indolenza, non può superare l'ignoranza.

Chiunque conosce lo stato attuale delle idee degli uomini e delle cose, deve confessare che le arti non mancano oggi né della protezione de' governi né degli stimoli dell'interesse, e deve convenire che, se non fanno que' progressi che si desiderano, ciò non viene se non da mancanza d'istruzione.

Un'altra osservazione non sará neanche sfuggita, ed è quella che noi non manchiamo certamente di sapienti i quali si occupano delle cose utili alla vita, e che la teorica di tutte le arti è coltivata quanto e forse piú di qualunque altra parte delle cognizioni umane. Onde avvien dunque che la pratica non corrisponde alla teorica, e che, mentre noi abbiamo un grandissimo numero di buoni precetti, scarseggiamo ancora di buoni esempi?

Pare che l'istruzione delle arti sia mal affidata alla sola cura degl'individui privati, e che a promuoverla efficacemente sia necessario commetterla ad un corpo permanente. L'istituzione delle societá agrarie ed economiche è una delle piú utili idee di cui si possa applaudire l'ultima metá del secolo scorso; e chiunque conosce l'Europa, e specialmente l'Alta Italia, deve confessare che a tale istituzione si debbono i rapidi progressi che ivi han fatto l'agricoltura e le altre arti.

L'istruzione delle arti deve essere piú universale di quella delle scienze; perché, se è pericoloso pretendere ed impossibile ottenere che tutti gli uomini componenti una societá politica sien filosofi, è utile però e necessario che tutti sieno industriosi. Ma non può mai divenir generale un'istruzione la quale non consista piú in esempi che in precetti, né i precetti e gli esempi possono divenir abitudine se non sono molteplici e continuati.

Il buon esempio di un uomo solo non si estende che per un brevissimo raggio intorno a lui. Che ha mai prodotto di bene nelle terre vicine l'esempio di quel parroco di Montagano, il di cui nome non si deve obliar giammai, se è vero che la

gloria non è altro che il beneficare i suoi simili? [1]. La saviezza di un solo si perde tra la stoltezza universale: il buon esempio è soffogato come una pianta utile dalla folla delle erbe cattive: le buone massime si estinguono: il figlio di un proprietario savio di rado è savio anche egli: la saviezza passa da una famiglia all'altra e dopo una generazione vi si estingue egualmente: fará il giro di tutte le famiglie, ma non formerá mai la saviezza e la ricchezza d'una nazione intera.

I piú belli esperimenti, il piú delle volte, si debbono al caso; ma il ripeterli si deve alla ragione; alla ragione si deve il ripeterli molte volte ed in molti luoghi, acciocché acquistino tutto il grado di probabilitá di cui sono capaci; alla ragione il modificarli ed adattarli alle varie circostanze de' luoghi e de' tempi, onde ottengano quella precisione che di rado hanno tra le illusioni che accompagnano sempre le prime scoperte. Se i primi esperimenti rimangono ignorati o mal noti, essi saranno perduti per lo progresso della scienza, o ne nasceranno de' sistemi precoci, i quali, lungi dal promuovere le veritá, spesso confermano e moltiplicano gli errori.

L'agricoltura ne' suoi princípi è una; ma intanto sono mille e diversi i metodi e le pratiche che si seguono dalle varie nazioni, dalle varie provincie di uno stesso Stato, dalle varie terre di una stessa provincia, dalle varie famiglie di una stessa terra. Se sorge uno scrittore, per l'ordinario tenta convertire in precetti generali ciò che si pratica nella sua terra, nella sua provincia. È egli sicuro che ciò, che ivi si pratica, convenga a tutti i siti, a tutti i climi, agli interessi di tutti i popoli? Quindi o non è ascoltato o, mal inteso, produce piú male che bene. Quale utilitá non ritrarrebbero l'agricoltura e tutte le altre arti dal conoscere i metodi di tutti i popoli colti?

---

(1) Damiano Petrone. Quest'uomo, intimamente persuaso che l'amore dell'utile lavoro fosse il padre di ogni virtú pubblica e privata, diresse tutta l'influenza, che la religione gli dava sugli animi de' suoi parrocchiani, a generarvelo ed a fomentarvelo. Le penitenze, che egli imponeva, non erano che opere d'agricoltura. In meno di un'etá di uomo ha formato del territorio di Montagano un giardino. Galanti ne ha scritta la vita.

Affidisi dunque l'istruzione delle arti ad un collegio che sia eterno, come deve essere l'industria di una nazione; abbia questo collegio principale de' collegi minori in ciascheduna provincia, e ne sieno come le braccia; sieno iscritti in esso i principali agricoltori e manifatturieri di uno Stato; abbia corrispondenza con tutti gli altri collegi di simil natura, che sono presso le altre nazioni colte: e cosí noi avremo la riunione degli esempi ai precetti, un'istruzione rapida e simultanea in tutti gli angoli del Regno. Ciò che si fa in un angolo, sia buono, sia cattivo, si saprá in tutti gli altri per imitarsi o per ischivarsi; ciò che si fa in tutta l'Europa sará rapidamente comunicato a noi; i progressi di un solo artefice diventeranno, per questa via, i progressi della specie umana.

Sarebbe difficilissimo alla diligenza di qualunque privato procurarsi le notizie di tutta l'Europa; impossibile diffonderle rapidamente tra gli altri privati. Di molte macchine non basta averne la descrizione; convien vederne i modelli: molti esperimenti è necessario vederli ripetere; e tutto ciò, se non stanca la diligenza, supera però di molto la forza di un uomo solo. Una delle cure principali di questo Istituto sará quella di ripetere tutti gli esperimenti importanti e di raccogliere i modelli di tutte le macchine utili, onde l'istruzione sia completa, e non solo si sappia ciò che si debba fare, ma anche, il che nella pratica è importantissimo ed al tempo istesso difficilissimo, il come si debba fare.

In fatto di macchine sopra tutto (è un'osservazione che ha potuto fare chiunque conosce la storia della meccanica), pochissime sono quelle che sonosi scoperte per via di sviluppo di princípi: il maggior numero si deve ad un impeto naturale d'ingegno, che, prima di conoscere i princípi, ne ha scoperta l'applicazione. Seguendo questa costante inclinazione della natura, l'osservazione sulle moltissime macchine riunite insieme nel Conservatorio di Parigi deve essere piú feconda di tutti i princípi di meccanica analitica. Tra noi questa raccolta sará riunita all'Istituto, onde sia più facile l'acquisto de' modelli, piú facile la diffusione.

Cosí questo Istituto istruisce gli artefici, comunicando loro le teorie e le macchine delle arti, e nel tempo istesso perfeziona le arti, raccogliendo in un punto solo, in un centro comune, le osservazioni degli artefici.

Se uno di questi oggetti mancasse, l'istituzione sarebbe incompleta, poiché né gli artefici si possono dirigere altrimenti che rendendo loro comuni e facili i princípi delle arti, né queste si possono perfezionare se non moltiplicando e raccogliendo le osservazioni degli artisti.

Che sono mai i princípi che formano la teorica delle arti? Essi sono formati dalla ragione, ma sono risultati astratti de' dati che ha forniti l'osservazione. L'intelletto s'impossessa di questi dati, li paragona tra loro, li classifica, e ne estrae delle conseguenze generali, per le quali, determinandosi i rapporti delle cose tra loro, vengonsi a fissare i precetti delle azioni degli uomini sulle medesime.

Ma queste conseguenze sono sempre in picciol numero, incerte, e, se si vogliono estender troppo, diventan perniciose. Sono in picciol numero, perché, in veritá, quanti sono i dati che noi sappiamo a fronte di quelli che dovremmo sapere nell'infinita immensitá della natura? Incerte, perché la certezza di una conseguenza dell'esperienza è una probabilitá, la quale è sempre in ragione del numero de' casi osservati, paragonato al numero de' casi osservabili. Or il numero de' secondi è quasi infinito, e picciolissimo è al contrario il numero de' primi, perché molti casi non si osservan sempre; molti non si osservano allo stesso modo; le osservazioni ora si contradicono, ora sono inesatte, e, lungi di apportar luce, spargono nuova tenebria sugli oggetti; ora finalmente, ancorché fatte con esattezza e precisione, si perdono inutilmente, perché rimangono ignorate tra le carte e talora nella stessa testa dell'autore che le ha fatte.

Quindi, in tutte le scienze che dir si possono «sperimentali», quella mancanza di dati necessari a poterne dedurre princípi certi; quindi l'insufficienza e l'inesattezza dei princípi medesimi; quindi, tra per la necessitá e per la naturale

inclinazione ed il naturale bisogno che abbiamo di formare e di servirci di princípi generali, tra per la negligenza che naturalmente abbiamo in osservare, si veggono le osservazioni di un uomo reputarsi risultato delle osservazioni di tutti gli uomini, le pratiche di alcune etá tener luogo della sapienza del genere umano, gli usi di una limitatissima regione confondersi colle norme universali di tutta la terra: onde poi ignoranza, errori, pregiudizi e la corruzione o il lento progresso delle arti. Stabilito una volta un pregiudizio o un errore, l'ingegno umano per sua naturale indole si ostina a sostenerlo, ed associa le sue idee tanto ampiamente e tanto stranamente, che, per distruggerlo, invece di un errore, è necessitá combatterne mille, tra i quali molti tanto piú forti quanto che, avendo tutto il loro fondamento, non giá nella natura delle cose, ma nelle immaginazioni degli uomini, è sempre difficilissimo richiamar costoro al giudizio de' sensi e trovare un fatto che smentisca le loro opinioni. Chi crederebbe, per esempio, che un popolo, che con ragione si venera come maestro in agricoltura, avesse limitato i suoi tentativi in far nuovi innesti, perché gli dèi aveano coi fulmini riprovata tale audacia? [1]. Funesto esempio di ciò che può lo spirito umano, una volta traviato dal retto sentiero, e norma ai sapienti per ricondurvelo, incominciando sempre dall'osservazione!

Riportare continuamente gli uomini all'osservazione è il modo piú sicuro per allontanarli dagli errori; è il modo piú efficace d'insegnar loro ciò che è utile. Né altra è la ragione per la quale ne' secoli barbari sono nate tutte le arti ed han fatti molto piú grandi progressi che ne' secoli colti. A que' secoli che noi chiamiamo « barbari » dobbiamo di fatti l'invenzione della carta, della bussola, della maiolica, de' molini a vento, ecc. Ne' secoli colti abbiamo certamente perfezionate tali invenzioni; ma, quando si paragona il cammino che lo spirito umano ha dovuto correre dalla ignoranza all'invenzione, oh di quanto esso è maggiore di quello che rimaneva a fare dal

(1) Plinio, libro ix.

punto dell'invenzione a quello dell'attuale perfezionamento! Ma i popoli ancora barbari, simili ai giovinetti, osservano piú de' vecchi: questi ragionano, e la ragione è piú fatta per perfezionare che per inventare. La ragione paragona, classifica, ordina i dati; la sola osservazione però li somministra.

Gli antichi, dice l'Alembert, osservavano piú di noi e meglio di noi, perché osservavano con piú diligenza ed assiduitá. Noi vinciamo gli antichi nell'arte di sperimentare. Ma l'esperienza suppone sempre la precedente osservazione, e spesso sarebbe superflua se si fosse bene osservato, perché spesso quella veritá, che ricerchiamo con lunghe e sottilissime induzioni, era sotto i nostri occhi e noi abbiam trascurato vederla. Tutto è cosí strettamente connesso nell'universo, che una semplice ma abbondante collezione di fatti basta sola a far progredire rapidamente le nostre scienze; ed il render questa collezione di fatti quanto piú si possa completa deve essere il primo scopo di ogni ben ordinata istruzione. Il numero moltiplicato delle osservazioni c'insegnerá nuove esperienze a tentare e nuove veritá a scoprire.

Ma che s'intenderá mai quando si parla della necessitá di moltiplicar le osservazioni? Mancano esse forse? Ogni uomo è inclinato ad osservare per natura; ogni artefice è costretto ad osservar per necessitá. Moltiplicar dunque le osservazioni non vuol dir altro che raccoglier quelle che o naturalmente o per necessitá gli uomini tutto giorno van facendo e che si perdono.

Si dice che la piú bella opera prodotta dalle osservazioni degli antichi, gli *Aforismi* d'Ippocrate, sia il risultato delle osservazioni di molti uomini e di molti secoli depositate in un tempio. Moltiplicare le osservazioni non è altro che riaprire un tempio, dove si possono depositare quelle che gli uomini fanno e che oggi inutilmente si perdono, e dare agli uomini degli stimoli a depositarvi quelle che han fatte.

Ma noi possiam fare piú degli antichi: noi dobbiamo far sí che le osservazioni nostre sieno anche piú numerose e piú esatte. Piú numerose, perché piú estesa è a' tempi nostri la

civiltá e l'istruzione, piú facili le comunicazioni tra i vari popoli. Gli antichi, oltre degli ostacoli politici e religiosi, che tali comunicazioni o impedivano o rendevan difficili, uno grandissimo ne aveano nella mancanza d'una lingua tecnica per ogni scienza: lingua che fosse comune a tutti popoli, lingua che sola può far sí che l'osservazione fatta in un luogo s'intenda in un altro. Chiunque è versato nello studio degli antichi scrittori sa quanta difficoltá s'incontra ad ogni passo per ridurre un'osservazione di Teofrasto all'unisono di un'altra di Plinio. Noi l'abbiamo questa lingua; essa si va di giorno in giorno perfezionando, ed è uno de' piú grandi mezzi che l'Europa abbia per accrescere la civiltá e perfezionare le sue scienze.

Noi possiamo avere osservazioni piú esatte, perché possiamo regolarle; il che non credo che gli antichi abbian mai fatto, ed è difficile credere che abbian potuto fare, almeno in grande, nella mancanza in cui erano di una lingua tecnica. E le osservazioni non sono mai veramente utili, se non sono ben dirette; imperciocché, essendo necessario, per aver buone osservazioni, che esse sien fatte per lungo tempo, in molti luoghi, da moltissimi uomini, è impossibile che ciò si ottenga senza che i molti uomini ne' vari luoghi e ne' vari tempi non osservino con una norma comune. Senza questa norma, ciò che si osserverá in un luogo sará trascurato in un altro: molte osservazioni saranno superflue, molte mancanti, moltissime inesatte, tutte incomplete.

Noi dunque possiamo far piú cammino degli antichi. Ma questi erano sulla buona strada: ritorniamo sul loro sentiero e, coi mezzi che abbiamo, otterremo effetti maggiori.

L'Istituto dirigerá le osservazioni prima che si facciano, le raccoglierá, le paragonerá quando son fatte: i risultati saranno piú certi e piú esatti, perché il numero delle osservazioni sará stato maggiore; da questi risultati nasceranno le indicazioni di nuove osservazioni, ed i progressi delle scienze saranno simili a quelli di un viaggiatore, il quale, quanto piú ha veduto, tanto piú conosce che gli rimane a vedere.

Né questi progressi saranno limitati alle sole arti, ma ne trarranno profitto anche le scienze, dalle quali tali arti dipendono,

perché, mentre queste somministrano alle arti i loro princípi, ne riceveranno le osservazioni. Chiunque vuol separare le une dall'altre, tende a rendere o le arti barbare o le scienze pomposamente inutili. Chiunque conosce la storia della filosofia, deve confessare che i progressi delle scienze fisiche sono stati effetto del progresso delle arti e dell'unione che si è stabilita tra loro: le arti hanno sbandito dalle scienze lo spirito di sistema, soggettando i princípi sistematici all'esperienza, che gli ha smentiti; le arti han somministrate alle scienze le piú esatte osservazioni, perché non vi è né può esservi mai migliore osservatore di colui che agisce.

Le arti non altro sono che l'applicazione delle forze dell'uomo ai materiali che somministra la natura. Tra le scienze la storia naturale è quella che indica questi materiali; le matematiche calcolano e diriggono le forze; la chimica, analizzando i corpi, ora accresce i materiali delle arti, facendo trovare in molti corpi quelli che prima eran visibili in pochi, ora accresce le forze dell'uomo, insegnandogli ad unire e separare quegli esseri che resisterebbero all'azione dei soli mezzi meccanici; la fisica (scienza che nello stato attuale delle nostre cognizioni si può dire di esser rimasta indeterminata, e che forse non potrá aver giammai un significato eguale all'ampiezza del suo nome, senza che usurpi ciò che a molte altre scienze è stato concesso), la fisica o applica a taluni corpi particolari le veritá della matematica o calcola le azioni di alcuni grandi agenti della natura, quando operano, non giá analizzati dal chimico, ma in massa e quali sono nel loro stato naturale. A questa parte della fisica appartiene la meteorologia, scienza che forse taluno crede non esistere, sol perché le si è prestata troppa fede nei secoli che noi crediamo meno culti del nostro, ma di cui non si può negare la possibilitá, se prima non precedano le osservazioni almeno di due altri secoli.

L'applicazione di tutte queste scienze a conoscere e descrivere il paese che noi abitiamo deve essere la cura principale di un istituto addetto principalmente a promuovere l'industria nazionale. Quest'applicazione è quella che si può chiamare

« statistica »: parte delle nostre cognizioni a cui pare che ancor si disputi qual posto se le debba assegnare.

Alcuni credono che essa non sia diversa dalla geografia, prendendola nel suo piú ampio significato di fisica, istorica, politica e commerciale. Ma, anche in questa ipotesi, la statistica non darebbe che piccolo aiuto all'economia pubblica di un regno, perché non indicherebbe quasi mai lo stato attuale delle cose, che è quello dal quale gli uomini ed i governi debbon prender la norma nelle loro operazioni. Tutto cangia, e la descrizione di ciò che fu ieri non è norma sicura per ciò che si deve fare oggi. Converrebbe fare una geografia fisica, istorica, politica, commerciale in ogni anno; e, per l'impossibilitá di poterla fare, convien confessare che tutte le opere di statistica avute finora non hanno prodotto nell'economia pubblica quei buoni effetti che i loro autori se ne promettevano.

Tra gli oggetti della statistica ve ne sono dei permanenti e di quelli che cangiano sempre. I primi bisogna osservarli diligentemente, ma niun uomo può lusingarsi di osservar tutto egli solo nel piú piccolo angolo della terra. I secondi bisogna osservarli sempre: le cose cangiano con certe leggi che importa conoscere; e queste non si scuoprono se non a forza di osservazioni continue, non sopra i risultati de' cangiamenti, ma sopra i cangiamenti medesimi.

Alcuni han confusa la statistica coll'aritmetica politica, sol perché uno de' primi che tra i moderni si occupò di qualche soggetto di statistica volle dare alle sue ricerche questo nome, confondendo le cognizioni aritmetiche, che gli servivan d'istrumento, colle veritá economiche, che n'erano il risultato. A questo modo, non vi è parte delle nostre cognizioni la quale non possa meritare il nome di « aritmetica », perché poche ve ne sono nelle quali il calcolo non sia un istrumento, se non necessario, almeno principale.

Alcuni vorrebbero separare la statistica dalla storia. Tale è l'opinione dell'inglese Plaifair, il quale ha ridotta la statistica ad esser una miniatura per donne o per fanciulli. Di fatti una statistica per donne e per fanciulli che bisogno ha della storia?

Essa né deve analizzare le cagioni de' mali né incaricarsi de' rimedi. Ma tostocché si hanno in mira questi due oggetti, non s'intende come si possano conseguire senza storia, la quale sola può farci ben conoscere lo stato attuale delle cose ed insegnarci ciò che convenga fare per migliorarlo. Per conoscer bene lo stato attuale, non basta sapere qual esso sia: siccome nulla è permanente di quanto è sotto il sole, cosí quello stato si dirá « prospero », il quale, sia pur quanto si voglia picciolo, progredisce verso l'aumento; quello si dirá cattivo, il quale, sia pur quanto si voglia grande, va verso la diminuzione. La sola storia riunita alla statistica può darci questo paragone tanto necessario tra ciò che è stato e ciò che è; la sola storia, descrivendoci l'azione simultanea di tutte le nazioni che hanno influito sulla felicitá nazionale, può insegnarci a calcolare l'influenza di ciascuna; la sola storia, mostrandoci ciò che si faceva quando si faceva bene, può insegnarci a non far male. Senza saper quello che si è fatto, di rado si può sapere ciò che si ha a fare.

Quando la storia applicata all'industria nazionale fosse inutile a tutto il rimanente dell'Europa, non lo sarebbe per noi. La terra che abitiamo è antica; i popoli che l'han coltivata sono grandi; né della loro grandezza è pervenuta a noi una fama incerta ed oscura come dell'Etruria e dell'Egitto, nomi grandi per l'ammirazione de' posteri, inutili per la nostra istruzione; ma ne son pervenute a noi le memorie di ciò che facevano, ed esistono gli avanzi di ciò che han fatto.

Gli antichi coltivarono in queste nostre regioni quasi settanta specie di viti e ne traevano quasi altrettante specie di squisiti vini. Molti di questi sono rimasti quasi illustri nomi di mitologia. Tale si può dir che sia il falerno: la regione che lo produceva non dá ora, siccome dice Metastasio, che « vino da galeotti ». Pure la vite « aminea » in quella regione esiste ancora: io l'ho riconosciuta quale la descrive Plinio, ed il vino di questa vite, fatto con cura e serbato per qualche anno, ha molto dell'« austero » e del « flavo » di quel vino a cui doveva gran parte del suo estro il poeta filosofo di Venosa. Sarebbe utilissimo sulle nostre viti un lavoro eguale a quello che il signor

Presta ci ha dato sugli ulivi; lavoro a cui niuna altra nazione può controporne uno eguale, ma lavoro che non si può sperare se non ripigliando tutte le idee degli antichi ed aggiugnendo all'esperienza nostra i duemila anni dell'esperienza loro.

In quante pratiche di agricoltura noi ci siamo allontanati dal vero, sol perché non abbiam voluto seguire i nostri antichi? Il libro veramente classico di Tanoia sulle api lo dimostra ad evidenza. Tutti i prodigi narrati intorno questo utilissimo insetto sono svaniti; sono svanite tutte le quasi superstizioni che si praticavano nella di lui cura; le semplicissime pratiche de' nostri antichi apuli, tramandateci per cenni da Varrone e da Aristotile, si son trovate esser al tempo istesso le piú ragionevoli, le piú facili, le piú utili. Noi interrogavamo gli altri per saper ciò che si dovesse fare, ed i nostri padri lo facevano da molti secoli.

Oserò io esporre un mio pensiero, con quella circospezione però che si conviene in un soggetto tanto dubbio e di tanta grandezza? Oggi tutta l'Europa crede, e crediamo anche noi, che l'introduzione de' *merinos* sia l'unico mezzo di restaurare le degeneri razze delle nostre pecore. Io non mi opporrò a questa idea; ma non mi sará permesso di fare osservare che a tempo di Plinio e di Columella le nostre lane eran superiori di molto a quelle di Spagna? Queste venivano non solamente dopo le lane tarentine ma anche dopo quelle di Pollenzia. Col tempo il pregio delle lane nostre decadde, perché diminuí, colla barbarie, la cura diligentissima che si avea delle pecore ai tempi di Plinio. Alfonso di Aragona trovò la nostra pastorizia quasi interamente distrutta e volle rigenerarla. Si poteva allora proporre un problema: — Sará meglio rinnovar le razze degli animali o ripristinare l'antica industria degli uomini? — Io non so se il problema si propose: so che fu adottato il primo metodo, come quello che era piú facile, piú analogo al modo di pensare di un re aragonese, il quale dovea esser intimamente persuaso che le pecore della terra conquistatrice fosser naturalmente migliori delle pecore della terra conquistata. Allora quasi tutte le nostre pecore divennero spagnuole; ma ritornarono

perciò le nostre lane ad avere il pregio che aveano all'etá di Plinio? Noi dunque abbiamo avute lane eccellentissime dalle nostre pecore indigene, ed abbiamo lane mediocri dalle spagnuole. Io non disputerò del merito di queste; ma avrá torto chi sosterrá che, a migliorar le nostre lane, piú che la rinnovazione delle razze, debba influire la ripristinazione dell'antica diligenza? E sará condannabile chi, ripigliando l'antica industria, si lusingherá di vincere anche le lane spagnuole?

Io non fo che indicare tentativi; ma questi possono essere infiniti ed utili in un suolo tanto fertile, in un cielo tanto vario quanto il nostro. E di questi tentativi gran parte ne han fatti i nostri predecessori. Perché perdere il frutto della loro esperienza? Se, come dice Cicerone di ogni altra storia, l'ignorare ciò che si è fatto prima di noi è lo stesso ch'esser sempre fanciullo, noi possiam dire della nostra che il saperla basta quasi solo a farci grandi.

Altri han confusa la statistica coll'economia politica, la quale, a ben intenderla, non ne deve essere che il risultato; e l'averla preceduta ha prodotto gli stessi mali che ha prodotto in fisica la smania di aver voluto stabilire de' sistemi generali prima di aver raccolto un numero sufficiente di osservazioni. Quindi lo stato attuale di quella scienza che si chiama «economia politica» è tale che, tranne alcune poche veritá che dir si potrebbero di senso comune, il dippiú non è che un composto di sistemi contradditòri o esagerati, a segno che, quando si vogliono applicare alla pratica, o non riescono o hanno bisogno di tante modificazioni che, a forza di eccezioni, si distrugge la regola. Lo dirò io? L'economia politica non esiste ancora; e quella che deve esistere non si può sperare se non dall'attenta osservazione de' fatti, la quale non si può ripetere che dalla statistica.

Da tutto ciò che ho detto risulta una proposizione, la quale forse sembrerá un paradosso, ma che io credo vera; cioè che la statistica è una scienza sperimentale utilissima, necessaria, ma che ancora non esiste. Io credo che da quello che ho detto si sciolga il problema agitato tra molti eruditi: se di essa ne avessero o no conoscenza gli antichi. La risposta è semplice: gli

antichi aveano descrizioni di Stati, perché, senza averne, non avrebbero potuto essi governarli; ne doveano avere delle molto piú dettagliate di quelle che i geografi han tramandate a noi, per la ragione che, con il solo aiuto di queste, non si potrebbe governare. Tale dovea essere il famoso *Memoriale* di Augusto, che Tiberio recitò al Senato. Ma tutte queste descrizioni non erano statistica, scienza per cosí dire perpetua, che, per soddisfare all'oggetto a cui è destinata, si può dire che non sia nata ancora.

La statistica non può esser l'opera di un uomo solo. È questa una veritá che quasi tutti i governi han compresa. Né l'attivitá né la vita di un uomo sono sufficienti a conoscere e descriver tutto. La statistica deve esser opera di un collegio permanente per molti secoli, perché di molti secoli di osservazioni sempre uniformi essa abbisogna per poter prendere abito ed utilitá di scienza. In Francia vi è un officio addetto alla statistica dell'Impero, vi è una societá di dotti che si occupa dello stesso oggetto: nel nostro Regno la cura della statistica è data a questo istesso corpo, il quale è incaricato de' progressi dell'industria nazionale.

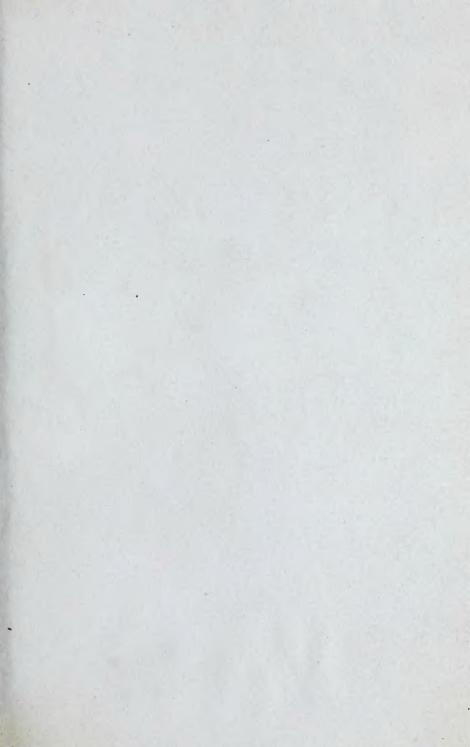
La statistica è una scienza la quale ha bisogno dell'opera di molte altre scienze e tende alla perfezione di tutte. Ha bisogno di molte scienze, perché è fondata sulle osservazioni, le quali non sono che interrogazioni che noi facciamo alla natura; ed il sapere interrogare, come diceva Socrate, è giá una scienza. Difatti noi dobbiamo alle matematiche, alla fisica ed alla chimica la maggiore precisione ed esattezza di alcune descrizioni de' moderni su quelle degli antichi. La descrizione di un terreno fatta dagli antichi è sempre indefinita, e di rado dá norme utili alla pratica; fatta da un moderno coi metodi che somministra la chimica, mentre è precisa, c'insegna il modo di migliorarlo, di renderlo piú opportuno ai nostri bisogni.

Molte scienze dunque debbono somministrare le interrogazioni alla statistica; ma le risposte, che questa raccoglie, possono servire alla perfezione di non poche delle scienze medesime, che han somministrate le interrogazioni. Io non parlerò

dell'economia politica: essa non esiste ancora né esisterá senza statistica. Ma la geografia fisica e la geologia di quanti fatti non si potranno esse arricchire, se si osserverá costantemente per molti anni sopra i vari punti della superficie della terra? Quali progressi non può sperarne la meteorologia; scienza, la quale, come da molti è stato ben avvertito, non può trarre i suoi dati se non da osservazioni fatte in grande e sopra vasti spazi di terreno? Allora si potrá calcolare quanto influiscano sulle vicende dell'atmosfera l'azione de' corpi celesti, prima cagione delle medesime, e le elevazioni de' siti e le varie direzioni de' monti e la diversa vegetazione e tante altre cagioni, le quali, perché ancora mal note, non possono finora ben diffinirsi, ma che intanto, non cessando di agire e turbando l'effetto delle cagioni principali, fanno sí che si corra ai due estremi o di dar troppo o di non dar nulla di fede ad una scienza che è molto importante pel benessere dell'umanitá, e che in conseguenza non deve rimaner nell'incertezza. Senza meteorologia, noi descriviamo il clima d'un paese colla stessa inesattezza colla quale, senza storia naturale e senza chimica, descriviamo il suolo.

Qual altro vantaggio possono ricevere dalla statistica tutte le scienze che riguardano la salute degli uomini e degli animali? La vita è uno stato forzoso, e tre quarti della medesima dipendono dagli esseri che mi circondano: essi modificano le azioni della natura nell'uomo sano, modificano l'azione delle medicine nell'infermo; le malattie prendono il carattere del clima, e secondo il clima cangiano gli effetti delle medicine. Abbiamo noi raccolto tutte queste osservazioni, le abbiam paragonate tra loro; ovvero, senza averle né raccolte né esaminate, osiam dire che non offrirebbero alcun risultato utile ai progressi della scienza salutare? Poche interrogazioni aggiunte alle ordinarie tavole di popolazione ne accrescerebbero di molto l'utilitá.

Io non fo che indicare alcuni oggetti: chi potrebbe annoverarli tutti? Ma da quel poco che ho detto si vedrá, spero, al tempo stesso l'ampiezza e de' doveri de' soci dell'Istituto e de' benefici che colla sua fondazione il governo ha fatti ai suoi popoli.

II

VIAGGIO IN MOLISE

(1812)

INTRODUZIONE

Il viaggio, che ho dovuto fare nella provincia di Molise per presedere que' Consigli, mi ha data l'occasione di fare alcune osservazioni che non credo inutile esporre al governo. Non parlerò di tutti gli oggetti, perché non tutti, in cosí breve tempo, ho potuti osservare: spesso però avverrá che, parlando di Molise, sarò astretto a ragionar di oggetti generali, perché da cagioni generali dipendono i beni e i mali particolari.

Questa provincia di Molise ha continuato ad offrire l'esempio della maggior esattezza nel pagamento della fondiaria; è stata una delle piú sollecite ad adempire al suo contingente della coscrizione; ed in questo anno è la meno inquieta per ragion di annona, poiché il raccolto de' comestibili in nessun'altra provincia forsi è stato tanto abbondante. Vi potrá essere alto prezzo de' generi per le richieste delle provincie vicine, ma scarsezza non ve ne sará certamente.

Il brigantaggio l'ha turbata fino al mese di novembre dell'anno scorso. Fu dissipato in brevissimo tempo, e pare che lo sia stato efficacemente, poiché per un anno appresso non è mai ripullulato.

È degno di osservazione che, nel momento appunto in cui il brigantaggio maggiormente ardea, l'intendente Galdi si è trovato con una guardia civica non organizzata, senza truppa di linea e con un partito impegnato a far andar male tutte le di lui operazioni. Il suo gran mezzo fu quello di riunire intorno a sé tutti gli attaccati al governo, e que' volontari della prima guardia civica, che si era distrutta col decreto de'... [1] per sostituirle

---

(1) In bianco nel ms. [Edd.].

un'altra che si volle fatta dalla sorte in un tempo in cui eravi il massimo bisogno della scelta. Quel decreto fu fatale alla tranquillitá di quasi tutte le provincie, e, se non ne produsse l'intero sconvolgimento, avvenne perché per buona sorte non fu mai interamente eseguito. I volontari e gli attaccati al governo fecero la prima resistenza; questa animò tutti i proprietari; si riunirono gli sforzi di tutti; ed i briganti furono sbaragliati e distrutti dalla sola energia de' provinciali. La vigilanza di Galdi e la diligenza del capitan comandante della gendarmeria Alò ne hanno estinti fino gli ultimi avanzi.

Se si continua lo stesso sistema, la provincia continuerá ad esser tranquilla: se si abbandona, sará turbata di nuovo, o, almeno, ad impedire e riparare i disordini sará necessaria molta truppa; il che non avvien mai senza molto danno della provincia medesima. Se le operazioni contro i briganti si faranno colla truppa, la provincia non pagherá piú con esattezza la fondiaria.

Tale è lo stato attuale della provincia: esaminiamo ciò che si potrebbe fare per il suo miglioramento progressivo.

I

CONFINAZIONE E DIVISIONE DE' CIRCONDARI

Non mi tratterrò molto sulla nuova confinazione da darsi alla provincia intera. Le osservazioni fatte dal Consiglio sono ragionevoli. La provincia non sará mai ben confinata se non si segue il corso de' fiumi Volturno, Calore e Fortore [1].

Questa nuova confinazione esigerebbe la creazione di un nuovo distretto, la di cui centrale potrebbe essere o Casacalenda o Serracapriola o Guglionesi [2]. Ma, o che si alteri o no l'attuale confinazione della provincia, sará sempre indispensabile unirle sollecitamente Montepagano, Pontelandolfo ed alcune terre che,

(1) Il Consiglio ha formata una carta della nuova confinazione e divisione della provincia. Si trova nel processo verbale degli atti del Consiglio medesimo [C.].

(2) Si potrá interrogare nella provincia istessa. Ma da quali persone si sapranno i veri dettagli? [C.].

stando alla destra del Calore, pur vanno comprese nella provincia di Avellino; il che rende difficili le operazioni della polizia. E queste aggregazioni renderebbero necessaria una rettifica ne' circondari di pace limitrofi, e sarebbe indispensabile crearne uno nuovo, la di cui centrale fosse Santa Croce, posto importante per la polizia, perché domina la strada che dal vallo di Fortore porta a Terra di Lavoro [1].

È necessitá restituire interamente Montazzoli alla provincia dell'Aquila: Montazzoli, unita da tempi antichi all'Aquila per le finanze, e per inavvertenza a Molise per la giustizia. È necessitá riunire alla provincia di Molise alcuni piccioli paesi del circondario di Colli, il quale oggi mal si trova unito a Terra di Lavoro. Finalmente è necessitá rettificare i due distretti ne' quali oggi è divisa la provincia, e togliere a quello d'Isernia, per restituire a quello di Campobasso, i circondari di Civita Campomarano e di Montefalcone, i quali sono a Campobasso molto piú vicini, con buone strade, ed uniti con infiniti rapporti commerciali. Tutto, al contrario, li separa da Isernia: niun commercio, strade del doppio piú lunghe e per due terzi dell'anno difficilmente praticabili.

Forse è anche necessario dividere le terre che si sono riunite per l'amministrazione municipale. Questa riunione è mal tollerata dagli abitanti, si converte tutta a danno delle terre piú picciole, ed accresce gl'incomodi e le spese dell'amministrazione. Vi sono alcune riunioni fatte senza avvertire che i paesi riuniti appartengono a diversi circondari di giustizia di pace. Tale è la riunione di Sant'Agapito, Longano, ecc. In tutta la provincia non vi sono che la riunione di Santo Stefano ad Oratino e l'altra di Guardia Bruna a... [2] che sieno realmente necessarie, poiché soli Santo Stefano e Guardia Bruna realmente non possono sopportare le spese di un'amministrazione indipendente.

Nella provincia si parla di un'ampliazione di circondari di giustizia di pace, diminuendone il numero. Da quanti oggi sono,

---

(1) Informarsi anche di questo [C.].

(2) In bianco nel ms. [Edd.].

si vogliono ridurre a quindici o sedici, portando il numero degli abitanti di ciascuno di essi a quindici in sedicimila. Ciò mal si sente dagli abitanti della provincia e produrrebbe sconcerti gravissimi.

In Francia i circondari di giustizia di pace sono molto più piccioli de' nostri, e ciò non è senza ragione. Le funzioni di un giudice di pace sono tante e tanto interessanti pel popolo, che il circondario non si può ampliare senza renderle al tempo istesso difficilissime pel giudice, incomode per la popolazione. Presso di noi si fissò il minimo della popolazione de' circondari di pace dai sei ai diecimila abitanti; ed il desiderio universale sarebbe che tal numero fosse diminuito anziché accresciuto. E questo desiderio si è trovato tanto ragionevole e tanto analogo ai fatti, che colla legge de'... [1] si è creato un aggiunto per ogni paese componente un circondario, e ad ogni aggiunto si è accresciuta la giurisdizione, ma per le picciole liti. Tanto è vero che si è creduto alle popolazioni riuscir incomodo il correre per le picciole cose fino alla residenza del giudice; al giudice impossibile di andar a trovar le popolazioni con quella sollecitudine che i piccioli affari richieggono!

Come ora potremmo parlar di ampliazione di circondari senza essere in contradizione con noi stessi? Che si spera mai da questa ampliazione di circondari? Attivitá maggiore ne' giudici? No. — Risparmio di spesa? No. Se doppio diventerá il circondario, doppi diventeranno il soldo de' giudici, la forza e la spesa necessaria per l'amministrazione della giustizia. Si dovrá allora accrescere la giurisdizione degli aggiunti, accrescere la loro fatica, e dar loro qualche soldo che oggi non hanno. Oggi, le funzioni di costoro sono gratuite, perché pochissime: non potranno piú esser tali quando assorbiranno tutta la di loro vita. In tal modo le spese, invece di diminuirsi, si accresceranno. Quale dunque sará l'effetto di questa ampliazione di circondari? Nessun risparmio e forsi dispendio maggiore per il governo: maggior lentezza nell'amministrazione della giustizia ed il massimo incomodo per le popolazioni.

---

(1) In bianco nel ms. [Edd.].

La divisione territoriale di un regno non è arbitraria. Essa deve essere adattata alle sue leggi ed alla sua organizzazione. Si è scelta l'organizzazione francese: dunque è necessario che la divisione sia quanto piú si possa approssimante alla divisione della Francia.

II

POPOLAZIONE, AGRICOLTURA E STATO FISICO DELLA PROVINCIA

Io riunisco tutti e tre questi oggetti, perché, sebbene in apparenza diversi, pure sono dalla natura strettamente ligati insieme. La popolazione è il risultato dell'industria, che nella provincia di Molise restringesi alla sola agricoltura; e questa cangia la superficie fisica del suolo.

La provincia di Molise è una delle piú popolate del Regno, e la sua popolazione è sempre crescente, tranne in alcuni pochi luoghi infelicissimi. Da lungo tempo si era osservato il fenomeno che l'aumento della popolazione in Molise era piú rapido che altrove. Galanti, che è stato il primo a fare tale osservazione, l'avea fondata sulle tavole statistiche dal 1770 al 1779. Ora è dimostrato che dal 1764 in qua l'industria in questa provincia ha avuto uno sviluppo rapidissimo, ed un progresso nell'industria ne ha prodotto un altro proporzionato nella popolazione.

Questi due progressi si sono osservati nella provincia. È incredibile la differenza che tutti notano tra il modo di abitare, di vestire, di alimentarsi prima del 1764 e quello di poi. Tutto annunzia un aumento rapidissimo di ricchezza universale: lo dimostra l'aumentato valor delle terre e il diminuito interesse del denaro.

Ma quale è stata l'industria aumentata dopo il 1764? Quella sola de' grani. Campobasso fin da' tempi viceregnali è annoverata tra le cittá riserbate a provvedere l'annona di Napoli; il che dimostra che fin da quell'epoca la provincia di Molise era riputata granifera. Lo smercio de' suoi grani per l'annona di

Napoli allora doveva essere molto grande, perché mancava assolutamente il commercio marittimo.

Dopo la venuta di Carlo terzo, il commercio marittimo si riaprí e crebbe; il che dovea produrre, e produsse realmente, un danno alla provincia di Molise. L'annona di Napoli fu provveduta quasi interamente da' grani di Puglia e di Sicilia. Ma, dopo il 1764, il commercio marittimo de' grani aperto ne' caricatori di Termoli e di Campomarino, e posteriormente la strada divenuta rotabile da Isernia a Napoli, diede una nuova facilitá di smercio ai grani di Molise, e produsse una circolazione maggiore di denaro, un'attivitá maggiore nell'agricoltura.

Ma quest'attivitá maggiore non è stata sensibile che nella coltura de' cereali. I boschi si sono distrutti, la pastorizia diminuita. La facilitá di vendere il grano ad alto prezzo ha introdotta la coltivazione del frumentone: il popolo mangia questo onde poter vender quello, e crede di far guadagno, non ostante che la coltivazione del frumentone isterilisca le terre, ed il suo raccolto sia incertissimo e tenue in un suolo per lo piú collinoso ed arido ed in un clima freddo.

Continuando la cosa a questo modo, si può egli sperare che l'industria continui a crescere? Io credo di no, e ne ho le seguenti ragioni:

1. Qualunque sia per essere l'esito della guerra attuale, alla pace diminuirá certamente la vendita de' grani che questo Regno faceva all'estero.

I nostri grani non possono, negli anni ordinari, passare lo stretto di Gibilterra, perché non reggono alla concorrenza de' prezzi de' grani del Settentrione e dell'America. Circoscritto lo smercio entro i confini del Mediterraneo, chi ne sará il compratore? Un tempo, molto ne comprava la Francia per sé e per le sue colonie. La Rivoluzione ha estesa in Francia la coltivazione del frumento, e le sue colonie potranno essere approvigionate dagli Stati Uniti. Lo stesso si dica delle colonie spagnuole. Alla Spagna per i bisogni propri, vinto una volta l'antico pregiudizio che la manteneva in perpetua guerra coi barbareschi, sará piú vantaggioso trarre i suoi grani dall'Africa

che da noi. Nello Stato romano, che pur era un gran mercato de' grani nostri, l'agricoltura è cresciuta: col cangiamento avvenuto nel governo, crescerá sempre piú. E Roma da qualche anno, lungi dall'aver bisogno de' grani nostri, ce ne rifonde. Né è da temersi che l'industria del cottone assorba tutti i vasti e spopolati campi dello Stato romano. Questa industria esige molte braccia, e permanenti in campagna, precisamente quando l'aria dell'agro romano è piú micidiale. Roma per lunghissimo altro tempo non avrá che semplice coltivazione di grano. Che rimane nel Mediterraneo? Genova e Livorno: piccioli mercati, quando sono limitati a' soli bisogni propri.

Ed a tutte queste considerazioni si aggiunga che, comunque la guerra attuale vada a finire, in questo istesso mercato del Mediterraneo noi avremo nuovi concorrenti. Durante la guerra della Rivoluzione, i bisogni della Francia, a cui le altre potenze di Europa negavano il grano, hanno suscitata l'industria de' greci e de' levantini. Colla pace, il passaggio del Mar Nero sará aperto, ed i grani di Kerson e di Odessa inonderanno di nuovo i porti di Livorno, di Genova, di Marsiglia e vi si venderanno a miglior mercato de' nostri. A persuadersi di questa veritá, basta osservare i giornali de' movimenti de' porti di Livorno e di Genova dell'ultimo decennio del secolo passato, e paragonarli a' precedenti. In questi i napoletani e siciliani erano quasi i soli a portarvi de' grani: in quelli sono gl'infimi per numero.

Sembrerá strano che io, parlando della provincia di Molise, imprenda a parlare di tutta l'Europa; ma io credo che il nostro stato sia sempre relativo, e che noi non istaremo mai bene se non ci metteremo a livello di ciò che ne circonda. Credo importantissimo per la felicitá economica di questo Regno che si pensi per tempo ad ordinare la sua agricoltura in modo che abbia la stessa quantitá di grano che ha avuta finora, ma abbia, nel tempo istesso, altre derrate da dare all'estero. Ciò, se ci si pensa, si deve e si può ottenere. Si deve, perché, altrimenti, noi rimarremo o senza alimenti o senza commercio esterno. Il cottone, per esempio, è e sará una gran sorgente di ricchezze per questo Regno; ma la coltura del cottone richiede

delle terre che si debbono togliere a' cereali. Coltiveremo o non coltiveremo cottone? Se ne coltiveremo, correremo rischio di mancar di cereali; se non ne coltiveremo, mancherá un grandissimo ramo di commercio. È necessario dunque ordinare le nostre cose in modo che una minore estensione di terre ci dia lo stesso prodotto. Ciò si può ottenere facilmente, cangiando in meglio la nostra agricoltura e la pastorizia nostra.

2. Ritorno alla provincia di Molise. Ho detto che da oggi innanzi il grano avrá meno smercio al di fuori. Ora aggiungo che vi saranno minori mezzi per coltivarlo al di dentro.

Non vi saranno piú, o saranno molto minori di prima, le anticipazioni che i grandi negozianti, specialmente della capitale, facevano ai coltivatori. Di tali anticipazioni, e del modo come si facevano, si è detto molto bene e molto male. Lo spirito di partito ha influito in questa disputa piú che la ragione. Fatto sta che, con questo mezzo, la provincia è andata innanzi dal 1764 a questa parte ed ha prosperato. Ora la quistione diventa inutile, perché tali anticipazioni o non si faranno piú o saranno scarsissime.

I monti frumentari, che facevano anche essi delle picciole anticipazioni ai poveri coloni, si sono interamente distrutti. Non avevano che un miserabile capitale di grani, che prestavano nella stagione invernale per riaverlo nell'estiva con picciolissimo aumento. Nella provincia erano molto numerosi: si sono tutti soppressi. Che si è guadagnato colla loro soppressione? Io credo che non se ne sieno ritratti diecimila ducati. E per questo meschino prodotto si è distrutta un'opera fatta da secoli, e per formar la quale un governo, che intende bene i suoi interessi, ben volentieri spenderebbe cinquantamila ducati!

Molte anticipazioni, finalmente, facevano i feudatari, considerati come grandi proprietari. Sono anche esse interamente cessate, e, ciò che è peggio, tutte in un momento. Ci vuol molto tempo perché i nuovi proprietari e le nuove istituzioni sieno in istato di supplire alle antiche, e, durante questo tempo, l'agricoltura, specialmente de' cereali, deve certamente languire.

3. Finalmente è da osservarsi che il prodotto de' grani diventa di giorno in giorno minore. Ho detto che questa coltivazione ha distrutte tutte le altre: ora aggiungo che, pel cattivo metodo col quale si è praticata, ha distrutta anche se stessa.

Le terre coltivate a grano ed a grano d'India, senza concime, perché non vi è pastorizia, senza ruota agraria, si sono interamente sfruttate, ed oggi ce ne sono molte nelle parti montuose della provincia, le quali negli anni fertili dánno il quattro o il cinque per uno: prodotto ben miserabile e che di giorno in giorno diventerá anche minore.

Ha compiuta la rovina l'ostinata coltivazione del grano d'India, a dispetto di tutti gli elementi che si ricusano a tale derrata, tranne in alcuni luoghi piani ed irrigabili, quali sono le pianure di Sepino, Boiano, Carpinone, ecc.

L'ostinazione a voler coltivare sempre cereali, e soli cereali, e la mancanza di ogni buon metodo di agricoltura ha fatto sí che in questa provincia si tengano in gran pregio le terre nuove e non ancora dissodate: quindi la smania di dissodare e di scuotere tutti li boschi, di smovere le terre di tutt'i monti. Pochi anni di fertilitá illudono e producono una sterilitá di molti secoli. Dopo cinque o sei anni, queste terre diventano simili a tutte le altre, e si debbono coltivare egualmente un anno a grano, un altro a grano d'India, ed un terzo si debbono tenere in riposo. Il grano nelle annate medie dá il cinque per uno: altrettanto negli anni medi si può calcolare che dia il grano d'India, detraendone gli anni sterili, che nella coltivazione del grano d'India sono piú frequenti che in quella del grano: talché il prodotto delle terre si può ragguagliare al tre e mezzo per uno, dai quali, dedotta la semenza, rimangono appena due o due e mezzo per uno. Questo calcolo sembra spaventevole, ma pure è vero.

Per ragione di questa coltivazione, l'aspetto fisico della provincia si è interamente cangiato. Quasi tutti i boschi sono stati distrutti, e, quasi si avesse voluto operar sempre contro la natura, si sono distrutti piú boschi ne' monti che nelle pianure. La montagna di Frosolone, la seconda montagna della provincia dopo il Matese, cinquant'anni fa era folta di alberi: oggi non

ve ne è neppur uno. La terra, rimasta senza il sostegno degli alberi, è trascinata dalle acque; da per tutto vedete rimaner nude le rocce primitive, come ossa di un cadavere di cui si sfacelino le carni. Il suolo, da per tutto cretoso, nell'estate si fende, s'imbeve d'acqua, e nell'inverno si smotta, si slama e va a render variabile, incerto, rovinoso il corso de' torrenti e de' fiumi: donde poi nuovi danni e piú gravi. Vi sono de' paesi ai quali non si possono dare piú di altri cinquant'anni di esistenza: tali sono Lucito e Fossaceca. Insomma tutta la provincia tra un mezzo secolo sará deteriorata a segno che una metá sará trasportata nell'Adriatico, e l'altra metá resterá inutile ad ogni coltivazione.

Io non aggiungerò ciò che molti han detto, e non senza ragione, cioè che questo smoderato sboscamento abbia alterato l'ordine delle stagioni, rese piú frequenti le tempeste, le gragnuole e finanche i terremoti. Tutto ciò è vero; ma io credo che ciò che è visibile ai sensi sia piú che sufficiente a scuotere gli animi degli abitanti ed a richiamar l'attenzione del governo, senza ricorrere anche a ciò che ha bisogno di argomenti.

Tale è lo stato della provincia. Lasciarla in questo stato è lo stesso che volerla perdere. Quale è il mezzo di migliorarla? La stessa esposizione de' disordini lo indica. È necessitá di rassodare le terre, attualmente troppo smosse; è necessitá cangiare la coltura, onde piú non si smovano per l'avvenire. La prima parte si deve fare dall'amministrazione pubblica; la seconda da' privati.

III

ALCUNI OGGETTI DE' QUALI SI DEVE OCCUPARE L'AMMINISTRAZIONE

Spetta all'amministrazione pubblica ripristinare i boschi distrutti e farne de' nuovi, ove ciò sia necessario. Spetta all'amministrazione pubblica far delle piantagioni e far de' tagli e de' fossi, ovunque ciò sia necessario. Ma tutte queste operazioni non si possono mai far bene in grande. È necessitá discendere

ad un dettaglio minutissimo. L'amministrazione generale conoscerá l'importanza di pochi punti principali della provincia; conserverá pochi boschi, regolerá alcuni fiumi principali, avrá cura di poche strade regie: ma, quando tutti gli altri punti minori della provincia saran rovinati, a che serviranno pochi punti principali, conservati come gli oasis ne' deserti di Egitto o poche colonne tra le rovine di Palmira?

Si fanno le strade regie: a due passi fuori da tali strade non si può piú camminare né a piedi né a cavallo. La strada regia non rimane ella per due terzi inutile? Si ha cura di un gran fiume, ma nessuna cura de' torrenti: questi torrenti, a lungo andare, non distruggono le opere che si son fatte sul fiume? Io confesso che è piú glorioso occuparsi de' grandi oggetti; ma è piú utile occuparsi de' piccioli, senza la cura de' quali tutto ciò che noi potrem fare sui grandi non è che prestigio ed illusione.

Or di questi piccioli oggetti è impossibile che se ne occupi l'amministrazione generale. È necessitá affidarne la cura alle amministrazioni comunali. Ma, perché queste se ne occupino utilmente, è necessitá che operino con un piano uniforme, il quale ancora manca. Ed io credo, e fermamente credo, che, con un piano bene immaginato, non solo si ripara a que' mali della provincia che abbiamo descritti finora, ma si accelera l'esecuzione di molte opere pubbliche, e si rendono piú utili.

Io desidererei che ogni comunitá fosse obbligata entro un anno a formare la carta topografica del suo territorio. In questa carta dovrebbero essere indicate le strade che esistono e quelle che potrebbero formarsi, i difetti di quelle che vi sono, i modi di ripararvi, ecc. Indicherebbe questa stessa pianta i torrenti ed i piccioli fiumi, i ponti necessari, il modo di dirigerli e di arginarli, ecc. Indicherebbe i terreni smossi da lame, i tagli, i fossi e le piantagioni necessarie per impedirne i progressi.

Si aggiungano a queste disposizioni alcuni regolamenti che oggi non abbiamo ancora:

1. Sulla larghezza delle strade comunali.

2. Sulla necessitá di aver delle piantagioni d'alberi dall'uno e dall'altro lato. Queste piantagioni sieno, come in Francia,

obbligatorie, in modo che o le faccia il possessore del fondo limitrofo in un dato tempo, o le faccia la comune, o anche qualunque altro interessato a di lui spese e danno.

3. Sull'azione solidale da darsi a' possessori de' fondi limitrofi per impedire il progresso delle slamature. Avviene che la falda di un monte s'incominci a smovere: di rado tutta questa falda è posseduta da un solo padrone; ma, tra li quattro o cinque che se ne dividono il dominio, un solo sará intelligente, un solo prevede il pericolo, un solo ne conosce i rimedi; ma questo solo non potrá nulla, se non gli si dá il dritto di costringere anche gli altri a fare ciò che è necessario pel vantaggio comune. Questa azione solidale fará sí che l'intelligenza di un solo possa produrre il bene di molti.

Né questa azione solidale, che io propongo, sarebbe ingiusta. Essa è fondata sui princípi legali di tutte le nazioni. Nelli regolamenti agrari della Normandia il padrone di un fondo può obbligare il suo vicino a troncare le teste de' cardi. Presso di noi, qualche volta che un proprietario ha voluto costringere il suo vicino a cangiar coltivazione e far delle operazioni onde impedire il corso di una slamatura, lo ha ottenuto, ma con lunghe liti ed infinito dispendio. Ciò che io propongo non serve ad altro che a facilitare il modo di ottenere ciò che è giusto ed utile.

4. Si dia alle amministrazioni comunali il dritto di poter fare la requisizione di una giornata di lavoro per ogni capo di famiglia per queste opere pubbliche. Questa specie di requisizione sarebbe poco gravosa, tra perché il popolo ne vedrebbe l'utilitá immediata, tra perché non vi sarebbe modo di abusarne, dovendosi stabilire per massima che essa non ammette commutazione. Un uomo deve dare una giornata di lavoro per tali opere pubbliche, che sono note; non deve dar piú di una giornata: o va egli stesso o manda un altro; l'amministrazione municipale non ha né interesse né modo di ingannare. Questa specie di requisizione ha prodotti tristi effetti in Francia sotto l'antico regime: *a*) perché serviva per le opere pubbliche e non per le comunali, onde il popolo non ne vedeva l'immediata

utilitá; *b*) perché non era certo ed inalterabile il numero delle giornate che un uomo doveva prestare; *c*) perché si ammetteva la commutazione dell'opera in prestazione pecuniaria. Quindi ne avveniva che s'imponeva a capriccio, e l'imposizione diventava gravosa. Presso i romani era diversamente regolata, né sappiamo che abbia prodotto inconveniente alcuno.

Io son persuaso, e con me ne è persuasa la parte piú sana della provincia, che, seguendo questo metodo, in due anni tutta la provincia cambierebbe d'aspetto. Ma, ripeto, è necessitá seguire il metodo proposto, perché è il solo col quale si può ottenere la massima conoscenza de' dettagli, la massima attivitá colla minima spesa nelle operazioni e quella simultaneitá di operazioni che è piú necessaria della stessa attivitá. Se l'amministrazione centrale s'incarica essa direttamente di queste tali operazioni, fará de' bei programmi, verranno de' bei rapporti, e non si fará nulla: prima che s'istruisca, passerá molto tempo, molto tempo perché incominci, moltissimo perché finisca, e, prima che finisca la seconda operazione, sará disfatta la prima.

Con questa operazione la provincia avrá rotabili quasi tutte le strade interne. E che ci vuol mai per rendere rotabile una strada? Io ho osservato che possono con poco rendersi tali tutte le piú disastrose della provincia. È famoso in essa il passo del Capello, che sta tra il Ponte de' Limosani e Lucito. Come oggi si trova, non vi è dirupo delle Alpi che faccia piú spavento. Voi camminate sopra una strada non piú larga di tre palmi: il suolo sul quale camminate non è piano, e dalla vostra dritta è un precipizio di dugento canne che finisce nel fiume. Perché tutto questo? Perché il padrone di quel feudo rustico non è stato mai obbligato a mantenervi una strada larga almeno otto palmi; perché l'irregolare coltivazione ha sboscata tutta la falda inferiore e superiore, e ne ha reso il suolo mobile e rovinoso. Ripiantate alberi dal fiume sino alla strada, fate che questa debba essere di una larghezza determinata, e, affinché sia sempre tale, piantate alberi dalla parte opposta, e tutta anderá bene. Oggi il feudo non si possiede piú dalla famiglia De Attellis: lo ha rivendicato il comune di Lucito; ma, agli occhi

della nazione, Attellis e Lucito sono gli stessi, ed essa non avrá guadagnato nulla, se al comune sará permessa la stessa trascuranza del marchese. Questa stessa osservazione potrei ripetere per dieci o dodici luoghi diversi e de' piú difficili della provincia.

Nulla è piú facile che fare una strada rotabile. Il sottointendente d'Isernia ne ha fatta una da Isernia a Boiano con poco piú di dugento docati di spesa, precisamente perché ha saputo mettere in moto lo spirito pubblico ed ha saputo avvalersi dell'opera de' cittadini nel modo che io propongo. Questa strada fu decretata dal re Giuseppe; ma, se si fosse fatta colli metodi ordinari, sarebbe costata quaranta volte di piú e non si sarebbe ancora incominciata. Quando il sottointendente la intraprese, vi fu chi non la approvò: l'esito ha mostrato che egli aveva ragione. Quella strada non è ancora rotabile in tutti i tempi dell'anno: non importa. Lo è per otto mesi: un altro poco di cura, e lo sará per dodici. E questa cura da oggi innanzi sará maggiore, dacché giá se ne è incominciata a gustare l'utilitá. Insomma bisogna incominciare: bisogna imprimere alle popolazioni il movimento che le porti verso le cose utili. Impresso il primo moto, correranno da loro stesse.

È da riflettersi che le strade comunali non han bisogno di quello strato tanto alto e tanto solido che è necessario nelle strade regie, perché il consumo, che si fa delle medesime per ragion del traffico, è picciolissimo. E se in noi si avesse l'avvertenza di minorare questo consumo coi regolamenti sulle rote, se s'imitasse la legge di Francia de'... [1], noi avremmo non piccola parte delle strade del Regno, anche regie, belle e fatte. Le provincie di Bari e Lecce, per esempio, hanno un suolo pietroso e di sua natura piú duro di qualunque strato artificiale che si possa dare ad una strada. Ma dal non aver mai avvertito a regolar le rote de' carri ne è avvenuto che le strade sono state rovinate dalle profonde impressioni che per lunghi secoli vi han fatto queste rote che comunemente abbiamo,

---

(1) In bianco nel ms. [Edd.].

e che al peso del carico della vettura aggiungono, onde degradare piú presto il suolo, tutta la forza del cuneo. Come mai è sfuggita quest'avvertenza? Essa sola basterebbe a ristabilir le strade in molti luoghi del Regno, ed in molti altri diminuirebbe per metá la spesa della conservazione, che si potrebbe impiegare utilmente in costruzione di strade nuove.

IV

OPERAZIONI DE' PROPRIETARI
OSTACOLI CHE VENGONO DALLA DIVISIONE

E questo è quello che dovrebbe fare l'amministrazione. Vediamo ciò che dovrebbero fare i privati proprietari.

Essi dovrebbero cangiare interamente il sistema dell'agricoltura. Se ne dovrebbe adottare uno che concimasse meglio le terre, che abolisse la necessitá de' riposi, talché lo stesso spazio di terreno fosse atto ad esser coltivato ogni anno, ed ogni anno rendesse un prodotto maggiore di quello che dá oggi. Sarebbe necessario che si stabilisse quella specie di podere che presso di noi non è comune, e nella quale, dividendo un fondo discretamente grande in varie parti, si destina ciascuna di esse a vari usi, in modo che il fondo sia nel tempo istesso addetto alla pastorizia ed a vari rami dell'agricoltura, tutti disposti ed ordinati in modo che l'intero fondo basti solo a se stesso e ciascuna parte, cosí combinata colle altre, dia un prodotto molto maggiore che se fosse isolata.

In tale agricoltura le terre dánno sempre un prodotto maggiore, perché sono sempre ben concimate, per la ragione che alimentano esse stesse gli animali necessari al concime; per ragione dell'alternazione delle varie specie di coltura, non sono mai sfruttate, né hanno mai bisogno di riposo. La pastorizia cresce, perché diventa sedentaria e meglio nodrita; i boschi si risparmiano, perché questa specie di agricoltura porta con sé la moltiplicazione degli alberi almeno da servire alla pastorizia ed

agli usi ordinari dell'aria. E questo è necessario farsi non solo nella provincia di Molise, ma in tutto il Regno: altrimenti, il Regno intero cadrá nella miseria.

A far questo è indispensabile l'istruzione. Di giá nella provincia si è stabilita un'accademia di agricoltura: i membri che la compongono sono colti ed attivi per il pubblico bene. Si sono stabiliti vari semenzai, ed il tempo fará il resto.

Ma intanto è da avvertire che il sistema delle proprietá territoriali della provincia è minacciato di un cangiamento, che non solo impedirá questo utile miglioramento, ma distruggerá in gran parte anche l'agricoltura attuale. Io parlo della divisione de' demani delle comuni giá occupati e coltivati dai cittadini. Essi si debbono togliere agli antichi coloni e metterli di nuovo in divisione in forza del paragrafo... [1] delle istruzioni de'... [1]. Si stabilí un principio falso nella legge de'... [1]. Si disse che ne' terreni comunali non si poteva acquistare la servitú della colonía, perché non si può acquistar servitú nel fondo comune. Con un equivoco facilissimo a disciogliersi, si confuse l'agro comune coll'agro della comunitá o sia della cittá, il quale, quando è deserto, si può occupare da' cittadini a fine di coltivarlo, purché se ne paghi al comune un canone [2]. Anzi non solo la legge ciò permette, ma invoglia i cittadini a farlo, e ragionevolmente, perché qual legislatore ha avuto mai in mira di aver deserti ne' suoi Stati?

Né poteva essere altrimenti. Le comuni han preceduto gl'individui. Pochi uomini, che si sono riuniti nelle origini della societá, han formato una comune. Ma certamente non hanno avuto i mezzi di coltivare tutto il territorio, che allora era superiore al loro bisogno. Che ne è avvenuto? Ciascuno ne ha occupato quella porzione che poteva coltivare, ed il rimanente, rimasto incolto, è rimasto alla comune. A misura che la popolazione è cresciuta, questo agro incolto è stato occupato e coltivato. Vi può esser titolo piú legittimo di questo?

---

(1) In bianco nel ms. [Edd.]

(2) *Codice giustinianeo*, titolo *De omni agro deserto* [C.].

Questi fondi comunali, cosí occupati e coltivati, formano un terzo delle terre del Regno. Coloro che li hanno coltivati non sono baroni, non sono prepotenti: sono i cittadini piú utili dello Stato, perché i piú industriosi; son coloro i quali, siccome dicono gl'imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, han saputo riunire l'utilitá privata alla pubblica. Ebbene a costoro, ad un quarto della popolazione del Regno, oggi si dice: — Uscite da quelle terre che legittimamente avete acquistate, che legittimamente avete finora possedute e coltivate, che sono ancora bagnate dal sudore de' vostri padri! — Si sperava che il nuovo ordine di cose avesse convertita in proprietá quella che era semplice colonía, che l'avesse esentata dalla servitú civica, che avesse convertita in canone pecuniario la prestazione del terraggio, che insomma avesse protetta l'agricoltura e l'industria. Vani sogni! Per un quarto della popolazione del Regno: — Uscite! —

I Gracchi, almeno, si limitavano a voler dividere i terreni usurpati, que' terreni per li quali i grandi di Roma non pagavano nulla al pubblico, ed avevano usurpato senza titolo. E pure i Gracchi con la legge agraria sovvertirono Roma; e le leggi agrarie sovvertiranno qualunque societá civile. Oggi si fa di piú: si vogliono togliere le terre occupate secondo le leggi, e non occupate ma quasi censite con una prestazione annua e riconosciuta per secoli! E perché? Per far dei nuovi proprietari. Ma, quando questi nuovi proprietari si fanno a spese degli antichi, allora si distrugge l'antica e la nuova proprietá. Nasceranno gli altri che si troveranno senza terra, e vorran distruggere anche essi quello che abbiam fatto noi. Non vi è proprietá senza il principio fondamentale della presunzione nascente dal possesso.

E perché poi far tutta questa sovversione di proprietá? — Per vantaggio delle comuni? No, perché coloro i quali attualmente possedono e coltivano i terreni, non li possedono gratuitamente, ma ne pagano al comune un canone; cosicché al comune importa poco che questo canone l'esiga dal vecchio o dal nuovo colono. — Per vantaggio del governo? No, perché, qualunque sieno le disposizioni che si voglia prendere sui demaniali delle

comuni, subentrando il governo in luogo di queste, si troverá nella stessa indifferenza relativamente a' proprietari. — Per fare un vantaggio all'agricoltura? Essa si distrugge interamente. Le terre passeranno, dalle mani di coloro che le coltivano, a quelle di coloro che non avranno mezzi per coltivarle. Passeranno le terre, ma non passeranno i capitali necessari a coltivarle. Che passerá dunque? Passerá un danno, perché danno è una terra che io non posso coltivare, e sulla quale intanto io son costretto a pagare un canone al proprietario ed una imposizione allo Stato. Prima, le terre demaniali de' comuni e de' feudi si desideravano, perché non erano soggette a veruna imposizione verso lo Stato, ed il canone che si pagava al proprietario pagavasi solo quando si seminava. Allora ciascuno diceva: — Se pagherò, sará segno che avrò potuto seminare, e sará bene. Se non potrò seminare, non dovrò pagare, e non sará male. In ogni caso, il tenermi la terra non sará mai male, e potrá essere un bene. — Oggi è costretto a ragionar diversamente. L'obbligo di pagare è certo; la possibilitá di seminare incerta: dunque la terra diventa un male. E difatti nella maggior parte del Regno si ricusano quelle che si offrono. Intanto chi teneva de' capitali addetti alla coltura di una certa porzione di terre, perdendo queste, li disvierá; chi teneva animali li venderá; chi teneva case rurali le disfará, perché gli diventeranno inutili; e cosí, perdendo i capitali accumulati da tanti secoli, retrograderemo verso la barbarie.

Né ciò è tutto ancora. Il Regno s'immerge in una guerra civile. Che importa che questa guerra sia colla penna e non colla spada? Non sará men vero che una metá della nazione diventerá inimica dell'altra. Queste terre, possedute in buona fede per tanti secoli, si trovano pignorate, date in dote, vendute: quante liti tra venditori e compratori, tra creditori e debitori! Nella provincia di Molise il male è tanto maggiore, quanto maggiore è l'estensione delle terre de' comuni. È tanto piú irragionevole il farlo, quanto la divisione della proprietá (quella divisione che si crede formare la felicitá economica di uno Stato, mentre non la forma) è massima. Il numero de' possidenti è

di 45.553 sopra una popolazione di circa duecentomila abitanti. Si vede chiaro che non vi è un capo di famiglia il quale non sia possidente. Che si pretende di piú? L'idea dell'ottimo è il peggior nemico del bene.

Volesse il cielo e nel nostro Regno mancassero le terre! Ma questo Regno, che ha alimentati fino a dieci milioni di abitatori, appena ne ha cinque, e da per tutto i lamenti sono per la mancanza delle braccia e non delle terre. A chi mai, di quanti han voluto acquistar terre, è stato difficile acquistarle? Le terre feudali, le terre demaniali de' comuni sono state sempre aperte al primo che le ha volute, e forse troppo aperte. Chi non ne ha, è segno che finora non ne ha volute, e non ne ha volute perché non ha potuto coltivarle.

Il marchese Palmieri, uomo di quella intelligenza che tutta l'Europa conosce, quando fu ministro delle finanze, pensò anche egli alla divisione de' demani comunali e la promosse. Ma promosse la divisione di que' demani che ancora erano indivisi ed incolti, in que' comuni ne' quali si trovavano cittadini che ne volevano. Non spossessò gli antichi possessori, né violentò i nuovi. Ecco un'operazione da saggio.

Se si eccede questo limite, lungi dal procurarci nuova agricoltura, si distrugge l'antica. Giá le terre, per l'incertezza del dominio, sono state abbandonate per un quarto. È vero che a questa diminuzione di semina sono concorse altre cagioni; ma, quando tante altre cagioni operavano, era egli opportuno di aggiungerne un'altra, e potentissima? Giá molti animali si dismettono. Tra poco si ruineranno anche le case rurali, perché non avranno quell'ampiezza di territorio che avevano quando furono fabbricate, ed in conseguenza, non potendo il padrone esercitar l'antica industria, diventeranno inutili. E tutto questo perché? Non per fare un vantaggio ai comuni, non per farne uno al governo, non per farne uno ai nuovi proprietari, molti de' quali saran costretti ad abbandonare le terre che loro si voglion dare! Ecco dove ne conduce una falsa idea di ottimo, sempre, come diceva Montesquieu, capital nemica del bene.

V

OPERE PUBBLICHE: PONTI E STRADE

Le principali tra le opere pubbliche necessarie alla provincia sono:

1. La strada che da Napoli conduce a Campobasso e da Campobasso a Termoli per la via di Casacalenda;

2. La strada che da Isernia conduce al Vasto.

Queste due strade scorrono però lungo i due confini della provincia, e pel commercio interno della medesima sarebbero indispensabili due traverse: una da Campobasso ad Isernia per la via di Boiano, l'altra da Campobasso al Vasto per la via di Trivento.

Ho parlato della prima. La seconda è di piú difficile e dispendiosa costruzione per la natura del suolo piú ineguale e piú lamoso. Ma io sono persuaso che, quando si adottassero i metodi praticati per la prima, quando si stabilisse quel piano uniforme di opere pubbliche comunali del quale ho giá parlato, si otterrebbe questa seconda colla stessa facilitá della prima. La traversa che si desidera non sarebbe altro che la continuazione delle varie strade comunali.

Queste due traverse sono egualmente necessarie: la prima per la parte montuosa della provincia, la seconda per la piana. Una non può supplire all'altra. La seconda sopra tutto è necessaria pel commercio de' grani, perché apre il mercato di Campobasso, e quindi della capitale, alla parte piú granifera della provincia.

La strada regia che da Napoli va a Campobasso è giá finita fino a Pontelandolfo. Il ponte sul Calore è al suo termine, ed è un'opera che fa molto onore all'autore. Manca ancora un piccolo ponte, ma indispensabile, sul torrente che passa a Pontelandolfo.

A compiere la strada da Pontelandolfo a Campobasso occorrono altri ducati trentamila circa. Onde trarli per farla presto? All'epoca del Consiglio, l'intendente Zurlo, come presidente della commissione delle opere pubbliche, fece osservare che il

re Giuseppe aveva donati alla provincia circa ducati quarantamila di fondi, per vendersi ed impiegarsi il prodotto a terminare la strada. Ma i tempi non permettono di sperare un compratore. Voler finire la strada col miserabile prodotto de' fondi medesimi è lo stesso che non finirla mai: prima che si faccia una parte, sará disfatta l'altra. Egli perciò proponeva di cedere i fondi alla provincia, la quale ne avrebbe pagato il prezzo in quattro anni alla ragione di diecimila ducati all'anno; e cosí in quattro anni si sarebbe avuta la strada, ed alla provincia sarebbe rimasto sempre un fondo che le dava circa duemila ducati all'anno per le spese provinciali. Il progetto era plausibile; ma la provincia è essa in istato di pagar diecimila ducati dippiú all'anno? Il Consiglio ha creduto che questo era impossibile, ed io lo credo al pari del Consiglio. Io proposi una tontina sui fondi medesimi. Allora si avrebbero trentamila ducati in due anni, e la strada si farebbe piú presto, e, finito il tempo della tontina, i fondi ritornerebbero di nuovo a disposizione della provincia per disporne per qualche altra opera pubblica. Il progetto piacque al Consiglio. Forse tra li principali possidenti della provincia si troverebbe il numero sufficiente di azionisti, purché il progetto della tontina fosse organizzato sulle basi della buona fede e della sicurezza.

Dopo le strade, le opere pubbliche piú necessarie sono i ponti sul Biferno. Non possono essere opere comunali, perché la spesa sormonterebbe le forze delle comuni limitrofe. Esistono ancora i pilastri di un ponte antico nel territorio della Petrella. Perché non esaminare se possono servire alla costruzione di un nuovo? Gli archi non avrebbero una corda molto lunga, e forse potrebbero farsi di legno.

VI

EDIFICI PUBBLICI

Pochi e meschini monasteri sono in gran parte diroccati dal tremuoto, e, ciò che è peggio, vanno di giorno in giorno in rovina totale per lo abbandono in cui restano. Forse era

meglio conservarvi i monaci fino al momento in cui il governo ne poteva far uso. Per quanto pochi siano gli edifici pubblici, ve ne sarebbero abbastanza per allogarvi con non grandissima spesa un orfanotrofio, un liceo, una casa di educazione per le donne, ecc. Dobbiamo dire come Socrate rispondeva a colui che gli rimproverava di abitare una picciola casa: — Volessero gli dèi e la potessi riempire tutta di veri amici! —

In generale gli edifici della provincia sono cattivi, e lo saranno sempre finché i cittadini non si coopereranno a costruir bene. Campobasso, per esempio, manca di case di abitazione, ove che la residenza delle molte autoritá ne ha reso il bisogno piú grande; non ha strade interne, non una fontana per acqua da bere. Campobasso, diventata capitale di una provincia e centro di grandi affari, crescerá; ma crescerá in modo conveniente al suo nuovo stato? Ma quanto piú crescerá, tanto piú sará brutta e disadatta. Perché? Perché si accresce senza disegno, perché si lavora senza un piano generale.

Quanto poco costa il far bene! Si spende molto a fare un bell'edificio; e, quando questo si trova in mezzo a dieci altri cattivi, non contribuisce per nulla alla bellezza della cittá. Se si formasse un piano regolare della cittá intera, si avrebbe in poco tempo una cittá bellissima, con nessuna spesa del governo. Ai privati tanto costa il bello quanto il brutto: basta presentarlo questo bello e farlo eseguire. Sarebbe necessario che ogni cittá (non escludo neanche Napoli), ogni terra, ciascuna secondo la sua grandezza, si formasse un piano stabile della sua costruzione interna, disposto in modo che riunisse la massima comoditá, salubritá e bellezza possibile. I cittadini sarebbero obbligati ad uniformarvisi tutte le volte che volessero costruire. Con questo metodo, tutto sarebbe rinnovato in meglio ed in poco tempo. Con questo metodo, Torino è divenuta una delle piú belle cittá d'Italia. Questo metodo si è adottato in Milano. Noi soli fabbricheremo sempre per isfabbricare, ed isfabbricheremo per non saper rifabbricare?

III

RIMBOSCHIMENTI E BONIFICHE

(1813?)

PROPOSTE

I

REGOLAMENTI ANTICHI

Coloro i quali han combattuta l'istallazione di una Direzione di acque e foreste han creduto che essa dovesse esser simile al regolamento che su tale oggetto avevamo, e non han riflettuto che questa era l'istituzione di cui il Regno aveva un bisogno maggiore.

Quali erano i regolamenti che avevamo? quali debbono essere i nuovi? Ecco le due questioni che prima di ogni altra si presentano all'esame. I primi erano inutili al pubblico, vessatòri ai privati.

Inutili al pubblico, perché né stabilivano alcuna norma per fare i tagli secondo la regola dell'arte, né prendevano alcuna cura della riproduzione. Non si era fatto altro che proibire. Ma il bisogno del legname è egli forse uno dei bisogni sui quali può aver imperio la legge? Quindi che ne avveniva? Ad onta della legge, si tagliava, e quella legge, che non impediva il taglio, serviva, dopo la distruzione de' boschi, a dar sfogo alle vendette private, riempiendo le provincie di accuse e di processi.

Da settant'anni a questa parte questi due mali, lo sboscamento ed i processi contro gli sboscatori, si sono moltiplicati ambedue in un modo spaventevole: prova certa che uno non impediva l'altro. E come no? La procedura era tanto lunga; il criterio, allora legale e non morale, era tanto difficile a formarsi; i testimoni cosí difficili a raccogliersi per mancanza di guardie locali legalmente autorizzate a formare i processi verbali; gli

scrivani incaricati di tali operazioni tanto facili a corrompersi, ecc., che la minaccia di un processo diventava inutile e contro il povero e contro il ricco. Contro il povero, perché lo scrivano non si prendeva alcuna cura di un processo che a lui non produceva alcun frutto; contro il ricco, perché lo scrivano aveva un interesse opposto a quello della legge. Questa voleva o punire o assolvere; quello voleva lucrare.

Da settant'anni a questa parte è avvenuto, siccome ho detto, un grandissimo sboscamento. Alcuni lo hanno attribuito all'aumento di popolazione. Io non credo che la popolazione sia cresciuta di tanto da poter produrre un tal effetto; e piú naturale mi sembra attribuirlo ad un aumento di ricchezza, che ha prodotto un aumento, per altro malinteso e mal diretto, d'industria. Dal 1764 è cresciuta smoderatamente la coltivazione de' cereali, è cresciuta la pastorizia; ma ambedue senza norma: talché, a proporzione del terreno che adoprano, non dánno che un meschinissimo prodotto.

Io dirò una proposizione che sembrerá un paradosso, ma ch'è verissima. Il Regno di Napoli, che si reputa uno de' piú fertili di Europa, ha circa tredici in quattordici milioni di moggia di terra impiegata in coltura di cereali. Il massimo prodotto, che egli raccolga de' medesimi, è di circa 26 milioni, vale a dire circa il due per uno. Siccome non s'intende nella maggior parte del Regno né l'arte de' concimi né quella delle ruote agrarie, cosí è necessitá sostituire il sistema del riposo: le terre non si seminano che alternativamente. È vero che di tredici milioni di moggia la metá rimane in riposo: ma che fa questo? Sará sempre vero che, per avere ventisei milioni di cereali, siam costretti ad impiegare tredici milioni di terra. Quelle terre che sono in riposo servono ad una pastorizia, la quale non ci esenta dal bisogno né di formaggi né di cuoi né di lane straniere. S'ignora interamente l'arte de' pascoli artificiali, e cosí, a misura che si vuole estendere la pastorizia, si deve diminuire l'agricoltura; e queste due arti, che dovrebbero esser sorelle, son diventate nemiche e non si riuniscono che per far la guerra ai boschi. Non si è pensato a coltivar meglio, ma a

coltivar di piú; si sono desiderati i terreni nuovi, perché i soli fertili, ove ogni altro modo s'ignorava per rendere la fertilitá ad una terra giá coltivata; i boschi si sono distrutti con un furore incredibile. Ed in mano di chi erano questi boschi? Per la massima parte erano in mano de' baroni o delle comuni. Niuno aveva cura degli interessi di queste, i quali spesso confondendosi cogl'interessi male intesi de' suoi cittadini, non vi era nessuno che li reclamava. Quelli o davano essi stessi mano allo sboscamento, perché cosí venivano a formarsi una rendita maggiore o almanco meno litigiosa, o si opponevano invano; poiché da cinquant'anni a questa parte era giá cominciata la reazione contro la feudalitá, ed il piú delle volte, per non dar ragione al barone, si lasciavano distruggere i boschi. La Commissione feudale e i commissari divisori de' demani han data l'ultima mano a questo male colle troppo moltiplicate divisioni e suddivisioni, le quali faranno sí che avremo dei picciolissimi boschi che mal si potranno curare, e ci troveremo di aver date molte terre a coloro che non avranno i mezzi di coltivarle.

Per tutte queste ragioni, gli antichi nostri regolamenti erano e doveano essere inutili allo Stato.

Li rendevano poi vessatòri ai privati: 1. le mani venali de' scrivani, ai quali ne era affidata l'esecuzione; 2. il pessimo metodo di procedura del quale abbiamo parlato; 3. l'influenza diretta che davano ai commissari della marina, i quali avean diritto di entrare entro il podere di chiascheduno, e, se ci trovavano un albero, lo bollavano. Spesso ciò avveniva o che fosse o no necessario; spesso lo volevano far tagliare e trasportare a spese del padrone del podere, in un momento in cui il taglio ed il trasporto erano dannosissimi al raccolto ed ai seminati, ecc. E tutto ciò perché? Per estorquere un regalo; ricevuto il quale, l'albero non serviva piú.

II

VERA IDEA CHE SI DEVE AVERE DELLA DIREZIONE DI ACQUE E FORESTE NEL REGNO DI NAPOLI

Da quanto si è detto si deduce che questa Direzione nel nostro Regno non deve esser solamente conservatrice ma anche creatrice. Come conservatrice, deve, per quanto si può, diminuire il bisogno del legname; come creatrice, deve, per quanto si può, accelerarne la riproduzione. Se non fa l'uno e l'altro di questi due oggetti, il bisogno continuerá, come per lo passato, a vincere la legge.

Come conservatrice, non deve trascurare i mezzi d'istruzione, onde risparmiare il legname negli usi ordinari, piccioli ma continui, della vita. Quanto piú ne risparmieremo in questi, tanto piú ce ne avanzerá per gli altri bisogni, meno frequenti forse, ma piú gravi. Io non credo alieno dalle cure della Direzione il formare delle istruzioni pratiche e popolari:

1. sul modo di costruire i camini da fuoco, arte presso di noi interamente ignorata;

2. sul modo di preparar la calce, e su questo si potrebbe adottare il metodo di Stanhope, il quale sembra il piú economico;

3. sul metodo di fare i carboni, ecc.

Come riproduttrice, la Direzione si deve occupare della sollecita piantagione di molti alberi di sollecita vegetazione, che sono quelli appunto i quali, soddisfacendo ai bisogni ordinari, mettono la popolazione nel caso di riserbare i grandi alberi per i grandi bisogni. Essa deve egualmente occuparsi della riproduzione de' grandi boschi; ma questa seconda cura sará vana se non è accompagnata dalla prima. Dovunque il bisogno giornaliero non si soddisfa che con alberi secolari, ivi è necessitá che, o presto o tardi, vi sia scarsezza di legname.

Deve la Direzione occuparsi delle acque. Queste si possono considerare sotto vari aspetti, perché vari sono i mali

ed i beni che possono produrre. Mi pare che i principali siano i seguenti:

1. Pesca. — Questa, in un regno quasi interamente frastagliato dal mare, non sará mai grandissimo oggetto, specialmente ne' fiumi. Non vi è che qualche lago il quale possa meritare una particolare attenzione.

2. Navigazione. — Quest'oggetto anche è picciolo, almeno per ora. Non è giá che molti de' nostri fiumi non potrebbero anche oggi, e con non grandissima spesa, esser navigabili come lo erano nel tempo antico. Ma io credo che non saranno mai navigati, se non ritornano le stesse circostanze di popolazione e di commercio. Il Lagno, per esempio, può esser navigabile anche oggi, come lo era ai tempi de' romani; ma sará navigato? No. Allora lo era, perché la regione nolana, donde incomincia, era popolata e ricca: aveva molto a dare e molto a ricevere. Capua, vicino la quale il Clanio passava, era la prima cittá d'Italia, una delle prime del mondo allora noto. Nelle leggi romane si eguaglia pel commercio ad Alessandria di Egitto. Il commercio marittimo si faceva per mezzo di Capua nel littorale che è da Pozzuoli a Literno. Era chiaro che allora la navigazione del Clanio e del Volturno doveva essere importante. Il corso di questi fiumi seguiva quasi parallelo il cammino del commercio per terra. Allora, a condizioni eguali, il trasporto per acqua è di grandissimo risparmio. Oggi, divenuta centro di ogni consumo e di ogni commercio Napoli, il calcolo piú non regge. Dall'Acerra a Napoli sono sette miglia, venendoci per terra; otto, dieci, dodici, partendo dai punti piú lontani del suo territorio. Volendo venirvi pel Lagno, sono ventisei circa dall'Acerra fino al mare, e poi dal mare fino a Napoli quasi altrettante. Ecco un primo grandissimo disquilibrio. Aggiungendo la difficoltá del trasporto, la necessitá di magazzini alla foce del Lagno o del Volturno, e soprattutto l'impossibilitá di riportar nulla al ritorno, è evidente che questa navigazione, lungi dal portar risparmio, produrrebbe una spesa enorme.

Quando si esaminano sotto questo aspetto, svaniscono tutti quei progetti brillanti che giorno giorno si fanno per mal

calcolata imitazione degli antichi. Essi potranno un giorno aver luogo; ma non è da essi che conviene incominciare. Nello stato attuale della nostra popolazione e del nostro commercio interno, io credo, e pure credendo dubito, che la sola navigazione del Garigliano potrebbe meritare l'attenzione del governo, quando però essa potess'esser utile alla provincia dell'Aquila.

3. Irrigazione. — Oggetto importante e che merita tutta l'attenzione del governo.

4. Regolamento delle acque relativamente al terreno, sia per impedire le alluvioni, le frane e gli slamamenti de' monti e de' colli, sia per impedire o disseccare gli allagamenti, i ristagni, ecc. Io comprendo tutti questi oggetti sotto il nome di « bonifiche ». Nel Regno nostro questo è il piú importante degli oggetti.

A me sembra che tutti e quattro questi oggetti debbano essere affidati alla cura della Direzione, e mi sembrerebbe strano che, mentre non si disputa per darle la cura della pesca, si voglia toglierle quella poi di oggetti molto piú importanti. Ripeto: la cura delle acque deve comprendere la cura di tutt'i beni e tutt'i mali che le acque possono produrre.

Si potrebbe dir da taluno che, tranne la pesca, tutte le tre altre cure dovrebbero essere affidate alla Direzione de' ponti e strade, come quella che sembra incaricata delle grandi opere pubbliche. Ma questo non sarebbe che un equivoco. Nulla impedisce che, ove vi sia bisogno di grande operazione, essa sia affidata per l'esecuzione alla Direzione de' ponti e strade. Ma tutte le operazioni sono grandi ed han bisogno della mano del governo? o forse le picciole e giornaliere, che si fanno da' privati e nelle quali il governo non dá che la direzione e la protezione, non sono esse le piú utili? Or questa cura non si può aver certamente dalla Direzione de' ponti e strade, e si può avere benissimo dalla Direzione delle acque e foreste. La prima mancherebbe di tutt'i dati necessari. Imperciocché quale è mai la causa principale di tutte le alluvioni, di tutte le inondazioni, degli slamamenti, de' ristagni, ecc.? Lo sboscamento inconsiderato. Quale l'unico rimedio a questi mali? Le bene intese piantagioni. Come mai

sará possibile di separare la cura di un male dalla cognizione delle sue cagioni e de' suoi rimedi? Se ciò si facesse, ne avverrebbe quello che n'è avvenuto finora, cioè che non si è conosciuta altr'arte che quella di riparare il male quando era giá avvenuto. Che dico mai? Quando era giá irreparabile. Il guasto, che producono gli slamamenti, è giá grandissimo: ogni anno diventa maggiore; si trascurano, si accumulano un sopra l'altro; si guasta il corso de' torrenti e de' fiumi; si producono paludi; l'aria diventa micidiale, la regione inabitabile; ed allora si pensa a bonificare.

L'arte d'impedire il male, che pur sarebbe piú facile, è stata sempre ignorata. Ed anche le bonifiche sono state per lo piú infruttuose. Perché? Perché separate dalla cura delle piantagioni. Di tante bonifiche tentate nel nostro Regno, non ve ne sono che due le quali abbiano avuto un esito felice: quella de' Lagni, fatta nel principio del secolo decimosettimo, e quella della Polla, fatta circa venti anni fa. In ambedue si è avuta cura della piantagione. Nella Polla tutti quei terreni bonificati, che avevano una data inclinazione, dovettero esser piantati. Ne' Lagni l'architetto Fontana ordinò una piantagione lungo i canali; piantagione, la quale, nel mentre che serviva a renderne piú sode le sponde, produceva al tempo istesso una rendita per la conservazione dell'opera medesima. Che ne è avvenuto? I Lagni son passati alla cura de' Ponti e strade; la piantagione è distrutta e non dá piú nulla. Quell'opera, che avea una rendita di circa diecimila ducati (dico diecimila, sebbene fossero circa sedicimila, ma seimila nascevano da « fiscali », « adoe » ed altre tali rendite perdute), ora ne ha meno di quattromila.

Ordinariamente si crede che, per bonificare, basti disseccare. Questo è un errore. Il piú delle volte bisogna piantare. Bisogna piantare, perché spesso la cattiv'aria non nasce da acque stagnanti, ma dalla natura istessa del suolo, il quale è tale che, al contatto dell'acqua, sviluppa un gas funesto alla vita. Tal è il suolo di Pozzuoli e di Baia, ove al certo le acque non sono cresciute di molto al disopra di quello che abbiam memoria di esservi state ne' tempi antichi. Tal è la pianura del Marchesato

in Calabria, dove quasi quasi non vi è acqua neanche per bere. Quella pianura, ove altre volte grandeggiava Crotone, era passata in proverbio per la sua fertilitá. Ma allora i boschi eran sacri, ed una vegetazione abbondante ricopriva di alberi e di uomini quella superficie cretosa, che oggi, rimasta nuda, sviluppa, al contatto delle acque, un gas che la rende inabitabile. Tale è lo stato anche della Daunia. Sebbene l'aria non ne sia tanto micidiale, pure, nell'estate e nell'autunno, non è salubre. Che ci vorrebbe per migliorare tali regioni? Piantagioni. Bisogna piantare ove non vi è acqua, e bisogna piantare ove vi è acqua: piantare per diminuirla, piantare per contenerla, piantare per conservarla, piantare per dirigerla. Separare la cura delle bonifiche da quella delle piantagioni è lo stesso che non volere né piantagioni né bonifiche.

Io aggiugnerò un'altra cura a tutte le anzidette, ed è quella delle miniere. Anche essa mi sembra inseparabile da quella delle acque e foreste. Non so come in Francia questi due oggetti sieno divisi. In Germania e nel Regno italico sono riuniti, e ciò è piú ragionevole. È tanto stretto il nesso tra il combustibile ed il minerale che io non so come si possano senza danno separare. Nel Regno di Napoli vi è una ragione particolare per la quale il ramo delle miniere debba dipendere dal ministero delle finanze. Noi non abbiamo miniere private, e per lungo tratto di tempo non ne avremo. Quelle che abbiamo e le poche che possiamo avere sono e saranno proprietá del governo: in conseguenza debbono essere amministrate da chi amministra tutte le altre rendite dello Stato. Vi è dippiú: riunendo le miniere ai boschi, si ha nel tempo stesso il modo di rendere fruttifero qualche bosco che per la sua situazione non può servire ad altro (per esempio i boschi della Valle di Roveto), e quello di applicare alle operazioni de' boschi i prodotti di alcune miniere, che facilmente e con poca spesa si potrebbero mettere in attivitá. Tale sarebbe quella di zolfo a Manuppello in Apruzzo.

III

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL PERSONALE

Abbiamo osservato che una delle piú potenti cagioni di disordine nell'antico sistema era l'immoralitá delle persone alle quali era commessa l'esecuzione della legge sui boschi, e la distanza in cui sempre si trovavano dai boschi medesimi. Alla distanza si ripara coll'istituzione delle guardie campestri e delle guardie generali. All'immoralitá si deve riparare scegliendo i sotto-ispettori e le guardie generali tra i possidenti e gli educati. Per le guardie generali soprattutto io credo che non vi sia diligenza che basti; ed io sarei di opinione che questa carica si nobilitasse quanto piú fosse possibile, onde fare che i proprietari non la ricusino. Non si tratta di accrescere il soldo: quello che è fissato è sufficientissimo per persone che sono nella propria casa. Si tratta di onori. Basterá promettere ascensi a' gradi superiori di sotto-ispettori, di ispettori, ecc.

IV

COMMISSARI DI MARINA
REGOLAMENTI PER I BOSCHI DE' PRIVATI

Ecco due cose egualmente necessarie. Se i commissari di marina continueranno ad agire come han fatto finora, la legge sulle acque e foreste sará sempre vessatoria. È necessitá su quest'oggetto fare quanto piú sollecitamente si possa un regolamento, le di cui basi possono essere quelle stesse che sono state adottate in Francia.

Lo stesso si dica del regolamento sui boschi de' privati, che nella legge organica della Direzione si lascia a farsi.

V

PRIMA OPERAZIONE DA FARSI DALLA DIREZIONE

Si è osservato che la Direzione presso di noi dev'esser creatrice. Ora, perché sia tale, è necessario che operi simultanea-

mente in tutt'i punti del Regno. Se opererá in dettaglio, ne avverrá che le operazioni si anderanno distruggendo a misura che si faranno, e si dovrá sempre incominciare da capo.

Ma, per operare simultaneamente, è necessitá conoscere anche simultaneamente: quindi la necessitá di avere la statistica di ciascuna provincia. Questa statistica però mal si può aspettare dagl'ispettori e sotto-ispettori. Né essi conoscono tutto, né possono conoscerlo in breve tempo. Io credo necessario interrogare le stesse popolazioni. Si potrebbe incaricare simultaneamente il decurionato di ogni comune perché risponda ad un elenco di quesiti facile e piano. La risposta si può avere in un mese. Dopo averla ricevuta, ciascun ispettore potrá, se lo crede necessario, aggiugnervi l'ispezione oculare e rettificare quelle cose che le popolazioni avranno o non interamente o non bene osservate. Ma allora la loro osservazione sará fruttifera ed essi profitteranno dell'esperienza dei secoli, della quale i veri depositari sono sempre le popolazioni. Io vi aggiungo dippiú: allora le operazioni saranno sempre meno odiose (il che, in questo genere di cose, è sempre importantissimo) e saranno durevoli, perché fatte dal popolo istesso. — Volete fare che una istituzione duri? — dice Macchiavelli. — Fate che sia fatta dallo stesso popolo. — Ed il popolo alcune osservazioni le fa sempre bene, quando s'impegna a farle: se non le fa, è perché non ne è richiesto. Allora quando le vede fatte, non le giudica piú, ma le condanna come fatte da altri.

Formato tra quattro o cinque mesi il piano statistico di ciascuna provincia, l'operazione può esser simultanea in tutto il Regno: sará la natural conseguenza de' dati ricevuti colla statistica. E per accelerarla mi pare che il metodo debba essere il seguente:

1. Prendersi la direzione de' semenzai. Essi si sono giá stabiliti per decreto in tutte le comuni: per fatto, in poche o nessuna. Continuare a tenerli affidati agl'intendenti è lo stesso che non volerne ottener nulla. È necessitá riunirli alla Direzione di acque e foreste.

2. Obbligare alle piantagioni di alberi (potrebbero essere

quelli di facile vegetazione) tutt'i possessori di terreni limitrofi alle strade, siano vicinali, siano comunali, siano regie. L'obbligo dovrebbe esser per tutti. Il tempo dovrebbe definirsi con un calcolo prudenziale, secondo le varie circostanze delle varie provincie. Le piantagioni delle strade regie potrebbero essere per conto della Direzione; per conto delle comuni quelle delle strade comunali; per conto de' possessori de' fondi quelle delle strade vicinali. In Francia sono per conto di questi ultimi tutte. Forse ciò è piú conducente ad aver le piantagioni: mal si soffre da un proprietario una piantagione della quale egli non sente che l'incomodo; ed una tale piantagione chi la può difendere dalle insidie del proprietario istesso? Ad ogni modo, ciò può esser tollerabile nelle strade regie, tra perché ivi gli alberi piantati possono esserlo in modo da rimaner distaccati da' terreni limitrofi, tra perché è piú facile custodirli. Ma sarebbe vano dare alla Direzione le piantagioni anche delle strade comunali e vicinali. Allora l'interesse pubblico si metterebbe in aperta collisione col privato e finirebbe col soccombere. Facciamo che l'interesse privato cospiri col pubblico. Non mancheranno alla Direzione altri fondi coi quali supplire alla picciola perdita delle piantagioni comunali e vicinali. Ed io sarei di opinione che anche le piantagioni delle strade comunali siano de' possessori de' fondi limitrofi.

3. Obbligare le comuni alla piantagione di tutt'i terreni nei quali la piantagione sia necessaria o per inarginare le acque o per frenare gli slamamenti.

4. Dare un'azione civile ai proprietari, perché possano costringere i possessori de' fondi limitrofi ad astenersi da talune colture o a fare talune piantagioni, tutte le volte che siavi pericolo di slamamento o altra mossa di terreno. Questo sarebbe impegnare l'interesse privato a concorrere col pubblico.

Una tale azione può sembrare strana a prima vista. Io la credo ragionevole. Il Codice Napoleone obbliga il possessore limitrofo a concorrere alla spesa della siepe. Le consuetudini di Normandia non davano esse il dritto di obbligare i possessori vicini a nettare i loro fondi da' cardi? Se questa consuetudine

fosse stata imitata in occasione de' bruchi, questo flagello non si sarebbe tanto esteso nelle nostre provincie. Quando l'interesse pubblico può esser affidato all'interesse privato, non può aver miglior custode. Né quello che io propongo sarebbe interamente alieno da' nostri costumi. La regia Camera, negli ultimi tempi, aveva adottato il mio principio e dava luogo all'azione che io propongo.

VI

ALCUNI DETTAGLI SULLE PROVINCIE

Io scorro rapidamente gli oggetti principali che in ciascuna provincia meritano l'attenzione della Direzione. Non parlo se non di quelli che sono a mia notizia.

I. Provincia di Napoli. — Si è giá parlato della regione di Pozzuoli e di Baia. Nelle montagne di Somma e del Vesuvio sono da rimettersi molte piantagioni distrutte, la distruzione delle quali ha rese piú frequenti e piú disastrose le inondazioni.

II. Provincia di Terra di Lavoro. — Ho parlato de' Lagni, oggetto importantissimo.

Bonifica di Fondi. — Questa bonifica fu incominciata fin dai tempi del viceré duca di Medinaceli. Le acque stagnanti erano allora arrivate fino al segno che le stesse case di Fondi ne erano inondate. Tutta la regione fu sul punto di essere abbandonata. Quelle terre appartenevano alla moglie del viceré. Ciò richiamò la di lui attenzione, e si fece un regolamento e si stabilirono de' fondi per bonificare, e, finché visse il viceré, la bonifica andò innanzi. Ma le operazioni della bonifica erano dirette dal potere feudale piú che dal potere governativo. Il figlio della duchessa di Medinaceli fu un imbecille. Alla sua morte l'immensa ereditá materna fu dilapidata; la regione di Fondi fu divisa tra vari possessori; le opere della bonifica furono trascurate. Sono state ripigliate negli ultimi tempi, ma con pochissimo o nessuno effetto. I fondi destinati sono molti, ma

sono stati tutti dilapidati. Io credo che i fondi per ora non siano minori di diciassette in ventimila ducati all'anno.

Bonifica di Castelvolturno. — Era stata intrapresa da una compagnia composta di quanto vi era di piú ricco in questo Regno. Alle offerte di questa furono preferite quelle di un'altra composta di notori falliti. Perché? Questa seconda compagnia fece ciò che dovea fare, cioè male e non bene. Finalmente se n'è incaricato il governo direttamente; si sono spesi circa ventiseimila ducati finora; ma, a quel che sento, l'opera non va bene. Mi mancano, per altro, i dati di fatto necessari a giudicarne.

Bonifica di Vico di Pantano. — Vico di Pantano è adiacente alla regione di Cuma ed a Castelvolturno. L'operazione sopra queste tre regioni dovrebb'esser simultanea ed uniforme: in ogni altro caso, sarebbe inutile. Se le operazioni di bonifica si fanno a troppo piccioli dettagli, ne viene che spesso, prima di finire, è necessitá di ricominciare. La bonifica deve incominciare dalla grotta di Pozzuolo fino al Garigliano. Bonificar un picciolo angolo in mezzo a tanta infezione, a creder mio, è volerlo bonificare inutilmente. Questo è il primo difetto dell'operazione di Castelvolturno. Ma perché s'incomincia da Castelvolturno, dove l'opera richiede molta spesa, e non dai Bagnoli, dove basterebbe una picciolissima, e, cosí seguitando, mano mano si otterrebbe una bonifica reale, intera e con ispesa minore?

Nel distretto di Sora meritano attenzione i boschi della Valle di Roveto. Per renderli utili, sarebbe necessario di aprire una miniera di ferro che ivi esiste: che fu tentata dal passato governo e che ebbe un esito infelice, mi si dice, per cattiva direzione. Si possono aver dettagli dal signor Vito Antonio Battiloro di Arpino.

Nel distretto di Piedimonte bisogna aver cura delle falde del Matese. Lo sboscamento ivi è stato smoderatissimo e ne sono venuti gravissimi danni.

Tra la provincia di Terra di Lavoro e quella dell'Aquila è il lago di Celano, celebre fin dalla storia antica, sotto il nome

di Fucino, per le sue funeste escrescenze, per la cura che meritò sempre dagli antichi italiani, per l'acquedotto dell'imperador Claudio. Abbandonato a se stesso ne' secoli posteriori, i suoi accrescimenti sono divenuti perpetui: cresce ogni giorno, ha inghiottite molte terre e ne minaccia d'inghiottir delle altre. Il governo passato pensò a riparare al male. Si osservò molto e si fece poco. Dietro le memorie ragionatissime di Lolli e di Stile, quest'opera sarebbe facile, poco dispendiosa e lucrosissima. Erasi formata una compagnia per lo disseccamento, meno ricca di quella di Castelvolturno, ma sufficiente, perché la spesa era minore. Essa non arrivava a duecentomila ducati, da spendersi in dieci o dodici anni. Dal disseccamento si sarebbero avute circa sessantaquattromila moggia di terra fertilissima ed il vantaggio di molte macchine idrauliche. Alcune eccezioni forensi per parte del proprietario, eccezioni che si potevano facilmente transigere, ne ritardarono l'esecuzione. Alcune altre eccezioni la distolsero interamente.

III. Provincia di Salerno. — La bonifica della Polla si è giá accennata. Merita di esser conservata.

La pianura di Eboli, uno de' tratti piú fertili del nostro Regno, può esser facilmente bonificata. Si può facilmente bonificare a spese de' proprietari, ed io nella Commissione feudale proposi un metodo e delle risorse. Bisogna però avvertire che la divisione de' demani non nuoccia alla bonifica. Le terre che si vogliono bonificare non si debbono troppo dividere. La bonifica, anche quando è fatta, ha bisogno di spese per la manutenzione, ha bisogno di cura; e queste cose non si ottengono mai dai piccioli proprietari, mossi sempre piú dal picciolo risparmio presente che dal grave danno futuro. Per questa ragione io nella Commissione feudale mi opposi alla divisione che si voleva fare del pantano dell'Acerra, che i feudatari avevano bonificato con ingenti spese e con due secoli di cure, e che, diviso tra troppo piccioli proprietari, sarebbe stato di nuovo coperto dalle acque.

Le acque irrigatorie di Sanseverino, Montoro, ecc. meritano attenzione. Possono dare un prodotto. I principi di Avellino

le vendevano. Non si venderanno piú, ma i proprietari, che ne profittano, possono dare una picciola retribuzione per supplire alle spese del regolamento.

IV. Provincia di Avellino. — Io ne ho pochissima cognizione. Per fama mi è noto l'Ansanto, e credo che non sia indifferente sotto l'aspetto mineralogico.

V. Provincia di Capitanata. — Questa è la provincia che ha meno boschi delle altre del Regno, e dove i pregiudizi ne rendono piú difficile la piantagione. La stessa alterazione, che ha sofferto il clima, ne rende non facile la conservazione. I grandi proprietari e coltivatori della Daunia non amano i boschi: una malintesa agricoltura e pastorizia ha fatti distruggere quelli che esistevano. Dal non esistere piú si è passato a credere che non abbiano esistito mai, e dal non aver mai esistito si conchiude che non possono esistervi. Si sono obbliati i « *lata aesculeta* », onde Orazio dice coverta la Daunia de' suoi tempi. Si chiude gli occhi sulle vestigia di antichissimi boschi che sussistono ancora. È ben difficile in questa provincia indurre i proprietari a far delle piantagioni. Gli antichi boschi sono quasi interamente distrutti. Anziché boschi, si direbbero macchie. Tali sono la Ficarella tra Torremaggiore e Lucera, Dragonara, ecc. Una parte di essi è stata data alle comuni. Non sarebbe bene, prima che si dividano e si distruggano interamente, d'impedirne l'ulteriore sboscamento e pensare alla loro riproduzione? Può il governo far facilmente delle piantagioni, perché, intersecato, com'è, il Tavoliere da larghi tratturi, può, anzi deve facilmente fiancheggiarli di alberi. Questa misura si potrebbe adottare per tutt'i tratturi del Regno. L'ampiezza de' medesimi è tale che ne' tratturi grandi si possono mettere dall'uno e dall'altro lato due file di alberi, una ne' tratturelli; e queste piantagioni, lungi dal nuocere alla istituzione de' tratturi, la perfezionerebbero. Tali piantagioni e la loro custodia si potrebbero fare dalle comuni, a condizione che la direzione e la sorveglianza sarebbe del governo, ed il prodotto si dividerebbe o per metá o anche per due terzi al governo, per un altro terzo alla comune. Questa parte di prodotto sarebbe giusto darla alla comune,

che metterebbe parte della spesa: sarebbe utile, perché impegnerebbe la stessa comune alla conservazione.

La Daunia ha molti laghi, i quali hanno bisogno di bonifica. Il principale è quello di Lesina. Nella Commissione feudale fui autore di qualche progetto per obbligare il possessore a fare alcune cose onde renderlo meno micidiale. Non credo che sia permesso ad un gran proprietario aver quasi quindicimila ducati all'anno a spese della salute pubblica. Non so qual esito abbiano avuto in séguito quelle idee. So che si è dato, tanto su questo lago quanto sugli altri, l'uso civico ai cittadini, e ciò io lo credo distruttivo della pesca e de' laghi. Gli usi civici in fatto di pesca si debbono dare sempre in prezzo: una parte del prodotto del lago dev'esser compenso di quel dritto di pesca che i cittadini possono talora avere, ma non debbono mai esercitare. Pure nel lago di Celano cosí si era fatto per antica convenzione; ma la convenzione mi si dice che sia stata annullata.

Nel lago di Lesina vi sono delle bonifiche da fare, e credo che si possono fare facilmente per contributo tra i possessori del lago e quelli dei terreni vicini. Meno pestiferi sono i laghi di Varano e di Viesti. Tutta la Puglia però è piena di picciole lagune, dove l'acqua ristagna, imputridisce e produce la morte. Molte di esse si possono togliere con delle colmate o con degli scoli nel Fortore, nel Cervaro, nella Carapelle, opere che si potrebbero fare o per contributo de' possessori o dalle comuni. Gli scoli si fiancheggerebbero di alberi addetti al mantenimento degli stessi canali. Una bonifica di tali lagune si stava facendo dal passato governo in Manfredonia a spese de' comuni e de' possessori. Non so in quale stato si trovi.

VI. Provincia di Bari e di Lecce. — Ambedue queste provincie scarseggiano di boschi; in ambedue, i boschi che vi erano, quasi tutti feudali, sono stati divisi colle comuni. Non ha luogo per essi la stessa riflessione fatta per Capitanata? Ove i boschi non sono stati ancora divisi, non sarebbe egli espediente di sospenderne la divisione? Un bosco diviso, quando anche tutte le sue parti si conservano, è sempre meno utile di un bosco indiviso, perché il bosco che è grande può servire

a molti usi, ai quali non può servire il picciolo. Tale è, per esempio, la pastorizia equina, che, presso di noi, per la natura del suolo e del clima, dovrebbe fiorire, che ha fiorito una volta, che poi fu in decadenza, che adesso è distrutta, e forse non risorgerá mai piú. E come sperare che risorga, se si sono al tempo istesso distrutte le razze e i latifondi necessari alle razze? Le servitú civiche sono funeste nelle terre coltivate: sono però piú tollerabili ne' boschi e si potrebbero facilmente regolare.

La provincia di Lecce offre delle grandi bonifiche a fare. Oltre quella di Brindisi, ch'è notissima, l'Avetrana e la Limina e tante altre non grandissime ma frequenti paludi meritano l'attenzione del governo, il quale potrebbe bonificarle in gran parte colle opere comunali, dividendo colle comuni e le terre che si prosciugherebbero ed il frutto delle nuove piantagioni. Adduco un esempio di questa natura. Alle porte di Taranto trovasi una palude di circa duecento moggia quadrate, e cresce di giorno in giorno. Con una giornata di lavoro de' tarantini e forse degli abitanti de' terreni vicini sarebbe colmata; ed il governo guadagnerebbe duecento moggia di terra fertilissima, e, anche quando volesse essere generoso colle comuni, ne guadagnerebbe almeno cento.

VII. Provincia di Basilicata. — In questa provincia, sotto l'aspetto della bonifica, merita grandissima attenzione tutto il littorale. Ma forse è quella una bonifica per la quale non è sufficiente né dare scolo alle acque né il piantar alberi. Le acque ristagnano sempre, perché la terra è bassa e le ondate del mare vi accumulano delle sabbie, che poi tolgono alle acque lo scolo. L'alga marina imputridisce sulla spiaggia ed infetta l'atmosfera. Lo stesso avviene in tutto il littorale della provincia di Lecce tra Brindisi ed Egnazia. Perché non avviene nella provincia di Bari, che pure ha il littorale bassissimo? Perché è popolata, perché la mano dell'uomo si oppone alle forze distruttrici del mare, perché il bisogno di concimare campi, che non sono mai in riposo, fa sí che l'alga si raccolga per convertirla in cenere da concime. Vi sono de' luoghi ne' quali bonificare

le terre non vuol dir altro che accrescervi la popolazione. Ogni altro mezzo riesce dispendiosamente inutile.

La Basilicata, come una delle provincie piú montuose del Regno, esige delle cure particolari per i boschi che si distruggono di giorno in giorno. Ivi è piú che altrove necessario frenarne la divisione e suddivisione.

VIII. Calabrie. — Le Calabrie offrono a bonificare immensi tratti di littorale, specialmente le pianure del Marchesato sul Ionio, quelle di Rosarno sul Mediterraneo ed il Vallo di Cosenza. Ma la vera e forse la sola bonifica delle Calabrie consiste nel ripristinare i boschi della Sila. Ripristinati questi boschi, voi otterrete minori alluvioni, corso piú regolare ne' fiumi, minori paludi, ecc. La Sila è destinata dalla natura ad essere boscosa. Non vi è bosco che possa essere piú utile sia per la quantitá e qualitá del legname che produce, sia per l'opportunitá del trasporto per l'uno e per l'altro mare. Quali princípi di pubblica economia han potuto mai rendere la Sila coltivabile? Mentre da una parte tanto il governo passato quanto l'attuale cercano tutti li modi di ricuperare le usurpazioni fatte nella medesima, dall'altra si promettono venticinque moggia di terra a chiunque voglia andare a coltivarla. Questo decreto non potrá mai avere effetto: non vi saranno mai popolazioni sulla Sila, ne conviene lo stesso autore del decreto. Ma esso fará sí che molta parte della Sila, sotto pretesto d'eseguire il decreto, si possa sboscare. Qual bisogno abbiamo di coltivare la Sila? Non avevamo questo bisogno quando le Calabrie nutrivano piú di due milioni di abitanti. Allora le pianure aveano Crotone, Locri, Vibona, Temessa, ecc., e la Sila non aveva che boschi e pastori. Le pianure eran meglio coltivate, e perciò non erano malsane; i boschi erano conservati; tutta la popolazione era piú industriosa e piú agiata. La Sila in quell'epoca era abitata da pastori, da fabbricanti di pece (detti perciò « *Brutii* »), da segatori di legname, ecc. Ecco l'indicazione della natura.

IX. Molise. — Dopo l'unione del distretto di Larino, è una delle provincie che tengono piú boschi, e piú boschi comunali.

Esige perciò piú cura delle altre. Bisogna aver cura del Matese, il di cui sboscamento progressivo è funesto per le alluvioni che produce. Dal Matese fino all'Adriatico voi non trovate che una continua degradazione di colli, tutti cretosi, quasi tutti sforniti di alberi e che per conseguenza si slamano ogni giorno e minacciano dell'ultima rovina paesi interi. Lucito, grossa terra di tremila abitanti, difficilmente sussisterá altri venti anni. Gli abitatori ne convengono e non vi mettono riparo. Perché? Perché non sanno trovarlo. La principal cura della Direzione deve esser quella di mettere la nazione sulla buona strada. Nella provincia di Molise vi è da far molto per rimboschire, non giá monti, perché di questi, tranne il Matese e la montagna di Frosolone, non ve ne sono, ma bensí le colline; incassare tra alberi i frequentissimi torrenti ed altre simili operazioni, le quali non esigono che direzione. La spesa si può benissimo fare dalle comuni.

X. Apruzzi. — I principali boschi della provincia dell'Aquila si distruggono. Nella provincia dell'Aquila si sta attualmente restaurando l'antico canale di Corfinio: opera che restituisce la salubritá e dá nuova ricchezza al vallo di Sulmona. La bonifica del lago di Celano sarebbe utilissima e di non molta spesa. Io credo che non sarebbe difficile trovare una compagnia che s'incaricasse dell'intrapresa.

Una parte della provincia di Chieti rassomiglia quella di Molise per la natura del suolo, ed esige le stesse cure. Le montagne di Castiglione e di Capracotta erano una volta coperte di abeti; oggi non lo sono piú. È questo un oggetto importante.

Nella provincia di Teramo i monti si sboscano come dapertutto, ed il littorale è in gran parte malsano.

VII

FONDI E MEZZI PER ESEGUIRE TALI OPERE

Sembrerá un paradosso, ma pure è vero: i fondi per la Direzione si moltiplicheranno a misura che si accresceranno le sue operazioni. Se si limita alla sola cura de' boschi, i fondi

saranno pochi e verranno lentamente; se si occuperá di miniere e di bonifiche, potranno aversi sollecitamente ed in gran numero.

Il signor Fleurigeon, nel suo *Codice amministrativo*, fa un calcolo dal quale risulta che la Direzione de' boschi in Francia costa molto piú di quello che i boschi producono. Non so se questo calcolo sia vero. A Fleurigeon io non presto intera fede, perché nel suo libro per sistema pare che non approvi altro che quello che si fa nel ministero dell'Interno, e, delle varie operazioni del ministero, loda solamente quello che si fa nella sua divisione. Checché ne sia di ciò, è indubitato che le miniere e le bonifiche presentano risultato maggiore di quello de' soli boschi e che, amministrati unitamente, possono far risparmiare la spesa che questi esigono. Oggi, per esempio, io non metterei sotto-ispettori senonsé ne' siti ove le bonifiche si dovrebbero fare: essi sarebbero mantenuti a spese delle bonifiche e potrebbero contemporaneamente sorvegliare i boschi.

Le risorse che possono offrire i soli boschi pare che siano: 1. le piantagioni lungo le grandi strade regie; 2. le multe; 3. la spesa pel mantenimento delle guardie forestarie, perché queste continueranno ad esser pagate dalli stessi proprietari de' boschi. Non si potrebbe sui boschi comunali mettere una leggerissima imposizione proporzionata al prodotto de' loro affitti e de' loro tagli?

Le acque poco possono offrire per la pesca. Piú offrono per l'irrigazione. In vari luoghi le acque, colle quali s'irriga, sono pubbliche, per esempio in Montoro, Sanseverino, ecc. Anticamente le popolazioni pagavano molto ai baroni e, oltre le prestazioni feudali, moltissimo spendevano per liti in ogni anno. Sono persuaso che, stabilendo per queste acque un uomo che le conservi e le regoli, esse potranno soffrire una discreta imposizione da mantenere quest'uomo.

Forse, se si volesse formare un sistema generale prima di conoscere i fatti, il sistema sarebbe erroneo. Ma se, al contrario, s'incomincia dalla cognizione de' fatti, vi sará modo di formare dopo qualche tempo un sistema generale adattabile a tutto il Regno.

Molte bonifiche nell'antico regime si facevano a spese de' comuni e de' proprietari. Perché non si possono fare quasi tutte? Io credo che concorrerebbero volentieri; e, concorrendo alla bonifica, concorrerebbero anche ad un dippiú di spesa, che potrebbe esigere la direzione della medesima. Ciò non sarebbe nuovo: anche prima avveniva lo stesso. Si pagava un architetto, un attuario, un presidente di Camera delegato, ecc. In generale le popolazioni pagano volentieri quelle imposizioni che servono a miglioramenti locali che esse vedono e de' quali sentono il frutto.

Io credo che, se la Direzione delle acque e foreste si occupa delle bonifiche e si forma un quadro di tutt'i dettagli di queste operazioni, tra' fondi attualmente esistenti, che non credo pochi, tra' contributi de' comuni e proprietari, può formarsi una risorsa tale da mantenere una grandissima parte della Direzione e da spingere simultaneamente innanzi l'opera importantissima della bonifica in tutti li punti del Regno.

Una risorsa da non trascurarsi, sia nelle opere di piantagioni sia nelle bonifiche, è quella di esigere da ogni comune interessata una giornata di lavoro gratuito. È questa una *corvée*, lo so. In Francia avea prodotto un abuso orribile; ma so che nell'antica Roma non ne produceva. Perché questa differenza? Perché in Francia erasi convertita in denaro ed era divenuta arbitraria. Il popolo non sapeva né quanto né perché doveva pagare. Conservandola come prestazione di opera, e di opera locale, il popolo vedrá bene che il suo lavoro serve al suo miglioramento. Questa sarebbe una grandissima risorsa per fare senza spesa tutte quelle operazioni ordinarie meno pompose ma piú utili delle grandi, e che dispensano dalla necessitá di far le seconde. Io son sicuro che, tranne nella Daunia e in qualche altro angolo troppo spopolato del Regno, questa misura sarebbe bene accolta in tutte le provincie.

Io distinguo in quattro classi tutte le operazioni che si dovrebbero fare.

1. Quelle che si dovrebbero fare entro un fondo privato e che non eccedono i limiti della forza del proprietario. Per queste

basta la sorveglianza della Direzione, che le ordina, e quell'azione vicendevole che ho proposta di darsi ai possessori de' terreni limitrofi. Un esempio. Sulla sponda sinistra del Biferno vi è la montagna di Ferrara, alta, ripida, scoscesa. Era una volta boscosa. Il possessore feudale ne distrusse il bosco e diede le terre a seminare: la montagna è tutta slamata; il passaggio è diventato orribile, pericolosissimo, infame per infinite disgrazie che tutto giorno vi avvengono, poiché è strada molto frequentata. Lo sfacelo delle falde della montagna ha prodotto, nell'ultima alluvione del Biferno, la rovina del bel ponte de' Limosani, costruito fin da' tempi di Antonino Pio. Si è tolta la montagna al feudatario e si è data al comune di Lucito. Che importa questo allo Stato? L'utile pubblico esigerebbe che essa fosse tolta ai coltivatori e ripiantata a bosco. Quest'opera ed altre simili può e deve farle il solo proprietario. Il principe di Bisignano ha impreso di riaprire la comunicazione del lago di Salpi col mare. Se compisce l'opera, bonificherá un gran tratto di terra.

2. Opere che prendono molta estensione di terreno, ma che sono giornaliere, che esigono piú cura che spesa e che si possono chiamare piú di conservazione che di miglioramento. Queste non hanno bisogno di altro che di direzione. Fatto una volta il piano delle operazioni, convien lasciarne l'esecuzione alle comuni e sorvegliarle. Per queste opere è di una grande risorsa quella angaria (*corvée*) che ho giá proposta.

3. Opere di molta estensione, che esigono molta spesa e che si possono fare per contributo de' possessori de' fondi. Io credo che il governo abbia il diritto d'imporre questo contributo. La salute pubblica deve vincere la privata, molto piú quando il vantaggio dello Stato ne produce un eguale ai cittadini, migliorando le loro terre. Ed io credo, e ne ho molta esperienza, che questo contributo sarebbe bene accetto tutte le volte: *a*) che fosse proporzionato al bisogno e non esorbitante; *b*) che fosse proporzionato al vantaggio che l'opera produce a ciascuno; *c*) finalmente che sia speso effettivamente per la bonifica a cui è destinato. Tutto sarebbe perduto, se di questi fondi si facesse una Cassa generale. Una infelice esperienza ha dimostrato

e dimostra che allora si dissiperebbero. Io non sarei lontano dall'idea di far che la cassa e i pagamenti fossero tenuta e fatti dai principali tra i contribuenti, piú degni della fiducia di tutti sia per la loro ricchezza sia per la loro morale. Si dirá che questo sarebbe lo stesso che mettere i privati a parte dell'amministrazione. Ma che altro è mai la benintesa amministrazione se non l'arte di far concorrere le ricchezze, i talenti, la morale, l'energia, insomma, de' privati all'utilitá pubblica? Il governo da queste operazioni ne ritrarrebbe doppio vantaggio: *a*) spessissimo avverrebbe che si troverebbero bonificati de' fondi suoi a spese altrui, spesso anche acquisterebbe de' fondi nuovi; *b*) sempre potrebbe alle spese necessarie per l'opera aggiugnere, per esempio, un decimo dippiú, che sarebbe addetto al mantenimento della Direzione. Questo dippiú sarebbe pagato volentieri, perché non gravoso e perché ragionevole, e rimarrebbe anche quando l'opera fosse finita, perché la Direzione è egualmente necessaria per conservare la bonifica fatta che per farla.

4. Io credo che grandissimo numero di opere si possano fare per contributo. Ve ne sono però alcune le quali far non si possono, perché esigono molta spesa in breve tempo, ed in conseguenza esigono forti anticipazioni. Tale forse sarebbe la bonifica di Castelvolturno; tale indubitatamente quella del lago Fucino, ecc. Queste opere ben si possono fare per compagnie; e le due che ho mentovate di sopra si sarebbero fatte, senza alcuni cavilli che ne distornarono gli azionari, i quali erano de' migliori di Napoli. Io credo che in queste compagnie il governo potrebbe percepire, come ne' casi di contributo, il decimo della spesa per la direzione. Credo che si potrebbe riserbare per sé una parte del risultato, ma molto discreta. Non converrebbe diminuire di molto la speranza del lucro negli azionari, e specialmente in un Regno ove tali imprese sono nuove ed il popolo non vi è ancora avvezzo. I buoni risultati delle prime operazioni ne invoglierebbero a tentarne delle altre, e la somma di piccioli guadagni sopra molte vincerebbe quella di guadagni grandi sopra poche.

Il diritto de' proprietari antichi non dovrebbe esser messo in controversia. Debbono aver né piú né meno di quella rendita che godevano prima della bonifica. Ciò è definito dalle nostre antiche leggi.

Impresa piú difficile sono le miniere. Piú difficile, perché piú lontana dal modo di pensare e di vedere del popolo nostro, ed in conseguenza piú remota la speranza di poter fare delle compagnie; piú difficile, perché una compagnia per una miniera non si forma se non quando i saggi fattivi ne diano sicurezza di buon esito, e questi saggi costano molto. Pure si dovrebbe incominciare a poco a poco, e si potrebbero tentare quelle che si credono piú facili: Manuppello negli Apruzzi, Longobucco e Grotteria nelle Calabrie, ecc.

VIII

RICAPITOLAZIONE

Da tutto ciò che ho detto mi pare che le operazioni della Direzione dovrebbero esser fatte col seguente metodo:

1. riunire alla cura delle acque e boschi quelle delle bonifiche e delle miniere;

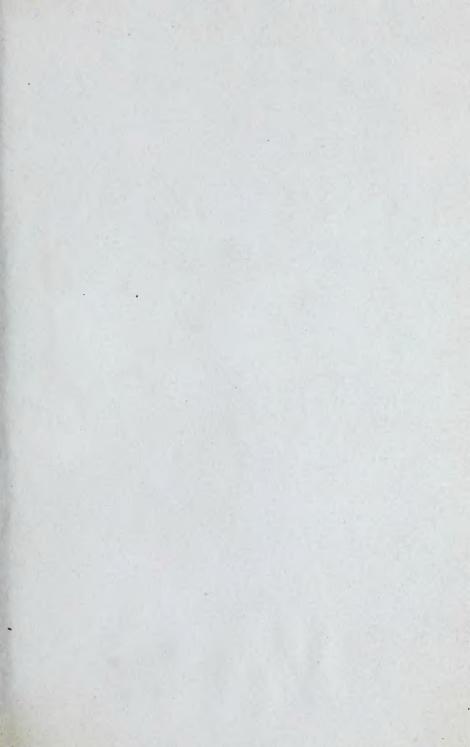
2. raccogliere su tutti questi oggetti tutt'i dati possibili ed incominciare a raccoglierli per l'organo delle stesse popolazioni;

3. conoscere e riunire tutt'i fondi che attualmente vi sono addetti alle bonifiche: io credo che, se non sono molti, non siano neanche pochissimi;

4. imprendere le bonifiche simultaneamente in molti punti del Regno; imprenderle simultaneamente, dirigerle simultaneamente, ma eseguirle secondo le varie circostanze de' luoghi, ove per angarie (*corvées*), ove per contributo, ove per compagnie, ecc.

III

PAGINE SPARSE

I

GIUSEPPE MARIA GALANTI

Giuseppe Maria Galanti nacque l'anno 1743 in Santa Croce di Morcone, terra del contado di Molise, di famiglia molto agiata e distinta. Il padre ebbe grandissima cura dell'educazione dei figli, tra' quali sonovene ancora due, uno con molto decoro nel fòro e l'altro coltivando felicemente le scienze e le lettere.

Giuseppe fu discepolo di Genovesi, e tra li tanti discepoli di questo uomo illustre tiene senza contrasto uno dei primi posti. Ed onora la provincia del contado di Molise il riflettere che negli studi della morale e della pubblica economia, che Genovesi restaurava in Italia, e specialmente nel Regno di Napoli, li due i quali piú si sono distinti tra tutti gli altri suoi discepoli, Galanti e Longano, sono ambedue nati entro i suoi confini. Galanti pagò il debito della sua gratitudine verso il gran maestro scrivendone un *Elogio*, in cui splendono del pari la buona filosofia e la sana eloquenza. Egli vendicò la memoria dell'uomo grande, il quale avea sofferto il fato di tutti i suoi simili.

Urit enim fulgore suo qui pergravat artes
Infra se positas: extinctus amabitur idem.

Genovesi, che oggi tutta la nazione venera come il suo Socrate, fu, mentre visse, al pari del Socrate di Atene, bersaglio della calunnia dei piccioli invidiosi e della persecuzione dei

nemici prepotenti; e Galanti non ha poco contribuito a far arrossire la nazione della sua prima ingiustizia.

Per i popoli, come per i fanciulli, i soli argomenti convincenti sono i fatti. Un uomo di genio, superiore sempre al suo secolo, prevede ciò che si deve fare, e lo precetta. Il volgo (ricordiamoci che vi è un volgo in tutte le classi), il volgo non lo intende, e lo disprezza o l'odia. Viene un secondo, e fa tutto ciò che il primo avea desiderato. Allora s'incomincia a comprenderne la ragionevolezza e l'utilitá, e s'incomincia ad amar fatto quello istesso che si odiava quando ancora dovea farsi.

Il carattere della filosofia di Genovesi si può definire colle stesse parole colle quali egli stesso definí la filosofia di Senofonte: «filosofia tutta di cose». Egli volea richiamar la filosofia dalle astrazioni teologiche-metafisiche-legali alla casa. Conosciamo noi stessi; conosciamo quella porzione di terra che la provvidenza ci ha data per abitare; poiché ci ha posti qui per coltivarla, coltiviamola, impariamo a coltivarla bene; mettiamo a profitto il suolo piú fertile dell'Europa; non ci bagni inutilmente un mare pescosissimo, opportunissimo al commercio ed alla navigazione; diventiamo industriosi, ricchi, felici ed insiem virtuosi. La morale pubblica non è altro che l'amor del lavoro e della patria. Non siamo stati noi una volta grandi, ora maestri, ora signori di gran parte della terra? Ma in quei tempi gloriosi non avevamo dispute religiose, poche contese legali, ed o nessuna metafisica o una metafisica utile. Torniamo a quegli stessi studi, e saremo di nuovo egualmente grandi.

«Conosciamo la casa che abitiamo»: ecco il primo precetto. Galanti l'ha eseguito, intraprendendo la *Statistica del Regno*. Siccome quest'opera è conosciuta in tutta l'Italia e tradotta in francese ed in tedesco, cosí crediamo superfluo il parlarne a lungo. Diremo solamente che Galanti è stato il primo in Italia ed in Francia a darci la statistica completa di un regno. Il suo piano è il piú vasto che si possa imaginare; e l'ha imaginato in un tempo ed in un regno in cui non erasi ancora fatto un passo verso questa carriera. Moltissimo, (chi può negarlo?)

ancora rimane a fare; ma ciò che egli ha fatto è molto, e lo ha fatto senza alcuno aiuto, il che è quasi sorprendente.

Quest'opera, che la nazione deve esser dolente per non aver compita, incominciò con una breve *Descrizione del contado di Molise*. Fu il primo passo che l'autore fece nella carriera statistica. Né si restrinse alla sola patria; ma, avendo fatta stampare una traduzione della *Geografia* di Büsching, che allora era la migliore di tutte, imprese a scrivere la geografia dell'Italia intera: parte dell'Europa tanto degna di esser conosciuta e sulla quale i geografi dicono maggiori inesattezze, non perché manchino i libri che dien delle notizie esatte, ma perché si ama piuttosto ripetere un epigramma, ora mezzo vero, ora tutto falso, e sempre stentato, di Dupaty che leggere un libro italiano. La descrizione data da Galanti è la piú esatta che si conosca; ma neanche essa è finita.

Pieno di erudizione e di sana critica è il suo *Saggio sugli antichi abitatori dell'Italia*. Gli eruditi di professione vi troveranno poco latino e pochissimo greco; ma il maggior numero dei lettori vi trova quello che è piú difficile: molta cognizione dei luoghi e moltissimo buon senso.

Un'altra grandissima utilitá che Galanti produsse nella sua patria fu quella di accelerarvi e diffondervi la coltura colla ristampa delle migliori opere italiane e la traduzione delle migliori straniere. A lui dobbiamo la traduzione di Büsching, quella dell'utilissimo *Corso di agricoltura* di Rozier; della *Storia di Carlo quinto* di Robertson, ecc. ecc. Molte di tali opere sono state ritoccate da lui, ora premettendovi utili prefazioni, ora aggiungendovi molte osservazioni locali.

Una vita tanto utilmente attiva non poteva evitare una vicenda di fortuna or trista or buona. Fu per qualche tempo tenuto in gran pregio dalla corte passata: per qualche altro tempo fu, se non in odio, almeno in sospetto. Si era dato a credere al governo che la sua *Descrizione delle Sicilie* fosse un'opera scritta con ree intenzioni e destinata a produrre una rivoluzione nello Stato, perché ne svelava i segreti: quasi dovesse esser un segreto tutto ciò che tende ad accrescere la

popolazione, l'industria, la ricchezza di una nazione! Nel 1799 fu nominato membro del Corpo legislativo: ricusò e fu costretto ad accettare. Al ritorno delle armi di Ferdinando, questo fu creduto delitto capitale, e mancò poco che non gli costasse la vita. Fu per due anni fuggiasco; il che vuol dire peggio che arrestato; e quei due anni di disagi e di timori gli indebolirono la salute. Si aggiunse che neanche tra quelle miserie lasciò i suoi lavori letterari. Allora fu che compose il *Testamento forense*, giá pubblicato, ed il *Prospetto della storia del genere umano*, opera di vastissimo disegno e di difficilissima esecuzione e che, sebbene incompleta, merita di esser pubblicata. Noi speriamo che il di lui degno fratello don Luigi, a cui egli ha lasciati i manoscritti, non vorrá privarne la patria.

Il presente governo rese giustizia al merito di Galanti, nominandolo bibliotecario del Consiglio di Stato. La sua salute indebolita rovinava di giorno in giorno, ed è morto ai 6 del corrente per un male di vescica, che da lungo tempo lo tormentava.

13 ottobre 1806.

II

L'UTILITÁ DELLE SCIENZE E SPECIALMENTE DELLA STORIA

(1812?)

Solone dopo un viaggio per l'Asia si volle portare finalmente in Egitto: paese dove il bisogno di premunirsi contro le inondazioni del Nilo avea fatto nascere la geometria; una vita comoda, e l'ozio indi nascente, l'astronomia; e donde si credono emanati i primi semi di tutte quelle cognizioni che oggi adornano lo spirito umano. Chi non sa le sue opere di architettura, che mostrano un gusto finissimo in chi le ha fatte e sono anch'oggi l'ammirazione di chi le vede? Chi non sa come la sua sapienza civile è passata per un modello fra noi, e modello tanto piú perfetto, quanto piú noi ci crediamo lontani da quello stato di buon ordine e tranquillitá che godevano i suoi abitanti?

I suoi sacerdoti sono molto celebri ancor essi: depositari di tutte queste cognizioni, fra il velo del mistero onde le avvolgevano volendole communicare, era inevitabile che essi stessi si rendessero prima rispettabili. Solone nella sua dimora in Egitto, non facea che consultarli. Gli fu detto che vi era fra essi uno, in cui era prodigioso tutto ciò che negli altri era ammirabile, e che si elevava come un nobile cedro tra gli alberi che lo circondano. Questo è il sacerdote di Theut, a cui tutt'i misteri piú arcani del nume sono confidati e che lo rassomiglia molto bene per l'estensione e profonditá del suo sapere.

— Non si potrebbe vedere? — domandò Solone, tutto invogliato.

— Nulla di piú facile — gli fu risposto da un altro sacerdote, — purché voi vogliate venire un giorno con me nel tempio, ove sta sempre pronto a rispondere a coloro che lo vanno a consultare. Contate giá di averlo veduto e di avergli parlato a vostro bell'agio. —

Nel giorno prefisso, Solone fu condotto in una gran sala di marmo, ove l'occhio si perdea fra la vastitá del tutto e la bellezza delle sue parti. Non vi si vedea alcuno di quegli ornamenti caricati che oggi sembran un raffinamento dell'arte, ma che non lo sono che del lusso: una serie di bellezze linde e naturali, disposte in simmetria per mano del genio e delle grazie, formavano uno spettacolo che incantava l'animo. Due file di alte colonne portavano le lor teste superbe, ornate di acanto e di festoni, in una vòlta che rassomigliava a quella del cielo in una bella notte di está, e fra esse delle statue, nelle quali tutto era vivo e spirava un'anima, formavano una scena cui poche altre uguagliano. Cento altari d'oro brugiavano in onore del dio i profumi dell'Arabia e riempivano la vòlta del lor grato fumo, mentre un coro di giovani e donzelle, belle quanto l'Amore, cantavano le di lui lodi.

Solone passò dal tempio ad una cameretta vicina, e vide uno spettacolo diverso ma egualmente toccante. Gli parve di vedere un dio. Un vecchio venerando, vestito di bianco, era tutt'occupato in leggere un libro. La sua testa era calva, la sua barba scendea fino al petto, e dal suo collo gli pendea lo smeraldo, simbolo della veritá. Appena li vide, lasciò il libro e si rivolse verso di loro. La sua fronte nobile ed imponente rispetto esprimeva la calma delle passioni, la serenitá e la giovialitá dell'animo suo.

— Io vi presento questo giovine — gli disse il conduttore di Solone, presentandoglielo, — a cui ho insegnato a pronunziare il vostro nome con ammirazione, e vi assicuro che è degno di tutta la vostra attenzione. Son sei anni che viaggia per l'Oriente, spinto dal desiderio di conoscer gli uomini ed acquistare la vera sapienza; ed è venuto finalmente in Egitto per accrescerla e per depurarla.

— Sempre che me lo raccomandate voi — rispose il sacerdote di Theut, — non può esser che troppo degno della mia stima. — E poi, rivolto a Solone: — Bravo giovine! cerca la sapienza e la otterrai. Gli uomini imprendono de' lunghi viaggi per acquistare un poco di creta risplendente che essi chiamano

«oro». Quali guerre non costa l'acquisto d'un palmo di terreno! Ahi! qual gemma, qual provincia, qual regno può stare a fronte della sapienza? Gli uomini la disprezzano, perché l'ignorano; ed essa li punisce, celandosi per sempre ai loro sguardi, o presentando loro delle chimere e delle fantasime, che essi corrono qualche volta ad abbracciare e che li fa restar delusi. L'uomo, che ama la sapienza, non crede mai di averla in sé, perché è un tesoro inesauribile e ne resta sempre da acquistare; ma adora l'Altissimo, interroga la natura, corre ad interrogar gli uomini piú lontani, e... Non dubitare, buon giovine; ché, se tu l'ami davvero e la cerchi nella sinceritá del tuo cuore, la sapienza non tarderá a mostrartisi... Come vi chiamate, buon giovine?

— Io, signore, mi chiamo Solone e sono di Atene.

— Di quale Atene? —

Solone, a questa domanda, riteneva malappena il riso, vedendo che un sacerdote di Egitto tenuto in tanta stima ignorava poi una cittá cosí celebre e che traeva origine anche dal suo medesimo paese.

— Ma cosa vuol dire quella bocca a riso? — gli domandò il sacerdote, che se ne era accorto.

— Non rideva... Ma, signore... Voi dunque non sapete... Atene sta...

— Eh! figliolo — riprese allora il sacerdote, — credete voi che non sappia ove sia Atene? Credete che non ve ne sia stata altra che una? Si vede bene che voialtri greci siete tanti ragazzi, che ignorate la storia del vostro paese. In che mai consiste cotesta vostra scienza? o pure voi la chiamate «istoria», contenti di esser filosofi nel nome e poi inetti nei fatti? —

In quest'occasione, il sacerdote fece vedere che tutta la scienza consiste nella cognizione de' fatti. — Scienza — disse egli — tanto per voi quanto per noi è la cognizione delle cose, perché una scienza che versa sulle chimere, una scienza la quale non dá che parole o che idee senza soggetto, noi la rigettiamo. Qui in Egitto non ha fatto giammai gran passo la scienza de' geni, de' spiriti, l'astratta e sottile metafisica, che

vediamo con tanto fervore coltivata dai discepoli di Zoroastro. L'uomo, situato dalla natura in un luogo vantaggioso, ha avuto subito il comodo di esser savio; doveché gli abitatori della Battriana, in un clima meno favorito dal cielo, procurano colle chimere di formarsi un altro mondo piú comodo, che almeno colla sua contemplazione possa distôrli dalli mali di questo. Voi greci siete ancora chimerici nelle vostre idee, perché siete ancora barbari ed infelici. Verrá il tempo che la cultura e la felicitá vi porteranno il vero sapere, e questo lo perderete di nuovo unitamente con le prime.

Noi osserviamo nel mondo una lunga serie di cose, delle quali una dipende dall'altra, e tutte da un principio: dall'Essere eterno, che ha creato il mondo e che lo conserva. La cognizione delle cause delle cose chiamasi «filosofia»; e noi la nostra cognizione la chiamiamo «matematica», quando versa ad esaminare la quantitá di questi medesimi fenomeni. Ma come vi sarebbe e cognizione filosofica e cognizione matematica, se noi colla storia non ci rendiamo certi che quell'oggetto, del quale ne ricerchiamo la quantitá o la causa, realmente esiste?

Ecco l'idea che voi dovete avere della storia. Essa è il primo passo che facciamo verso le vere cognizioni. L'uomo, gettato da una mano ignota in un angolo dell'universo, ha subito rivolti i suoi sensi verso gli oggetti che lo circondavano, e, risentendo dentro di sé un certo fremito che le sensazioni destavano, ha detto: — Io son qualche cosa; — e poi, attendendo agli oggetti che destavano queste sensazioni, la seconda sua proposizione è stata: — Qualche cosa oltre di me esiste. — Cosí mano mano ha acquistato tutte quelle idee semplici, che formano il fondamento della nostra cognizione; a queste sono seguite l'idee delle sostanze; e finalmente, considerando i vari rapporti delle sostanze fra esse, ne sono nate le osservazioni di fenomeni ancora piú complicati. L'esistenza di questi ha fatto nascere un'altra specie di storia, la tradizionaria. Ogni uomo avea de' sensi per acquistare l'idea delle qualitá semplici, comuni a tutti gli esseri che lo circondavano; ma non ogni uomo era di ogni tempo e di ogni luogo per poter osservare quelle

sostanze che non sono ogni dove e que' fenomeni che passano e non ritornano piú: questi si sono tramandati dal padre al figlio, da un paese ad un altro colla voce o qualche monumento anche piú durevole. Voi avete dunque due sorte di storia: una di osservazione, un'altra di tradizione; ma amendue egualmente interessanti, perché vi dánno l'idee di cose necessarie e che intanto voi non potreste sapere altrimente.

La vita dell'uomo è un momento: non fa che comparire sulla terra, e, ristretto dippiú fra la piccola atmosfera de' suoi sensi, che altro potrebbe sapere senonsé quanto vede e sente? La storia ingrandisce la mente dell'uomo; lo rende uomo di ogni etá, cittadino di ogni paese. L'oculare ispezione su di ogni cosa, se pur fosse possibile, a quali fatiche, a quali ricerche, a quali viaggi non impegnerebbe, senza che, dopo di essa, abbiam potuto veder altro che un picciolissimo numero di cose? La storia riunisce dove noi siamo tutti gli oggetti, e la fede supplisce all'osservazione. Fra noi quasi tutto è fede, e l'animo nostro sembra quasi persuaso che ciò, che viene asserito da piú persone capaci di osservar bene e di riferire senza inganno, sia realmente tale quale ci vien descritto.

Mi dirai, Solone mio, che la storia ci dá molto bene la cognizione di molte cose; ma che finalmente queste cose sono inutili, e la loro cognizione non equivale affatto alla pena, benché minima, che ci può costare. Che preme a me che si faccia in Persia? quali sieno stati gli antenati di Giapeto? Tu diresti molto bene, se l'uomo nascesse isolato e senza aver bisogno di alcuno. Ma l'uomo ha un padre e degli avi, e non vi sembra un'ingratitudine voler ignorare finanche gli autori della nostra vita? L'uomo si trova in una societá, ed i fondatori di essa hanno avuto tutta la cura di preparargli i mezzi per una vita comoda e le leggi: qualche riguardo anche questi lo meritano da un animo grato. Ecco l'uso della mitologia, che, sotto il velo del mistero, insegna i princípi dell'arti e della storia de' popoli barbari e fanciulli, che le va sempre unita, e che insegna all'uomo, coll'esempio de' primi popoli, le risorse nel caso che fosse privo di quest'arti. Si vede lo spirito umano

come a poco a poco si è sviluppato, come per certi dati secoli le cognizioni in lui si conservano, e finalmente le cause fatali per le quali a poco a poco si annebbiano e finalmente si oscurano.

Ma, tralasciando tutto questo, vi sono ancora degli altri utili nella storia, che io ora vi farò chiaramente vedere. Ogni nostra idea o è astratta, in modo che, formata dall'animo, non esista che dentro di lui; o è concreta di un altro oggetto esistente e reale. Ditemi, Solone mio, voi queste idee le vorreste aver vere o false? —

Solone non esitò a rispondere.

— Dunque le vorreste vere. Ma sapete voi che cosa è veritá? È la conformitá del ritratto col suo modello, col suo originale. — Questo quadro — voi dite — è veramente la persona che rappresenta; — e non intendete che di questa simiglianza. Se le nostre idee sono il ritratto degli oggetti esterni, bisogna dire che esse saranno vere sempre che ai medesimi sono conformi. Or come saprete voi se gli oggetti esterni sieno tali e non altri se non per mezzo della storia? Noi ci formiamo dell'idee di certi oggetti e diciamo: — Questi sono tali; — ma spetta alla storia di confirmare e dire: — Cosí è; — e, senza questa confirma, noi dobbiam sempre temere di errare fra chimere e non abbracciare che fantasime. Voi vedete dunque che la storia è il fondamento della certezza di tutte le nostre cognizioni.

Dall'idee noi passiamo a formare delle proposizioni, e queste saranno vere o false secondo che lo saranno le idee che le compongono. La storia dunque influisce anche sulla certezza di quelle proposizioni che formano il fondamento delle nostre teorie e il principio della nostra prattica. La sintesi piú ardita donde comincia mai se non dalla storia? Si vede una medesima qualitá in molti oggetti, si vede costantemente dopo un dato fenomeno succederne un altro, e si è finalmente in dritto di dire che la qualitá è comune a tutti gli oggetti e che il primo fenomeno è causa del secondo; ma, per osservar molto, noi abbiam veduto di quale aiuto ci è mai la storia. Dopo

che abbiam formata una proposizione, se noi ne vogliamo esaminare la certezza, l'analizziamo in tutte le sue parti piú minute, la scomponiamo, e ci ritroviamo finalmente a quei medesimi oggetti, donde colla sintesi eravam partiti.

Un esempio. Un medico avrebbe esso il dritto di prescrivere un rimedio per una data malattia, senza che ripetute esperienze, fatte da molti ed in molti luoghi e molti tempi, non lo accertino che esso sia stato proficuo? E dopo che esso l'ha prescritto, come esamineranno i posteri se l'ha prescritto bene o male, senza i rapporti delle medesime esperienze loro tramandate? La posteritá è il vero giudice di tutte le cose. I nostri padri in Egitto non hanno introdotto il giudizio di ciascun uomo dopo morte se non per giudicare delle di lui azioni e delli di lui pensieri dalli effetti. L'ammirazione che desta una novitá, il fermento che la siegue, lo spirito di partito, tutto ci può accecare per essa; ma la posteritá la condannerá o l'approverá senza timore d'errare, leggendo nelle storie le conseguenze funeste che essa ha prodotto.

La vera condotta della nostra vita, la vera dimostrazione della virtú noi l'abbiamo con questo mezzo, perché abbiamo il mezzo di giudicare saviamente delle cose. Noi abbiamo ancora nella storia una miniera inesausta di risorse negli esempi degli antichi; risorse assicurate dall'esito delle cose, che sta in nostro potere di osservare. La natura non è tanto dissimile da se stessa come si pensa: con pochissime leggi e semplicissime mantiene, tanto nel fisico quanto nel morale, un giro per cui, dopo un tempo assegnato, ritornano di nuovo i medesimi fenomeni. Vediamo ciocché hanno fatto i nostri maggiori, e sapremo ciocché dovrem fare noi.

Io tralascio, o Solone, gli esempi, perché voi siete un giovane che riconoscete la veritá comunque vi venga presentata, e perché nel vostro soggiorno in Egitto avrò spesso occasione di dirveli. Non vorrei altro da voi se non che pensaste alla storia e vedeste come le nostre conoscenze per essa acquistano un grado di certezza che solo le rende pregevoli, come rendonsi veramente utili i nostri princípi assicurandosene l'esito,

e come finalmente rendonsi facili le nostre conoscenze coll'esempio de' fenomeni simili.

Voi studierete la storia certamente; ed io, prima che voi partirete, vi darò de' libri da' quali potrete apprenderla. Ogni storia intanto o ha per oggetto me medesimo o tutto ciò che mi circonda, ma che intanto non è me. Quindi nascono i due rami principali della storia: la parte morale, che esamina i fenomeni che succedono nell'uomo, e quella che esamina le mutazioni della natura e che si chiama « storia naturale ». Qual vasto campo offre questa alle osservazioni di un animo che pensa! L'uomo, che volesse contemplare la natura, dovrebbe istupidire al minimo de' suoi componenti. Un insetto è cosí meraviglioso nella sua picciolezza quanto l'è il piú gran coccodrillo del nostro Nilo, l'elefante piú smisurato che abita l'Indie. Qual finezza vi dee essere ne' suoi vasi, se il tutto di lui è appena una centobilionesima parte del nostro corpo? Ed in questi vasi quanto piccoli debbon essere i globetti dell'umore che vi scorre? Queste proposizioni hanno un non so che d'infinito, che inalza la natura umana. Ma che diviene questo medesimo uomo, se si paragona alla vasta mole della terra? Qual piccolo punto essa occupa, paragonandosi al vasto giro che fa il sole?

Tutti questi sentimenti crescono ancora, quando si esamina l'ordine ammirabile onde queste parti sono incatenate; e l'idea finalmente di colui che ha in mano questa catena è la piú sublime che possa avere il nostro spirito. L'uomo impara da queste considerazioni i suoi doveri verso quest'essere cosí grande, e, vedendosi un niente al suo cospetto, impara a soffrire in silenzio le leggi della provvidenza, mentre vede che ogni essere vi va soggetto e tutta la natura ancora.

Un'osservazione piú minuta di tutte le parti che compongono questo gran quadro porta l'uomo alla cognizione de' fenomeni della natura e delle loro cause, e finalmente alla parte piú interessante di tutta la storia naturale, che è la scienza delli rapporti che queste cose hanno colla sua felicitá. Queste osservazioni versano sulla terra e sul cielo: in quella si esaminano i

primi componenti, che sono la terra, l'aria, l'acqua e il fuoco e quell'altri oggetti che nascono dalle combinazioni di essi. Quindi sono pel cielo le osservazioni astronomiche, che indicano le rivoluzioni degli astri, e per la terra la storia mineralogica, botanica e zoologica. Qual piacere per uno versato in esse che, mentre lo stolto impallidisce e fugge alla vista d'un'eclissi, egli vi trova il mezzo di rendersi piú felice, fissando con essa la cronologia e la navigazione!

Questi fenomeni poi, Solone mio, cosí ripartiti, si possono considerare ancora per un altro verso, che dá una nuova divisione della storia naturale. Vi sono de' fenomeni concatenati fra loro in modo che uno sia causa dell'altro, e, rimontando per la loro scala, si giunge finalmente ad alcuni fenomeni semplicissimi, che sono sempre li stessi e producono vari effetti ed oltre de' quali piú non vediamo. L'osservazione di questi forma una parte della storia naturale che noi chiamiamo « fisica » o « scienza della natura », intendendo per questa parola la forza generatrice che produce i fenomeni. L'altra parte della storia naturale, che discende a fenomeni piú particolari, anche ha due parti: una esamina i fenomeni ordinari della natura, e l'altra i straordinari. I primi si notano riportati ad un certo dato calcolo o legge che li regola; i secondi si osservano come delle controregole e si aspetta che il tempo renda ragionevoli, per dir cosí, con una legge diversa, quest'eccezioni. Oh quanto vi resta ancora, Solone mio, da indovinare nella natura! Questa seconda parte è molto piú vasta della prima, e verrá il tempo in cui popoli piú colti chiameranno noi « ragazzi ».

L'uso di tutte queste cognizioni per la nostra felicitá io non ve lo dirò mai. Scorrete l'Egitto: vedete le macchine che ottengono tutto l'effetto col minimo delle forze, i comodi della vita, i mali domati dai rimedi piú potenti, o, se non volete tutto questo, osservate un mulino ed un campo seminato; e se, al ritorno, potrete ancora dire che la storia naturale è inutile, io non vi sentirò mai piú.

L'uomo, Solone, quantunque sia un essere infinitamente piú picciolo che tutta la natura, pure offre, a contemplare,

mutazioni, se non cosí numerose, almeno egualmente importanti. Esso si può esaminare solo (e si avrebbe molto che osservare ne' fenomeni dello spirito e del corpo separatamente e riuniti insieme); ma esso ha de' rapporti cogli altri uomini e forma con questi quasi un altro picciolo mondo. Quindi nasce la storia delle famiglie e delle cittá, che si chiama « storia civile ».

Un corpo politico è come ogni altro corpo naturale, che nasce, cresce e finalmente, dopo esser giunto alla sua perfezione, va mano mano decadendo fino alla morte. La storia di queste rivoluzioni forma la storia degl'imperi; ed una storia, che ne esamini le cause, forma la loro storia filosofica. Si vede, per mezzo di questa, per quali cause gli uomini hanno lasciato le selve e si sono riuniti per costruirsi delle case, i mezzi per li quali quest'unione sussiste e prospera, e finalmente le cause per le quali si scioglie. Una tale storia è la storia delle leggi, delli costumi, della religione, dell'arti, che sono tutti mezzi onde sussistono le societá; e, paragonando queste cause coi fenomeni delle rivoluzioni, si viene a comprendere in quali casi le leggi si debbono mutare, quali sieno gli effetti della religione ed altri oggetti simili, che, ben meditati, possono ritardare la caduta de' Stati.

Vedi ora, Solone, in che consiste la prudenza del governo? Tu puoi ricordarti adesso di ciò che ti ho giá detto: come la storia rende assicurato l'effetto delle teorie. Se qualche giorno (io ti voglio fare questa predizione), se qualche giorno la provvidenza ti chiamerá a regolare degli uomini, la storia ti mostrerá i mali onde sono sovente oppresse nazioni intere per lo capriccio e 'l furore di alcuni pochi egoisti; e, se il tuo animo sensibile sará commosso ai mali dell'umanitá, la storia stessa te ne mostrerá il rimedio. La storia t'insegnerá ad esser buono, col giudizio di condanna onde suggella le azioni cattive; ti presenterá il buono ed il cattivo esempio, e resterá in tuo arbitrio la scelta.

Il carattere delle persone è uno degli oggetti piú interessanti della storia, perché da esso dipende la felicitá d'una parte della terra. Perciò io mi sono sempre lagnato che i nostri

storici abbiano piú dipinto gli uomini che l'uomo. Si è narrata la vita del re come magistrato, si sono esposte le sue opere; ma chi è quello che ce lo ha dipinto come era quando deponeva la porpora, quando era solamente uomo? Le minime particolaritá della sua vita privata sono interessanti, perché ci fanno decidere del carattere che ha prodotto il buono o cattivo re, e il trasandarsi queste fa che le grandi rivoluzioni non si espongono senonsé per le cause apparenti. Una guerra ha prodotto questa rivoluzione; ma questa guerra da quali cause era essa medesima prodotta? E cosí, passando da causa a causa, si giugnerebbe finalmente all'uomo privato.

L'altro difetto inevitabile nella storia è che sono piú osservate le cadute de' Stati che le loro produzioni. Queste sono opere lente, eseguite nel silenzio; ma allo strepito d'una ruina tutta la terra ne rimbomba.

Il mio Solone ne troverá anche un terzo, che lo disgusterá qualche poco della storia per quelle tante favole onde va ripiena. Eppure queste anche hanno il loro uso. La mitologia non merita credenza, ma merita riflessione, perché sotto il velo del mistero insegna le origini delle cose che l'antichitá ha voluto nobilitare. Essa ha due parti: la fisica, che chiamate voi greci «cosmogonia», e la morale, che comprende la storia degli uomini illustri. Non bisogna credere certamente che Vesta ed Urano sieno i genitori di tutt'i dèi; ma è molto probabile che tutta la natura agente, che si esprime con questi, nasca dal fuoco. Che mi preme che Prometeo vostro abbia tolto il fuoco dalla sfera del sole? A me basta sapere che esso è stato eccellente scultore a segno che le sue statue spiravano vita. Oggi penserò io solo di questa maniera: col tempo, molti adotteranno il mio modo di pensare, e la mitologia, cosí interpetrata, diventerá una vera storia ed una fisica ben imaginata. Qual utile non ne verrá allora per la religione resa piú pura, per lo Stato reso piú culto? —

Qui l'ora del sacrifizio venne, ed il sacerdote finí il suo discorso. — Solone mio — disse licenziandolo, — io vi lascio. Ho detto poco, perché il tempo è stato breve: quest'argomento

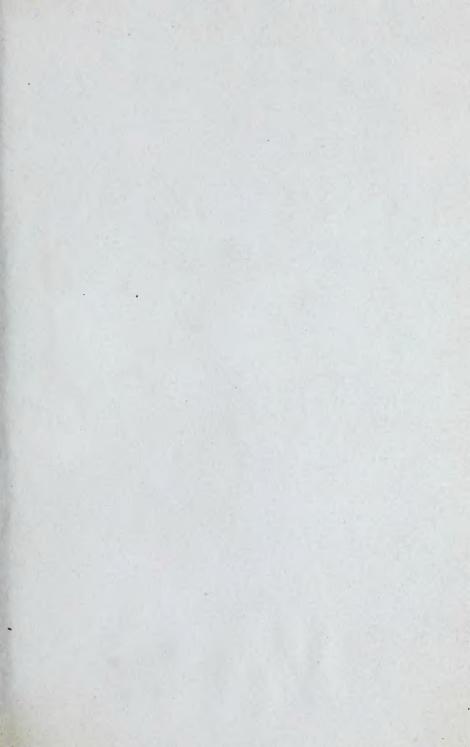
non si esaurisce mai. Sostate ogni giorno: se la mia compagnia non vi dispiace, vi dirò qualche altra cosa. Tutti gli ateniesi io li amo, perché, oriundi dall' Egitto, li reputo miei fratelli; e voi meritate sopra tutto di esser amato, perché coltivate la sapienza. —

Solone, nei vari colloqui che ebbe col sacerdote, s'istruí a fondo sulla vera sapienza; ed, essendosi dato allo studio della storia, tornato in Grecia, divenne quel savio legislatore, la di cui memoria sará eterna ed il di cui esempio sará sempre imponente.

Tutto ciò che disse il savio sacerdote a Solone non fa mestieri ricordarlo ai nostri contemporanei, perché essi lo sanno; ma si vorrebbe che lo mettessero in prattica. Lo spirito del nostro secolo sembra allontanarci dalla storia e darci tutti allo studio de' sistemi, che ci ha invasati. La natura non si osserva; o, se si osserva, vi si vede non ciò che realmente vi è, ma ciò che i nostri principi vi ci mostrano. Con questo spirito si scrivono tante storie filosofiche e politiche. Ma che sono? La maggior parte di esse meritano appena il titolo di « romanzo della storia ». L'indicare questi concetti, ed il mostrarne partitamente i loro difetti con genio e spirito, è un'impresa utile, ma molto lunga e dipendente da princípi che non possono esporsi in un discorsetto fatto in questa accademia. Ci contenteremo di una sola osservazione, che mostra tutta la veritá della mia proposizione. Io ho letto in un autore, che per altro io stimo moltissimo, che la storia non impegna a discussioni della veritá de' fatti, perché, sieno o no veri, resta sempre certa la massima. Che si può sperare da uno studio incominciato con questo pregiudizio? I nostri piccoli spiriti moderni si vantano di lasciare le pedanterie de' critici e de' cronologisti e d'imitar Polibio e scrivere come Tacito. Tacito! Polibio! Ma di questi il primo sta continuamente sull'esame della veritá de' fatti; il secondo ha veduto ciocché racconta e lo racconta come lo ha veduto.

Cartesio, il restauratore delle nostre conoscenze, non amava la storia, perché non volea libri, ma ne inculcava lo studio.

Galileo e Newton sono stati osservatori prima di esser sistematici. Montesquieu non ha fatto che la storia delle nazioni e delle leggi; e Locke ha ridotto a precetto il loro esempio. Ecco gli uomini che si vogliono proporre a quelli che sono inebriati dall'amore de' sistemi. Gli antichi ne ignoravano, forsi, finanche il nome, osservavano i fatti de' maggiori, i fenomeni della natura, e perciò saranno sempre degli originali. Due sistemi si rincontrano, perché due uomini possono essere plagiari a vicenda; ma chi sará il plagiario della natura?

III

IL VERO SIGNIFICATO DELLA COSÍ DETTA «INUTILITÁ DELLA STORIA»

(a proposito della terza edizione dei *Pensieri sulla storia e sulla incertezza ed inutilitá della medesima* di Melchiorre Delfico)

Tre edizioni di un libro, ripetute in pochi anni, ne formano certamente il piú lusinghiero e nel tempo istesso piú vero elogio.

Il libro del quale parliamo sembra, al primo aspetto, destinato a sostenere un paradosso. Avvezzi dalla prima fanciullezza, dietro l'autoritá di venerabili nomi, a ripetere che la storia è la maestra vera e sola della vita, e che ignorar ciò che è avvenuto prima di sé sia lo stesso che esser sempre fanciullo; lusingati dall'interno piacere e dalla pubblica gloria, che accompagna alcune ricerche poche volte utili, ma sempre difficili, sui nomi, sui fatti, sugli usi degli uomini da noi lontani; noi non sappiamo applaudir cosí facilmente a chiunque par che ci voglia togliere tanta gloria, tanta istruzione, tanto piacere.

E, se realmente la cosa fosse cosí, il dolersi del libro del quale parliamo sarebbe tanto giusto quanto il dolersi di una legge che proibisse la lettura dell'Ariosto e ci togliesse la speranza di poter un giorno avere un altro Orlando. — Ma, se Orlando si prendesse a modello della nostra vita; se credessimo fatto ed in conseguenza fattibile e da farsi tutto ciò che si narra di lui, i bellissimi quadri dell'Ariosto non diventerebbero inutili e pericolosi alla vita? —

Cosí rispose un uomo, il quale forse non era di molte lettere, ma che avea molto senso comune, a colui che condannava il libro del quale parliamo. E proseguí: — Questo appunto è lo scopo del libro. — Non trasportate, esso dice, troppo facilmente agli usi de' tempi nostri ciò che si narra de' tempi antichi. Il piú delle volte le cose non sono state quali si narrano, perché

non potevano narrarsi quali erano state. È impossibile che la fantasia e le passioni, potenti sempre, ma potentissime ne' primi tempi delle societá umane, non abbiano rivestite de' loro colori le cose avvenute; è impossibile che non abbia loro data nuova forma quell'istinto irresistibile e sublime, che ci porta a ricorrere ad una cagione ne' fatti, forse allo stesso modo che ci spinge a ricorrere ad un universale nelle idee; è impossibile che non abbia anche esso alterate e le sensazioni e le tradizioni; è impossibile che nuove alterazioni non vi abbia prodotte quell'altro istinto generoso che ci fa amar la patria spesse volte piú di noi stessi. La lingua istessa de' primi popoli, sempre pronta a personificare tutte le cose, ha dovuto necessariamente, col correr degli anni, alterare le tradizioni, e la forza e la legge son diventati due uomini, de' quali uno ha fondata la cittá, l'altro la gloria e l'imperio di Roma. Dopo ciò, quanta fede meriteranno tutte queste istorie? E non è egli probabile che la potente influenza di queste cagioni renda la storia degli uomini contraria alla natura vera del genere umano?

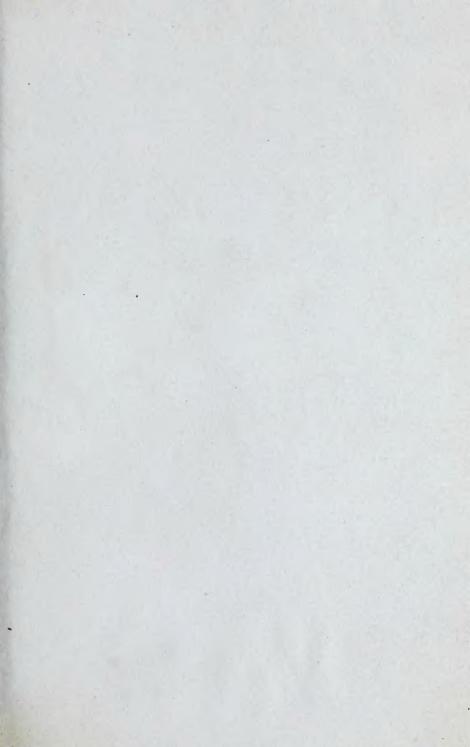
Queste cagioni, dipendenti dalla propria intrinseca natura dell'uomo, il nostro autore analizza con molto acume e con molta precisione nella prima parte del suo libro. Egli si mostra degno emulo del gran Vico, il quale il primo stabilí che l'uomo non iscrive ciò che è, ma bensí ciò che sente; che ha un modo suo proprio di sentire, onde spesso le sue sensazioni non corrispondono alla realtá delle cose; e che, per conoscere bene il tempo passato ed applicarlo al presente, non basta la cognizione di ciò che essi dicono, ma è necessario sapere ciò che essi sono.

Questi stessi princípi, nella seconda parte, egli applica alla storia di Roma, la quale è la piú importante della storia antica per la grandezza del soggetto e per la lunga continuazione degli avvenimenti. Essa forma una delle parti principali della nostra giovanile istruzione; ma, nel modo che essa è esposta, quanto può giovare alla nostra mente ed al nostro cuore?

Io amerei che si scrivesse un libro il di cui soggetto fosse quello di esporre gli errori commessi dai moderni per gli esempi

mal narrati o male intesi degli antichi. Gli ultimi dieci anni del secolo passato offrirebbero molte varietá e molta istruzione. Questa storia dimostrerebbe la saviezza e l'utilitá del libro del quale parliamo.

Questo libro, attentamente meditato, potrá un giorno produrre una rivoluzione importante nello studio delle storie antiche e nella compilazione delle moderne: sí le prime che le seconde potranno diventare piú ragionevoli e piú utili. Il libro sull'« inutilitá della storia » sará la miglior guida per scrivere una storia che sia utile.

8 novembre 1814.

APPENDICE

GLI ARTICOLI DEL CUOCO NEL « CORRIERE DI NAPOLI » E NEL « MONITORE DELLE DUE SICILIE »

(1806-1815)

CATALOGO RAGIONATO

a) NEL *CORRIERE DI NAPOLI*

I. — *Prospetto* (foglio volante senza data, ma anteriore al 16 agosto 1806).

« Imprendiamo a scrivere questo giornale in un'epoca la quale sará per sempre memorabile nella storia della nostra nazione; e ciò gli dará, speriamo, quella importanza che tutte le nostre cure non gli avrebbero data giammai. Nel corso ordinario delle cose, gli avvenimenti si succedono come i giorni dell'anno: il massimo numero degli uomini non li cura o non li avverte; picciolissimo è il numero di coloro che si curano di ricercarne le cagioni e prevederne gli effetti. Ma, dopo un grandissimo cangiamento politico, le menti degli uomini, scosse dall'indolenza, incominciano ad avvedersi ch'esso è effetto di quegli stessi piccioli avvenimenti che prima avean trascurati; la speranza, il timore, l'interesse li rendono attenti a ciò che deve seguirne; si connette il passato col presente e col futuro; ed un foglio periodico non è piú semplice pascolo di oziosa curiositá, ma diventa materia ed istrumento di utile istruzione. — Or questo necessario paragone, che nell'epoca presente tutt'i lettori fanno tra ciò ch'è stato e ciò che è, tra ciò che è nostro e ciò che è straniero, formerá lo scopo principale del nostro giornale. E ciò noi ci siam proposto tanto piú volentieri, quanto che siam certi che lo spirito pubblico della nazione nostra non potrá, con tal paragone, non divenir migliore. Dal paragonar le cose proprie alle straniere una nazione impara a perfezionare le prime e giudicar sanamente le seconde; e noi crediamo che la ragionevole

imitazione delle straniere, la stima imparziale delle proprie e la cura costante di perfezionarle accenda il durevole amor del proprio governo e formi il primo elemento di quello spirito pubblico, che deve fomentare qualunque scrittore voglia esser veracemente utile, e ch'è efficace cagione di ogni pubblica e privata prosperitá e grandezza. — Uno de' piú funesti errori del governo passato fu certamente quello di tener questa nazione nostra come segregata da tutto il rimanente dell'Europa, ignorante interamente di se stessa, e quasi interamente ignorata da tutte le altre nazioni. Nel maggior numero de' libri di geografia e statistica pubblicati oltre il Garigliano parlasi di questa bella ed importante parte di Europa colla stessa inesattezza colla quale si parlerebbe di qualunque regione dell'Asia la men frequentata. Mal noti, dunque, agli altri ed a noi stessi, non abbiam potuto finora trarre né dalla propria industria né dal vicendevole commercio colle altre nazioni tutto quel frutto che la non comune fertilitá del suolo, l'opportunitá del sito, la naturale energia degli abitanti promettevano a questo Regno. — Avviene ne' popoli quello stesso che si vede avvenir negli individui: non vi è spirito pubblico, cioè non vi è energia, in coloro che non fanno nulla. Nulla fa mai chiunque non sa ciò che possa, e coloro piú fanno che piú si credon capaci di fare. — Noi, dunque, e per esser quanto piú sia possibile utili ai nostri concittadini e per secondare le intenzioni di un governo benefico, la parte maggiore del materiale di questo nostro giornale la trarremo dalle stesse nostre cose. Narreremo con esattezza e sollecitudine tutto ciò che avverrá d'importante sia nella politica, sia nell'economia, sia nelle scienze e letteratura dei due regni di Napoli e Sicilia. Legislazione, economia pubblica ed arti utili; scienze, belle arti e belle lettere: ecco la classificazione delle nostre materie; né noi crediamo che possa esservene un'altra. Ma vi sará sempre luogo per ogni azione o benefica o generosa di qualunque nostro concittadino. Invitiamo tutti a farcela conoscere ogni volta che da noi s'ignorasse. La virtú è il primo bisogno dei popoli: lodarla è il primo dovere di ogni scrittore. — Invitiamo nel tempo stesso chiunque ama la patria a comunicarci tutte le osservazioni, che egli crederá opportuno pubblicarsi sull'agricoltura, sulle arti, su tutti i rami della pubblica economia. Siccome non scriviamo per li sapienti ma pel popolo, cosí dichiariamo preferire a quel che è solamente dotto ciò ch'è veramente e comunemente utile... Daremo tutte le notizie che potremo raccogliere sulla statistica delle nostre provincie; e, quando questo ramo importante della pubblica amministrazione potrá esser regolarmente ordinato, daremo alla fine di ogni anno l'annuario statistico di ciascuna di esse. Né da queste ricerche statistiche crediamo aliene tutte le notizie che potremo raccogliere sui tanti avanzi di gloriosa antichitá, de' quali è ricoperto questo nostro suolo. Questa terra è classica negli annali della fama: niun sasso vi s'incontra che non rammenti un gran nome. Ma spesso è avvenuto che i nipoti sieno stati tanto negligenti in conservare i nomi e le memorie degli avi quanto indolenti in imitarne

le virtú. Del resto, noi crediamo che tali memorie non sieno per un popolo senza grandissima utilitá. La grandezza romana e greca non è per noi un esempio straniero: è nostra, è grandezza e virtú di famiglia; e le virtú degli avi non si ripetono sempre inutilmente ai nipoti. — Questo, delle cose nostre. Né trascureremo le altrui, onde non si perda mai di mira quel paragone, dal quale noi speriamo la massima utilitá. Daremo, perciò, di tempo in tempo tutto ciò che si andrá pubblicando di piú importante sulla statistica degli altri popoli: se qualche cosa di utile andranno essi scoprendo e praticando nelle arti, lo daremo egualmente. Della scienza e letteratura degli stranieri (siccome questo non è un giornale letterario) ce ne occuperemo di tempo in tempo, e daremo un elenco, breve sí, ma completo, di tutto ciò ch'essi avranno scoperto d'importante nelle scienze o prodotto nelle arti belle. — Chiunque nei fogli periodici non cerca altro che gli aneddoti ora inutili, ora inverosimili, ora scandalosi, le descrizioni di cerimonie e di feste, le ampollose magnificazioni, insomma, delle picciole cose sotto grandissimi nomi, potrá trascurare questo nostro giornale. Esso non è scritto per lui... ».

II. — *Osservazioni sulla legge dell'abolizione della feudalitá* (n. 1, 16 agosto 1806).

« Il Regno di Napoli era da cinquanta anni in qua lacerato da una guerra civile. Che importa che si guerreggiasse nel Sacro Consiglio e nella Regia Camera, ovvero ne' campi della Puglia e nelle montagne degli Apruzzi? Ne' nostri tribunali non vi eran meno di trentamila liti pendenti tra municipalitá e baroni: non minore di trentamila era il numero delle persone, o direttamente o indirettamente, in tutto il Regno occupate a suscitare, fomentare, regolare tali liti. La nazione intera era divisa in due parti, le quali, sebbene la forza comprimente del governo impediva loro di uccidersi, non perciò cessavano di odiarsi, di calunniarsi, di spogliarsi a vicenda. E da questa guerra lenta, ma che chiamar si potrebbe, con molta proprietá di linguaggio, ' piú che civile ', ne nascevan mali eterni, che rendevan crudele lo stesso tempo di pace ». Codesta anarchia è ora cessata con la legge del 2 agosto 1806, riuscita gradita non meno ai comuni che agli stessi feudatari.

III. — *Elementi di sfigmica* del dott. Domenico Pignataro, Napoli, Marotta (n. 3, 20 agosto 1806).

« Napoli rammenta ancora qualche scherzo giovanile che un uomo di grandissimo ingegno giá fece all'illustre e sventurato Cirillo, a cui il credere o non credere alla sfigmica nulla accresceva o toglieva ai tanti titoli che avea alla celebritá, e la di cui morte le scienze della natura e della salute rimprovereranno eternamente a Speziale ed a chi allora comandava Speziale ».

IV. — *Osservazioni sull'amministrazione antica del Regno di Napoli* (n. 4, 23 agosto 1806).

V. — Sulla legge dell'8 agosto 1806 relativa alle imposte dirette (n. 5, 25 agosto 1806).

VI. — *Varietá* (n. 6, 27 agosto 1806).

Tre grandi flagelli politici ha avuti l'Italia meridionale nella sua storia millenaria: la sollevazione dei bruzi contro i lucani fomentata da Dionigi di Siracusa, la guerra servile al tempo di Roma repubblicana, le devastazioni della Santa Fede nel 1799 e del brigantaggio nel 1806.

VII. — *Osservazioni sulla legge riguardante la liquidazione ed i pagamenti dei creditori dello Stato* (n. 7, 30 agosto 1806).

VIII. — *Vite di alcuni uomini illustri salentini*, scritte dal dott. Baldassarre Papadia, Napoli, 1806 (ivi).

IX. — *Sulle leggi della caccia e dell'armi da fuoco* (n. 8, 1 settembre 1806).

X. — *Stato, esame e riforma del Tavoliere di Puglia* (nn. 9 e 12, 3 e 10 settembre 1806).

« Fin dalle etá piú remote, fuggendo ogni anno, al principiar di settembre, le nevi ed il verno delle patrie montagne, i pastori di tutti gli Apruzzi erano usi di scendere volontari nelle pianure di Puglia, cercando ai loro greggi pascolo piú ubertoso e cielo piú mite ». Tutto ciò da volontario divenne forzato per opera di Alfonso primo d'Aragona. Il quale, o che disperasse di ripopolare le solitudini pugliesi, che fin dalla seconda guerra punica s'eran cominciate a spopolare; o che, « signore in privata proprietá della maggior parte di questo terreno, volesse piuttosto stabilirvi una rendita per l'erario; determinò di ceder per sempre alla pastorizia quel suolo che le guerre desolatrici di Roma avean tolto all'agricoltura, e, dai campi della Daunia deserta esiliando per sempre la specie degli uomini, volle, con cambio poco onorevole e men felice, sostituirvi quella dei bruti ». Da che l'origine del cosí detto Tavoliere, ultima e piú grave causa dell'odierna spopolazione pugliese.

XI. — *Sibari* (n. 10, 6 settembre 1806).

Esposizione in forma storica di quanto si dice sull'argomento nel *Platone in Italia* e riaffermazione della tesi che la storia dell'Italia antica

riesce un groviglio di contradizioni, se non si suppongono due civiltá italiane con un periodo d'intercorsa barbarie: l'una anteriore, l'altra posteriore alla guerra di Troia.

XII. — *Varietá* (n. 11, 8 settembre 1806).

« Quel tribunale di sangue che chiamavasi ' Giunta di Stato ', istituito [nel 1794 a Napoli] per scoprire una congiura che non esisteva e non poteva esistere, e diretto in modo da farne nascere il desiderio; — quella istituzione estorta alla buona fede del re, sotto pretesto di salvezza dello Stato, ma destinata poscia a servire all'ambizione de' ministri, e finalmente alla venalitá, lo dirò io?, al pettegolezzo della parte piú vile della nazione; — che, in quattro anni di tempo, ha armata una parte della medesima contro l'altra, una ne ha ammiserita, un'altra ne ha corrotta; — ha moltiplicate all'infinito le due pesti de' popoli e de' governi, le spie e i falsi delatori; — ha sedotti e comprati tanti testimoni; — ha spinta l'impudenza fino al segno di finger lettere del Direttorio francese, scritte sopra carta fabbricata in Vietri di Salerno; — ha arrestato piú centinaia di persone, piú migliaia ne ha fatte tremare, ne ha minacciate fino a ventimila (Vanni diceva che non meno doveano arrestarsene); — ha imputato a delitto ogni officio di pietá verso gli arrestati, ha vietata ogni difesa; — e, dopo quattro anni di tempo, di spesa, di palpiti, di oppressioni, non trova delitto perché non ve ne era, non può condannare gli accusati perché erano innocenti, non vuole salvarli perché lo crede contrario al proprio decoro: — quella istituzione qual mostro è mai di imbecillitá, di stoltezza, di nequizia, di oppressione, di...? ».

XIII. — *Capua* (nn. 14 e 19, 15 e 27 settembre 1806).

Esposizione storica come al n. XI.

XIV. — *Varietá* (n. 18, 24 settembre 1806).

I cosí detti « usi civici » del Regno di Napoli si dovrebber chiamare « anticivici », perché sono essi appunto che ritardano i progressi dell'agricoltura.

XV. — *Elementi di chimica per uso della gioventú studiosa*, del dott. Saverio Macrí, 2ª ediz., Napoli, 1785 (n. 20, 29 settembre 1806).

XVI. — *Varietá* (n. 21, 1 ottobre 1806).

« I vari dialetti dell'Italia meridionale sono, tra tutti gli altri dialetti italiani, atti all'armonia: veritá riconosciuta da tutti gli scrittori, dai

primi severissimi pittagorici fino allo scherzevole autore del *Dialetto napoletano*», e cioè all'abate Ferdinando Galiani, che pubblicò quel libriccino nel 1779.

XVII. — *Varietà* (n. 22, 4 ottobre 1806).

Contro l'unione del Molise alla provincia di Capitanata.

XVIII. — *Varietà* (n. 23, 6 ottobre 1806).

I tempi degli ultimi re aragonesi di Napoli rassomiglian moltissimo agli ultimi anni di Ferdinando IV di Borbone. « La stessa debolezza ed incertezza nelle operazioni; le redini dello Stato in mano di persone che non meritavano la confidenza della nazione; non milizia, non disciplina, ma, in loro vece, arti vilissime, corrompitrici di ogni morale, dissolutrici di ogni Stato ».

XIX. — *Necrologia* (n. 26, 13 ottobre 1806).

Quella di Giuseppe Maria Galanti, inserita integralmente nel presente volume, pp. 231-4.

XX. — *Il bardo della Selva nera* di Vincenzo Monti, 2. ediz., Napoli, Orsino (n. 29, 20 ottobre 1806).

XXI. — *Sulla storia del genere umano* (n. 32, 27 ottobre 1806).

Articolo incompiuto, in cui vien ripresa qualche idea d'un precedente scritto milanese. Cfr. questi *Scritti vari*, I, 339 e, nel presente volume, la *Nota bibliografica*.

XXII. — *Le avventure di Areta Atlio*, scritte da lui medesimo e pubblicate da Gaetano Rodinò, Napoli, 1806 (n. 33, 29 ottobre 1806).

XXIII. — *Sulla legge fondiaria degli 8 novembre 1806* (n. 44, 24 novembre 1806).

XXIV. — *Lagnanze nuove contro stabilimenti vecchi* (n. 58, 27 decembre 1806).

Sull'illuminazione e sulla piccola posta della città di Napoli, a proposito della quale si narra un gustoso aneddoto riferito dal Kotzebue.

XXV. — *Considerazioni sul miglioramento dell'arte della guerra in Italia*, di G. M. napoletano (n. 59, 29 decembre 1806).

XXVI. — *Principi della civilizzazione de' selvaggi d'Italia*, di Francesco de Attellis, marchese di Sant'Angelo, Napoli, 1805-7 (nn. 60, 63, 215, 219; 31 decembre 1806, 7 gennaio e 27 decembre 1807, 6 gennaio 1808).

« Nessuna altra nazione ci offre un corso di storia tanto lungamente continuato quanto la greca e l'italiana; nessuna ci offre gli avvenimenti tanto ben connessi tra loro, onde piú facilmente se ne conoscano i vicendevoli rapporti; nessuna ci offre esempi di vizi e di virtú, di viltá e di valore, di debolezza e di potenza tanto grandi: talchè gli stessi avvenimenti, letti nelle altre istorie e poi in quella di Roma, rassomigliano agli insetti, delli quali, osservandoli ad occhio nudo, noi non distinguiamo nessuna parte: osservandoli poscia col microscopio, tutte le parti vediamo distintamente, le analizziamo e quasi ne conosciamo la natura. Ecco la ragione per la quale il gran Vico (quell'uomo del quale possiam dire che '*non viget quidquam simile aut secundum* ') ha presa la storia di Roma come per esempio sperimentale di quella storia eterna del genere umano, che egli ha osato disegnare ». Sennonché noi « ammiriamo Roma gigante e non la sappiamo bambina »; anzi dimentichiamo che Roma, come dice appunto il Vico, era ancor bambina o barbara quando altri popoli italiani avevan secoli di civiltá. Da che una concezione dell'antica storia italiana affatto erronea. Gran luce su di essa getta l'opera del De Attellis, proemio a un piú ampio lavoro sulla storia dei sanniti, al quale attende da trent'anni. Per ora egli fissa questi tre principi: 1. Le origini delle antichitá italiane non si debbon ripetere dai greci. — 2. Nell'esaminar criticamente le tradizioni relative a quei tempi antichissimi, non si deve tener conto di ciò che è evidentemente favoloso o tale che si ritrova presso tutti gli altri popoli (al qual proposito l'autore, applicando felicemente un altro principio vichiano, fa un parallelo tra le favole storiche romane e quelle greche). — 3. Poiché sarebbe follia ricercare i primi padri degl'italiani, occorre piuttosto volger l'indagine a coloro che pei primi dieder loro la civiltá, e che il De Attellis (seguendo l'ipotesi del Mazzocchi, del Martorelli e del Vargas Macciucca, ma ragionandola diversamente e adottando altra cronologia) rinviene nei fenici. — Vedere anche, piú giú, n. LXXXVI.

XXVII. — *La gloria letteraria. Invenzione del termometro* (n. 64, 10 gennaio 1807).

« Pare che la storia, conservando fedelmente la memoria delle cose, dovrebbe emendare le false opinioni degli uomini. Vana speranza! Chi scrive queste storie? I popoli elevati a molta grandezza o, simili ai romani, preferiscono, alla gloria di scrivere azioni degne di lode, quella di farle, o, se pure aman la gloria di scrivere, non vogliono scrivere che cose proprie e tratte da fonti propri ». Al contrario, « i popoli caduti in bassa

fortuna o pèrdono nella miseria ogni energia, si avviliscono e venerano come maestri quelli ai quali ubbidiscon come signori; o, se pur resistono alla fortuna, questa resistenza prende il carattere di dispetto, oppongono all'avvilimento presente la memoria della grandezza antica e, per vendicarsi della sorte, calpestano la veritá ».

XXVIII. — *Mondragone, caccia reale* (n. 67, 17 gennaio 1807).

« Nel *Platone in Italia* l'etimologie dei nomi delle antichissime tribú italiane non hanno altra origine che italiana. Non è credibile che le prime tribú selvagge corrano le mille miglia ed apprendano un'altra lingua per darsi un nome. Le tribú erranti dell'America, dell'Affrica, dell'Asia non sogliono farlo. Esse si impongono dei nomi tratti o dalle qualitá del suolo che abitano o dalle proprie qualitá morali; e questi secondi sogliono, per lo piú, esser doppi e tripli, perché, mentre una tribú dá a se stessa un nome di gloria, la tribú vicina le ne impone un altro di disprezzo ». Lo stesso dové accadere pei nomi degli antichissimi popoli italici. Del resto, « piú che delle origini e delle etimologie, desidererei che ci occupassimo dell'economia degli antichi popoli. Importa poco sapere l'origine degli ausoni e degli aurunci, ma utilissimo ci sarebbe sapere qual uso facevano del suolo che abitavano ».

XXIX. — *Pulcinella maschera napoletana* (n. 75, 4 febbraio 1807).

L'origine delle maschere è da rinvenire, vichianamente, in « un certo senso comune » degli uomini primitivi di « travisarsi e in qualunque modo nascondere ed alterare la propria figura »: senso comune, « che non fa molto onore alla specie, come le usanze dei barbari non fanno onore ai popoli colti ». — Vedere anche, piú giú, il n. XL.

XXX. — *Osservazioni sulla legge del 13 febbraio* [che sopprime parecchi monasteri del Regno di Napoli] (n. 82, 21 febbraio 1807).

XXXI. — *La guerra dei tre mesi*, di Saverio Scrofani (n. 85, 28 febbraio 1807).

XXXII. — *Cavalleria errante. Rinaldisti* [1] (nn. 90 e 92, 11 e 16 marzo 1807).

---

(1) Italianizzamento dell'espressione napoletana « patiti di Rinaldo ». Eran coloro che, fino a qualche decennio fa, si radunavan sul Molo di Napoli ad ascoltare i « Rinaldi », cioè i cantastorie che leggevano e commentavan le geste di Rinaldo paladino. Pel raccostamento vichiano di essi coi rapsodi greci, vedere *Scienza nuova seconda*, ediz. Nicolini, pp. 762 e 763.

« Io vado di tempo in tempo, con grandissimo mio diletto, ad ascoltare i ' canti di Rinaldo '. Talvolta procuro di tenermi nascosto, perché, se mai talun mi vedesse, guai a me! Un uomo che sta ad ascoltar ' Rinaldo ' deve essere senza dubbio uno dell'infima plebe, che non sappia neanche andar a giuocare al ridotto, andare ad annoiarsi in un teatro, sbadigliare sentimentalmente con una bella donna, discorrer delle notizie del giorno, confondendo la Svevia colla Svezia e credendo Breslavia esser una principessa, e finalmente neanche dir male del prossimo, il che, dopo quella di dir degli spropositi... è la piú importante occupazione degli uomini. Qualche altra volta poi m'indispettisco contro questo giudizio del pubblico, mi mostro il primo tra tutti gli ascoltanti e son quasi superbo di me stesso ». Che cosa sono infatti i « Rinaldi » napoletani? Nient'altro, come disse giá il Vico, che una continuazione degli antichi rapsodi della Grecia e dell'Italia. Senza dubbio, la materia del canto e il canto stesso sono oggi assai decaduti. Ma perché? « Perché i nostri rapsodi non hanno, a differenza degli antichi, altri uditori che gli uomini del popolo, e perché il popolo nostro, per colpa de' governi passati, non ha ricevuto ancora quella educazione che è necessaria a gustar altre cose ». Pure, quanto è interessante il popolo napoletano nel suo culto per Rinaldo! « Vi sono gli amici ed i nemici; e tra questi non sono rare le dispute, le villanie e qualche altra specie di guerra anche piú forte. Io ho visto moltissimi degli amici di Rinaldo piangere al canto della di lui morte e conservar lungamente il lutto ed il dolore. Moltissimi tengono Rinaldo in concetto di santo, e non mancano di raccomandarsi a lui ne' propri bisogni. Tutto ciò fará ridere qualcheduno che vorrá passar per savio. Io non veggo in ciò se non un popolo che ha fantasia e cuore ». — D'altra parte, il popolo ha pur bisogno d'una mitologia eroica; e la mitologia eroica nostra è precisamente la storia dei cavalieri erranti. Cinquecento anni circa dura il ciclo cavalleresco, cioè press'a poco quanti ne dura il ciclo omerico. E quanti caratteri degli eroi della guerra di Troia non tornano, mutato nome, tra i cavalieri partecipanti all'assedio di Parigi! « Io mi sono molte volte occupato di questo paragone, il quale conferma la gran veritá scoperta da Vico, cioè che tutti questi eroi altro non sono che le stesse idee de' popoli ancora fanciulli poeticamente personificate, e in conseguenza, quando i popoli si trovano in circostanze simili, gli eroi imaginati da loro si rassomigliano ». Ma, naturalmente, vi sono anche dissimiglianze. Angelica è tutt'altra cosa da Elena. Nei poemi omerici, a differenza di quelli cavallereschi, non vi sono altre donne interessanti che Elena e Penelope. « Nella cavalleria antica è minore il rispetto per gli deboli: è piuttosto disprezzo che pietá. Nella moderna questo sentimento diventa predominante, ed il soccorso ai deboli diventa un dovere: si unisce al sentimento dell'amore, e produce quel terzo sentimento misto, che noi sogliamo chiamare ' galanteria ', ma che meriterebbe un nome piú nobile, come quello a cui dobbiamo grandissima parte di quasi tutte le nostre presenti virtú ».

Per contrario, tra gli antichi non si trova un carattere poetico simile a quello dei Maganzesi, personificazioni del tipo del cortigiano corrotto. « Noi dunque nella nostra cavalleria abbiamo piú virtú ed un vizio che era rimasto dalla ultima corruzione romana ». — Vedere anche, piú giú, il n. XXXVII.

XXXIII. — *Istituzione della reale accademia di storia ed antichitá* (n. 95, 23 marzo 1807).

XXXIV. — *Sullo studio dell'antichitá* (n. 100, 4 aprile 1807).

XXXV. — *Archita di Taranto* (nn. 102 e 104, 8 e 13 aprile 1807).

Riassunto in forma storica di quanto si dice di Archita nel *Platone in Italia*.

XXXVI. — *Sull'agricoltura antica* (n. 107, 20 aprile 1807).

A proposito di un libro del Presti sulle ulive.

XXXVII. — *La grotta della Zinzanusa* (nn. 108 e 111, 22 e 29 aprile 1807).

« Per regolaritá di cronologia, le testimonianze dei marmi debbonsi preferire a quelle degli uomini. Ma che risponderemo alla ragione, la quale ci dice che i marmi sono anche essi opera degli uomini e che gli uomini mentiscono egualmente, sia che parlino, sia che scrivano, sia che dipingano, sia che incidano, sia che scolpiscano? Che risponderemo all'esperienza, la quale ci fa trovar, di menzogne incise e scolpite, tante quante sono le menzogne stampate? Giriamo un poco i nostri tempii e ci persuaderemo della veritá ». « Lasciamo dunque da parte la cronologia degli anni e contentiamoci di quella delle cose. Ovunque è favola, ivi non vi è altro a vedere senonsè una remotissima antichitá. Ercole è simbolo della forza diretta ad incivilire i popoli; il di lui braccio è sempre guidato da Minerva, perché la forza senza consiglio, invece d'incivilire e migliorare, distrugge. I giganti sono il simbolo de' costumi grossolani, feroci, brutali de' popoli ancor barbari. In tutte le mitologie vi sono giganti, e sono sempre distinti nell'aspetto il piú odioso. Si trovano nella mitologia antica, si trovano nella moderna; e, tanto in quella quanto in questa, gli eroi, cioè i cavalieri erranti, sono sempre i loro nemici ed i loro distruttori ». — Vedere anche il n. XXXII.

XXXVIII. — *Dell'eloquenza militare* (n. 114, 6 maggio 1807).

A proposito di un opuscolo di Bruno Galiani, esule napoletano e allora professore e bibliotecario nel collegio militare di Pavia. Vedere anche, piú giú, il n. XLII.

XXXIX. — *Le lettere anonime* (n. 116, 11 maggio 1807).

XL. — *Sulla favola atellana* (n. 118, 16 maggio 1807).

Il carattere di Pulcinella, che riunisce in sé quelli di *Maccus* e *Manducus* (il goffo e il ghiottone delle favole atellane), è di quelli « che Vico chiamerebbe simbolici: è l'archetipo dell'estremo buffo. I popoli ancora fanciulli... personificano tutte le loro idee, e nella serie delle idee morali personificano l'estremo brutto e l'estremo bello. Ora i popoli ancora semplici, ed in conseguenza virtuosi, non hanno altra idea di vizio che la goffaggine, l'inettezza e la gola: questi vizi fanno ridere i popoli colti, i quali sono avvezzi a vizi maggiori. Non altra idea hanno dell'eroismo che quella della costanza e della forza. Pulcinella bastonato dal padrone è il modello del brutto morale: un eroe della prima tragedia greca bastonato dal Fato lo è del bello. Col tempo, la serie delle idee morali si estende; si conoscono nuovi vizi e virtú nuove; si moltiplicano in conseguenza le persone drammatiche: ma il popolo, che riman sempre fanciullo, sta sempre fermo ne' suoi primi modelli ». — Vedere anche, piú sú, n. XXIX.

XLI. — *Degli antichi popoli di Apruzzo* (n. 120, 20 maggio 1807).

XLII. — *Sulla virtú militare* (n. 123, 27 maggio).

A proposito di un'opera sull'argomento di Bruno Galiani (cfr. il n. XXXIII).

XLIII. — *Lettere ottiche riguardanti alcuni fenomeni della vista*, di Pietro Ruggieri, Napoli, 1807 (n. 134, 22 giugno 1807).

« Secondo l'ideologia di Kant (e chi sa che un giorno sará l'ideologia di tutta l'Europa?), le due quistioni che si esaminano in questo libro non esistono o sono meramente nominali. Tutto ciò che è modificazione dell'estensione (come il diritto ed il rovescio) o del numero (come il doppio e l'unico) non sono mica qualitá degli oggetti esterni, ma forme intrinseche della nostra mente. Questa teoria a molti sembra dura e quasi eternamente inammissibile. Io non la credo né inammissibile né dura. E perché non ammetterá un giorno le ' forme intrinseche ' di Kant quell'animale bipede e senza piume, il quale per sei secoli ha delirato per le ' forme sostanziali '? Circa alla durezza, poi, essa potrá esserci ne' princípi

fondamentali, ma nelle conseguenze si troverá, piú di quello che si crede, vicina alle idee le piú comunemente ricevute. Quale è la conseguenza di questa teoria? L'unica, a creder mio, è la seguente: di tutte le nostre sensazioni, di tutte le nostre idee non bisogna ricercarne la ragione fuori di noi ma in noi stessi; bisogna ritrovar le leggi de' fenomeni che avvengono entro di noi, ma paragonando un fenomeno coll'altro e non mai un fenomeno con una causa esteriore. E questa è piú lontana di quello che si crede dalla teoria di Locke. Nulle sono, secondo questi principi, tutte le teorie di Cartesio sulla visione. Que' raggi che s' intersecano, que' bastoni che rappresentano i raggi, ecc., non sono essi fuori di noi? Dunque né noi possiamo conoscerli, né possiamo trarne alcuna conseguenza per ciò che avviene entro di noi ».

XLIV. — *Sulla storia del nostro Regno* (nn. 143 e 144, 13 e 15 luglio 1807).

Angelo di Costanzo ha il pregio di una favella pura; ma narra la storia piú di alcune famiglie che della nazione: poco dice e pochissimo lascia pensare. La sua storia manca di « carattere »: di quel carattere appunto che differenzia la storia della cronaca. Preferibile è il Capecelatro, giacché, pur mancando anche lui di carattere politico, impossibile nella Napoli spagnuola, ha tuttavia un carattere morale. Carattere morale-politico dimostra, invece, Camillo Porzio nel suo libretto sulla congiura dei baroni, a torto censurato dal Galanti. In esso « voi vedete gli effetti di quella che mal si chiama 'aristocrazia' e dir si dovrebbe 'anarchia feudale'; la necessitá di quella unitá politica di ordini a cui tutti li governi di Europa tendevano; l'effetto della mala fede che distrusse tutti i vantaggi della vittoria » di Ferrante il vecchio. — L'articolo è incompiuto, ma il Cuoco ritorna sull'argomento piú giú, al n. CX.

XLV. — *Sul porto di Miseno* (n. 149, 27 luglio 1807).

XLVI. — *Sugli Apruzzi* (n. 154, 8 agosto 1807).

Si veda, piú giú, n. LII.

XLVII. — *Sulla pace di Tilsitt* (n. 157, 15 agosto 1807).

XLVIII. — *Sullo statuto costituzionale di Varsavia* (n. 158, 17 agosto 1807).

XLIX. — *Idea di un libro necessario all'Italia* (n. 162, 26 agosto 1807).

In questo articolo, che il Cuoco finge scritto da altri, si propugna nuovamente la necessitá di un *Viaggio in Italia nel secolo di Leone decimo*,

per cui si veda il primo volume di questi *Scritti vari*, p. 44 sgg.; e si addita, come prologo e modello di siffatto *Viaggio* nell'Italia del Cinquecento, il *Platone in Italia*, non senza accennare alle sue derivazioni dai romanzi didascalici del Wieland e dal *Voyage d'Anacharsis* del Barthélemy.

L. — *Sul lago Fucino* (nn. 164, 168, 174, 176; 31 agosto, 9, 23, 28 settembre 1807).

Riassunto di questo lungo articolo è ciò che il Cuoco dice nel presente volume, p. 217 sg.

LI. — *Sul nuovo stabilimento delle case di educazione per le donne* (n. 166, 5 settembre 1807).

Cfr. presente volume, pp. 51 e 162.

LII. — *Parole di pace ad alcuni solitari della Maiella* (n. 172, 19 settembre 1807).

Risposta a proteste anonime contro ciò che nel n. XLVI si diceva della Maiella.

LIII. — *Congetture su di un antico sbocco dell'Adriatico per la Daunia*, del sig. arcidiacono Luca Samuele Cagnazzi (n. 177, 30 settembre 1807).

« L' Italia è stata lungo tempo ricoperta dalle acque. Queste non sonosi ritirate se non a poco a poco, lasciando prima scoperte, come le isolette dell' Egeo, le cime piú alte de' monti e, molto tempo dipoi, le piú basse pianure; e, durante questo progressivo abbassamento, molti colli minori han formato, molte pianure hanno esteso col loro esto e col sedimento loro. Questa idea era giá ricevuta quasi comunemente. L'autor del *Platone in Italia* è stato il primo ad applicarla all'antichissima cronologia degli italiani, e, distrutte cosí le favole greche, ha trovato che le antiche tradizioni italiche contenevano una genealogia diversa, la quale era analoga alla genealogia fisica delle terre ».

LIV. — *Catechismo agrario per uso de' curati di campagna e dei fattori delle ville*, di Giovan Battista Gagliardi, 2. ediz., Napoli, Coda (n. 183, 14 ottobre 1807).

LV. — *Principi del codice di polizia generale del Regno di Napoli*, del dott. Felice Stavalone, Napoli, Reale (n. 185, 19 ottobre 1807).

LVI. — *Principi di zooritmia*, scoperti da Pasquale Borrelli e preceduti da un ragionamento istorico sulla moderna medicina matematica, Napoli, Coda (n. 188, 26 ottobre 1807).

« Tutto è numero, dicevano i pittagorici, e dicevano bene. Astraendo da tutte le altre qualitá di una cosa, il numero è quello che vi riman sempre; le cose, che, per esser tra loro dissimili, non si potrebbero paragonare altrimenti, si possono paragonare per il numero. La conseguenza era evidente: il numero è, dunque, l'istrumento migliore di tutte le scienze, perchè è quello che piú facilita il paragone sia delle cose sia delle idee, e moltiplica i giudizi, che son figli di tali paragoni, e le veritá, che sono il risultato de' giudizi. Fin qui han detto bene. Ma doveano aggiugnere che, moltiplicando i giudizi al pari delle veritá, si moltiplicano gli errori. — Locke calcolò l'evidenza. Il risultato delle sue ricerche pare esser quello che l'evidenza non dipende nè dai numeri nè dalle formole esteriori; ma bensí dalla natura intrinseca delle idee, alle quali esse si adattano. — Condillac è passato un po' piú innanzi, ed ha esaminata la quistione sotto un altro aspetto. Per lui, lingua e calcolo sono due parole sinonimi: l'operazione della mente è la stessa, la differenza è nella sola forma esteriore. — Da queste premesse si vede e l'uso e l'abuso delle matematiche. Volete servirvi delle medesime per conoscere i rapporti delle cose? Nulla vi è di piú utile. Confondete questi rapporti con la natura intrinseca delle cose stesse? Nulla di piú fallace... Sperate col metodo e coll'apparato matematico dare un'evidenza maggiore alle vostre idee? Rassomigliate a que' tanti i quali stampano tutto giorno elementi di metafisica *methodo mathematica adornata*, e non perciò la metafisica è meno dubbia o meno oscura. Volete servirvi della matematica come di un linguaggio piú preciso, piú esatto, piú evidente? È necessitá che sieno precise, esatte, evidenti le vostre idee: altrimenti, invece di chiarezza, avrete oscuritá maggiore... Noi, dunque, all'esterno apparato matematico prestiamo poca credenza? È verissimo ». — Contro questo articolo, e in difesa del libro del Borrelli, il dottor Francesco Romani inviò al *Corriere* una lunga lettera, inserita nei numeri 198 e 200 (18 e 23 novembre 1807).

LVII. — *Opuscoli* di Niccola Ignarra, prodotti nuovamente alla luce ed illustrati da Giuseppe Castaldi, Napoli, Orsini (n. 192, 4 novembre 1807).

LVIII. — *L'« Aristodemo » di Monti* (n. 194, 9 novembre 1807).

« Lessing avea detto, parlando della *Semiramide*, che il solo Shakespeare sapea mettere gli spettri in iscena. Se Lessing avesse potuto veder l'*Aristodemo*, forse avrebbe fatta a questa massima un'eccezione onorevole in favore del nostro Monti ».

LIX. — *Sulla nitriera naturale di Molfetta* (n. 196, 14 novembre 1807).

LX. — *Elementi di geometria descrittiva* di Vincenzo Flauti (n. 202, 25 novembre 1807).

LXI. — *Gli « Orazi e Curiazi » di Cimarosa* (n. 202, 28 novembre 1807).

« Si crederebbe che sotto il governo passato non è stato mai qui permesso di rappresentarli, perché di argomento romano? Si crederá facilmente, ricordando che in quel tempo il famoso Bosco, giudice della polizia, arrestava come rei di Stato il padre ed il maestro di un ragazzo di tredici anni, ed il ragazzo lui stesso, sorpreso cogli *Ufizi* di Cicerone e colle *Antichitá romane* del Nieupoort alla mano; e che poco dopo seguiva il comico arresto in massa di una scuola di chimica, scienza naturalmente sospetta di macchinare contro il governo, e che un impiegato pubblico, e non del volgo, scriveva ad un altro per sapere se il galvanismo, delle cui esperienze si stava il professore occupando nel momento dell'arresto, avesse nessuna relazione col calvinismo, e che veniva risposto dall'altro non sapersi ciò ancor bene, ma che qualche simiglianza esisteva tra l'uno e l'altro di certo ».

LXII. — *Dell'uso delle nostre acque per l'industria nazionale a' tempi de' romani* (n. 204, 2 decembre 1807).

LXIII. — *Esame della « Divina Commedia » di Dante*, in tre discorsi diviso, di Giuseppe di Cesare napoletano (n. 205, 5 decembre 1807).

LXIV. — *Prospetto di una istituzione di fisiologia con un discorso sulle leggi della vita*, di Antonio Sementini (n. 239, 24 febbraio 1808).

Ancora una volta il Cuoco ripete che il sistema del Brown « trovasi quasi interamente sviluppato da un altro nostro scrittore, il quale era tutt'altro che medico, ma che, armato di una metafisica arditissima, volle riformar la medicina, siccome avea riformata la storia e la politica di tutte le nazioni »: da Giambattista Vico. « Spiacemi che l'operetta che egli scrisse su questo soggetto sia divenuta rarissima, e pochissimi sono quelli che han potuto leggerla. Non sarebbe inutile farne una seconda edizione per renderla piú comune. Vi si trovano moltissime idee che alcuni chiameranno strane perché ardite, ma che io chiamo utili perché dánno occasione a quell'esame ed a quelle dispute, che sole possono

ampliare il campo di una scienza ». — Da che appar chiaramente che nel 1808 si serbava ancora a Napoli qualche esemplare del *De aequilibrio.* Cfr. questi *Scritti vari*, I, 321.

LXV. — *Giovan Battista della Porta napoletano all'autore della « varietá » del n. 399 del « Giornale dell' Impero »* (n. 241, 2 marzo 1808).

Il Della Porta non professò mai la magia: compí invece scoperte molto importanti, che l'estensore della « varietá » suddetta ha il torto d' ignorare.

LXVI. — *Sulle tracce de' costumi antichi negli italiani moderni* (n. 242, 5 marzo 1808).

A proposito di un libro di pari titolo del Denina, di cui si pongono in rilievo i parecchi errori di fatto nei riguardi dell' Italia meridionale. Errori tanto piú da lamentare, in quanto « di nessun popolo della terra si può fare con piú esattezza il paragone tra i costumi antichi ed i moderni quanto del nostro, perché di nessun popolo esistono degli antichi costumi suoi tante memorie ». Il marchese De Attellis « dimostra che tutti i nostri giuochi popolari hanno origine antichissima e ritengono tutti l'antico nome. Nel *Platone in Italia* si asserisce, e si dimostrerá nelle *Osservazioni sull'antica istoria d' Italia*, che i proverbi pittagorici, su' quali gli eruditi hanno arzigogolato tanto, non sono altro che proverbi volgarissimi, i quali si adoprano anche oggi dal nostro popolo e conservano lo stesso significato. Chi legge Petronio non può non rimaner sorpreso dalla rassomiglianza tra gli usi ed i costumi degli abitanti di Napoli ai tempi sia di Nerone sia degli Antonini (poiché è dubbio in quale delle due epoche Petronio abbia scritto quel suo romanzo) ed i costumi de' napoletani attuali ».

LXVII. — *Delle antiche provincie del Regno di Napoli e loro governo dalla decadenza dell' impero romano infino al re Manfredi*, di Nicola Vivenzio napoletano, Napoli, Simone (n. 248, 26 marzo 1808).

Si veda anche, piú giú, il n. CX.

LXVIII. — *Osservazioni sull'azione drammatica « I pittagorici » del sig. cav. Monti, messa in musica dal sig. cav. Paisiello* (n. 249, 30 marzo 1808).

LXIX. — *Istituzioni di geografia fisica e politica per uso del primo collegio reale*, tomo I, Napoli, Gabinetto letterario (n. 255, 20 aprile 1808).

Autore dell'opera era l'abate Luigi Galanti, fratello di Giuseppe Maria.

LXX. — *Osservazioni sulla nuova organizzazione giudiziaria* (nn. 271, 272, 273, 274; 15, 18, 22, 25 giugno 1808).

LXXI. — *Etica iconologica* del padre Vito Buonsanti (n. 327, 27 decembre 1808).

Premesso un breve riassunto del suo scritto sull'educazione popolare, ripubblicato nel primo volume di questi *Scritti vari* (pp. 93-102), il Cuoco continua: « Il padre Buonsanti ha ripristinato il metodo di G. A. Comenio. Quest'uomo nel suo ingegno, ch'era grande, avea una dose di entusiasmo che quasi toccava la follia. Inventò un metodo utile per alcuni bisogni, e credette che potesse esser sufficiente a tutti. Pubblicò il suo libro col fastosissimo titolo di *Ianua scientiarum reserata*. Le soverchie promesse diminuirono la fede, ed il suo metodo cadde nel disprezzo e nell'obblio. Ma, in veritá, qual era mai il metodo che egli proponeva? Quello di far servire la fantasia all'istruzione. Errava forse, credendo che la fantasia era, specialmente in certi anni, la piú attiva delle nostre facoltá mentali? Egli errava, credendo che questa, che è facoltá di giovani, potesse servire egualmente agli adulti ed ai vecchi: errava, volendo servirsi di lei anche in quelle scienze nelle quali è necessitá allontanarla o almeno infrenarla. Ma la morale è un sentimento, e sui sentimenti può tutto la fantasia ». — Il Buonsanti « crede che i fanciulli non sieno capaci d'istruzione morale, perché non sono capaci dell'idea di proprietá, dalla quale ogni morale dipende; e, per comunicare al suo allievo questa sublime idea, fa tanti preparativi che poco meno se ne richiedevano nelle antiche iniziazioni eleusine. In questo egli ha un poco del metodo normale tedesco, che, per insegnare ad un fanciullo che cosa sia un A, l'obbliga a sapere che cosa sia un triangolo isoscele con due lati prolungati alla base. Questo scrittore confonde la cognizione delle leggi col senso morale che ci move ad osservarle. La legge non fa altro che definir le nostre azioni, ma non c'ispira i sentimenti nè la volontá; nel che consiste la virtú. Questa virtú può ben essere inspirata con altri mezzi ed in etá in cui le leggi non si conoscono ancora. Ai fanciulli può esser inspirato piú facilmente e piú utilmente che agli adulti: piú facilmente, perché sono piú atti a ricevere quelle impressioni che loro si voglion dare; piú utilmente, perché le prime impressioni piú costantemente si ritengono. Che importa che il vostro fanciullo ignori i diritti di proprietá? Quando avrá l'animo formato alla virtú, sará piú esatto osservator della legge di tutti i giureconsulti della scuola bolognese ».

LXXII. — *De la boussole nautique* par Flaminius Venanson, Naples, Trani, 1808 (n. 334, 20 gennaio 1809).

LXXIII. — *Nuovo Banco delle Due Sicilie* (nn. 344 e 433, 24 febbraio 1809 e 3 gennaio 1810).

Gli antichi banchi della cittá di Napoli, viventi fin dal secolo decimosesto, « non producevano che il solo vantaggio della conservazione della moneta e della facilitazione della contabilitá: non attivavano la circolazione, perché, ristretti alla semplice operazione della custodia del deposito, non raddoppiavano la specie. Poco o nulla, dunque, influivano sul progresso dell'industria e del commercio. Negli ultimi tempi incominciarono a somministrar denaro; ma ne venne piú male che bene: né poteva essere diversamente. Era questo uno snaturare i banchi, i quali erano istituiti con altro disegno. Nelle istituzioni politiche avviene come nelle meccaniche: le macchine son buone solamente per quello scopo per cui furon fatte. Nel darsi il denaro, si curava piú la sicurezza del credito che il progresso dell'industria: si dava ad un ricco possessor di fondi, che lo dissipava, e si negava all'industria manifatturiera, che lo avrebbe restituito. Che ne doveva avvenire? A lungo andare, il denaro uscendo sempre e non tornando mai, il banco si dovea trovare colle rendite accresciute ma coi capitali diminuiti, ed in conseguenza fallito, perché, a pagar i suoi creditori, eran necessari i capitali e non giá le rendite. Questo disordine divenne grandissimo quando il governo di Ferdinando quarto, dopo essersi esaurito tutto il numerario, fu nella necessitá di moltiplicar le carte vòte. Né allora valse a sostener la pubblica fede il capitale considerabilissimo di beni stabili che li banchi possedevano, perché, come dice Montesquieu, i fondi suppliscono al denaro quando facilmente si possono convertire in esso. Quanto piú vi è di denaro, tanto piú facilmente i fondi vi suppliscono: se il denaro manca e se, oltre di mancar il denaro, manca anche la fede,... i fondi non vi suppliscono piú. Galanti, in alcune sue *Memorie* dite, racconta che non poté mai convincere di tali veritá il marchese Simonetti, che nel 1794 fu primo autor del disordine de' banchi. Quando anche egli ciò non dicesse, si vedrebbe chiaro, dalle operazioni che fece per sostenere i banchi, che giá vacillavano. Tutte quelle operazioni non erano altro che fallimenti prolungati, cioè resi piú dannosi ».

LXXIV. — *La festa delle bandiere inaugurate il 26 marzo* (n. 353, 28 marzo 1809).

« Quello tra i popoli piú può, che piú crede di potere. La negligenza del valor militare diminuisce le proprie forze; a tal diminuzione seguono le sciagure; ed alle sciagure ripetute la diffidenza di sé e l'abbandono della patria. Non vi è vera virtú politica senza valore, ed i vinti pérdono metá dell'anima. Ma che cosa è il valore? L'uomo non teme se non ciò che gli è ignoto; l'uomo non fa malvolentieri se non ciò che non ha fatto giammai. Credi tu che tema il nemico? No: teme il nemico che non conosce.

Credi che tema il pericolo? Se temesse veramente il pericolo, si affaticherebbe a superarlo. Il pericolo non si vince temendolo, a meno che l'estremo del timore non ispiri l'estremo del coraggio. Che teme egli dunque? Teme la fatica che ci vuole per superare il pericolo». — Vedere anche il numero seguente.

LXXV. — *Sulla medaglia ordinata da Sua Maestá in memoria della distribuzione delle bandiere delle legioni provinciali* (n. 357, 11 aprile 1809).

« Il governo di Persia avea i suoi premi. Quel governo era piú giusto e piú umano di quello che la rivalitá ed i pregiudizi degli scrittori greci vorrebbero farcelo credere. Ma i premi persiani poco influirono a formar lo spirito nazionale, perché erano sempre individuali. — Piú commoveva l'aver meritata una corona di olivastro nelle pianure di Elea alla presenza di un mezzo milione di spettatori tutti applaudenti; e, per una corona di olivastro, per esser rammentato nel giorno sacro alla memoria de' morti in Maratona, che non facevano i greci? Ma essi non trasportarono mai gli onori dal fòro alla casa. Pareva che tutte le memorie delle loro grandi azioni dovessero esser momentanee. Un costume comune a tutti gli Stati greci vietava finanche eriger monumenti durevoli delle loro vittorie. E la loro storia rassomiglia al loro costume: brilla come un lampo, a cui precede e segue la notte. — I romani, meglio di tutte le altre nazioni antiche, hanno intesa l'arte de' premi di onore: quindi il valore e l'amor della gloria in nessun'altra regione dell'Europa ha avuta vita tanto lunga quanto in Roma. Feste pubbliche al pari dei greci; ma l'onore passava, dalla curia, dal campo, dal fòro, nel seno della famiglia. Il soldato riportava ai suoi cari la corona o la medaglia che avea meritata. La mostrava ogni giorno ai suoi amici, la mostrava ogni giorno ai suoi figli. Quelli non l'aveano ottenuta ancora, ma giá la emulavano; né era per essi emulazione di cosa raccontata o letta, che sempre è debole e lontana: era invidia di cosa vicina, presente, ch'è sempre vivissima. Questi non ancora forse ne comprendevano il pregio, e giá la desideravano».

LXXVI. — *Sul real decreto del dí 4 aprile, con cui è stata istituita la commissione di correzione per gli errori introdotti nella fondiaria del Regno* (n 360, 21 aprile 1809).

LXXVII. — *Abolizione del Santo Ufizio e del tribunale della Inquisizione in Roma* (n. 386, 22 luglio 1809).

« Roma è stata la gloria e il flagello dell'Italia. Indisputabilmente glorioso è, in effetto, l'aver dominato tutta la terra conosciuta, una volta colle armi e un'altra colle opinioni. Ma, mentre è strano che il primo di

questi due imperi sia attribuito alla sola Roma, mentre è opera di tutti gli abitanti italiani di qua dal Tevere, è anche piú doloroso che il secondo sia stato cagione della decadenza in cui l'Italia per tanti secoli è giaciuta. Il papa, troppo debole per conquistar egli solo l'Italia, ma assai forte per impedir ciò agli altri, è stato evidentemente la causa della divisione di questa penisola, che da questo solo motivo deve ripetere tutte le sue gravi e conosciute sventure. Ma l'istrumento, con cui Roma ha oppresso veramente la vivacitá della nostra ragione, l'energia de' nostri spiriti, primo anello d'una catena interminabile di mali, è stato indubitatamente il tribunale dell'Inquisizione ».

LXXVIII. — *Necrologia* (n. 395, 23 agosto 1809).

Quella dell'abate Leonardo Panzini, nato a Mola di Bari il 30 decembre 1739, morto improvvisamente a Napoli il 9 agosto 1809.

LXXIX. — *L'esposizione delle manifatture del Regno* (n. 396, 26 agosto 1809).

LXXX. — *Memoria* del sig. cav. Teodoro Monticelli, segretario perpetuo della R. Accademia delle scienze, *sull'economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*, Napoli, stamperia reale, 1809 (n. 418, 11 novembre 1809).

« Si è osservato che in Affrica ed in Arabia i diserti si estendono di giorno in giorno. Si potrebbe dire lo stesso dell'aria malsana in Italia. La natura fisica dell'aere delle varie sue regioni si è di poco cangiata: quelle regioni, che oggi non sono salubri, non lo erano neanche in tempi antichi. In Roma la febbre autunnale faceva, come oggi, impallidire le madri; tutto quel tratto, che è sul mare intorno al Garigliano, era anche allora coperto di aria umida e grave ('*gravesque Minturnae*'); Strabone ci descrive come non saluberrima la pianura ove è Pesto, ecc. La nostra Baia, quella Baia della quale non eravi angolo del mondo piú ameno, al dir di Cicerone, era evitata da coloro che avean molta cura della propria salute. Ma una popolazione numerosa ed attiva animava le acque e dava alle medesime lo scolo necessario: il suolo, ben coltivato, si migliorava e l'industria dell'uomo vinceva la natura ». Oggi, al contrario, il suolo è poco o punto coltivato e la popolazione è diminuita. « Quasi un quarto di Terra di Lavoro è ingombra di paludi, poco abitabile e quasi nulla abitato per aria malsana ». Rendendolo abitabile, la popolazione di quella provincia non crescerebbe di un quarto? E non crescerebbe di un terzo in provincie ancora piú infette dalla malaria e ancora piú spopolate, quali, per esempio, le Calabrie e la Capitanata? « Le popolazioni crescono in ragione della terra che hanno da poter coltivare. Cosí un fenomeno

politico, il quale è stato soggetto per molti di dubbi, per molti altri di ricerche, è semplicissimo effetto di una piú benintesa agricoltura ». — Cfr. anche presente volume, p. 205 sgg.

LXXXI. — *Prospetto di un'opera geometrica che ha per titolo: « L'arte d'inventare ridotta in sistema didascalico »*, Napoli, stamperia del *Corriere*, 1809 (n. 419, 15 novembre 1809).

E il *Prospetto* di Niccola Fergola, di cui, quasi contemporaneamente al presente articolo, il Cuoco discorreva con grande entusiasmo nel *Rapporto a Gioacchino Murat*. Vedere, in questo volume, pp. 67 sg., 156 sg., 163.

LXXXII. — *Delle isole Ponzie* (n. 425, 6 decembre 1809).

LXXXIII. — *Ristaurazione di un canale dell'antica Corfinio* (n. 426, 9 decembre 1809).

LXXXIV. — *Quadro politico delle rivoluzioni delle Provincie unite e della repubblica batava e dello stato attuale del regno di Olanda*, di Matteo Galdi (n. 441, 31 gennaio 1810).

LXXXV. — *Osservazioni sul decreto organico della coscrizione militare* (n. 449, 28 febbraio 1810).

Ancora una volta il Cuoco svolge la sua tesi favorita (cfr. *Giornale italiano, passim*) che « gl'italiani divennero infelici da che perdettero gli ordini militari ». Piú infelici di tutti i napoletani, « perché il governo viceregnale qui li trascurò piú che altrove. Ma la natura non ci ha ella formati per esser guerrieri? Non siamo noi figli de' sanniti, de' marsi, de' lucani? ».

LXXXVI. — *Necrologia* (n. 456, 24 marzo 1810).

Il 16 marzo 1810 cessò di vivere a 75 anni il marchese Francesco de Attellis. Della sua opera sugli italiani primitivi s'è giá discorso (cfr. n. XXVI); ed è peccato che l'autore, sorpreso dalla morte, non ne abbia pubblicati se non due volumi. Ma « il marchese ai meriti letterari riuniva le piú eminenti qualitá morali. Nessuno o al certo pochi han sentito sí veracemente l'amicizia; pochissimi l'hanno tanto altamente, ed anche con gravissimi incomodi e pericoli, professata. In que' tempi ne' quali le proscrizioni inondarono di sangue il nostro paese, e ne' quali era pericoloso finanche la conoscenza degl'infelici proscritti, il nostro marchese tenne per due anni nascosto in sua casa Giuseppe Galanti, di

cui ammirava i talenti ed amava le virtú, e lo tenne quando egli avea da temere per se stesso, e la sua casa era frequentemente visitata dalle orde che saccheggiavano la capitale, e si servivano del saccheggio per arrestare i cosí detti rei, e dell'arresto de' rei per coonestare i saccheggi. Cosi Galanti fu salvato ». — Il De Attellis « era socio dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Ad onta della sua avanzata etá, pure preparava de' lavori per la medesima. Egli ha conversato cogli amici, ha ragionato di letteratura, ha conservato tutti li sensi e la memoria, ha scritto fino a due ore prima di morire. Pochi han guardata la morte imminente con intrepidezza maggiore. Ed a chi gliene parlava parea che dicesse come il famoso Montmorency: — Vi pare che, dopo aver vissuti settantacinque anni, io non sappia morire per un quarto d'ora? ». —

LXXXVII. — *Osservazioni sulla legge del 4 maggio riguardante il debito pubblico* (n. 475, 30 maggio 1810).

LXXXVIII. — *Parere intorno al contagio della tisi polmonare*, di Antonio Sementini, Napoli, 1810 (n. 496, 11 agosto 1810).

LXXXIX. — *Istruzioni fisiche ed economiche sui boschi*, di G. Melagrani, Napoli, Trani, 1810 (n. 505, 12 settembre 1810).

XC. — *Esposizione dei prodotti delle arti e manifatture del Regno nel 1810* (n. 513, 10 ottobre 1810).

XCI. — *Due discorsi intorno alla scienza dell'uomo*, del canonico Gennaro Cestari (n. 530, 8 decembre 1810).

XCII. — *Caccia reale di Venafro* (ivi).

b) NEL *MONITORE DELLE DUE SICILIE*

XCIII. — *Del sistema proibitivo degl'inglesi e della loro condotta verso i neutrali* (nn. 9 e 10, 11 e 12 febbraio 1811).

XCIV. — *Dello spirito delle religioni*, di Alessio Dumesnil (n. 23, 27 febbraio 1811).

Le somiglianze tra le varie religioni sono incontrastabili. « E come mai non esisterebbero? Non han forse tutte... una sorgente comune in quel sentimento universale, ch'è una delle basi della morale e, per cosí dire, dell'esistenza umana, in quel bisogno di riconoscere e d'adorare un Ente

superiore?... Uscite dallo stesso pensiero, nate dal medesimo sentimento, ma piú o meno divergenti nel loro corso prolungato a traverso de' secoli, le religioni han dovuto conservare, piú o meno, quel che potrebbe chiamarsi 'tinta della loro origine'; e, siccome una istessa affezione non saprebbe avere che un certo numero molto limitato d'espressioni esterne, cosí hanno esse dovuto presentare per tutto le medesime forme, modificate solo da circostanze locali, tanto indifferenti in se stesse da non potersi confondere sul fondo, sul quale hanno esercitata un'influenza piú o meno sensibile. Considerando, dunque, colla forza dell'astrazione tutte le religioni, che hanno esistito e che esistono tuttora, come un solo individuo morale..., si può dire che il divino legislatore de' cristiani non ha cambiato le forme della religione, ma le ha solamente purificate, ingrandite, nobilitate». S'oserebbe aggiungere che «il Cristo ha, per dir cosí, realizzato il bello ideale di queste medesime forme esteriori dell'uomo in un'opera tutta viva e tutta piena di azione... Ma chi può negare che il bello ideale non sia poggiato sulla natura istessa e che non abbia sempre un rapporto piú o meno distinto tra ciò che realmente esiste e ciò che non esiste che per supposizione? Non v'è dunque alcun inconveniente in mettere a confronto il culto de' cristiani con tutti gli altri culti, come si mettono a confronto questi istessi tra loro, per assegnarne le affinitá e le discordanze, per caratterizzarne la natura, le intenzioni, i princípi..., in una parola lo spirito».

XCV. — *Quadro politico dell'Europa* (n. 26, 2 marzo 1811).

XCVI. — *Poesia estemporanea. Ultimi canti improvvisati in Genova dal signor Francesco Gianni romano* (n. 40, 19 marzo 1811).

XCVII. — Giambattista Gagliardi, *Topografia di Taranto* (n. 62, 13 aprile 1811).

XCVIII. — *L'Italia avanti il dominio dei romani* [di Giuseppe Micali], Firenze, Piatti, 1810 (n. 93, 20 maggio 1811).

« La storia dell'Italia antica non è certamente la storia de' liguri, de' taurini, de' cenomani, degli orabi, popoli appena noti per la loro esistenza, ma bensí la storia degli etruschi, de' sabini, de' marsi, de' sanniti, de' lucani, de' bruzi e di quelle colonie greche, le quali, se non portarono la civiltá in Italia, la promossero però efficacemente. — Questa storia dell'antica Italia era poco nota. I romani avean distrutto finanche la fama di quei popoli che aveano assoggettati alla loro potenza. La storia che noi avevamo dell'antica Italia non era che la storia de' romani, aggiuntavi la vanitá de' greci, i quali pare che avessero transatto coi loro padroni di servire, a patto che permettessero loro di mentire. I greci ubbidivano e

servivano, contenti, nel loro servaggio, di servir un popolo che credevano di origine greca: i romani comandavano e credevano, o mostravan di credere, non esser dispiaciuti che, a conservare il loro imperio, alla forza delle armi si unisse quella delle opinioni. — Una erudizione piú ampia, una critica piú accurata ha distrutte tutte queste favole. Le origini italiche non si ripetono piú dalle favole dei greci. La popolazione italiana si deriva da ogni altra parte del mondo fuorché dalla Grecia, non solamente non abitata, ma neanche abitabile prima dell'Italia. La civiltá nostra ha preceduto la greca, ha dei caratteri essenziali di originalitá, e non la dobbiamo se non al suolo ed al cielo che abitiamo ed a quella energia di mente e di cuore onde ci ha arricchiti la natura ». A questi criteri appunto s'è ispirato il Micali, che narra la storia dei popoli italiani dai tempi antichissimi fin quasi ad Augusto. Quest'ultima « parte della storia italiana sembra esser meno interessante, perché giá nota quasi a tutti, per la lettura che fin dalla fanciullezza ognuno fa della storia romana ». Sennonché « la storia romana, quale ordinariamente si ha, non è la storia d'Italia. Io dirò di piú: non è la storia di nessun popolo, perché nessun popolo può avere quel corso di avvenimenti che a'romani de' primi secoli di Roma hanno attribuito i posteriori scrittori, intenti tutti ad adular la grandezza dell'imperio ed a rendere i princípi della civiltá romana piú augusti. La storia romana de' primi cinque secoli può somministrare materia d'istruzione solamente per la politica interna di uno Stato: per l'esterna non farebbe che indurci continuamente in errore. Qualche veritá è stata accennata dagli scrittori greci, specialmente da Dionisio e da Polibio. Essi ci han detto che Roma era una cittá della federazione latino-albana; essi ci spiegano come venne a capo di diventare la prima cittá di tal federazione, che fu vinta da Porsenna, ecc. ecc. Quando si raccolgono e si mettono in ordine tutte queste notizie, la storia dell'Italia diventa diversa dalla storia romana, ma piú istruttiva, perché piú verosimile ». — Sarebbe stato desiderabile « che l'autore non avesse trascurate alcune ricerche le quali entravano nel suo piano. La quistione, per esempio, della origine dei popoli italiani offre ancora campo a molte utili ed ingegnose ricerche; lo stato fisico dell'Italia primitiva può dare e dá gran luce alla genealogia dei popoli italiani; ancora molto vi è da osservare nell'etimologia della lingua latina, studio troppo abusato da alcuni, troppo disprezzato da altri. Dispiace soprattutto che non abbia l'autore, parlando della filosofia italiana, seguíto almen per poco le vestigia di Vico: avrebbe potuto dimostrare che la filosofia degli italiani era essenzialmente diversa dalla greca e propria di quelli; avrebbe potuto spiegarci meglio qual fosse questa filosofia. Sulle leggi di varie nostre cittá della Magna Grecia ha seguíto le opinioni piú comuni, che non sempre sono le piú vere, ecc. ecc. — Ma noi ci ricordiamo del detto di Montesquieu: — Bisogna giudicare del libro che un autore ha fatto, e non giá di quello che avrebbe potuto fare. — Ed il libro che ci ha dato il signor Micali è eccellente ».

XCIX. — *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli*, di Giuseppe Maria Arrighi, Napoli, stamperia del *Monitore* (n. 102, 30 maggio 1811).

Nessun altro Regno d'Europa ha sofferto tanti cangiamenti di domini. Nessun altro « ha avuti tanto stretti rapporti con quella potenza che avea sostituita alla forza delle armi dell'antica Roma una forza di opinione piú potente delle armi medesime »; con quella potenza « di cui si è detto tanto bene e tanto male, ma che insomma, or bene or male, è stata il cardine intorno al quale si sono aggirati per molti secoli tutti gli affari dell'Europa. Tutte queste circostanze politiche han prodotto nella storia di questo Regno de' fenomeni singolari. In nessun'altra parte dell'Europa il caos dell'anarchia feudale ha prima ricevuto ordini regolari, e in nessun'altra parte si sono, prima del Regno di Napoli, conosciuti e stabiliti i princípi della monarchia temperata. Le costituzioni di Ruggiero e di Federico secondo non sono state imitate dalle altre nazioni che quattro secoli dopo. Qui le scienze sono risorte prima che altrove ». Il Petrarca e il Boccaccio « in questo Regno hanno avuto e la fama e la protezione e l'ozio necessari o a cantare i trionfi di Scipione o a narrare le ipocrisie de' frati e le astuzie delle belle. Le stesse belle arti son vissute qui contemporaneamente che a Firenze »: il campanile di Santa Chiara « precede per etá forse tutti i monumenti dell'architettura moderna e non cede a nessuno per merito. Ma i troppo frequenti cambiamenti politici hanno in ogni secolo ritardato que' progressi a' quali il naturale ingegno spingeva gli abitanti. Il nostro dialetto pugliese è stato il primo tra' dialetti d'Italia a scriversi in versi e, ciò che è piú importante, anche in prosa. Perché non è divenuto il dialetto dominante dell'Italia? Perché la dinastia sveva fu distrutta. I nostri re sono stati qualche volta i piú potenti re dell'Europa; ma la loro potenza è svanita colla loro discendenza, ed il Regno è ricaduto nel languore. Chi potrebbe senza noia dir tutte le osservazioni che la nostra storia presenta »? La conseguenza, per altro, sará sempre questa: che non c'è storia piú utile della nostra a mostrare i rapporti intercedenti « tra le rivoluzioni politiche de' governi ed il corso della morale, delle scienze e della civiltá de' popoli ».

C. — *Viaggio a Pompei, a Pesto e di ritorno ad Ercolano*, dell'abate Domenico Romanelli, Napoli, Perger, 1811 (nn. 153 e 154, 29 e 30 luglio 1811).

L'autore ha aggiunto un piccolo saggio della storia di Pesto. Sennonché la storia che noi conosciamo di quella cittá da qual epoca incomincia? « Noi sappiamo che Pesto fu vinta da' romani; prima era stata vinta e signoreggiata da' lucani; prima de' lucani era stata abitata da' sibariti; e prima de' sibariti? Giá Sibari tocca l'epoca della favola ». Ma (conchiude il Cuoco,

riecheggiando anche qui un motivo vichiano a lui favorito) « la storia degl'italiani è stata oscurata da' romani e poi alterata da' greci »: gli uni « della storia dell'Italia fecero una storia di Roma »: gli altri « della storia dell'universo fecero una storia greca ».

CI. — *Memoria sulla coltura dell'agro brindisino, diretta alla Societá della provincia di Lecce da un socio della medesima*, Napoli, stamperia del *Monitore*, 1811 (n. 165, 12 agosto 1811).

CII. — *Storia degli abusi feudali*, di Davide Winspeare, tomo I, Napoli, 1811 (n. 197, 18 settembre 1811).

Recensione quasi meramente espositiva.

CIII. — *Solenne esposizione de' prodotti delle arti e delle manifatture del Regno* (n. 209, 2 ottobre 1811).

CIV. — *Alcune idee sulla risonanza del teatro*, di Antonio Niccolini, Napoli, Masi, 1811 (n. 241, 8 settembre 1811).

Si veda anche piú giú il n. CVII.

CV. — *Il Cilento* (n. 252, 21 novembre 1811).

CVI. — Contro la politica inglese in Sicilia (n. 275, 18 decembre 1811, articolo di fondo).

CVII. — *Al signor Antonio Niccolini, architetto dei reali teatri* (ivi, *Varietá*).

Risposta a una lettera del Niccolini, inserita nel n. 274 (17 decembre 1811) e relativa all'articolo di cui qui sopra al n. CIV.

CVIII. — *Osservazioni sul decreto del 29 novembre 1811* [concernente la riforma della Pubblica Istruzione] (n. 277, 29 decembre 1811).

« Dal decimosecondo secolo fin oggi nelle universitá molti cangiamenti eransi fatti, relativi tutti alla loro interna organizzazione: relativi alle scienze ed allo Stato, pochi o nessuno. I tanti stabilimenti di istruzione, ne' quali era diviso un regno, erano come tanti Stati indipendenti tra loro, ciascuno de' quali seguiva princípi, metodi, dottrine diverse: si insegnava in uno ciò che si condannava nell'altro; il tempo era tutto impiegato in dispute, e perduto per gli progressi del vero. Quindi nelle scienze morali niuna

uniformitá di opinioni, da cui solo può nascere pubblico costume e spirito pubblico, primo e principale scopo di ogni istruzione e senza del quale le nazioni potranno essere numerose, se si vuole, anche industriose, ma non mai veramente grandi. Quindi nelle scienze fisiche quella lentezza ne' progressi, della quale tante volte vi è stata ragione di dolersi e di vergognarsi ». « Non ci illudiamo: gli attuali stabilimenti letterari dell' Europa possono essi dirsi tutti del decimonono secolo? Quando si osservano i principi, i metodi, i libri classici di alcuni di essi, si è tentato di crederli del decimosettimo, del decimosesto e taluno anche del decimoquinto. — Uno dei piú grandi passi che siensi fatti per l'istruzione de' popoli e per i progressi delle scienze è stato quello di centralizzare, diciam cosí, la pubblica istruzione e formare, di tanti stabilimenti letterari di ogni Stato, un corpo solo, il quale avesse e mente e vita dal governo ». Codesto, « se è un gran bene in ogni altro Stato, è grandissimo nel Regno di Napoli, dove, prima per incuria, poscia per falsa politica del passato governo, ogni comunicazione letteraria interna ed esterna era stata quasi distrutta ». E chi legga con attenzione il decreto sopra ricordato, vi trova i semi di parecchie tra le cose qui espresse. « Si sarebbe potuto entrare in dettagli maggiori; ma forse, col tempo, molti di essi avrebbero dovuto cangiarsi, mentre al contrario si possono stabilire con maggior sicurezza di esito felice, quando la macchina sia giá attivata. Tale è l' indicazione della natura: essa non genera che il punto in cui risiede il principio della vita; questo una volta animato, si sviluppa da se stesso e forma una macchina ammirabile, che nessuno potrebbe mai comporre in dettaglio ». Senza dir, poi, che tutto ciò che era importante: — istruzione primaria gratuita, distinzione tra i vari gradi d'istruzione, esami, elevazione dell'universitá di Napoli al livello delle meglio organizzate di Europa, ecc. ecc.; — « tutto ciò che si dovea fare, la legge lo ha fatto ».

CIX. — *Scelta di poesie liriche* di Gaspare Mollo dei duchi di Lusciano, Parigi, Didot, 1811 (n. 297, 15 gennaio 1812).

« La Crusca è per i grammatici quello che la Scrittura era per li controversisti nell'epoche di eresie: un arsenale comune, dove tutti i nemici andavano a provvedersi di armi per battersi ». Lodevole l'intenzione di conservare la puritá della nostra lingua; « ma non ci si respinga, per Dio, all'etá di messer Lionardo Salviati, di Castelvetro, di Muzio. Non è la favella servile di costoro quella... per cui è gloriosa l' Italia: è la favella libera, signorile, di Dante, di Boccaccio, di Dino Compagni, di Machiavelli, di Guicciardini, di Ariosto, di Tasso, di Metastasio e di molti altri, i quali o non sono ancora entrati nell'albo della Crusca o vi sono entrati dopo lunghissime guerre di pedanti, perché è impossibile che uno scrittore veramente originale non abbia nuove parole e nuovi modi, e che ciò non turbi le coscienze degli scrittori ordinari. La Crusca rassomiglia un po'

al regno dei cieli: vi entrano di pieno diritto i poveri di spirito; lo conquistano a forza i violenti; ma per uno di questi... si fa piú festa che per tutte le altre novantanove pecorelle che non si erano mai smarrite ». — Quanto poi alla cosí detta « eleganza », « vi sono due specie di eleganza: delle quali una si può dire della natura, l'altra della scuola. Spesso *decipimur specie recti*, e gli uomini di finissimo gusto vogliono giudicar della prima colli precetti e colli esempi della seconda. Ciò avviene specialmente in fatto di lingua, perché le parole acquistano col tempo una certa dignitá estrinseca, che vien loro dal solo esser antiche, e l'orecchio, abituato alle medesime, sdegna come vili tutte le altre che forse uno scrittore prende dall'uso della vita: la semplicitá si reputa negligenza. Ma, siccome dall'altra parte uno scrittore il quale vuol essere originale è impossibile che non si discosti un tantino dalle scuole e si ravvicini alla natura, cosí contro di essi si è quasi sempre scagliata questa accusa ». Mille volte, per esempio, essa è stata formolata contro il Metastasio. Ma « che ne è avvenuto? Le censure sono state obliate e le bellezze di Metastasio saranno eterne. Le sue parole, le sue frasi, che eran riputate triviali e plebee, mentre in veritá non erano che semplici e naturali, col tempo hanno acquistato dignitá anche nelle scuole. Abbiamo citato l'esempio di Metastasio; ma se ne potrebbero citare mille altri. Catullo, per esempio, Catullo possiam mai credere che adoprasse ne' suoi componimenti parole ricercate? La natura istessa del massimo numero de' suoi componimenti le escludeva: dovranno esser parole non solo del popolo ma spesso anche della ' feccia di Romolo '. Ed allora i critici avran detto di Catullo » ciò che oggi si dice di altri, « e che è tanto facile dire tutte le volte che si vuole ».

CX. — *Storia del Regno di Napoli* di Nicola Vivenzio (n. 300, 18 gennaio 1812).

Il maggior numero degli storici napoletani « o han narrati gli avvenimenti di un'epoca sola, come Costanzo, o si sono occupati profondamente di una parte sola delle nostre vicende, come Giannone, e, mentre sono minutissimi e profondissimi in quella parte che hanno impresa a trattare, non vi esentano però dall'obbligo di cercare il rimanente in altri libri ». Non è poi da parlare « di quegli scrittori del merito di Costo e di altri tali, che abbondano presso di noi come presso tutte le altre nazioni ».

CXI. — *Nuovo sistema metrico spiegato a' giovinetti*, di Vito Buonsanto (n. 305, 24 gennaio 1812).

CXII. — *Necrologia* (n. 339, 4 marzo 1812).

Quella del medico Antonio Villari, nato a Sanseverino in Principato citra nel 1741, morto a Napoli il 1° marzo 1812. « In un'epoca funesta

per tutti e fatale per i coltivatori delle scienze furono ad esso involati, e quindi perduti per il pubblico, molti suoi scritti preziosi ». Ma « rimarrá sempre la memoria del coraggio di cui egli diede tante prove in quei tempi infelici, proteggendo intrepidamente la causa dell'umanitá ».

CXIII. — *Lettere scientifiche di vario argomento* di Nicola Vivenzio, Napoli, Trani, 1812 (n. 511, 22 settembre 1812).

« Nella prima il Vivenzio spiega le origini della favola, della poesia e de' romanzi dietro le idee di Vico, che sono quelle stesse di Platone, e che saranno le idee di tutti coloro che vogliono analizzare la natura della mente umana. Seguendo sempre queste idee, troppo poco conosciute e seguíte, egli paragona, nella seconda, Omero, Dante e Petrarca », e « nell'ottava ragiona della guerra di Troia, di quella guerra che tanto rassomiglia al famoso assedio di Parigi, che forse non ha esistito mai in fatto, come non ha esistito questo, ma che si troverá sempre nelle tradizioni di tutti i popoli come un punto intermedio tra l'estinzione della barbarie ed il ritorno della civiltá ».

CXIV. — *Memorie istoriche sui monumenti di antichitá e di belle arti che esistono in Miseno, in Bauli, in Baia, in Capua antica ed in Pesto*, Napoli, tipografia del *Monitore*, 1812 (n. 550, 6 novembre 1812).

CXV. — *Osservazioni sul decreto di Sua Maestá degli 11 febbraio 1813 concernente i depositi giudiziari* (n. 647, 27 febbraio 1813).

CXVI. — Contro la politica inglese in Sicilia (n. 652, 5 marzo 1813).

CXVII. — *Guardia interna della cittá* (n. 668, 24 marzo 1813).

CXVIII. — *Instruzione per gli atti giudiziari di competenza de' giudici di pace*, di Niccola Nicolini, avvocato generale presso la Corte di cassazione, Napoli, Trani, 1812 (n. 673, 31 marzo 1813).

« Io paragono un processo ad una specie di macchinismo per cui si esegue praticamente un calcolo colla macchina di Niepar. Senonché questa vi dá anche il risultato: in quello, il risultato è sempre effetto del criterio morale del giudice. È il giudice che deve far da sé l'ultima operazione; ma non può farla se non su dati che la macchina gli presenta. Saper adoprare questa macchina è da uomo istruito; ignorarne l'uso è vergognoso; inventarla sarebbe gloriosissimo, se avesse potuto esser invenzione di un

uomo solo; ma, immediatamente dopo questa gloria, vien l'altra di conoscerla in modo da poter render ragione di ogni sua parte e di poterla supplire, quando avvenisse che si fosse perduta. Questa è la scienza, non piú del forense, ma del giureconsulto filosofo », quale nella sua opera si rivela l'autore, che non per nulla si riattacca alla « scuola della colta giurisprudenza napoletana, che si glorierá eternamente de' nomi di Aulisio, di Cirillo, di Gravina e dell'immenso Vico ».

CXIX. — *Stato attuale dell'istruzione pubblica nel Regno delle Due Sicilie* (nn. 678, 679 e 712; 6 e 7 aprile, 15 maggio 1813).

Esposizione e commento del decreto del 29 novembre 1811 e di altre disposizioni legislative complementari.

CXX. — *Rapporto sullo stato del Regno per gli anni 1810 e 1811, presentato al re nel suo Consiglio di Stato dal ministro dell'Interno* (nn. 602-701, 703; 22 aprile-3 maggio, 5 maggio 1813).

Questo lungo rapporto, che il *Monitore* pubblica integralmente, reca la data del 20 aprile 1812 e la firma di Giuseppe Zurlo. Tuttavia doveva esser ricordato tra gli scritti del Cuoco, che, quale membro della Commissione feudale e di quella della Pubblica Istruzione e come consigliere di Stato e direttore generale del Tesoro, forní indubbiamente allo Zurlo non pochi elementi. I vari capitoli del *Rapporto* concernono l'amministrazione dell'Interno, la feudalitá e divisione dei demani, l'istruzione pubblica, l'industria e commercio, le opere e lavori pubblici, la beneficenza e prigioni, le finanze, l'amministrazione della giustizia, il culto, la guerra e marina. E il capitolo sull'istruzione (in cui sovente è messo a profitto il *Rapporto* del Cuoco) si suddivide a sua volta in questi paragrafi: Stato antico dell'istruzione pubblica, Scuole primarie, Collegi e licei, Seminari vescovili, Collegio italo-greco, Collazione de' gradi accademici, Universitá degli studi, Diplomatica, Premi ed incoraggiamenti, Collegi de' giury, Scuole di applicazione, Scuole militari, Scuola di Ponti e strade, Scuola di arti e mestieri, Biblioteche, Belle arti, Societá letterarie.

CXXI. — *Sullo studio delle lingue* (n. 890, 9 decembre 1813).

Mera ristampa dell'articolo di pari titolo, inserito giá nel *Giornale italiano*. Cfr. il primo volume di questi *Scritti vari*, pp. 78-80.

CXXII. — *Plauzia e Cornelia, aneddoto romano* (n. 896, 16 decembre 1813).

Ristampa come sopra. Cfr. *Scritti vari*, I, 242, n. LXIII.

CXXIII. — *Lenti periscopiche* (n. 921, 14 gennaio 1814).

L'articolo non è del Cuoco. Ma v'è incastrata la sua noterella, inserita nel *Giornale italiano*, sulle osservazioni di Giambattista Vico intorno alla calamita. Cfr. *Scritti vari*, I, 243 sg.

CXXIV. — *Varietá* (n. 946, 10 febbraio 1814).

Ristampa dell'articolo sugli *Scrittori politici italiani*. Cfr. *Scritti vari*, I, 125 sgg.

CXXV. — *Aneddoto greco* (n. 966, 5 marzo 1814).

Ristampa dell'articolo di pari titolo inserito nel *Giornale italiano*. Cfr. I, 242, n. LXI.

CXXVI. — *Sul sistema di Gall* (n. 986, 29 marzo 1814).

Ristampa come sopra. Cfr. I, 247, n. LXXVI.

CXXVII. — *Dell'urbanitá letteraria* (n. 999, 13 aprile 1814).

Ristampa come sopra. Cfr. I, 145-8.

CXXVIII. — *Pensieri sulla storia e su la incertezza ed inutilitá della medesima*, del cav. Melchiorre Delfico. Terza edizione, Napoli, Nobile, 1814 (n. 1179, 8 novembre 1814).

Si veda sopra, pp. 249-51 e cfr. piú giú p. 352.

CXXIX. — *Eloquenza sacra* (n. 1274, 27 febbraio 1815).

Mediocre rimaneggiamento (non fatto dal Cuoco) di un articolo di pari titolo inserito nel *Giornale italiano*. Cfr. I, 89-92.

CXXX. — Sulla costituzione promessa da Gioacchino Murat (n. 1297, 25 marzo 1815).

Breve escorso attraverso la storia del Regno di Napoli per dimostrare che « indipendenza e costituzione sono le sole cagioni vere e permanenti della felicitá dei popoli; ma non si ha la seconda se non si ottiene e non si conserva la prima ». Il tema venne ripreso e svolto piú ampiamente nell'articolo che segue.

CXXXI. — *Alcune osservazioni sulla storia delle legislazioni del Regno* (nn. 1298, 1302, 1306, 1316; 27 e 31 marzo, 5 e 17 aprile 1815).

« Le speranze, che il nostro re ha fatto nascere negli animi de' suoi sudditi colla promessa di dar loro una costituzione, muovono anche me a ragionar un momento delle costituzioni nostre antiche. Mi perdoneranno i giornalisti di Sicilia, i quali giudicano delle nostre costituzioni, dei nostri capitoli angioini, delle nostre prammatiche aragonesi e viceregnali, e ce le propongono come modelli di legislazione da non obbliarsi mai e da rinnovarsi tutte le volte che si fossero per un momento obbliate. Amo che gli scrittori stranieri non s'ingannino troppo spesso nel giudicare delle cose altrui, l'osservazione esatta delle quali è sempre utilissima ad imitare il bene che non si gode ancora, ad evitare i mali che forse finora si sono sofferti. Amo che i miei concittadini non prestino fede a' giudizi troppo precipitati e spesso non imparziali: il paragone delle istituzioni antiche colle moderne sará sempre per essi un mezzo di assicurarsi de' beni che godono e di quelli maggiori che debbono sperare dalle promesse del re. Imperciocché la cagione principale degli errori degli uomini è quella di errare nel paragone delle cose antiche e delle moderne: spesso le credono diverse, mentre sono simili; spesso le credono piú dannose, mentre sono piú utili; si paragonano i nomi, ma non si analizzano le idee che le compongono, l'esecuzione che ricevono, gli effetti che producono ». Dopo il quale esordio e una rapida rassegna dei vantaggi ridondati all'Italia meridionale dalle riforme dei Napoleonidi (e specialmente dall'abolizione della feudalitá), il Cuoco passa a discorrere delle costituzioni del Regno sotto le dinastie normanna e sveva.

CXXXII. — *Miscellanea. Frammento di un'opera periodica* (n. 1300, 29 marzo 1815).

« Altre volte i costumi facevano la forza dei nostri avi; in tutti i tempi essi hanno fatto quella di tutte le nazioni. Qual sarebbe la societá senza quel sentimento, impresso dalla natura e sviluppato dalla ragione, che ci fa preferire l'onesto all'utile, i nostri doveri a' nostri vantaggi, la salute della patria alla nostra esistenza? Spogliate l'uomo di questo sentimento o, ciò che vale lo stesso, toglietegli il rispetto per i costumi: non v'ha piú patria per lui. Accendete, al contrario, nella sua anima questo fuoco sacro, e voi lo vedrete volare incontro alla morte, persuaso che non v'ha nulla di piú bello che il morir per la patria ». Le leggi « sono un supplimento de' costumi, cioè a dire esse fanno fare con la forza ciò che quelli ottengono colla persuasione ». I costumi, al contrario, « sono sempre rispettati. L'uomo virtuoso non ha bisogno né di ordini né di divieti. Con le leggi voi non avete che schiavi costretti all'obbedienza, con i costumi avete dei cittadini

determinati al dovere dal sentimento. In quante circostanze le leggi tacciono? Non ve n'ha alcuna in cui i costumi sian muti. Dono prezioso del cielo, essi sono il primo legame di ogni corpo sociale. L'uomo che li rispetta ama la sua patria, la di lei prosperitá, la di lei gloria: pronto a qualunque sacrificio, egli ha gli occhi costantemente rivolti allo Stato, ed è sempre pronto a gittarsi tra le onde, se il suo braccio è necessario a salvarlo ».

CXXXIII. — *Rapporto a S. E. il ministro dell'Interno sullo stato attuale dell'istruzione pubblica nel Regno di Napoli*, del cav. Matteo Galdi, direttore generale della medesima, Napoli, stamperia reale, 1815 (nn. 1303 e 1304).

Mera esposizione dell'opera.

CXXXIV. — *Sopra i vocaboli «forestiero» e « straniero»* (n. 1305, 4 aprile 1805.

Si censura il malvezzo dei napoletani di chiamar « forestieri » i loro concittadini dell'Italia centrale e settentrionale, e si esortano tutti gli italiani a secondare gli sforzi di Gioacchino Murat per l'indipendenza nazionale.

CXXXV. — *Spirito nazionale* (n. 1314, 14 aprile 1815).

Con affatto diverso sviluppo e adattandoli alle circostanze politiche del momento, il Cuoco riprende i concetti, svolti giá nel *Giornale italiano*, sullo *Spirito pubblico*. Cfr. I, 115 24.

CXXXVI. — Senza titolo (n. 1315, 15 aprile 1815).

Esortazione agli « italiani degli Stati di Napoli » di concorrere, con volontari contributi pecuniari, agli sforzi del re e dell'esercito per la causa dell'indipendenza nazionale.

CXXXVII. — *Poche parole agli amici della patria* (n. 1317, 18 aprile 1815).

Sul medesimo argomento.

CXXXVIII. — *Varietá* (n. 1320, 21 aprile 1815).

« Quelle nazioni compariscono veramente grandi e felici, nelle quali al consiglio che regge la forza aggiungasi ne' cittadini quella fermezza d'animo, senza della quale non può compiersi alcuna impresa ».

CXXXIX. — *Frammento di un trattato di economia politica* (n. 1324, 26 aprile 1815).

Nuova esortazione ai napoletani ad aiutar finanziariamente l'impresa dell'indipendenza italiana.

CXL. — *Amor della patria* (n. 1329, 2 maggio 1815).

CXLI. — *Orgoglio nazionale* (n. 1335, 9 maggio 1815).

« L'amor di patria e l'orgoglio nazionale s'infievolirono, non mai estinsero in Italia. Quando gl'italiani, lacerati e divisi da straniere dinastie, non formarono piú una gran nazione, non potendo piú rammentare le loro virtú presenti, non mai cessarono di gloriarsi delle antiche. Combatterono sempre per la loro gloria letteraria, quando non poterono per la militare, e non concessero, come non dovean concedere, a niun popolo del mondo il primato nella letteratura e nelle belle arti ». Quelli « che piú rammentarono, e con piú enfasi, le virtú prische, furono i popoli dell'Italia meridionale, e particolarmente del Regno di Napoli. Non cessaron mai essi di ripetere di essere stati i maestri de' greci, e talora i potenti nemici e tal altra i piú utili alleati de' romani ». E codesto orgoglio nazionale bisogna sentir oggi piú che mai: oggi che si combatte alla frontiera per l'indipendenza d'Italia e la salvezza della patria.

CXLII. — *L'allarme* (n. 1337, 11 maggio 1815).

Contro le voci disfattiste diffuse a Napoli.

CXLIII. — *Topografia del Regno di Napoli*, dell'abate Domenico Romanelli, parte I, Napoli, stamperia reale, 1815 (n. 1338, 13 maggio 1815).

CXLIV. — *Guardia d'interna sicurezza* (n. 1338, 13 maggio 1815).

CXLV. — *Del saper leggere: frammento esotico* (nn. 1341 e 1342; 16 e 17 maggio 1815).

CXLVI. — *Dell'influenza delle belle arti sulla pubblica felicitá: dialogo tra Pericle ed Anassagora* (n. 1343, 18 maggio 1815).

CXLVII. — *Dialogo, sulla fortuna e le scambievoli amicizie dei letterati, tra Orazio e l'abate Cesarotti* (n. 1344, 19 maggio 1815).

IV

DAL CARTEGGIO

VINCENZO CUOCO

circa il 1810. -- Da un dipinto del 1862 di P. de Curtis, riproducente un antico ritratto. Riproduzione fotogr. dello studio Trombetta.

I. — *Di Giuseppe Maria Galanti a Michelangelo Cuoco.* — Napoli, 4 settembre 1790. — ... Mi è riuscito di molta meraviglia il sentire che suo figlio don Vincenzo non le scrive... Il medesimo sta in buona salute e da quindici giorni a questa parte per lo piú dimora in casa mia in Casoria, dove mi accudisce a preparare i materiali del quarto volume della *Descrizione delle Sicilie*. Il medesimo venne ieri mattina da Casoria, ed ivi ritornerá meco questa sera per trattenersi fino a giovedí la sera del 9 corrente... Una certa inerzia domina nel carattere di suo figlio. Il medesimo è un giovane capace, di molta abilitá e di molto talento; ma è molto trascurato ed indolente e poco attivo, di che sono afflittissimo. Mio fratello A. Ezecchiele fa le medesime doglianze. Sopra tutto io e detto mio fratello siamo angustiati di spirito al vedere come comparisce il detto suo figlio don Vincenzo e quanto gli sia lontana la polizia. Noi siamo nella credenza che il medesimo sia un essere interamente abbandonato da' suoi e che poco o niente gli si mandi per mantenersi in Napoli...

II. — *Al padre.* — Napoli, 27 novembre 1790. — ... Mi son posto di professione a fare il paglietta. Galanti lo coltivo, ma non lo servo piú con quella assiduitá di prima. Vado procurando di acquistare negozietti da ogni parte. Ne ho due da due casali di Napoli... Al signor don Giuseppe Sanges che posso io dire? Egli mi obbliga al maggior segno, quando crede da tanto il mio giudizio, che lo consulta cosí da lontano e dice volervisi riposare interamente. Ringraziatelo da parte mia, e, per ciò che riguarda una storia filosofica, gli potrete dire che bisogna sempre distinguere

i diversi oggetti che hanno avuto i diversi scrittori di essa. Des Landes, Condillac, Stanley, Brukero, Bayle, Appiano Buonafede, Buddeo, Eineccio, tutti sono eccellenti nel loro genere. Intanto quale consigliargli? Se vuole un'istituzione, ma brevissima, quelle di Buddeo e di Eineccio potrebbero essere bastanti, se non mancassero nella storia della filosofia moderna, nella quale non nominano che alcuni pochi autori. Essi tralasciano o parlano superficialmente de' filosofi che hanno coltivata la natura. Essi non erano né fisici né matematici; ma intanto Bernouilli e Newton sono eguali e forse superiori a Grozio e Puffendorfio. Bayle, Des Landes e Condigliacco hanno scritto le loro storie per i filosofi maturi: il giovine o non vi impara nulla o guasta la sua mente con una folla di idee immature e mal preparate. Non restano che Stanley, Brukero ed Appiano Buonafede, i quali, al mio debole giudizio, debbono essere i primi a leggersi, perché i piú diffusi. La vera storia filosofica s'impara leggendo le opere de' gran filosofi. Quando ciò non è possibile, bisogna leggere quelle storie che piú si diffondono su' di loro sentimenti e sulle di loro opinioni. Stanley è raro e non è il migliore. Brukero è classico, ma troppo voluminoso, troppo spesoso ed anche troppo dotto: condizione non molto vantaggiosa per il giovine. Non si può vedere Brukero senza restare spaventato al grande apparecchio che richiede di greco, di ebraico, ecc. ecc.; non si può leggere piú Brukero senza annoiarsi fino alla morte per le tante minute ricerche su quelle inezie, che, ad onta dell'onore di essere state avanzate da Platone e da Aristotile, non cessano di essere inezie. Questo libro è piú fatto per esser consultato che per esser letto di séguito. Don Giuseppe Sanges, se vuole stare al mio consiglio, si può contentare di leggere per ora la *Storia filosofica* di Appiano Buonafede. Costui lo porterá, per una via facile e seminata di fiori, a conoscere que' grandi uomini con i quali si deve addomesticare in appresso leggendo le loro produzioni immortali. Si accosta a noi piú di Brukero e, nel trattare dei filosofi moderni, è forse piú di questo esatto e minuto. Mi piace sopra tutto perché parla meglio di ogni altro de' gran filosofi che ha prodotto la nostra nazione, che gli oltramontani disprezzano perché non li conoscono, ma che noi dobbiamo leggere e talora ammirare. La storia degli illustri matematici, quantunque un poco meno, è tuttavia trascurata: ma che fare? La storia de' matematici non si può sperar perfetta se non da un matematico: questa è una scienza

separata da tutte le altre. Se don Giuseppe amerá saperla con un poco di profonditá maggiore, potrá col tempo leggere Montucla. Il prezzo di Appiano Buonafede è di trentacinque carlini...

III. — *Al medesimo*. — Napoli, 16 giugno 1792. — ... Per ciò che con tanta serietá e con aria di tanta importanza Giuseppe nostro e gli altri negozianti di Civita, a proposito della fiera di San Giovanni, hanno fatto scrivere, io e tutti gli altri, a' quali ho letto la lettera, non abbiamo fatto altro che ridere. Di qual prammatica temete? Quella, che si è pubblicata costá, non è altro che un bando del caporuota Porcinari a consulta di Sua Eminenza l'arcivescovo di Napoli, il quale, avendo ventimila ducati l'anno, non capiva come la gente avesse bisogno di faticare ogni giorno per vivere e credeva che Dio si serve meglio stando ozioso in una cantina o in un bordello che facendo in bottega il suo dovere. In Napoli la gente di buon senso rise, gli artisti reclamarono, i consiglieri delegati rappresentarono ciascuno per il suo mestiere: la conseguenza ne è stata che l'editto è rimasto, ma le cose sono nel piede di prima. Le botteghe sono aperte, i parrucchieri pettinano, i sartori lavorano fino a mezzogiorno: l'editto è stato obliato. In provincia la cosa si è forse considerata sotto altro aspetto, e forse va bene, perché è sempre lodevole l'osservanza delle leggi, né costá vi sono i motivi medesimi che possono giustificare l'inosservanza. Costí la sussistenza è piú facile; la scarsezza degli oggetti, la restrizione de' luoghi dánno piú tempo di avanzo, e, potendosi vivere e negoziare in altri giorni, è un disprezzo quello di non santificare la festa. Ma nella fiera voi siete nello stesso caso di Napoli. Il concorso della gente; il guadagno, che non si può rimpiazzare in altri giorni e che talora deve formare la sussistenza di un anno; la facilitá del negozio, che non si ritrova in altri giorni: tutto ciò dispensa dalle leggi, le quali non sono mai contrarie alla pubblica utilitá. Il precetto della santificazione delle feste è piú antico di Mosé; ma, ciò non ostante, le fiere, fin da Mosé, sempre ne' giorni di festa hanno sussistito: esse non potevano sussistere in altro giorno. Tutti i motivi addotti sopra hanno mosso i legislatori a permettere le fiere nelle feste: voi soli troverete tra questi due oggetti quella contradizione che per tanto tempo nemmeno da' papi si è osservata? Si persuadano i negozianti di Civita: facciano pure la fiera liberamente; facciano buon negoziato e molto denaro: questo è il piacere del governo. Non mettano in controversia ciò

che oggi nemmeno si sa: un memoriale oggi, un espediente quale essi lo richiedono, imbroglierebbe inutilmente l'affare, e forse farebbe sopprimere la fiera. Quando la fiera sará fatta, essi avranno sempre ragione. Questo è il sentimento di tutti...

IV. — *Allo zio Giuseppe Cuoco.* — [Napoli, 1792]. — ... La professione del fòro è lunga, ma è sicura; ed io, che fino ad ora non ho quasi avuto nulla, ora comincio ad avere qualche cosa... Mi dovrei lucrare in quest'anno un paro di centinaia di ducati, e qualche altra cosa dippiú ancora, perché spero di aver altri affari, mentre questi presenti matureranno. Pensate che tutte queste cose l'ho avute da novembre a questa parte, ed in cosí poco tempo è molto. Questi affarucci sono tutti miei, né vi è interesse di paglietti de' quali io andassi allo studio e che fanno fatigar sempre e non pagano mai. D'altra parte, ho fatto un memoriale per il governo, adesso che, per la morte del principe della Riccia, vacano i suoi feudi. Questa è una occasione per me favorevole. La Segreteria, che deve provvedere, è quella delle finanze, dove ho piú rapporti. Sopraintendente de' stati della Riccia è il fiscale Vivenzio, il quale dovrá fare la consulta. Parlai con costui e ne fui sconsigliato: egli non approva che io esca da Napoli. Ciò non ostante, feci il memoriale, il quale è stato giá rimesso. Per questo primo anno si manderanno i governatori in nome della real Camera, e sono per lo piú quell'istessi che erano esercenti. Le consulte si disbrigheranno al ritorno del fiscale, il quale fa un viaggio per l'Apruzzo. Questo è quello che oggi vi è. Dopo questo racconto voi stesso potete dare la risoluzione, ed io vi assicuro che l'accetterò...

V. — *Al padre.* — Napoli, 21 novembre 1795. — ... Vi è ordine rigoroso di non poter fare da procuratore senza esame. Io sono mezzo sospeso e, se agisco, è perché sono conosciuto. L'esaminatore è Zurlo ed in sua assenza Caravita. Io mi rido dell'esame, ma ho bisogno della fede di perquisizione di codesta Corte di non essere inquisito. Vi prego mandarmela...

VI. — *Allo zio Giuseppe Cuoco.* — [Napoli, tra il 1795 e il 1798]. — [Discorre a lungo di una causa sostenuta dai cittadini di Civitacampomarano contro le usurpazioni del loro feudatario: egli, ch'è tra i loro avvocati, dá tutto se stesso pel trionfo delle ragioni della sua cittá natale].

VII. — *Al medesimo.* — Napoli, 17 novembre 1798. — ... Sapete giá le promozioni fatte; sapete don Antonio La Rossa e don Tommaso Frammarino passati a consiglieri. Ora vi dirò l'effetto di una parte che io ho fatta col secondo. Ier l'altro, dunque, fui a trovarlo, e gli dissi che ora era il tempo di poter pensare ad un' Udienza. — Anzi no — mi rispose don Tommaso; — le provviste dell' Udienze questa volta debbonsi fare da' governatori regi. — E poi soggiunse: — Ma perché andar fuori? Non è meglio trattenervi in Napoli a far l'avvocato primario? — Ma come ciò sará? — ripresi io. Ed egli: — Ma vi ho detto che ci penso io; ve lo ho promesso e, non dubitate, penserò io a situarvi. — Allora io gli dissi che la sua bontá mi rendeva ardito a pregarlo perché mi facesse una raccomandazione a don Vincenzo Lotti, affinché potessi avere qualche negozio, ora che Lotti era passato giudice. — Ma perché raccomandarvi a Lotti? — riprese egli. — A darvi negozi ci penso io, ed io posso davvero piú di Lotti. Vediamoci e non temete di nulla. — Che altro poteva io fare e che altro poteva egli rispondermi? Staremo a vedere...

VIII. — Libertá Eguaglianza. — Repubblica napoletana. — Governo provvisorio. — Il cittadino Ignazio Falconieri, commessario organizzatore, ai comuni del dipartimento del Volturno. — [Capua, marzo 1799]. — Le circostanze della Repubblica richiedono la piú grande vigilanza del governo, impegnatissimo a far fiorire nella medesima il buon ordine, la tranquillitá ed ogni sorta di sociale virtú, a dispetto de' malintenzionati nemici della patria, che fanno tutt'i loro sforzi per convertirla in un teatro di guerra e renderla, colle conseguenze funeste che quest'accompagnano, infelice, desolata, sconvolta. A tal oggetto, stendendo egli le sue paterne vedute su tutt'i dipartimenti ond'ella è composta, desiderando di consolidare di tutti la felicitá e 'l buon essere, è venuto nella determinazione di spedire de' commissari organizzatori, che, godendo la fiducia della patria e forniti di tutte le democratiche qualitá, possano, ognuno nel territorio che gli verrá affidato, secondare le giuste mire del governo, fugarne i scelerati ed i briganti, che, satelliti dell'agonizzante tirannia, ne procurano la rovina, e ricondurvi i buoni ed onesti cittadini, e con essi la pace nelle famiglie, l'integritá ne' magistrati, la moralitá e l'osservanza delle leggi in tutti i cittadini, l'amicizia, la fratellanza, la vera democrazia. Per queste salutari operazioni io vengo spedito al dipartimento del Volturno, rivestito

di tutte quelle facoltá che sono necessarie per lo disimpegno di sí dilicata funzione. Si sará forse ingannato il governo a credermi fornito di quei lumi e di quei talenti che un'impresa di tal natura richiede; ma non ha traveduto certamente nel riconoscere nella mia persona un singolare amico de' miei simili ed un esecutore zelante di tutto ciò che può formare una solida base di quella repubblica, di cui la divina Providenza, sdegnata per li disordini del passato regime, ha voluto a noi far dono. Io dunque, portandomi nel vostro seno, comuni tutti e cantoni che formate il dipartimento del Volturno, vengo pieno di tutti quelli sentimenti affettuosi e paterni che ha saputo istillare in me il governo, e che sono figli ancora del mio natural temperamento, per far di voi un popolo di fratelli, ubbidienti alle leggi, amici delle virtú ed impegnati alla difesa di una causa che fará la vostra felicitá. Ma, siccome mi farò un dovere di proteggere e garentire gli onesti cittadini con tutta la forza che mi vien comunicata, cosí mi farò altresí un dovere di fulminar da per tutto gl'immorali e perversi. Sí, contro di questi io sarò inesorabile, io gli scaricherò addosso tutto il furore dell'oltraggiato civismo, e farò loro sentire quanto sappia la potente e giusta ira repubblicana vendicare con un rigor senza esempio l'enormitá de' loro delitti. Si persuadano ch'io non mi farò muovere né da falsa mitezza né da aderenza ed impegno né dal seducente splendor dell'oro. Io domanderò conto alle autoritá costituite della loro amministrazione. Se questa sará stata regolare, io farò loro quella testimonianza e quelli rendimenti di grazie che la patria riconoscente saprá fare a' magistrati che hanno diritto alla sua gratitudine per lo legale esercizio delle loro funzioni. Ma tremino quei pubblici funzionari, l'amministrazione de' quali sará stata frodolenta. Essi, del pari che gli allarmanti amici del fugato Sardanapalo e disturbatori della pubblica quiete, saranno l'oggetto del mio sdegno e sperimenteranno in me un ministro fedele de' repubblicani supplizi. Guai a coloro che, interpretando sinistramente la libertá e l'eguaglianza, avranno attentato alla vita ed alle sostanze de' buoni! Io farò loro vedere quanto sia lontano dallo spirito democratico il libertinaggio e l'eguaglianza malintesa. I delitti di questo genere saranno da me puniti con dei castighi che il lungo girar de' secoli non ne cancellerá la memoria. I danni sofferti dall'onesto cittadino verranno indennizzati coll'ammenda e, se bisogna, colla confiscazione de' beni de' rivoltosi e de' ribaldi, che, rovesciando i piú sacri diritti, hanno abusato

di quella forza che doveano far valere in difesa di se stessi, de' loro fratelli, e per estinguere il dispotismo che gli degradava. Io dimostrerò col fatto quanto sieno stati alcuni alieni dall'intenzioni della repubblica, credendo che questa, invece d'appoggiare il culto, o voglia a poco a poco rimuoverlo da queste contrade o non conservarlo in tutta la sua puritá. Siffatto sacrilego pensare, che presso l'imperita moltitudine e gl'imbecilli è un'arma perniciosa per far delle piaghe profonde nel seno della patria, sará da me smentito ed affatto proscritto. La repubblica, di cui conosco troppo bene i princípi, protesterá al culto per opera mia il suo rispetto. Ella m'impone di riverirlo e farlo riverire con una scrupolosa esattezza, di garentirlo, di promuoverlo e di perseguitarne colla spada e col fucile gli aggressori; ed io, fedel esecutore de' suoi ordini, userò tutto il potere, di cui ella mi riveste, per un punto cotanto interessante ed a lei sí caro. Mi lusingo perciò che i ministri del culto, persuasi della rettitudine del mio operare, si riuniranno con me per influire di comun concerto alla buona riuscita della pubblica tranquillitá ch'io vado a stabilire. Essi non mi negheranno i loro lumi e mi presteranno la voce e la mano per assicurare il rispetto al culto, il riposo a' buoni e sterminare i scellerati, se non si potranno ricondurre al buon sentiero. Questi sono i sentimenti del governo e da quello in me trasfusi. Pieno di questi, io volo in mezzo a voi, e spero che i traviati e sedotti vogliano piuttosto profittare della clemenza generosa d'una madre che gli richiama tra le sue braccia, che di obbligarla finalmente a stringere il flagello minaccioso che le siede a fianco per corriggere gl'impertinenti figliuoli, ma non giá per dilacerare in essi i suoi visceri. Sí, sará per me un soggetto di tenerezza e di inesplicabile gioia vederli ritornare, pieni di rossore e di compungimento per gli passati errori, sotto l'insegna tricolore, ove la patria, obbliando le offese, l'invita a raccogliersi per carezzarli ed abbracciarli. Patria cara! qual piacere per te a rivedere pentiti sotto la tua bandiera i tuoi figli da te allontanati dalla seduzione e dalla perfidia! qual giubilo per me, che avrò la bella sorte di ricondurti quei germi cui tu temevi che un turbine maledetto avesse a sterpare per sempre! Deh! non voglia la cabala de' nostri nemici rapire a te sí dolce contento ed a me la lusinghiera soddisfazione di procurartelo! Prego perciò il gran Dio degli eserciti, da cui solamente riconoscer dobbiamo l'inestimabile preziosissimo dono della libertá, che benedica i giusti disegni del governo e miei, e meni al

bramato fine l'opera grande che restituisce l'uomo in tutt'i suoi imprescrittibili diritti, de' quali i ferri vergognosi ed insopportabili della tirannia l'aveano, contro ogni legge e ragione, spogliato. Salute e fratellanza. — IGNAZIO FALCONIERI, *commessario*. VINCENZO CUOCO, *segretario*.

IX. — *A un amico*. — [In Savoia, tra il maggio e il decembre 1800]. — Questo libro, che io ti offro, si deve a te, perché tu ridestasti dall'oblio quelle idee che ne formano la principale parte, e delle quali io mi era occupato in tempi molto piú felici. — Sulle deliziose colline di Mergellina, su quelle colline che l'uomo trova tanto belle ne' carmi di Sannazzaro e di Pontano, ma che trova poi col fatto superiori agli stessi loro bei carmi, io ragionai lungamente sulla natura del piacere e sui caratteri del bello: avea allora piú metafisica nella mente, piú vita nel cuore, ed era con me tal donna che poteva disputar con molti sui precetti e dare a tutti, in moltissime cose, modelli di bello. La natura non le avea negato nessuno di quei doni onde suol rendere care e pericolose le sue simili, ed una bene istituita educazione non avea trascurato nessuno dei beni della natura. Ella non si credeva filosofa, ed in veritá non professava filosofia, se per filosofia s'intende l'arte di persuadere se stesso che si sappia tutto e di dispensarsi da ulteriori dubbi e ricerche; ma ella s'interrogava, e le interrogazioni sue erano piú istrutte di ogni decisione. Ella non era erudita, perché non credeva essere un merito l'aver letto molto; ma, per uno che voleva ragionar di bello, ella valeva una biblioteca intera, perché te ne presentava ad ogni momento le piú grandi osservazioni. Conosceva il disegno, il ballo, la poesia, e, sopra tutte le altre belle arti, amava e coltivava la musica, e le sue osservazioni eran figlie delle arti sue. — Con questa donna, dunque, io ragionai quasi un mese sul piacere e sul bello. La disputa, incominciata un giorno, come per caso, ad occasione della lettura di un libro, ci parve tanto importante che risolvemmo di consacrarci due ore in ogni giorno. Ed in quelle due ore noi due sembravamo trasformati in due dialettici del Portico o dell'Accademia antica; talché a chi allora ci avesse veduti, piú delle materie delle quali ragionavamo, sarebbe apparso singolare il nostro contegno. Ed era veramente tale, e piú d'uno ci diceva: — Ma non avete a che altro pensare? — Alle donne sembrava strano come si passassero due ore senza parlar di mode, senza dir male, senza

fare all'amore. Agli uomini giovani, stranissimo che non si facesse all'amore, non si parlasse di cavalli, non si giuocasse. Ai vecchi, che si parlasse di queste frivolezze e non della rivoluzione di Francia, che allora bolliva forse piú forte, e turbava le menti de' democratici con false speranze, degli aristocratici con falsi timori, degl'indifferenti colla curiositá di sapere come sarebbe andato il mondo dopo una rivoluzione. Noi non facevamo all'amore; credevamo inutile parlar di mode e di cavalli; noioso passar due ore a ripeter sempre « re, fante, donna »; inutile dir male, poiché il mondo non si sarebbe corretto; superfluo parlar della rivoluzione, perché, in ogni caso, tutto poi, senza l'opera nostra, si sarebbe accomodato per la meglio. Dunque parlavamo di filosofia. Ed io la sera, ritiratomi nella mia stanza, metteva in iscritto il ragionamento del giorno; e questo mio scritto era sempre il primo a leggersi nella seduta del giorno seguente, come le nostre assemblee legislative incomincian sempre le loro discussioni dalla lettura del processo verbale del giorno antecedente. — Io era molto contento di quel lavoro e non l'avrei creduto indegno del pubblico, non per la parte che vi avea messo io, ma bensí per quella che veniva dalla mia contradittrice. Ma allora, che l'opera sarebbe stata meno indegna del pubblico, non era mia idea stamparla; oggi la stampo e non la credo tale. Quell'opera non esiste piú; ed il singolare è che lo stesso avvenimento, il quale ha fatto perdere a me quell'opera, mi ha spinto ad essere autore. Non avendo piú che fare, privo di patria e di famiglia, ho incominciato a scriver per non aver altro di meglio che fare; e, per conservar la memoria de' bei giorni, io i discorsi allora tenuti a te narrerò, come meglio si potrá in tanta distanza di luogo e di tempo, ma coll'ordine istesso col quale furon ragionati.

X. — *A T. C.* — [In Savoia, tra il maggio e il decembre 1800.] — Quest'operetta si deve a te, perché tue furono le prime idee donde ha avuto origine, e, divenendo mie, altro non han fatto che perdere quell'estensione, quella facilitá e quella grazia che avrebbero potuto ricever da te. — Io mi sono occupato delle medesime in preferenza di tutte le altre, perché esse rammentano al mio spirito ed al mio cuore i giorni piú belli della mia vita, quando sulle deliziose colline di Posilipo, in quei siti tanto cari a Virgilio ed a Sannazzaro e tanto illustri per le loro tombe e pei versi loro, io obliava talora ed i siti piú pittoreschi e le piú belle e limpide

mattine e tutte le pompe della natura, per ascoltar te, che o versavi col suono e col canto nell'animo mio tutt' i sentimenti ond'eran mossi o l'imperioso genio di Iommelli o il tenero cuore di Pergolese o la versatile fantasia di Piccinni e di Paisiello; o, sollevandoti alle teorie della piú potente delle belle arti, spargevi precetti, i quali, per esser piú sublimi, non cessavano però di esser graziosi. Quei bei giorni non torneranno piú; a noi non ne rimangono che le memorie: procuriamo di raccoglierle e di conservarle. — Io avea pensato di scriver le tue idee colle stesse tue parole, ed il primo mio disegno fu quello di scrivere in dialoghi i nostri trattenimenti, quali essi eran passati. Ma chi potea ripetere degnamente le parole di Minerva? E poi qual differenza tra i colli di Posilipo e le nude montagne della Savoia, tra le quali io mi ritrovo! Io allora era felice: avea una patria, avea un'onesta fortuna, avea degli amici e te, che tra gli amici ottenevi il primo luogo nel mio cuore. Oggi, la mia sorte rassomiglia le deserte orribili montagne che mi circondano, e le mie idee, le parole mie son dure come la mia sorte. Forsi, se un avvenimento, che non si potea né prevedere né evitare, non avesse rotto quel corso che io avea segnato ai miei giorni, forsi io non avrei scritto, non sarei stato autore, ma sarei stato felice. E non sarebbe stato meglio godere della vita che «dissertarvi»? Si è detto che l'agio e l'ozio han fatto nascere i primi filosofi. Io non lo so; ma so bene che le sole disgrazie possono spingere un uomo a divenire autore.

XI. — *A* [*Nicola*] *Quagliarelli*. — [Milano, 11 decembre 1800]. — Quel filosofo, il quale diceva che il circolo e la scrittura lo avean reso dotto, non era mai stato esiliato dalla sua patria. Io veggo che l'emigrazione è il mezzo piú facile per divenir filosofo, se è vero (come, per altro, pare che non si possa mettere in dubbio) che la filosofia sia l'arte di parlare o di ciò che non si può sapere o di ciò che non importa sapere. Se il re di Napoli non avesse, senza che io ne sapessi nulla, dichiarata la guerra ai francesi; se i francesi non avessero vinto il re di Napoli, e poi non avessero abbandonato quel paese che voleano far libero; se io non fossi caduto nell'errore di credere che ogni buon cittadino debba amare la patria, qualunque sia la forma di governo che abbia; io sarei ora nel seno della mia famiglia, tra i miei amici, occupato de' doveri della mia professione, godendo il dolce tepore del piú ridente clima di

Europa; sarei felice e penserei a godere della vita. Non avrei forse parlato di musica, contento di goderla nel teatro o, se ne avessi parlato, un momento dopo avrei obliato tutt'i miei discorsi. Profondo ammirabile ordine di quella Providenza, che liga tutti gli avvenimenti i piú disparati, e li dispone sempre pel meglio! Fa trionfare il re, fa morir diecimila uomini onesti, fa desolare una nazione, per far venire me in Milano, onde la matina de' 20 glaciale potessi veder l'amico Quagliarelli, discorrer con lui di musica, e la sera, ritornato a casa, per non saper che cosa far di meglio, scrivere le idee che la matina erano state il soggetto della disputa! — Ma, perché tra le tante idee che ti offre il vasto campo della filosofia, ti occupi tu di questo, che è piú lontano dalle tue ordinarie occupazioni? Tu scrivi fuor di tempo: cinquant'anni fa, quando vivea Metastasio e Mattei, quando in Francia vi era quasi la guerra civile per la preferenza da darsi a Piccinni o a Gluck, quando Rousseau fu condannato come reo di Stato per aver sostenuto che i francesi non aveano musica, tu ti avresti potuto fare un nome: oggi è tardi. — È verissimo: oggi è tardi; ma io non son nato né sono emigrato prima. Avrei, in veritá, mille oggetti piú importanti per le mani, quale sarebbe, per esempio, il modo di rendere i patrioti saggi ed i realisti umani, una nuova teoria per far che i commissari di guerra non sieno ladri, un trattato sui dritti non solo degli uomini ma di tutti gli animali che popolano la terra, ed un progetto di costituzione democratica buona in tutti i climi ed in tutte le etá, di cui possano goder tutti gli uomini non solo presenti ma anche futuri e passati. Ma che fare? Io son cosí fatto che debbo travagliare a seconda della mia fantasia, e questa sera la fantasia vuole che io trascuri ogni altro oggetto per occuparmi di musica.

XII. — *Al fratello Michele.* — [Milano, gennaio 1801.] — ... Siamo in tempi non tranquilli, e ne' quali non sempre vale il condursi con onestá e rettitudine. Fino a questo punto ho dovuto pensare a vestirmi, ad equipaggiarmi da capo a piedi, e voi lo sapete; ho dovuto anche soccorrere qualche nostro infelice... Ho presa anche parte in un piccolo negozietto di stamperia, e mi porta qualche piccolo guadagno...

XIII. — *Al medesimo.* — Milano, 14 dicembre 1801. —... Io forse da qui a due mesi potrebbe essere che passassi a Torino, dove

mi si è promessa una catedra all'organizzazione del liceo. Sarebbe per me e piú comoda e piú lucrosa. Ma lo stato attuale è tale, che noi dobbiam sussistere alla giornata, perché non sappiamo se domani saremo nello stesso stato in cui siamo oggi...

XIV. — *A Diodato Corbo.* — [Milano, 7 gennaio 1802]. — Non ti pare che io era profeta quandó in faccia a Scipione La Marra mi dissi cisalpino, e profeta anche piú grande quando diceva tanto male de' francesi? Eccomi dunque cisalpino, perché in Milano, ed odiator de' Galli, quale lo era nel '93, nel '94, nel '95, nel '96, nel '97, nel '98, e finalmente in Capua nel '99. I miei sentimenti sono eterni. Tra questi sentimenti, l'amicizia che ho per te è dunque eterna egualmente; ed infatti, dopo tre anni, a seicento miglia di distanza, io ti amo e ti amerò sempre come ti ho amato dal primo giorno in cui ti ho conosciuto. Ho ricevuto sempre i tuoi saluti e, ogni volta che ho potuto, ti ho fatto pervenire i miei. Non ti ho scritto perché non sapeva ove indirizzar la lettera, né era sicuro se lo scriverti fosse per te senza pericolo. Questa è la differenza che passa tra il servir Dio ed il servir gli uomini. Iddio vede il cuore; gli uomini giudicano dall'apparenza, e coloro che sono apparsi una volta rei continuano sempre ad esser creduti tali! Il nostro Giulio ti dará questa lettera e ti dirá a voce tutto ciò che mi riguardi e che so che t'interessa. Io invidio la sua sorte, perché avrá il piacere di rivederti e di abbracciarti. Io qui non provo che un vuoto immenso: la mia vita non è che una continua noia. Ad ogni momento mi si presentano al pensiero i luoghi che mi hanno visto nascere, gli amici che hanno formato l'amicizia della mia gioventú, e tutte queste memorie non sono al certo memorie di piacere. Io mi veggo solo, e non mai ho trovati piú veri i versi di Euripide sull'emigrazione. Un infelice che non ha patria non ha piú amici e, non avendo amici, non ha piú gioia sulla terra. Che ne sará di me? Chi sa se piú ci rivedremo e quando? Io non lo so: so che la rivoluzione, che l'emigrazione non è fatta per gli uomini onesti; so che io doveva morir di febre al Castelnuovo, poi impiccato al Castel dell'Uovo, poi doveva esser ucciso dai briganti di Provenza, poi dai barbetti del Piemonte, poi dovea morir di disagi, di incomodi, di fame, di peste, di guerra... Non sono morto ancora. Chi sa? Anderò a morir impalato in Costantinopoli o relegato in Siberia. « *Durate* — dice Virgilio — *et vosmet rebus servate secundis* ».

XV. — *Al fratello Michele.* — Milano, 7 gennaio 1802. — ... Io ho dovuto vivere in un paese forestiero, in un paese dove tutti ricevevano dalle case loro, dove siamo mal visti perché stranieri, e dove ogni giorno ci sentiamo fare i complimenti di « affamati », di « miserabili », che stiamo qui ad « assassinar la Cisalpina », e dove, se sembriamo miserabili, siamo sempre disprezzati e mal visti. Voi non conoscete paesi esteri, e molto meno questo. Qui, dunque, non debbo troppo far vedere che io rimetto denari alla casa; anzi, quando mi occorre, debbo far credere, almeno indirettamente, che io ne ricevo e ne spendo... Vi debbo dire anche un'altra cosa, cioè che qui tutte le lettere, che vadano o che vengano, si leggono; e questa è anche la ragione per cui son laconico nello scrivere... Saprai come io sono partito per Francia. Io non avea un abito, non avea un soldo. Il primo giorno in cui m'imbarcai, non avea che mangiare... Un ascendente di fortuna, che io ho provato dal momento dell'arresto fin oggi, mi fece trovar denari e mangiare. Io giungo a Marsiglia: quel denaro, che avea ricevuto, mi serve a vestirmi da capo a piedi. E poi come faremo? Mi metto in balía della sorte: nessuno è stato piú favorito di me. Senza aver mai un soldo, ho viaggiato la Francia come un galantuomo, senza mai avvilirmi, senza mai commettere alcuna disonestá. Giungo in Italia. Quella mattina che vi giunsi, se non incontrava Belpulsi sbarcando dal Naviglio, non avrei avuto che mangiare. Belpulsi mi vede, mi abbraccia, m'invita. Ritrovo Fontana, che io conosceva in Napoli; ritrovo Massa: ecco due, tre altre tavole aperte. Si accorda il sussidio di una lira al giorno ai rifugiati: io prevedo che questo momentaneo soccorso un giorno mi avrebbe nociuto, e lo ricuso. Travaglio ad un'operetta che avea incominciata sopra la barca, che avea proseguita nel viaggio in Francia e su di cui fondava tutte le mie speranze. La finisco. Ma come stamparla? Se ne parla una sera: un amico, il quale non mi conosceva, sentendo parlare con vantaggio di me, domanda: — E perché dunque non la stampa? — E i denari? — Quanto ci vuole? — Circa ottocento lire. — Ditegli che venga da me. — Vado: quest'uomo mi conta ottocento lire, e non mi dá nemmeno il tempo di ringraziarlo. Volea fargli una ricevuta: non vuole. — Stampate l'opera — mi dice; — quando l'avrete venduta e non avrete bisogno, mi restituirete le ottocento lire. — Fratello caro, io non mi scorderò mai quest'uomo, a cui debbo tutto. Io volea partire, ed egli mi trattiene ancora, tira fuori due luigi (62 lire) e mi

dice: — Tenete: le ottocento lire vi servono per la stampa; ma voi avete bisogni: servitevi di questi due luigi. Se vi occorre altro, venite da me. — Io dunque stampo. L'opera ha piú incontro che io non credeva. Ci lucro qualche cosa. Ecco che comincia a cangiar le mia sorte. Due mesi dopo, sono impiegato...

XVI. — *Al medesimo.* — Milano, 20 gennaio 1802. — ... Io sono... un poco agitato di spirito, perché incerto del mio destino, che forse si potrebbe, per l'organizzazione del nuovo governo, cangiare a momenti... Se vi sará novitá, io passerò a Torino, e voi ne sarete avvisati...

XVII. — *Al cittadino Roberti.* — Milano [primi mesi del 1802]. —... Voi desiderate una copia dell'opera mia, ed io mi fo un piacere di offerirvela. Possa essa meritare non giá la vostra approvazione, di cui non la credo degna, ma il vostro compatimento. Vedrete un'opera scritta in fretta, tra i disagi e le privazioni di un'emigrazione, da un uomo, che, lungi dal poter essere autore, era ancora nella necessitá di dover apprendere e che, uscito da un carcere orribile, ove aveva languito per nove mesi, non aveva altra guida che la sua memoria. Tutte queste circostanze, aggiunte alla natural debolezza de' suoi talenti ed all'inesattezza dell'edizione, che, per mancanza di mezzi, non ha potuto riuscir migliore, vi dovranno far trovar l'opera detestabile. Vi prego a non ricercar altro in essa che l'amor della veritá e della patria, ed allora forse l'autore, piú che di disprezzo, vi sembrerá degno di pietá. Avrei amato di morir per la mia patria; almeno avrei voluto morir con lei: poiché essa piú non esiste ed io vivo ancora, io l'ho consacrati tutt'i miei pensieri. Voi piemontesi siete stati meno infelici di noi. Ma tale è il destino dell'Italia che, delle due parti della medesima piú degne della libertá e piú capaci, per naturale energia de' suoi abitanti, di sostenerla e promuoverla, una l'ha perduta e forse per sempre, l'altra l'ha acquistata cessando di esser italiana. Godete della vostra nuova sorte; ma, mentre l'uomo vi unisce per governo ad un'altra nazione, non obliate quella a cui la natura vi aveva congiunti per suolo, per clima, per lingua, per costume e per nome comune...

XVIII. — *Di Lodovico Lizzoli.* — Novara, 21 febbraio 1802. — ... Ti accludo la lettera di questo commissario dei tribunali. Mi

sembra valutabile il riflesso della diversa legislazione di questo dipartimento, tanto piú che non vedo vicina l'epoca di una sola legislazione. Ti accludo pure un foglio da te scordato, che era unito al mio piano sulla mendicitá. Non è che un'indigesta idea; ma a buon intenditor poche parole. Affretta piú che puoi il lavoro, giacché il tempo stringe...

XIX. — *Del medesimo.* — Novara, 28 febbraio 1802. — ... In questo momento ho il dispiacere di ricevere dal vicepresidente un forte rimprovero per non averli anche rimesso il *Quadro* da lui richiestomi di questo dipartimento. Ciò mi sforza ad importunarti nuovamente, perché ti affretti a terminarlo. Sull'articolo « miniere » procura di avere un abboccamento col padre Pini, il quale ho saputo che ne è perfettamente a giorno. I lumi di questo valente uomo ti potranno essere molto al caso. Ti aspetto con la piú grande ansietá...

XX. — *Del medesimo.* — Novara, 3 marzo 1802. — ... Dal comune amico Gautieri riceverai questo nuovo piego, che sará ancor l'ultimo. Se non si finisce cosí, andiamo a procurar i materiali per la storia universale. Quanto piú presto puoi, sia. Un soverchio ritardo mi comprometterebbe senz'altro. A voce ti dirò le cabale ed i raggiri...

XXI. — *Del medesimo.* — Novara, 18 marzo 1802. — ... Ti do avviso che lo scritto dee ritrovarsi a quest'ora in mano del vicepresidente. Non ho potuto a meno dal prescindere di fartelo recapitare prima che andasse a lui, per la ragione che una calamaiata d'inchiostro gettata sullo scritto ha ritardato di un giorno la spedizione e che mi si è presentata l'occasione di ***, il quale lo ha portato in persona all'istesso Melzi e gli ha fatto le scuse non tanto del ritardo che di qualche errore occasionato per la troppa brevitá del tempo. Domenica aspetto il riscontro, e non dubito che mi permetterá di stamparlo. In allora lo manderò a te per le aggiunte e le correzioni e per la stampa. Frattanto ti prego a persuaderti dei sentimenti non equivoci di riconoscenza e di stima che nutro a tuo riguardo e del desiderio di dartene in ogni incontro le meno dubbie riprove. Giá mi son preso la libertá di scrivere a vari amici perché la Repubblica possa tirar profitto dai tuoi talenti e dalle tue virtú. Ho detto che i tuoi pari ogni paese deve andar superbo di possederli e di offrirli una patria...

XXII. — *Al fratello Michele.* — Milano, 20 marzo 1802. — [Ho ricevuto] la funesta notizia della morte della nostra cara madre. Il dolore che mi ha cagionato non si scancellerá mai dall'animo mio, ed io mi rimprovererò sempre che forse i dispiaceri che ha ricevuti da me han potuto abbreviare i suoi giorni. Sará dunque vero che vi sia un destino che perseguita sempre, che si compiace accumulare disgrazie sopra disgrazie per distruggere le persone oneste? Io ti ho scritto esattamente in ogni settimana. Ma ti saran pervenute le mie lettere? Anche di questo dubito, perché anche questa misera consolazione ci nega quel destino che ci perseguita. Pazienza! Siamo i pulcinelli di Domineddio... Non vi affliggete perché io pensi di andare a Torino... Torino non è piú lontano da Napoli di quel che sia Milano, ed io son costretto a seguir quella via che mi offre piú mezzi da travagliare. Per ora non vi è necessitá di fare questa risoluzione. Ma, siccome tutto ancora è incerto, cosí non è ancora sicuro che non sarò costretto a farla. Qui mi amano e mi stimano personalmente: vedremo. A che ritornerei io nella patria? Se io fussi reo, accetterei un perdono. Ma un uomo che non ha avuto la viltá di far un delitto; un uomo che ha potuto esser condannato solo perché si trovò strascinato in un vortice che egli odiava, ma a cui era impossibile resistere; un uomo in cui l'amor della patria, della pace, della virtú non sono parole; un tale uomo non deve certamente esser contento di un perdono che gli lascia sempre l'apparenza di reo. Che potrei io fare nella patria? a che potrei occuparmi? che potrei travagliare? Io non cerco che la tranquillitá, la pace e travaglio; e veggo bene che costá non potrei averlo, almeno finché le cose non sieno interamente tranquille e che non sieno partiti gli esteri e che non siasi conchiusa la pace generale...

XXIII. — *Di Lodovico Lizzoli.* — Novara, 24 marzo 1802. — ... Eccoti la risposta di Melzi: « Ho ricevuto il vostro rapporto del 16 marzo. Esso accredita il vostro talento, i vostri lumi e lo zelo con cui vi siete applicato alle funzioni della vostra carica, e sará di molto lume nel successivo sviluppo del sistema della pubblica amministrazione ». — *Ne verbum quidem,* dunque, sul permesso o non permesso della stampa. Per altro, rifletto che, dietro averlo lodato, il silenzio debba tener luogo di approvazione. Quindi son deciso di farlo subito stampare, e, a tale effetto, ti mando l'originale, perché, senza perdere un momento di tempo, incominci dal dar dei

fogli allo stampatore. Vi troverai qualche cangiamento o qualche osservazione di Bollini, che non mi sembrano cattive... Ti raccomando la sollecitudine della stampa, essendo imminente l'organizzazione delle prefetture, e potendo, se piú si tarda, sembrare un cavolo riscaldato...

XXIV. — *Del medesimo.* — Novara, 25 marzo 1802. — Devo farti avvertire che il libro intitolato *Novaria sacra* è del celebre Bescapé... Una cosa rimarcabile osservai nella descrizione di Novara e che desidero sia del pari rimarcata nella nota stampa. Secondo Catone (se non sbaglio), dice Bescapé che Novara fosse stata ristaurata dai liguri. Questa opinione, che nel libro anzidetto è posta per la meno credibile, io la credo la piú giusta e la vera... Ho osservato, dunque, non senza sorpresa che la maniera di vestire del contado di Novara è similissima a quella del contado della mia patria, che è Carrara, e cosí moltissimi termini vernacoli dei primi sono egualmente comuni ai secondi. — Non sapevo dove mai ritrovare la cagione di una tanta rassomiglianza. Ma adesso la vedo chiara. Poiché, se i liguri ristaurarono Novara, gl'istessi liguri, sia per la vicinanza, sia per il commercio e sia per l'impunitá che si accordava nella mia patria a quei liguri che si rifugiavano in essa per un qualche delitto, sono venuti a popolare le campagne del Carrarese. Cosicché è fuor di dubbio che quasi tutto il contado carrarese è composto di famiglie liguri...

XXV. — *Del medesimo.* — Novara, 2 aprile 1802. — ... Sono stato in Valsesia. Perché mai non eri meco? È necessario di fare un'appendice al *Quadro*, ossia di mettere in ultimo un articolo che risguardi la sola Valsesia. Ne vedrai i motivi dalle stampe che ti rimetto e da un promemoria che, con la velocitá, direi quasi, del fulmine, ho io stesso compilato. Ti prego, di grazia, ad esaminarlo e ad interessartene...

XXVI. — *Del medesimo.* — Novara, 3 aprile 1802. — Ti mando anche quest'ultimo documento della Valsesia. Esso è un compendio di alcuni quesiti da me fatti ai piú pratici di quei luoghi. ... Considerando il tutto insieme, trovo che la Valsesia è non solo la parte principale di questo dipartimento, ma fors'anche della Repubblica. La sua situazione militare val meglio di dieci Mantove. Capisco che, presentemente, la posizione della Francia e

quella della Svizzera non è per noi allarmante. Ma è ben miserabile quel governo i di cui magistrati non vedono al di lá del presente. Oltre di che, dovendo durare le cose anche come al presente si trovano, popolando questa valle e rendendola bene affetta, potrebbe, quando si dasse il caso di una nuova invasione austro-russa, rendere alla Repubblica italiana quei servizi che servirono a far trionfare Caio Mario dei teutoni e dei cimbri ed a salvare al Visconti il ducato di Milano...

XXVII. — *A Diodato Corbo.* — Milano, 3 aprile 1802. — ... In qualunque angolo della terra avverrá che il destino mi trasporti, io non potrò obliare giammai né la patria né gli amici che me la rendevano cara... Giulio ha detto il vero quando ha detto di me che io provava un vuoto, una noia mortale; ed io veggo che essa non si raddolcirá per ora, non presto; forse non si raddolcirá mai e continuerá fino all'ultimo momento della comedia della mia vita a fare il protagonista de' miei affetti. Che si ha da fare? Io, per buona sorte, sono un mero carattere, in cui le passioni anche tragiche prendono talora la tinta comica; e, se qualche volta la malinconia mi spinge fino al suicidio, talora si riveste d'idee tanto gaie che equivale ad un'allegria. Siate felici voi, sia felice la patria, che io amo ad onta che ne sia lontano. Scrivetemi sempre, o almeno non molto di rado, ed amatemi: ecco tutto ciò che io domando...

XXVIII. — *A Giulio Corbo.* — Milano, 3 aprile 1802. — Chi sei tu, figlio oscuro di Alpe lucana, che vanti conquiste di amore? Hai tu lasciata tra le lattiginose figlie dell'Olona memoria di te, ed hai tu forse inteso aleggiar dietro le volubili rote del carro che ti riconduceva alla patria l'infocato sospiro della deserta fanciulla? Io combatter con te, io? con te io cedere il campo? io credere agli altèri racconti delle vittorie tue? In tutto olezzante di Senna, non sei fatto alle conquiste tra le matrone dell'Italia. — Ti do una nuova: sai tu che io sono divenuto geologo? — Geologo? — Sí, geologo. Incaricato di fare una *Descrizione del dipartimento dell'Agogna*, io ho voluto descrivere un poco quelle terre che una volta erano coperte dal mare e che ora non lo sono piú, quelle arene che una volta erano parte di quel masso di granito che forma il nocciuolo delle Alpi e che ora sono nelle valli, quel Ticino che oggi scorre dall'alto in giú e che prima non potea scorrere

dal basso in su, quegli angoli rientranti delle montagne i quali indicano tante cose e specialmente che sono angoli rientranti. *Triduo me geologum profitebor*, e, subito che l'operetta sará stampata, te ne invierò una copia...

XXIX. — *Di Lodovico Lizzoli.* — Novara, 4 aprile 1802. — Se fosse possibile che tu avessi qualche momento di libertá, preferirei che l'opera si stampasse in Novara anziché a Milano. E ciò per due ragioni: 1. perché godrei della tua compagnia; 2. perché, di mano in mano che la rivedessimo, ci facessimo quei miglioramenti che l'opportunitá di esser sul luogo ci potrebbe somministrare. In qualunque luogo ciò si faccia, ti scongiuro, giacché hai fatto il piú, di fare anche il meno, e che è la sollecitudine della stampa...

XXX. — *Di Giuseppe Gautieri.* — Novara, 7 aprile [1802]. — ... 1. Allora quando nel *Quadro* si parla delle malattie dei risaiuoli e che citate me, pregovi a non mettervi questa citazione, stantecché taluni potrebbero benissimo credere essere io stesso uno dei motivi per i quali si presero delle misure per arrestare l'ulteriore coltura del riso; 2. riguardo alle miniere, per lo contrario, potreste citarmi, e ciò in vista massime dei libri da me stampati su tale soggetto. — Parlando della geologia del dipartimento, sarebbe bene ed assai onorifico per me che mi citaste, asserendo che io in un'opera futura sarò per parlarne in diffuso...

XXXI. — *Di Lodovico Lizzoli.* — Novara, 8 aprile 1802. — Finalmente pare che possa annunziarti l'imminente cambiamento del mio destino politico. Siccome desiderava, io sortirò dalla noiosa carriera amministrativa per salire i primi gradini della diplomatica. So che quest'ultima carriera è quella che piú ti piace, e quindi ne sono doppiamente contento, perché, nella ferma fiducia di averti meco, vi si uniranno il tuo genio e la tua inclinazione. — Ancora due parole sul nostro *Quadro*. Ho rilevato essere egualmente falsa la notizia datasi in rapporto al decreto del governo piemontese riguardo alla caccia. Convien dunque levar quest'articolo e risparmiare cosí all'ex re il dispiacer di veder « vacillare il suo trono »... — Torno a ripeterti che, se mai ti è permesso di sortire di Milano, ti porti qua per l'oggetto della stampa. Ai riflessi giá fatti si unirebbe anche quello dell'economia,

mentre la stampa sarebbe a carico del dipartimento. Ma questo riflesso non lo devi valutare se non se quando tutte le circostanze concorrino a rendere preferibile la stamperia di Novara...

XXXII. — *Del medesimo.* — Novara, 13 aprile 1802. — ... Mi avete data una gran cattiva nuova nel dirmi che ci vorrá un mese di tempo per vedere finita la stampa. Di grazia, parlate allo stampatore, e vedete se, con pagargli di piú di quello che addimanda, si potrebbe ottenere una piú rapida sollecitazione. Vi dissi giá un'altra volta che i cavoli a merenda sono sempre poco graditi. Circa al numero delle copie ed alla diversa specie, mi rimetto intieramente a voi. Vi faccio solo riflettere che, quando io ne abbia dispensato tante copie quante sono le primarie autoritá ed un cento per gli amici, chi altre ne vorrá se le potrá comprare, giacché, se a tutti volessi regalarle, per il solo dipartimento dell'Agogna ce ne vorrebbero piú migliaia di copie. Se non stimate il vostro merito, stimate solo la curiositá e vedrete che ho ragione. Dunque fate quel che volete, ché farete sempre ciò che vogl'io...

XXXIII. — *Del medesimo.* — Novara, 15 aprile 1802. — ... Riceverete il denaro per far fronte alle spese anticipate, di cui mi fate cenno nella carissima vostra... Fate che fin da sabato incominci la stampa e senza interruzione...

XXXIV. — *Del medesimo.* — Novara, 22 aprile 1802. — ... Al cominciare della nuova sementa dei risi sono egualmente cominciati i soliti assaltamenti e derubamenti. La copia dei malviventi è tale, che non si è piú sicuri nemmeno nei piú popolati villaggi. Oltre i tanti ladri sparsi per ogni dove, se ne sono formati tre corpi assai numerosi, i quali, manovrando come truppa di linea, si accampano alle porte di quella comune che vogliono derubare e con ogni formalitá ne chiedono il saccheggio all'agente municipale. — Una cosa piú terribile però si manifesta in quest'anno, ed è che, quando assalgono, difficilmente lasciano in vita... le persone assaltate, e giá in pochi giorni si contano quattro barbari omicidii. Ora sapete da che ciò procede? Da un assurdo principio che si segue nel giudicar gli assassinii e contro cui non ho mai cessato di declamare... Ecco il principio: « Ogni ladro convinto di aver assaltato è punito di morte, sia che il furto sia grande o piccolo, sia che la persona assaltata sia stata maltrattata o no,

sia finalmente che sia stata lasciata in vita oppure uccisa ». Tutto ciò è l'istesso. Il reo deve morire. Messosi in pratica nell'anno scorso questo principio, i ladri hanno fatto quello che il loro pericolo gli ha insegnato di fare, e che è di uccidere le persone assaltate, onde non avere un testimone che qualifichi il delitto ed un offeso che reclami la loro morte. Cosí accadeva anche in Russia, quando la legge puniva indistintamente l'assassino di strada: chiunque veniva assaltato veniva nel tempo stesso anche ucciso. Non cosí in Inghilterra, ove è ben raro il caso che l'assaltato sia, non che ucciso, ma tampoco maltrattato. Ed il perché è chiaro: perché in Inghilterra la legge non condanna a morte l'assassino se non quando ha uccisa o ridotta a pericolo di vita la persona assaltata. — Dalla pratica di questo principio emerge poi anche un altro inconveniente: che, essendo troppo grande il numero di questi assassini arrestati, non dá il cuore ai giudici di condannarli col cannone a mitraglia, e quindi, non potendo dall'altro canto darli altra pena, gli lasciano continuamente in carcere, dove se restano, non servono d'esempio ad alcuno e sono, non di utile, ma di sommo danno alla nazione, e, se fuggono, ritornano molte volte a far lo stesso. — Queste mie riflessioni amerei che le faceste sentire nel trattato che parla dei tribunali...

XXXV. — *Del medesimo*. — Novara, 29 aprile 1802. — Senza tue nuove per due ordinari. Sei vivo? Lo credo. La stampa è sotto i torchi? Lo spero. Ma non per questo manco d'essere in pena tanto per l'uno quanto per l'altro. Sempre piú incalza il tempo. Le prefetture saranno a momenti organizzate, ed io vorrei che l'operetta sortisse alla luce prima di un tal tempo. Puoi dispensarti, per una maggiore sollecitudine, di mandarmi tratto tratto i fogli, siccome mi dicesti in una tua, e basterá che abbia solo presente di non nominare né in bene né in male i preti e i prencipi. Forse non potrai arrivarne a comprendere tutta la ragione, che mi riserbo di dirti in voce, non convenendo di azzardarla ad un foglio. Lascia inoltre di fare onorevole menzione di un presuntuoso che non lo meritava e che, per rendersene sempre piú indegno, ha avuta la scempiataggine di dire a molti, e tra gli altri al mio capo di divisione Magenta, che tutto il buono che è nell'opera è suo e che tu non sei stato che un ladro della sua robba. Si può sortire maggiore goffaggine? ... Non ti ho mai parlato del titolo, ossia del frontespizio dell'opera. Vedi un poco

se potrebbe convenire il seguente: « *Statistica* | *del dipartimento dell'Agogna* | dedicata | al cittadino Melzi | vicepresidente della Repubblica italiana | dal cittadino LODOVICO LIZZOLI | commissario straordinario di governo | nel dipartimento suddetto ». — Se questo non ti piace, mettine uno che piú ti vada a genio, ché per me sarò sempre contento. Non mi hai detto se i 45 zecchini ricevuti da Turcotti siano o no sufficienti per l'intiera stampa. Non mancare di avvertirmene, perché io possa subito rimetterti il di piú e, con tale precisione, ottenere che lo stampatore si affretti ad ultimare il lavoro...

XXXVI. — *Del medesimo*. — Novara, 23 maggio 1802. — ... Eccoti un piccolo errata-corrige. Mi consolo che la stampa vada avanti e che per la fine di maggio possa esser finita...

XXXVII. — *Del medesimo*. — [Milano, giugno 1802]. — Finalmente, alle sette pomeridiane, ebbi ieri il noto libro... L'esattezza che vi si è usata giustifica veramente il ritardo. Prefazione ossia dedica sbagliata, senza le note, senza le correzioni, senza l'articolo ultimo, cioè senza la conclusione! Puoi credere se sia stato tanto bestia da volerlo presentare al vicepresidente. Ma quello che è stato è stato. Pensiamo al rimedio. Ora ti prego di volermi rimettere o portarmi le note, che devi aver fatte, con l'ultimo articolo e l'*errata-corrige*. Io farò subito ristampare l'operetta, la quale non uno ma piú stampatori mi hanno promesso di stamparla in cinque o al piú in sei giorni. Cinquanta zecchini piú o meno non mi fanno né piú povero né piú ricco. È dunque meglio il far cosí che il seguitare a farsi burlare e a prendere della bile, per avere in ultimo una stampa piú scorretta della prima stampa che sará sortita dal primo torchio. Fai dunque a modo mio. Fatti fare il conto di tutte le spese; dammelo, ché lo pagherò; e poi ritira tutte le copie giá stampate, ché in pochi giorni ne avremo delle altre che non ci faranno disonore...

XXXVIII. — *Al vicepresidente della Repubblica italiana*. — [Milano, 17 agosto 1802]. — La Repubblica italiana, formata dall'unione di porzioni di Stati diversi, non ha ancora una *Statistica*. Io mi offro a farla. Parlarvi dell'importanza e dell'utilitá dell'opera sarebbe superfluo; parlarvi di me sarebbe o impostura o almeno superbia, ed io non sono né superbo né impostore. Se mi

crederete abile, me ne incaricherete; in altro caso, lacererete questo foglio. — Tutti gli altri governi accordano per tali opere protezioni, premi, soccorsi. Io non domando nulla di tutto questo, e de' miei travagli non voglio altra mercede che quella che mi dará la proprietá del mio travaglio medesimo: proprietá che la legge accorda ad ogni autore di qualunque opera. Se il governo vuole agevolarmi, io non domando altro se non che mi faccia riempire un'associazione di un dato numero di copie. L'opera che io progetto è utilissima e tale che interessa tutte le municipalitá e tutte le autoritá costituite. Ma, se io fo quest'opera senza soccorsi, non posso farla però senza protezione. È necessario che il governo mi autorizzi a poter ottenere da tutte le autoritá costituite, da tutte le biblioteche, da tutti gli archivi le notizie de' fatti che mi occorrono; è necessario che il governo mi raccomandi a tutti coloro che possono cooperare a quest'opera. Ecco le due sole cose che io domando. Se questo progetto avrá l'onore di esser gradito da voi, io vi presenterò il piano che intendo seguire nel formare quest'opera. Ma, o che il progetto sia approvato o che no, io vi prego a considerarlo sempre come un attestato della stima che io ho per voi. Non si propongono oggetti utili alla patria se non a coloro che hanno i talenti necessari per procurarne il bene e le virtú necessarie per desiderarlo...

XXXIX. — *Al fratello Michele*. — Milano, 3 marzo 1803. — ... La mia salute per ora è buona; ma nell'está passata sono stato attaccato da una malattia di nervi della specie di quella che soffersi costá nell' 84, e questa volta era anche piú violenta e piú incommoda, perché vi era accompagnata una palpitazione continua di cuore, la quale cresceva fino ad esser insoffribile la sera e nelle posizioni orizzontali. Ho dovuto fare una cura lunghissima e dispendiosa, e non ancora ho finito, perché mi obbligano a prender della china e della valeriana coll'acciaro, e mi dicono che debba continuarla fino a primavera. Tuttavia però sto bene e posso travagliare, che è quello che piú m'interessa. Difatti questa malattia mi ha obbligato a pagar per tre mesi un sostituto nell'officio che avea e mi ha impedito di finire un travaglio di cui mi ha incaricato questo governo; travaglio che, quando sará finito, se mai è approvato, fará la mia situazione e la tua. Sappi dunque che il governo mi ha incaricato di scrivere la *Statistica* di questa repubblica: io ho giá pronto il primo volume, ed attualmente si

sta copiando. Se il primo volume incontra (spero che sí, poiché un saggio, che ne ho dato, ha incontrato moltissimo), se il primo volume incontra, la mia fortuna è fatta, ed è un affare da lucrare, in tre o quattro anni, un quaranta in cinquantamila lire milanesi, oltre il mio mantenimento. Allora la mia idea sarebbe di ritirarmi tra voi, se è possibile, perché, quantunque qui forse non mi mancherebbe un impiego, se questo non sará grandissimo, mi piace piú di stare tra i miei...

XL. — *A Diodato Corbo.* — [Milano, 1803]. — ... Rinnovarti proteste di amicizia sarebbe inutile e mi farebbe un torto. A seicento miglia di distanza, senza esserci veduti per tre anni, voi mi siete ancora tanto cari quanto lo eravate allorché io era costá, ed io non penso mai alla mia patria senza che mi ricordi de' primi tra i miei amici. Di salute sto bene. Mi occupo in diversi travagli letterari, e spero fra poco di mandarvi qualche cosa...

XLI. — *Al vicepresidente della Repubblica italiana.* — Milano, 3 agosto 1803. — ... Ho l'onore di presentarvi alcune idee su quel foglio di cui vi compiaceste incaricarmi. Esse sono per la maggior parte vostre, ed io non ho fatto altro che riunirle a quelle poche che avea avuta occasione di concepire e delle quali son contento, poiché non discordano dalle vostre. Ve le presento riunite, onde possiate giudicare se mai io abbia ben compresi i vostri pensieri, e, in caso diverso, emendarle. Se queste idee meriteranno il vostro compatimento, dietro le vostre istruzioni io distenderò un programma, e farò fare dall'Agnelli un bilancio per ciò che riguarda l'amministrazione economica del foglio. Ma prima è necessario ricevere li vostri ordini sul numero di fogli che vorrete far dar fuori in ogni settimana e che io, attesa l'ampiezza del soggetto, non credo poter essere minore di tre, sulla qualitá della carta, dei caratteri, ecc. ecc. Tanto io quanto Agnelli non attendiamo che gli ordini vostri. Dovrei esprimervi la mia riconoscenza; ma la riconoscenza che si esprime è sempre minore di quella che si sente...

XLII. — *Al ministro dell'Interno della Repubblica italiana.* — Milano, 30 settembre 1803. — ... Incaricato di proporre al governo un collaboratore per il *Giornale italiano*, ho l'onore di proporre la persona di Giovanni D'Aniello, napoletano, che da tre anni si

trova in Milano. L'onestá de' suoi costumi e le disgrazie che ha sofferte lo rendono degno della bontá del governo. Si aggiunge a ciò che ha molta abilitá, travaglia da molti mesi alla compilazione del *Redattore italiano*, talché si trova istruito di quel meccanismo necessario in lavori di tale natura, e sa il francese e l'inglese benissimo, e conosce anche un poco il tedesco: cognizioni necessarie alla compilazione di un foglio...

XLIII. — *Al conte Giovanni Battista Giovio.* — Milano, 7 marzo 1804. — ... Ho ricevute da voi due gentilissime lettere; e, se non ho adempito finora al desiderio di ringraziarvi, iscusimi la malattia da cui sono stato oppresso e da cui non sono ancora interamente guarito. È questa la prima lettera che posso scrivere; la scrivo dal letto e la dirigo a voi. Vi ringrazio e per l'articolo che mi avete favorito sulle donne e per le osservazioni onde vi siete compiaciuto onorare l'articolo *Machiavelli*, il quale era mio, come sono miei tutti quelli che nel *Giornale* troverete segnati con la lettera « C. », e sui quali vi prego esercitare liberamente la vostra amichevole e per me utilissima censura. Vi ringrazierei anche per le lodi che date al mio *Saggio storico*, se potessi persuadermi che un libro composto parte per mare, parte per gli alberghi di Francia, senz'altro aiuto che quello della memoria, potesse meritar altro che compatimento. — Né la natura, né l'educazione mi avean destinato ad esser uomo di lettere; ma, involto in un vortice, che guidava i volenti, e i non volenti strascinava, privo di amici, di patria e di altre occupazioni, ho creduto utile trarre da quelle poche cognizioni, che un'educazione liberale mi avea date, i mezzi per raddolcire la noia dell'ozio, finché i fatti dassero a me ed alla patria mia speranza di un ordine migliore. Ecco il vero punto di vista sotto il quale il mio *Saggio* deve guardarsi. E poi debbonsi aggiungere tutti gl'infiniti e disonesti errori di stampa che lo deturpano, e che io non potei né prevedere né impedire, perché lontano e malato. — Permettetemi adesso che mi trattenga un momento con voi sulle vostre osservazioni. Ma non vi aspettate una lettera tanto erudita, quanto quella che io ho ricevuto da voi. — Non ho mai inteso dire che i preti siano stati i soli nemici di Machiavelli. Sono stati però i primi a censurarlo, perché io non conosco censori anteriori al cardinal Polo ed al vescovo Cattarino; sono stati i soli a pronunziar sentenza solenne contro di lui, perché io non so verun governo secolare il quale abbia mai

registrato il nome del Segretario fiorentino tra i nomi degli autori proibiti. Sapete come son fatti gli uomini. Levato una volta un grido, gli altri lo ripetono, perché il ripeterlo costa molto meno che l'esaminarlo. Possevino ha confutato Machiavelli senza averlo mai letto; e quanti ne possiam contare di Possevini! Di coloro che lo han letto, molti non lo hanno inteso, perché i tempi non permettevano d'intenderlo. Tutta l'arte del governo consisteva realmente in quella politica di corte che è la politica de' tiranni. La corte di Spagna l'avea resa comune; gli scrittori di quell'epoca, come Perez, Amelot, ecc., la ricercarono in Machiavelli e la ritrovarono. Sapete voi perché? Perché la ricercavano. « *Pro captu lectoris habent sua fata libelli* ». Allora taluno incominciò a difendere Machiavelli. La vostra difesa è sicuramente, tra le tante, la piú naturale; può essere appoggiata sull'esempio di Samuele, il quale, volendo dar lezioni di libertá ai popoli, parlava loro dei diritti dei re, ed ha per sé la gravissima autoritá del Bayle. Io son uomo ben insolente! Io dichiaro vostra un'opinione di cui mi tacete l'autore. Ma io aveva letto con infinito diletto quel libro in cui tale opinione si contiene. Sia pure a voi permesso d'essere modesto: a me è dovere l'essere giusto. Or ritorniamo a Machiavelli. — Voi mi parlate di difesa di Machiavelli, e, in tal caso, l'opinione vostra è la piú naturale. Ma vi è bisogno di questa difesa? Bacone credeva di no. Egli credeva Machiavelli esser il piú grande de' politici, perché esponeva i fatti. Or, volendo esporre i fatti, la quistione si riduce a vedere se i fatti esposti dal Machiavelli esistano. Se esistono, doveva esporli e farne vedere le conseguenze. Ecco ciò che ha fatto. « O vezzeggiate il nemico o spegnetelo — dice una volta: — la via di mezzo né accresce gli amici né toglie i nemici »: ecco un fatto vero, fatto eterno. « Non volete vezzeggiarlo, spegnetelo, o ne sarete morto »: ecco la conseguenza. Machiavelli procede sempre con questo istesso metodo, e questo metodo non ha bisogno di difesa veruna. Credetemi pure, Machiavelli non ha bisogno di difesa. Io lo ripeto: Bacone non la credeva necessaria. — Scusatemi se io dissento dalla vostra opinione sul conto di Montesquieu. Lungi dal condannare Machiavelli, egli ne aveva la piú alta opinione. Tanto ciò è vero, che il damerino Bielfeld, che ha voluto regalarci le sue frivolissime *Istituzioni politiche*, rimproverava a Montesquieu la soverchia stima che avea per Machiavelli, che il signor barone di Bielfeld chiama « politicastro di second'ordine »! Il tratto che voi ne citate non parla di

Machiavelli, ma di machiavellismo, setta nata sotto il nome di uno che non era della setta. Cosí l'aristotelismo è diverso da Aristotele ed il platonismo è diverso da Platone. Aristotele e Platone sono due sommi uomini, che io non mi sazio mai di leggere e di ammirare. I platonici e gli aristotelici sono, per l'ordinario, degli imbecilli i quali farebbero pietá se non facessero noia. — Non mi rimane a giustificarmi che sopra una sola cosa, della quale io sono accagionato senza saperne il perché. Chi mai ha detto che il secolo di Leone decimo non debba prendere il suo nome da Leone? e come altrimenti potrebbe chiamarsi, se è il secolo di Leone? In quel mio tratto il senso è chiaro: io voglio dimostrare che il secolo di Leone è superiore a tutti gli altri tre secoli celebri; e, per dimostrarlo, uso quell'argomento che è il piú forte, quell'argomento il quale, logicamente parlando, è l'analisi delle cose, e, parlando grammaticalmente, è il sostituto, la descrizione, ossia la definizione al nome. — « Volete voi vedere — dico io — quanto il secolo di Leone sia grande? Esso è il secolo di Raffaele, di Michelangiolo », ecc. ecc. — Che ha mai di comune il secolo colla descrizione del medesimo? e quando mai i nomi delle cose dipendono da noi? — A voi forse dispiace che il solo nome di Leone sia vinto al paragone di quello di Alessandro, di Augusto, di Luigi decimoquarto. È vero, il secolo di Leone è diverso da Leone. Voi dite che Leone ha il gran merito di aver protette le arti e le scienze, ed è vero. Ma questo merito gli è comune con gli altri, ed i meriti comuni non forman preponderanza. Alessandro protesse le arti e le lettere al pari di Leone, ma superò Leone e come capitano e come re e come conquistatore di un vastissimo impero. Luigi decimoquarto protesse le arti e le lettere ugualmente; ma fece tacer l'Europa al suo cospetto, ma piantò le prime basi della grandezza francese. A' tempi di Luigi la Francia incominciò a divenire grande, e l'Italia incominciò a divenir piccola a' tempi di Leone. Se Leone al suo gusto per le arti avesse riunito il genio di Giulio secondo; se avesse saputo imporre un freno ai mali che allora incominciavano a minacciar l'Italia; se... Non dico piú oltre, perché non credo colpa di Leone ciò ch'era colpa de' suoi tempi. Ma a buon conto, se Leone avesse unito, alle tante belle qualitá che avea, anche le altre di gran guerriero, di politico vasto, di restaurator della sorte politica della sua patria, ecc. ecc., mi potreste voi negare che il suo nome sarebbe piú grande? Non avendolo fatto, e sia questa colpa de' tempi o

sua, mi potete voi negare che qualche cosa gli manchi? Or l'uomo cui manchi qualche cosa io soglio chiamar piú piccolo. — In talune cose io sono un poco austero. Nessuno piú di me ama la gloria dell'Italia, ma voglio che la gloria sia solida, grande, durevole qual era quella a cui ambivano gli italiani antichissimi. Non vedete voi quanti mali ci circondano e ci premono? Tale è sempre la sorte degli ignavi e degli imbelli. È tempo di riunire alla gloria di saper dire delle cose belle anche quella di saper fare delle cose grandi, perché le nazioni, le quali non le sanno fare, o presto o tardi non le sapranno neanche dire, e le menti degli uomini s'impicciolíscono, s'impicciolisce il loro cuore, e, non avendo essi le vere idee del bello e del grande, si formano un bello manierato, da retore, da scuola, e si cade nel languido, nel leccato, nel falso: come vi caddero prima i greci, poi i romani ed oggi vi corriamo noi. Io penso su queste cose come quel Fabrizio Colonna nell'*Arte della guerra* del nostro Segretario fiorentino. — La carta è finita. Io ho scritto tutto ciò che m'è venuto in mente. Voi considerate questa lettera come un attestato della mia stima per voi, e credetemi vostro amico ed ammiratore...

XLIV. — *Al fratello Michele*. — [Milano, primo semestre del 1804]. — ... Dicono che io son disgustato con Nobile, e questo non è vero: prova ne sia che *Platone* si stampa da Nobile. Ho con Nobile de' conti, e questi portano, come sempre suole avvenire, qualche discussione; ma non vi è stata mai lite... Io ho trecentocinquanta lire al mese di soldo. Sapete che la mia situazione prima era incerta: per otto mesi è stata sospesa: non è stabile che dal mese di gennaio passato. Negli otto mesi che è stata sospesa, se avessi chiesto al governo qualche soccorso, l'avrei ottenuto. Mi dirai: — Perché non l'hai chiesto? — Per quella massima che non bisogna mai mostrarsi bisognoso per non essere disprezzato. È vero che il vicepresidente mi ha poi ricompensato piú che largamente, facendomi un dono generosissimo di cinquemila lire. E voi mi direte: — Dove sono? — Eccotene il conto. In primo luogo dovea saldare il debito contratto negli otto mesi, e questo ha importato circa duemila lire. Le altre doveano impiegarsi per la stampa di *Platone*, che, dopo tanta generositá, non poteva, senza estremo rossore, ritardare. E *Platone*, difatti, si sta stampando. Ne fo tirare mille copie. A dodici lire la copia dánno dodicimila lire. Toltone il quarto che si consuma in spese di

spedizione, ecc. ecc., spero che quest'opera mi frutti seimila lire... Il teatro per il mio impiego non è articolo di lusso; e poi, volendo, in questo paese, veder la sera qualche suo amico o protettore, non vi è altro sito che il teatro... Sono stato costretto a prender lezione di tedesco dal mese di febbraio in qua...

XLV. — *Di Melchiorre Cesarotti.* — Padova, 29 giugno 1804. — È veramente strano che io abbia indugiato cotanto a rendervi conto della vostra opera, ma lo è forse piú che dopo tanto tempo io non sia ancora in caso di darvene un esatto e fondato giudizio. La causa di questo fenomeno sta nei miei occhi, ragguagliati alla stampa del libro. Senza essere questa minutissima, affaticò per modo la mia facoltá visiva, giá sensibilmente indebolita, che non fu mai possibile di leggerne di séguito né senza stento piú di due pagine. Quindi interruzioni e intervalli, resi poi sempre piú lunghi dall'altre mie occupazioni; indi nuove riprese, ugualmente faticose ed interrotte. La conclusione è che io debbo confessare che la vostra opera fu da me piuttosto scorsa che letta, piuttosto assaggiata che esaminata. Io non posso perciò che accennarvi l'impressione che lasciò sopra di me quella lettura superficiale ed informe, senza garantirvene l'aggiustatezza. — Io distinguo nella vostra opera le cose e il modo di esporle. Quanto al primo articolo, io ci trovo moltissimo merito e d'un genere superiore al comune: ricchezza d'erudizione, soliditá di dottrina, finezza d'ingegno, sopra tutto la morale del cittadino virtuoso e la politica del saggio onesto, ben diversa dai sogni e deliri di tanti filosofanti del secolo. Si vede in voi un degno cittadino ed alunno del nostro Vico, ch'io venero come un genio originale e professore d'alta sapienza. Ma, quanto al modo di esporre le cose, non so esserne ugualmente contento. Il titolo sembrava promettere un'orditura diversa. Non vi apparisce né disegno né azione né unitá. I vostri viaggiatori non sembrano essere andati in Italia che per discorrere, e l'opera poteva piú direttamente intitolarsi *Ragionamenti sull'antica filosofia italica.* Gl'interlocutori non hanno caratteri distinti. Si sarebbe creduto che Platone dovesse essere il protagonista, e si vede con sorpresa che egli figura in questo circolo meno degli altri. Si aspettava, perché pareva promesso, un po' d'intreccio d'amore platonico con una pittagorica, e dopo il primo cenno non se ne parla piú. Non si sa bene se queste siano conversazioni o lettere, e rare volte vi si scorge una

ragione sufficiente che le richieda. Di piú tutte queste dissertazioni sono isolate, una non chiama l'altre, e ognuna può stare senza l'altre. Lo stile è sano, naturale, senza gonfiezze o franzisismi; ma in generale un po' fiacco, uniforme, prolisso e manca di quella varietá piacevole, di quella precisione energica, di quella speditezza e vivacitá disinvolta che ristorano l'attenzione e prevengono il tedio. Per dir tutto in poco, parmi che abbiate ideata una fabbrica magnifica, che ne abbiate ammassati molti materiali acconci, disposte anche bene alcune parti; ma l'architettura nell'ordine e negli ornati non mi sembra la meglio scelta. Non è però che cogli stessi materiali non potreste riordinarla con piú di gusto; e, anche restando cosí, ella conserverá molto pregio appresso quelli che curano meno il vistoso che il solido. Questo è appunto il mio parere, che appunto vi do per parere e nulla piú. — Galino e Massa vi diranno con quale stima ed affetto io abbia parlato di voi. Conservatemi la vostra benevolenza e continuate a perfezionare i vostri talenti e a dare nuovo lustro all' Italia...

XLVI. — *Di Alessandro Manzoni a Giambattista Pagani.* — Milano, 6 settembre 1804. — ... Cuoco mi lesse un di questi giorni un discorso del secondo tomo del suo *Platone*, in cui è assai vivamente e neramente dipinto Monti, sotto un finto nome. Ciò mi spiace assai, a cagione dell'amicizia che io ho con entrambi. Monti era nemico giurato di Visconti, sulla persuasione che quest'ultimo avesse sparlato di lui. Io sincerai Monti, che ridonò a Visconti la sua amicizia. Non parlare a persona di questi due aneddoti. Dell'affare di Cuoco principalmente ti raccomando alto secreto...

XLVII. — *Di Benedetto Bazzani a ***.* — Ferrara, 28 ottobre 1804. — ... Tra gli scrittori viventi di storia naturale vedo citato un Barrère, e non so s'egli sia lo stesso che il Demostene convenzionale, e se questi sia che ha tradotto il *Platone in Italia*. Comunque sia, mi rallegro che sia fatto questo onore agl' italiani; e in particolare mi compiaccio che ciò sia dovuto ad un vostro e, ormai dirò, ad un nostro amico. Sto sempre in maggior espettazione degli altri tomi, lusingandomi che la salute del degno autore sia qual tutti abbiamo motivo d'augurargli...

XLVIII. — *Al fratello Michele.* [Milano, autunno del 1804]. — ... Appena che sará finita la stampa del secondo volume di *Platone*, io ve ne invierò delle copie non solo per voi ma anche per qualche parente ed amico. È inutile mandarvi il solo primo volume. Il secondo uscirá alla fine del mese entrante ed il terzo verso la fine dell'anno. Vi ripeto che dall'esito che avrá quest'opera dipenderá tutta la mia sorte. Quando sará finita l'edizione, spero poterne mandare qualche copia a Sua Maestá imperiale ed a qualche altro sovrano per mezzo de' ministri di questo governo; e, se non sarò il piú disgraziato degli uomini, qualche regalo, secondo il solito, spero averlo. Prego il cielo che la guerra non intorbidi le relazioni. Qui continuo sempre ad essere ben visto, e tutti mi augurano tra poco una sorte ed una situazione migliore...

XLIX. — *Di Vincenzo Monti.* — Milano, 9 dicembre 1804. — E me pure due lodevoli ragioni movevano a desiderare che quell'onorevole vostra critica venisse pubblicata: la prima, perché mi porge occasione di far pubblica la mia stima verso di voi; la seconda, perché mi dá campo di rendere piú evidente la mia interpretazione. Ove adunque vogliate gratificarmi, amerei che deste alla vostra difficoltá quella maggior estensione di cui la vi parrá suscettibile, ritenendo, se cosí vi piace, le conseguenze che ne avete dedotte, e nulla togliendo di quelle riflessioni che le dánno piú peso; ma ciò tutto col vostro interissimo beneplacito. Credo, cosí operando, che l'urbanitá letteraria vi fará guadagno per l'una parte e per l'altra, e molto piú la nostra amicizia, che per parte mia vi protesto sincera per ogni verso...

L. — *Di Giambattista Giusti.* — Bologna, 18 decembre 1804. — ...Io non ti dissimulo che avrei veduto volentieri ristampati i miei versi sul tuo foglio. Se non volevi, se non potevi dirne bene, pazienza! Ma io ne ho stampate cosí poche copie che mi son sparite dalle mani in un subito; e se si vedevano sur un foglio come il tuo, forse si sarebbero letti da piú, e il giudicio del publico sarebbe meno incerto e precario. Perché, come sai, vi è un publico efimero, per dir cosí, che inalza a cielo le *Chiome di Berenice*, i *Cavalli alati*, i drammi, le orazioni, ecc., e ve n'è un altro che col tempo distrugge e fa tacere il giudicio del primo. Ora a questo secondo devesi aspirare, ed è perciò ch'io vorrei ora sentir cosa si dice dai piú de' miei versi. Se tu non vuoi, ti mando due

o tre altre copie, le uniche ch'io m'abbia, e tu danne a quel tuo B. B., onde ne dica quel che vuole. Ma rivedi l'articolo prima che si stampi. Se non vuoi che sia nel tuo foglio, ove, non per colpa tua, vi son tante fanciullaggini spesso, che lo deturpano e oscurano il buono, il sano, il profondo che tu v'inserisci talvolta, fállo mettere in qualche altro. A me basta che sia veduto e letto da molti. A Monti non mi degno mandarlo, perché Monti non istima che sé o quelli che aprono tanto di bocca e vanno in estasi cosí alle sue bestemmie, come ai fiori poetici che manda fuori. — Daltri è un uomo d'oro, è studioso, è bravo, è onesto, è cristiano, è tollerante, e ama sinceramente le dotte persone. Non puoi credere quanto ha gradito i tuoi elogi. Ti saluta e ti manderá presto qualche cosa del suo. — Costa, onestissimo giovine e molto profondo in ogni ramo di metafisiche cose, ti saluta puranco. — E Montrone? Montrone, per Dio, si è finalmente scosso ed ha giá fatto un canto e ne fará due sul soggetto di Savioli. Fa ricamare da *Ergartina* (che è la sua bella e che egli caccia per tutto) un «peplo» che deve ornar la mia tomba. Nel fregio le 24 cannonette di Savioli personificate; nel mezzo le odi, gli *Annali* di Tacito. Me ne ha letto un gran pezzo, e mi par molto bello. Bisogna incitarlo, quando avrá finito, a pubblicarlo. Quanto a Costa e a Daltri, non voglion piú scrivere, disanimati, dicon essi da' miei versi. Vedi che effetti diversi! Montrone si è scosso: essi son ricaduti sul guanciale del silenzio. — Ho avuto il *Platone*. Aspetto di riavere il primo tomo per rilegger tutto di séguito. Poi avrai il mio qualunque giudicio. Mandameli intanto, ed io cercherò di esitarli... E della tua *Statistica* che ne avvenne? — Quanto al tuo articolo su' miei versi, ho rabbia che tu non l'abbi publicato. Vi sono pensieri bellissimi e nuovi. Ora sarebbe serotina la publicazione...

LI. — *Del medesimo*. — Bologna, 2 gennaio 1805. — ... Ho divorato il secondo tomo di *Platone*. Quando avrò riavuto il primo, stenderò in un foglio le mie osservazioni sulle cose, sull'ordine, sullo stile. Ora nol posso, perché non ho il primo tomo. Intanto posso dirti che mi son piaciute assai le cose contenute nel secondo tomo, e mi pare anco qua e lá scritto meglio del primo...

LII. — *Del medesimo*. — Bologna, 7 gennaio 1805. — ... Mandami i *Platoni*... Ora posso darli via tutti. — Se mai un certo avvocato Degli Antoni ti manda una sua risposta fatta al tuo

articolo ove parlasi de' miei *Versi*, non la leggere. Spázzatene il c. ... Montrone ha fatto due canti. Ora lavora al terzo. Vedi? Una frustata *fa buono*...

LIII. — *Del marchese di Montrone*. — Bologna, 16 febbraio 1805. — Volendo io procurare la conoscenza costá di persone di singolar merito letterario ad un signore, la cui amicizia e le cui cognizioni io molto estimo, non saprei ad altri che a voi meglio indirizzarlo... Il carnevale ha fatto cessare ogni mio lavoro poetico, e non vi porrò mano che a quaresima; sicché spero per pasqua avere il tutto in pronto per la stampa, non rimanendomi a fare che il quarto canto ed una prefazioncina per dilucidare alcune cose... Ho scritto ad Aléthy salutandolo in tuo nome ed invitandolo a venirsene tra noi. Ma egli, assorto fra le immense contemplazioni di Roma, chi sa qual conto terrá del mio invito...

LIV. — *Di Melchiorre Delfico*. — Rimini, 21 febbraio 1805. — ... Non sono piú di tre giorni che ho ricevuto il vostro prezioso dono, e potete immaginare che non ho perduto i piccoli intervalli di tempo, che lascia la vita ospitale e le distrazioni carnevalesche, per leggerlo con tutta la sollecitudine del desiderio e del piacere. Sempre chiaro piú di Platone, e sempre lo stile corrisponde al sentimento, sia che ragioni la mente, sia che parli il cuore. E quando è Cleobolo che parla o scrive a Mnesilla, dipinge a un tempo l'amore e la virtú, e l'uno e l'altra sono abbelliti in certe descrizioni dove lo scrittore ha rubati i pennelli alla poesia. Per la forma dunque parmi che abbiate compostamente eseguito un modello, ch'è tutto quello che si può dire, e specialmente per la lingua, in un paese e in tempi in cui è cosí trascurata. In sostanza, tutto quello che avete voluto dire l'avete detto in modo che non credo che si possa meglio. Questo sentimento intanto mi faceva nascere, anzi rinnovare, il desiderio di vedere qualche prodotto piú originale del vostro ingegno, sicuro che, con i vostri talenti e con tanta limpidezza d'idee, queste si ordinerebbero felicemente verso qualunque scopo cui vorreste mirare. Non è che io non pregi la storia dei pensieri e dei progressi dell'intellettualitá e della morale; ma vorrei di meglio da chi può farlo. Perdonatemi questo onestissimo desiderio. E se siete disposto a simili perdoni, vorrete scusare ancora altre brame che mi avete fatto nascere. Platone e Dionisio risvegliano tante idee e, fra le altre, quella d'aver potuto

il primo colla sua divina eloquenza persuader l'altro a deporre la tirannide e restituire la libertá ai cittadini. Quanto sarebbe stato bello e quanto degno della vostra penna questo episodio! Tutti i meriti attribuiti a Platone mi sembrano sublimemente coronati da questo fatto. Dubitereste che un tal dialogo fra Platone e Dionigi potesse esser creduto un'allegoria? — Altro desiderio. Nell'ultima lettera dell'« agricoltura sannitica » o « della morale agricola », non si poteva egli dar luogo alla politica dei sanniti? È vero che sappiamo poco del loro governo civile, ma il filosofo da pochi dati crea e trova il vero. E, in quanto a quei popoli, mi perdonerete se io stimo che fossero piú colti di quello che comunemente si crede da coloro i quali pensano di trovare solo il bello morale tra la rusticitá e l'ignoranza. — Come lo proverete? — volete dirmi. Mi basta veder lo stato delle belle arti e la scienza del governo per giudicare favorevolmente della coltura d'una nazione. Sono medaglie sannitiche quelle de' frentani e quelle di Capua, e sono pure elegantissime. Se tali non sono quelle di Caio Papio Mutilo è perché i sanniti non avevano piú zecche, e perciò furono di artefici romani, come si vede dall'indole delle medaglie medesime. E qui vi dirò una mia opinione, cioè che le monete capuane ci dánno le prime la differenza di conio che ci dev'essere fra le monete e le medaglie, queste dovendolo avere piú rilevato e quelle piú basso. Or a questo proposito vi dirò che dalle monete ho argomentato sempre la maggior antichitá della civilizzazione nell'Italia che nella Grecia. Questa non ebbe mai monete incise come le nostre di Sibari, di Cacelonia, di Pesto, e non in scrittura *bustrofedòn*, come fra noi furono frequenti. Né ebbero mai quella specie di monete che i romani chiamarono « *aes grave* » e che furono fra noi antichissime. Avete rilevato benissimo con Aristotile che l'uso dei banchetti o delle cene pubbliche passò dall'Italia alla Grecia; ma altre simili usanze, di cui ora non mi ricordo, fecero pure una tale trasmigrazione. Ed i nostri vasi etruschi non sono pur essi un prodotto nazionale e d'una antichitá sí remota, che passavano per pregevolissime anticaglie anche ai tempi di Cicerone? e quali progressi nelle arti del disegno non mostrano? — Ma oimè! dove son io trascorso? Vorrei però lusingarmi che queste ciarle vi possano servir di stimolo a soddisfare alcuno dei miei desidèri. Se sceglierete il primo, tanto meglio; se gli altri, ancor bene. E, in qualunque modo, mi comproverete sempre piú che mi amate...

LV. — *Del marchese di Montrone.* — Bologna, 16 aprile 1805. — ... Dovrei dirti molte cose su quella persona che io ti raccomandai e che, ora qui di ritorno, mi ha molto e variamente di te parlato... Egli mi ha fatto supporre che la tua permanenza costá potesse essere per qualche nuovo incidente turbata, e lo stesso ha voluto darmi ad intendere di Monteleone ed altri nostri costá; ma, non sapendone intendere la vera ragione, voglio che tu mi dica quello che n'è... Il mio lavoro poetico e prosastico è terminato del tutto: lo confiderò per la stampa a Giusti...

LVI. — *Di Melchiorre Cesarotti.* — Padova, 20 aprile 1805. — ... A mia giustificazione debbo avvertirla che il secondo volume del suo *Platone in Italia* restò per quattro e piú mesi giacente alla posta, né io potei ricuperarlo, non avendone ricevuto avviso che ultimamente dal libraio Scapino, il quale pure lo avea risaputo per caso. La prego dunque a volermi scusare d'una tardanza che sarebbe imperdonabile e ignominiosa per me se potesse credersi volontaria. Supplisco adesso col renderle affettuosi ringraziamenti del suo pregiatissimo dono. Vorrei risarcirla meglio colla sollecita lettura della sua opera; ma non ardisco prometter nulla, non tanto per le mie occupazioni, quanto per lo stato de' miei occhi, incapaci di reggere a un quarto d'ora di lettura continuata che non sia di caratteri i piú rilevati e rotondi. Pure tenterò di addimesticarli colla sua stampa almeno per intervalli, ben certo che la fatica non sará senza compenso d'istruzione e diletto...

LVII. — *Al ministro dell'Interno del Regno d'Italia.* — Milano, 22 aprile 1805. — ... Vostra Eccellenza sa che mi trovo impegnato nell'edizione di *Platone in Italia.* L'edizione del terzo volume e stata ritardata un poco per ragioni di economia privata. Imperciocché, sebbene il signor Melzi fu generoso protettore dell'opera medesima, pure la spesa... è stata tanta, ed il numero degli associati finora è stato sí picciolo, che io mi trovo in disborso di poco men che di tremila lire. In tali circostanze, a sollecitarne l'edizione, avrei bisogno della summa di circa sei in settecento lire; ed ardisco pregar Vostra Eccellenza perché si compiaccia farmeli anticipare dal Tesoro sul mio soldo. L'anticipazione che io chiedo è di due mesate. Mi obbligo di farne la restituzione dal mese di ottobre in poi alla ragione di lire cento al mese, non esclusa la condizione che, se avrò prima somma maggiore a mia disposizione, estinguerò il debito anche prima del tempo designato...

LVIII. — *A Napoleone Bonaparte re d'Italia.* — [Milano, maggio 1805]... — Se al venir di Vostra Maestá nel suo nuovo Regno d'Italia io non facessi altro che offrirgli un libro, questa mia offerta sarebbe non degna di Vostra Maestá. Né il mio libro è tale che meritar possa il vostro sguardo, né ad un re mancheranno mai elogi. Ma io vi offro i miei pensieri ed i miei sentimenti; e questo è l'omaggio degno di qualunque re sia, come Vostra Maestá lo è, superiore all'istesso trono. Prima che Vostra Maestá fosse re, io avea meditate le idee che questo libro contiene: la Maestá Vostra forse non vi era ancora, e giá in questo libro era nominato, perché erano espressi quei sublimi pensieri e quelle virtú per le quali un uomo eminentemente regio sa elevarsi a forza di benefíci alla piú sublime dignitá della terra; l'uomo la di cui elevazione, dopo l'anarchia e gli errori, deve reputarsi come il piú grande de' benefíci che la divinitá possa fare agli uomini. Questo elogio non è adulazione. Sono gli stessi sentimenti dell'animo mio. Li ho nudriti prima della Rivoluzione, durante la Rivoluzione, dopo la Rivoluzione. Privo di patria, non avendo altro che fare, li ho scritti, ed in mille modi, tra' quali ottimo mi è sembrato quello per cui, mostrandosi nel vero suo lume la storia e la scienza dell'antichitá, si riparasse in parte a quei tanti errori che la falsa imitazione della medesima avea prodotti. Amo estremamente l'Italia, ed al pari dell'Italia amo l'ordine, ed offro questo libro a colui il quale ha ristabilito l'ordine e si gloria del nome di « padre dell'Italia ». I destini, non sempre felici all'uomo che non ha piú patria, mi costringeranno a lasciar questo suolo, ove io godeva un'onesta quiete all'ombra del vostro augusto imperio; ma, in qualunque angolo della terra avverrá che io mi ritrovi, la Maestá Vostra non avrá nessuno che nudra rispetto piú sincero per il vostro genio e per le vostre virtú...

LIX. — *Di Benedetto Bazzani a Teresa Mannini.* — Ferrara, 4 giugno 1805. — ... Martedí mattina sul far del giorno, mentre un gallo che ho sotto la mia finestra salutava l'aurora, mi svegliai con la mente tutta occupata degli amori di Mnesilla. Non è giá che la mia fantasia mi avesse dipinta l'immagine di quella bella tarentina: io era propriamente occupato del bel quadro d'amore toccato dal nostro Cuoco con tanta disinvoltura, con tanta maestria e con tanta sensibilitá. L'ho letto una volta sola, giacché non ho tempo neppur per dormire; ma mi ero piú volte distratto a

considerarne la bellezza. Ma non mi sarei mai aspettato di dovermelo pur sognare; ed erano molti giorni che non ci avevo ripensato. Quindi potrá argomentare l'autore qual impressione m'abbiano fatto le belle cose ond'egli ha empito la sua opera...

LX. — *Di Luigi Bossi.* — Torino, 14 giugno 1805. — ... Io mi lusingava di potervi spedire l'estratto del secondo vostro volume. Ma che volete? La *Biblioteca italiana*, come tutte le cose buone, è rimasta a mezzo il suo corso per mancanza di mezzi, ed è fino rimasto interrotto il volume in cui dovea contenersi la continuazione del *Platone in Italia*. Comincio dunque dal ringraziarvi della trasmissione del secondo volume di detta sensata e meritatamente stimatissima opera, e vi acchiudo due esemplari di un mio opuscolo filologico, che, come in parte è dettato dall'amor della patria, cosí non potrá a meno di non interessarvi; e vorrei pure che ne deste un cenno, se il giudicaste a proposito, nel *Giornale italiano*...

LXI. — *Al fratello Michele.* — Milano, 19 giugno 1805 — ... La mia situazione, secondo tutte le apparenze, ora si dovrebbe migliorare, sia che io accetti l'offerta fattami di una cattedra in Polonia, sia che qui mi mantengano quelle promesse che mi han fatto in vista di tale invito, acciò mi rimanga qui e non vada in Russia...

LXII. — *Di Giambattista Giusti.* — Bologna, 25 giugno 1805. — ... Non abbiamo respirato che appena è partito Sua Maestá imperiale. Gran belle feste, gran belle cose abbiamo ottenuto; ma il dirti tutto importerebbe troppo... Aldini è bene impressionato di te. Egli ti fará del bene. Siine certo... Montrone ti saluta. È cosí poltrone che non parla piú di versi... Salutami quel demonietto della tua amica...

LXIII. — *Al ministro dell'Interno del Regno d'Italia.* — Milano, 29 giugno 1805. — Con vostra veneratissima lettera de' 23 del corrente si è ordinato che il *Giornale italiano*, attesa l'abbondanza delle materie che offrono le circostanze presenti, si pubblichi tutti i giorni. L'ordine si è incominciato ad eseguire, e si continuerá con quell'esattezza che per me e per i miei compagni si potrá maggiore. Il giornale si pubblicherá tutt'i giorni, e da oggi in avanti alle sette della mattina, in esecuzione di altri ordini comunicatimi

dal signor consigliere di Stato... [Senonché]: 1. Tre fogli con tre supplementi sarebbero piú che sufficienti, nel corso ordinario delle cose, ad adempire i fini del governo ed a soddisfare la pubblica curiositá. In circostanze straordinarie, chi vieta di accrescere il numero de' supplementi, di farli di un foglio, ecc. ecc.? Ma, pubblicato un foglio intero in ciascun giorno, verrá spesso il caso di non aver che dire; il foglio diventerá interamente letterario, quale è spesso spesso il *Monitore*; cangerá interamente natura e diventerá inutile al fine che si ha di operare sullo spirito pubblico. Io ripeto ciò che altre volte ho avuto l'onore di rassegnarvi: il popolo d'Italia è diverso che quello di Francia; legge meno, si occupa meno di alcune cose; ed un foglio scritto come lo sono spesso quei di Francia non interesserebbe che pochissimi, quei pochissimi appunto che non son popolo. Il numero degli associati diminuirebbe, il governo crescerebbe le spese e non otterrebbe il fine... — 2. Ammesso l'inevitabile aumento della spesa, la difficoltá di accrescere il prezzo del giornale, sarebbe utile unire al medesimo, oggi dichiarato solennemente officiale, anche il *Bollettino delle leggi*, il quale si potrebbe pubblicare due o tre volte o anche quattro al mese. Coloro i quali sono associati al *Giornale* lo avrebbero per un prezzo di un quarto o di un quinto minore del prezzo che oggi è stabilito e che continuerebbe ad essere il prezzo comune; e questa diminuizione di prezzo sarebbe un incentivo a moltissimi per associarsi al *Giornale*... — 3. Ardisco finalmente, signore, raccomandare alla giustizia ed alla generositá vostra e del governo e me ed i miei compagni, i quali abbiamo quasi triplicata la fatica. Se voi credete che ciò sia un titolo a poter meritare qualche riconoscenza, specialmente in occasione tanto lieta quanto è quella che ha data occasione al raddoppiamento de' nostri lavori, potete, signore, esser sicuro che ciò non fará che accrescere quello zelo che finora abbiamo dimostrato pel pubblico servizio...

LXIV. — *Di Antonio Raineri*. — Dovadola (Firenze), 2 luglio 1805. — ... Molto mi rincrebbe di dover partire da Milano senza il contento di ossequiare la sua gentilissima persona ... Mi prendo l'ardire di raccomandarle le note composizioni del signor Giuseppe Emiliani, mio amico particolare, affinché nel *Giornale italiano* ottengano tutto quell'elogio che sia possibile... È un giovine che ... molto promette e da cui la repubblica letteraria spera di vedere

in breve alla luce dall'ebraico nella nostra toscana favella alcune traduzioni, e segnatamente della *Cantica*... Sempre piú mi confermo nella risoluzione di tradurre nella nostra italica lingua... l'*Alcorano*, e però la supplico a procurarmi costí o altrove la bella traduzione dell'Arrivabene ferrarese e a trasmettermela in Firenze colla maggiore sollecitudine possibile...

LXV. — *Del marchese di Montrone.* — Bologna, 6 luglio 1805. — ... Colgo l'occasione di accludervi una lettera del comune amico Morsky per trattenermi dolcemente con voi. Voi dovete notare il di lui buon animo nel suo procedere, e darmi una risposta decisiva, perché possano quietarsi le parti interessate nell'affare. Io, che sono informato da buon canale delle gentili occupazioni dell'animo vostro... mi sono espresso con Morsky come miscredente sulle vostre risoluzioni positive di accettare il propostovi impiego in Russia. Del resto, non so quanto le ultime decisive risposte, per l'altra via tentata per voi dall'ottimo Aldini, possano farvi rimanere perplesso sopra una risoluzione qualunque. Io vorrei, caro amico, che voi foste felice, ma mi rincresce non potervi né prestare né suggerire i mezzi. Voi dovete con sangue freddo ponderare il tutto e risolvervi a un passo qualunque. Io ne terrò informato Morsky, il quale parte per Toscana, al suo ritorno di lá. Egli, oltre ai buoni commendevoli uffici usati per voi, si presta anche ad un soccorso pecuniario, il quale si limita non alla buona di lui volontá ma alle sue forze. Mi ha fatto dunque intendere che per una ventina circa di zecchini egli è pronto a farveli sborsare. In questo tratto voi ravviserete la premura che egli ha per la vostra quiete, e non altro. Io, se potessi, vorrei avervi meco, non facendovi mancar nulla ed obbligandovi però a comandare un poco piú sul vostro cuore. *Experto crede Roberto*! Rispondetemi, vi prego, categoricamente, perché io possa mostrare all'amico la vostra risposta...

LXVI. — *Di Giambattista Giusti.* — Bologna, 9 luglio 1805. — ... Aldini voleva farti e ti avrebbe fatto tutto il bene che per lui si poteva; ma alcune circostanze gliel'hanno impedito. Se al suo arrivo costí non te lo dice, te lo scriverò o te lo dirò io. Conviene aver flemma. Egli, se potrá anco indirettamente giovarti, il fará, perché ti ama di un amor vero e sincero. — Montrone deve averti scritto. E che fai tu? Voglio saper la tua determinazione. Prima di lasciar l'Italia, pensaci bene...

LXVII. — *Del medesimo.* — [Bologna, luglio 1805]. — ... Quel russo di cui parlavi, non si fermò piú che momenti. Credo che siasi diretto verso Milano. A Firenze potrei io scrivere a qualcuno che parlasse a Fabroni. Ma, a dirtela schietta, due cose mi contrastano a questo tuo desiderio: la prima, che io non vorrei che l'Italia ti perdesse; la seconda, che non vorrei che tu ti abbassassi a pregare. La prima sarebbe dolorosa per me, per gli amici, per tutti i buoni; la seconda è indegna di te e di me. Gli uomini di gran genio debbon esser trovati ove sono cercati e pregati. Se non ti cercano, tanto peggio per chi non ti conosce. E poi? Non si cangeranno mai le tue circostanze? Aldini non potrá far piú nulla per te? Sará difficile sotto un re aver pensioni, onori, ecc.?...

LXVIII. — *Al ministro dell'Interno del Regno d'Italia.* — Milano, 12 agosto 1805. — I redattori del *Giornale officiale italiano* ... alla fausta occasione della venuta... di Sua Maestá l'imperatore... ebbero ordine, sui primi di maggio, di aggiugnere ai soliti tre fogli ebdomadari del *Giornale* un mezzo foglio di supplemento negli altri giorni. Dopo tre settimane, verso la fine del suddetto mese, un nuovo ordine ingiunse loro di portare il supplemento di mezzo foglio a foglio intero; e sin d'allora in ognuno dei giorni della settimana, compresa puranche la domenica, usci intero un giornale. Venne cosí piú che raddoppiata la loro fatica e reso quotidiano il loro servizio, che seguon tuttora a indefessamente prestare. Né solamente crebbe il lavoro della compilazione, ma crebbe anche l'incomodo a segno che talora si ebbe ordine di restare la notte in requisizione d'improvviso servigio. La pubblica munificenza ha ricompensato con gratificazioni i servigi straordinariamente resi a quell'occasione. I soli redattori suddetti nessuna ne han ricevuto, né per l'intero corso del precedente ultimo anno, com'erasi lor fatto sperare, né per lo straordinario servizio di sopra esposto. Osano essi lusingarsi di non meritare dimenticanza sia per la misura sia per il modo con cui procurano di soddisfare al dover loro...

LXIX. — *Al fratello Michele.* — Milano, 1 settembre 1805. — ... Vi siete tanto affannato pel mio progetto della cattedra in Russia. Non veggo perché vi debba dispiacere un invito che mi fa onore. Vi ho scritto che non ho accettato. Spero che le cose qui migliorino: in caso contrario, qual male ad avere una situazione signorile? Io qui per ora non sto malissimo, ma sto, come

suol dirsi, giusto giusto. Se non avvanzo, non è meglio andare a fare il cattedratico in Karkow? ... I nomi di paesi non fanno nulla. Io spero che otterrò qui qualche posizione migliore...

LXX. — *Di Alessandro* ***. — Ferrara, 12 ottobre 1805. — ... Che fai? Le circostanze attuali hanno svanito i tuoi proggetti oltramontani? Hai speranze di migliorare la tua posizione? Il tuo amico di Parigi fa niente per te oppure, secondo il regolare degli uomini, ora ch'è diventato grande, ti dimentica?...

LXXI. — *A Napoleone, in nome degli italiani.* — [Milano, 1805]. — Principe degno di amar la gloria, deh! non misurare dall'angolo che l'Italia occupa sulla superficie della terra lo spazio infinito che il suo nome tiene nella memoria de' secoli. Il piú leggiero beneficio reso a questa terra antica, gran madre di uomini e di biade, è un titolo sicuro ad altissima interminabile gloria. Non hai tu corse vincitore queste felici contrade? e, nel mezzo de' tuoi trionfi, non hai visto, non hai udito le ombre dei nostri grandi avi affollartisi intorno frementi di gioia e di speme, e salutarti, applaudirti, invocarti loro salvatore, loro rigeneratore, lor padre? Tu eri ancora sulla vetta delle Alpi, ed il primo tuo pensiero fu la tomba degli Emili e degli Scipioni; tu avevi udito il loro invito; il tuo cuore generoso aveva palpitato ed aveva corrisposto al loro desio. Quanti altri prima di te avean corsa questa stessa terra ed avean riposta lor gloria nell'opprimerla, nell'avvilirla, nel distruggere finanche le memorie della sua antica grandezza! Accecati dalla loro fortunata ferocia, essi dissero: — Distruggiamo la superba Italia! Chi piú glorioso di coloro che avran vinti i vincitori di tutti gli altri popoli? chi sará piú grande di coloro che han dominato i signori della terra? — Insensati! ignoranti il loro destino! Non si proviene a [vera gloria distrug]gendo[1] e, dovunque non è vera g[loria non vi è ne]anche durevole grandezza. [I trionfi di] Attila, di Odoacre, di Alarico sono svaniti come quelle meteore distruttrici, le quali han pur luogo nella serie delle cose, ma solo per un momento, perché servono ad atterrire gli uomini e non giá a sostentarli. Si riconosce un momento dopo ne' vasti campi dell'aria il punto dove si è generata la grandine, donde è

(1) Qui, e piú oltre, le parole supplite tra parentesi quadre o lasciate in bianco corrispondono a strappi del ms., tutto roso nel margine inferiore [Edd.].

scoppiato il fulmine? Cosí i posteri ignorano del pari l'angolo della terra nel quale si sono perdute le ceneri loro e la capanna che aveva raccolti i primi funesti loro vagiti. È svanito per languore il colossale impero di Carlo quinto, il quale poté farsi dell'Italia un alleato potente e volle farsene un suddito, poteva farsene un suddito generoso e fedele e volle farsene uno schiavo miserabile e malfido. E tutte le arti di quegl'imperatori di secoli ancor barbari, i quali, non avendo né la forza necessaria ai grandi né la moderazione indispensabile ai piccioli sovrani, ritenevano il dritto mentre avean perduto il potere, ma, in mancanza di questo, adopravan quello per suscitar sedizioni intestine, per armar un italiano contro l'altro, sotto i nomi ora di bianco ora di nero, ora di guelfo ora di ghibellino, ora di veneziano, ora di m[ilanese], ora di fiorentino, ora di napol[etano]; male arti scelleratamente [adoprate]? Non si calpesta impunemente questa terra sacra alla gloria. Vedi, al contrario, con quanta gratitudine e venerazione rammentano i posteri i nomi e di quel Teodorico che primo restaurò il regno d'Italia e di quel Carlo cui, unico tra moderni, è stato dato con piú concorde consenso il soprannome di «magno», e che a tanti titoli, che avea alla gloria, non credette superfluo aggiugner quello che aveano avuto ed Augusto e Marco Aurelio e Traiano. L'Italia avea bisogno di nuova vita, e tu solo, dopo Teodorico e Carlo, l'hai promessa e l'hai data. Tu solo hai detto agl'italiani, siccome dici tuttora: — Obliate di esser veneziani e milanesi. Perché rammentare i nomi della vostra picciolezza e dell'infelicitá vostra? Non siete voi tutti italiani? — Tu solo hai ridestato quell'antico valor militare, in cui solo sta riposta la vera grandezza di ogni nazione. Le infelici vicende ne avean ridotti o a consumar lottando in private contese e sedizioni quella energia che la natura ci avea data, destinandola ad alte e nobili imprese; o a venderla allo straniero; o, ciocché era viltá maggiore, a pagare un tributo perché ci si concedesse di poter essere impunemente [oziosi]. Tu hai detto: — Non avete voi [patria]? Il vostro valore deve servir la patria, né vi è prezzo che vi possa esentare da questo dovere, perché non vi è prezzo che possa comprar la patria, e perde la patria chiunque non sa morire per lei. — Tu solo rendi la vita all'Italia, perché tu solo le rendi l'antica virtú. Tu intanto sciogliesti verso il Nilo, e lungo sospiro de' cori veracemente italiani corse dietro le tue vele; e come, se il sole volge altrove l'eterno suo corso, lascia dietro di sé la notte e le tempeste, tempestosi e tenebrosissimi furono

i tempi che seguirono la tua partenza. Tutto fu errore nelle massime, e nell'esecuzione delle massime tutto fu corruzione. Ma tu ritorni. Simile al raggio del sole che spunta dal mare ed in un istante fende gli immensi campi dell'aria ed indora le cime de' monti piú lontani, scorse per tutt' i confini dell'Italia la nuova del tuo ritorno, del tuo arrivo, della giornata di Marengo. La speranza rinasce ne' petti degl'italiani. Essa crebbe quando [vittorioso] ti degnasti [caricarti] della cura della nostra [patria. Dopo che] hai viste le sponde [del...] ed hai vinto, chi ormai potrá piú estinguerla? I cori degl'italiani son sempre gli stessi. Compi, o magnanimo, la tua impresa, e l'Italia sará. Te, in questo, piú felice di Teodorico e di Carlo, ai quali mancò solo una progenie migliore e piú atta a conservar l'impero che essi avean fondato, te circonda numerosa famiglia, nella quale vive il tuo nome e lo spirito tuo; tanto piú degna di te quanto che non è data dal caso ma dalla tua scelta. È figlio della tua scelta l'ottimo principe che hai donato all'Italia, e che ne forma dopo di te il piú tenero affetto e la speranza migliore. Deh! prosegui ad amar, siccome hai fatto finora, questa Italia, che ne è ben degna, né sará ingrata all'amor tuo; e siedi nel tempio dell'immortalitá tra Camillo, Scipione, Cesare, Tito, Traiano ed Antonino, maggiore di tutti per sapienza, per virtú, per grandezza d'imprese ed unico cui si rivolgan gli sguardi e si indirizzin le lodi de' piú sublimi spiriti e piú gentili che abbia mai prodotti la terra. Tu [sta]bilirai un nome, a creare ed [..... il quale] sono state necessarie le virtú di duemila eroi, ed a lodarlo ed onorarlo si è occupato l'ingegno di duemila altri: tu riunisci in una sola azione le virtú di dieci secoli ed in un solo momento venti secoli di gloria. Dopo quella di salvatore dell'Europa, non vi è gloria maggiore di quella di ristorator dell'Italia.

LXXII. — *Di Enrico Keller*. — Roma, 1 gennaio 1806. — La vostra gentilissima lettera m'ha fatto una sorpresa ugualmente inaspettata e grata. Acetto con somo piacere l'offerta della vostra cara amicizia, e prezioso m'è un tal dono dalla parte d'un uomo che s'è distinto cosí favorevolmente nel regno delle belle lettere. Ma, anziché aver meritati i vostri ringraziamenti, dovrei chiedervi scusa per essermi preso, senza la vostra licenza ed ancora senza la vostra intesa, la libertá di tradurre le vostre opere, ch'eran degni d'essere trattati d'una penna piú degna della mia. Non potevano acquistare di piú con questo cambiamento d'idioma,

ma anzi pericolavano di perdere molto, essendo traspiantati da una lingua dolce ed armoniosa in una piú presto aspra e cruda. Ma il loro contenuto le fa brillare sotto qualunque veste, e l'abito il piú rozzo non può nasconderne la bellezza. Non pretendo di far torto alla mia lingua. Essa ha moltissimi vantaggi, che la risarciscono in parte della dolcezza melodiosa dell'idioma italiano, della quale va priva. La profonditá dei pensieri, lo stile energico e brillante dei vostri scritti, tanti tratti, tante parole dette a tempo, quella mezzo-ascosa delicata ironia che credevo di osservare in molti passi, colpivano vivamente la mia fantasia, e mi persuasero d'intraprenderne la traduzione, onde far noto ai miei compatriotti delle opere, la lettura delle quali mi avevano reso un tanto piacere. So che furono accolti con quella lode che meritono. Fin ora del *Platone* non publicai altro che alcune lettere: il mio viaggio m'ha impidito di finirlo e ne sono presentemente occupato, che mi vengono fatte delle grande premure, essendo giá che molto tempo che fu annunziato nei fogli pubblici. Poco o nulla è il mio merito in questo, e non posso dir altro a chi me ne dimanda conto fuor che: — Leggete l'originale italiano: la mia traduzione non è che una debole ombra di un bellissimo corpo. — Subito che sará uscito alla luce, procurerò di farvi rimetterne una copia per il mezzo del nostro comune amico Mylius. La traduzione dell'altra vostra opera è stata accolta con un applauso grande in Germania, ed ho scritto che mi si mandi la critica fattane nei fogli letterari di Jena, ch'è favorevolissima. Al momento che la riceverò, ve ne farò partecipe. Sommamente grato mi sarebbe se vorreste avere la bontá di farmi partecipe delle annotazioni onde, come mi fu detto, che avete amplificato la vostra opera...

LXXIII. — *Al segretario di Stato Luigi Vaccari.* — Milano, 2 gennaio 1806. — Dal signor ministro dell'Interno ricevo lettera in data de' 30 dello scorso, colla quale mi si dice che tanto io quanto i miei compagni nella compilazione del *Giornale italiano* cessiamo di esser dipendenti da quel ministero e che, ove occorressero schiarimenti per le occorrenze ulteriori, mi dirigessi a Vostra Eccellenza. — Questi schiarimenti sono indispensabili, perché tanto io quanto i miei compagni non sappiamo cosa fare. Il ministro dell'Interno ci lascia; dalla vostra segreteria non ci è stato detto nulla; Agnelli non ci ha parlato, e solo ci ha mandati i fogli. Ma questi fogli indicano un lavoro che si richiede, e non giá le

condizioni, i diritti e le obbligazioni del lavoro medesimo. Ho l'onore di prevenirvi che, ad onta di questa incertezza, la quale non solo ci esenterebbe ma impedirebbe ogni lavoro, tant'io quanto i miei compagni, acciò il servizio pubblico non rimanga attrassato, abbiamo prestato per oggi tutto il materiale occorrente per la composizione del foglio. Non possiamo credere che sia stata vostra intenzione quella di volerci, dopo due anni di servizio, lasciar di adoperarci senza neanche prevenircene. Molto meno possiamo credere che sia vostra intenzione metterci all'arbitrio di un privato e ridurci alla condizione di mercenari; mentre il *Giornale italiano* può dirsi interamente opera nostra, perché da noi incominciata, da noi proseguita, da noi, qualunque essa sia, accreditata. La proprietá è certamente del governo; ma osiamo lusingarci che, in un governo giusto ed umano qual è quello sotto cui viviamo, l'opera nostra merita qualche considerazione; e, anche nel caso che il giornale si voglia dare a cottimo, crediamo potere sperare di essere intesi, e perché abbiamo un diritto di prelazione per l'opera prestata e perché potremo forse offrire condizioni piú vantaggiose. Ma l'ipotesi del cottimo, qualunque essa sia, non porta seco l'arbitrio del cangiamento de' compilatori. Non lo porta di sua natura, perché sono due cose diverse la parte letteraria e l'economia di un giornale. Non lo porta l'esempio dell'amministrazione passata, la quale era in sostanza anch'essa una specie di cottimo, ed intanto le due parti erano interamente separate. Né può esser diversamente, se il governo esige, com'è giusto, la responsabilitá de' compilatori. Imperciocché, se si vuole che questi compilatori siano essi responsabili degli articoli, debbono essi esser liberi nella scelta de' medesimi. Or liberi non possono essere, dipendendo da un altro che dispone degli articoli e degli autori degli articoli; e, non essendo liberi, come si può pretendere che siano responsabili?... — Io ed i miei colleghi speriamo che la giustizia del governo e la vostra non ci vorranno, dopo due anni di servizio, né trascurare interamente né lasciarci in balía d'un privato, del quale, per altro, noi non abbiamo di che dolerci e del quale continuiamo ad esser amici: è la natura della cosa che ci move a parlare. È sempre un peggiorare il passare da una condizione certa ad un'altra precaria, ancorché questa seconda possa essere piú durevole della prima. Offende ragionevolmente il decoro di un uomo onesto quel sentirsi dire, dopo due anni di servizio: — Io non vi conosco; un altro deciderá del vostro merito... —

LXXIV. — *Al tipografo Agnelli.* — Milano, 3 gennaio 1806. — [Gli promette l'opera sua fintanto non sia nominata una nuova redazione del *Giornale italiano*].

LXXV. — *Del segretario di Stato Vaccari.* — Milano, 27 febbraio 1806. — ... Non sussiste che io abbia « autorizzato » l'Agnelli a fare sulla di lei indennizzazione e su quella dei di lei colleghi la ritenzione di cui giustamente si lagna. Questo affare non mi riguarda punto, e mi sarei astenuto dal prender parte in una cosa che passa fra privato e privato: molto meno avrei osato di suggerire all'Agnelli di mancare ad una convenzione, che, quantunque verbale, deve essere per un uomo onesto sacra ugualmente che una solenne. Ella ed i di lei compagni facciano pure liberamente contro l'Agnelli quei passi che credono: domani io lo farò chiamare, perché mi renda conto dell'ardire che ha avuto di servirsi della mia parola in una cosa che riguardo come disonorante...

LXXVI. — *Al viceré Eugenio.* — [Milano, 14 marzo 1806]. — Espongo a Vostra Altezza serenissima i miei bisogni con quella fiducia che le anime grandi come la vostra inspirano a tutti gl'infelici ed oppressi. Eran due anni da che il governo italiano mi avea incaricato della compilazione del *Giornale italiano*, il quale, prima indirettamente e poscia direttamente, è stato sempre il giornale del governo. Nell'istituirlo non si ebbe giá l'idea di formare una compilazione di notizie indigeste, quali erano tutti gli altri fogli che allora esistevano in Milano; ma bensí quella di fare un giornale atto a formare lo spirito pubblico, del quale il popolo italiano avea allora molto bisogno. Esiste nel ministero dell'Interno il *Piano* da me allora concepito per comando del governo, e dal governo istesso interamente approvato. Il governo affidò a me la direzione principale, la principale responsabilitá e la cura di comunicar col governo, di riceverne le sue istruzioni e di comporre o diriggere gli articoli del giornale, in modo da servire ai suoi disegni ed ai bisogni de' tempi. Miei collaboratori erano il signor Bartolomeo Benincasa, che mi fu proposto dal vicepresidente e dall'istesso segretario di Stato, che io allora non conosceva personalmente, ma che posteriormente sono stato molto contento di aver conosciuto e pel suo merito letterario e per la bontá del suo cuore; ed il signor Giovanni D'Aniello. Con quanto zelo noi abbiamo atteso alla compilazione di questo giornale è noto a tutti.

Le attestano le infinite lettere che io conservo di tutti i ministeri, e specialmente del ministero dell'Interno; lettere delle quali io, per non tediare Vostra Altezza, mi contento di umigliarne due sole. Lo può attestare il signor ministro della guerra, il quale sa per prova che io, per servir meglio il governo, ho spinto il mio zelo oltre i limiti del proprio dovere, che era quello di ubidire, e mi sono anche rispettosamente opposto a lui, il quale è stato ragionevole e giusto ed è condisceso alle mie rimostranze. Potrebbe giudicar del nostro zelo Vostra Altezza medesima, se, tra le tante sue sublimi occupazioni, potesse dare un momento di tempo ai giornali dell'anno scorso, quando i partiti bollivano ancora piú caldi in questo paese, e le opinioni degli uomini, sulle cose ancora piú nuove, erano ancora piú varie. Vedrebbe Vostra Altezza che il governo è stato qui servito con diligenza eguale a quella de' giornali di Francia. Ma, quando avrebbe osservato tutto questo, non avrebbe visto ancora le pene, le cure, gli esami che ogni articolo esigeva, giacché qui lo spirito pubblico non era ancora formato come lo era in Francia: bisognava crearlo, bisognava andar a tentoni, misurar tutte le parole. Bisognerebbe vedere tutta la mia corrispondenza col governo. E, visto questo, non si sarebbe ancora visto tutto; e rimarrebbe a conoscere tutte le guerre aperte e segrete che sono state fatte al *Giornale italiano*, e delle quali, ora combattendo di fronte, ora di fianco, è stato necessitá di rimaner superiori. Io mi astengo e mi asterrò sempre di parlar di tali guerre, perché esse, qualunque ne fosse il pretesto, eran dirette piú contro la cosa che contro le persone. Vede, dunque, Vostra Altezza che questo giornale, qualunque egli sia, è stato creato da me e da' miei compagni, per opera nostra sostenuto, per opera nostra accreditato fino al segno di aver quasi duemila associati, ad onta che finora non ha potuto penetrare in nessuna parte dell'Italia oltre i confini di questo Regno, esclusa Genova, Torino, Parma e la Toscana. L'unione di Venezia a questo Regno e la pace raddoppieranno sicuramente il numero degli associati, ed il *Giornale italiano* diventerá tra poco fonte di non picciolo lucro. Or, nel tempo appunto nel quale questo giornale diventa lucrativo, il governo, congedando i compilatori nominati, ha rimesso tutto in arbitrio dell'editore, che solo egli vuol riconoscere. Eran giá circa sei in sette mesi da che il signor consigliere segretario di Stato avea cangiato l'ordine antico e non volea corrispondere con altri che collo stampatore Agnelli: cosa che ha nociuto

non poco al giornale, perché i compilatori, non avendo piú comunicazione col governo, non avendo piú istruzione, non sapevan cosa fare. Questo annunzio dell'appalto fatto ci si dá il primo giorno dell'anno per aver effetto nello stesso giorno. Pare giusto, al contrario, che ci si avrebbe dovuto dare un mese prima, onde non lasciare cosí repentinamente sulla strada tre persone le quali non aveano alcun demerito col governo. È stato tanto precipitato l'annunzio, che gli antichi compilatori sono stati congedati senza prima essersi trovati li nuovi: talché il signor segretario di Stato mi ha invitato a continuare per un tempo discreto, ed io mi sono obbligato a farlo, e per sapere il tempo pel quale si avea ancora bisogno dell'opera mia ho scritto all'editore Agnelli il biglietto del quale umilio copia a Vostra Altezza e del quale non ho ricevuto ancora risposta. Osservo in tutte queste cose, per parte di Agnelli, una difficoltá di parlare che mi sorprende. Io ho scritto al signor segretario di Stato la lettera della quale ne umilio copia a Vostra Altezza. Dopo avergli esposto che forse non era conveniente metter degli uomini di lettere, che avean ben servito lo Stato, in balía e nella dipendenza di uno stampatore, ho chiesto che, nel caso dell'appalto, noi compilatori fossimo intesi e preferiti. Intesi, perché forse abbiam ragione di credere che possiamo offerire condizioni piú vantaggiose al governo di quelle che ha offerte Agnelli: diciamo «forse», perché non sappiamo qual contratto Agnelli o abbia fatto o sia per fare. Abbiamo, per altro, tutte le ragioni di crederlo vantaggiosissimo all'Agnelli: forse c'inganneremo, ma perché non farcelo sapere? Qualunque uomo dimanda di essere inteso per proporre una cosa utile allo Stato, ha un diritto sacro di esser ascoltato. A tale mia lettera il segretario di Stato ha risposto nel modo che Vostra Altezza leggerá nell'aggiunta copia. Se tale è, Altezza serenissima, la mente del governo, io la rispetto. Ma la supplico a riflettere che, oltre le fatiche fatte pel *Giornale italiano*, l'incarico che allora mi dètte il governo non era che un picciolo compenso per altri servigi che io ancor resi. Io sono stato il primo ad occuparmi in questo paese di lavori statistici. Mie sono le *Osservazioni sull'Agogna*, sebbene portino in fronte il nome di colui che allora era commissario del governo in quel dipartimento. E quel mio libro, sebbene scritto in quindici soli giorni, in un dipartimento non ancora ordinato, e dove nessuno avea ancora rivolti i suoi pensieri a tali oggetti, sebbene sia ancora molto lontano dalla perfezione, tanto piú che i fatti non

aveano potuto esser osservati da me stesso, pure meritò l'approvazione del governo, che se ne prese tutte le copie della prima edizione, e ne invitò a farne una seconda, che io avrò l'onore di presentare a Vostra Altezza allorché onorerá di nuovo questa capitale colla sua augusta presenza, e serví di sprone e di modello a tutte le altre opere dello stesso genere che si son fatte posteriormente. — In séguito di ciò, il governo mi fece lavorare quasi un anno intero dietro una *Statistica generale* di tutto lo Stato: cosa della quale non esisteva neanche l'idea e dovea crearsi dai fondamenti. Conveniva incominciare dal raccogliere i primi dati; e, per raccoglierli, conveniva stabilire un metodo uniforme e scientifico: il che m'impegnò a dover fare un'introduzione, la quale, se fosse stampata, occuperebbe quasi due volumi. Esiste presso di me il decreto del vicepresidente Melzi, il quale m'invitò a presentargliene un piano; tutto l'affare è notissimo al signor ministro segretario di Stato Aldini, che ne fu il promotore; il manoscritto istesso esiste presso di me, e son pronto a presentarlo a Vostra Altezza o a qualunque altra persona Vostra Altezza vorrá destinare ad esaminarlo. Oltre di questi lavori, ho pubblicati i due primi volumi di un'opera intitolata *Platone in Italia*, fatta ad imitazione di quella di Barthélemy, per quanto i deboli miei talenti mi permettevano di emulare l'inimitabile autore dell'*Anacharsis*. Chiunque lo legge con attenzione si avvedrá che quel mio libro non è solo un libro di erudizione, ma è diretto a formar la morale pubblica degl'italiani, ed ispirar loro quello spirito di unione, quell'amor di patria, quell'amor della milizia che finora non hanno avuto. E forse a questa morale, che contiene, deve il mio libro l'accoglienza favorevole che ha avuta in tutte le parti dell'Europa, talché finora è stato giá tradotto in tedesco, ed una seconda traduzione se ne prepara in francese. Né i talenti dell'autore né la sua erudizione potevangli per certo far meritare tanto compatimento. — Quest'opera mi ha procurato degl'inviti letterari dalla Germania e dalla Russia. Fin da sei in sette mesi fa, avrei potuto passare in qualunque delle universitá della Russia mi fosse piaciuto, e con soldo non minore di duemila e quattrocento rubli, oltre molti altri vantaggi che mi si promettevano. Ho preferito il soggiorno dell'Italia ed il governo del gran Napoleone. Era contento di avere in questo paese molto di meno e godermi in pace i favori del clima e delle ottime leggi. — Ma, signore, è necessario che io viva. È necessario che io pensi ad una sussistenza certa e stabile pel tempo in cui

cesserò di esser giovine e cresceranno i bisogni e mancheranno le risorse. Aveva in questo paese un miserabile soldo; e, quando io sperava di vederlo un poco accresciuto, esso mi si toglie. Mi si dice che io potrei contrattare collo stampatore Agnelli; lo stesso segretario di Stato me ne fa le piú alte premure: ma io dimando se mi convenga restare in un paese alla discrezione di un privato, il quale mi darebbe un soldo meschinissimo e, se me lo darebbe oggi, me lo toglierebbe domani. — In queste circostanze, Altezza serenissima, io ricorro a voi. Se credete che io possa esser utile a qualche cosa, impiegatemi. I lavori che io ho fatti, e poscia sospesi, per la *Statistica*, potrebbero esser ripresi. Nel ministero dell'Interno manca un ufficio di statistica, come ci è in Francia e da per tutto. Se volete che, ad onta di questi lavori statistici, io continui ad aver parte nella compilazione del *Giornale italiano*, io farò l'uno e l'altro. Non ricuso, signore, di lavorare; ma amo una sussistenza certa, onde poter lavorare anche meglio, con mente piú libera e cuore piú zelante. Perdoni Vostra Altezza queste mie lunghissime e noiosissime preghiere. Un figlio che espone i suoi bisogni al padre non è mai breve. Ed il piú grande elogio che si possa fare di un ottimo principe, qual voi siete, è quello di crederlo padre de' suoi popoli...

LXXVII. — *Al fratello Michele.* — Milano, 14 aprile 1806. — ... La mia intenzione è quella di ritornare. Mi sembrano mille anni di potervi abbracciare. Ho fatto tutte le mie disposizioni per la partenza. Ho dovuto finire la stampa del terzo volume di *Platone*, e questa è giá in fine. Ho dovuto vendere l'edizione dello stesso *Platone*, e l'ho venduta imaginatevi con quanta perdita. Ho chiesta la mia dimissione e l'aspetto a giorni. La mia idea è quella di partire dopo li venti, cioè verso la fine del corrente, a meno però che non si dia la combinazione che Sua Maestá imperiale venga presto in Italia, perché, in tal caso, io mi tratterrei un poco di piú, e verrei col ministro di Stato Aldini...

LXXVIII. — *Al medesimo.* — Milano, 16 aprile 1806. — ... Da che il commercio con Napoli si è riaperto, questa è la sesta lettera che scrivo... Sono sul punto di partire. Il desiderio che ho di riabbracciarvi è grandissimo... Non dubito di un impiego non solamente decente ma anche decentissimo...

LXXIX. — *Al medesimo*. — Milano, 30 aprile 1806. — ... È questa la nona lettera che scrivo... Ardo d'impazienza di partire, di abbracciarvi. Avrei dovuto farlo da qualche giorno, e mi ha trattenuto la stampa del terzo volume di *Platone*, che non ancora è finita. Aspetto ancora qualche lettera da Parigi, necessaria alla mia venuta. Io sono sui trampani: non ho nemmeno libri da leggere, perché quelli che avea, per la partenza, li ho tutti venduti. Poco manca che non resti senza casa. Ma mi conviene aspettare qualche altro giorno. Nelle mie passate vi diceva tutto questo, e vi aggiungeva che, se mai l'imperatore veniva in Milano ed in Napoli, io avrei aspettato il di lui arrivo, ed avrei fatto il viaggio col signor Aldini, segretario di Stato, il quale di ciò mi ha premurato. Fra qualche altro giorno tutte queste incertezze saranno decise, e non piú tardi di un altro mese io spero potervi abbracciare...

LXXX. — *Al consigliere Moscati, direttore generale della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia*. — Milano, 21 maggio 1806. — Sua Altezza imperiale il principe viceré mi ha fatto l'alto onore di farmi comunicare per mezzo di lei e del signor consigliere segretario di Stato che avrebbe avuto piacere ch'io mi fossi trattenuto in Milano. In séguito ho presentato a lei il *Piano* di un officio di statistica, organizzato nel modo che io ho creduto piú utile allo Stato e piú glorioso al governo. Ora io la prego, signor consultore, di compiacersi di ottenermi da Sua Altezza imperiale una decisione al piú presto che sia possibile. Per natura sarei lontano da ogni importunitá; ma le circostanze, nelle quali mi trovo, sono tali che io non posso far di meno di adoprarla, e le ne chiedo perdono come di cosa involontaria ed indispensabile. Ella, piú che ogni altra persona, sa che, quando mi fu comunicato l'ordine di Sua Altezza imperiale, io era sul punto di partire per la mia patria e che avea date tutte le disposizioni e prese tutte le misure analoghe alla partenza. L'ordine ricevuto mi ha costretto a cangiarle, a sospenderle, ed ora mi trovo in un'incertezza incomodissima, non sapendo se debba andare o restare; e questa incertezza è massima, e specialmente per ciò che riguarda la casa nella quale attualmente mi ritrovo, e che non vorrei ritenere partendo, e non vorrei perdere restando... Se il *Piano* per la statistica non è approvato, non mancherá a Sua Altezza imperiale modo di farmi provare la sua beneficenza. In ogni caso, qualunque sia per essere la risoluzione, la prego, signor consultore, perché sia quanto piú si possa sollecita...

LXXXI. — *Del consultore Moscati al principe Eugenio.* — Milano, 24 maggio 1806. — ... Les dispositions favorables que Votre Altesse impériale a daigné manifester pour monsieur Cuoco sont très conformes aux vues bienfaisantes qu'elle a constamment pour le bien de notre pays, parce que monsieur Cuoco est un homme de mérite sous tous les rapports de science et de moralité; et, s'il m'est permis d'avancer quelque projet sur le moyen de le placer au moins provisoirement, j'oserais proposer qu'en le laissant à la redaction du journal, dont les frais de compilation sont à présent appuyées à monsieur Agnelli, on pourrait lui assigner une somme sur les profits du journal même, qui sont actuellement, et deviendront de plus en plus, sûrs et considérables et qui appartiennent au gouvernement. Je croirais que de 1500 livres il serait content. On pourrait après, dans la systémation de l'instruction publique, voir s'il y aurait lieu de le placer autrement. Mais cette somme même, quoique modique, ne devrait être ni donnée gratuitement ni tout-à-fait à la charge des profits actuels du journal. Pour tirer parti des connaissances étendues que monsieur Cuoco a sur la statistique, on pourrait le charger de cette commission assez importante: il en a présenté un plan assez bien entendu, dont on pourrait adopter pour à présent la partie qui ne demande pas des dépenses considérables; et, pour ce qui regarde l'augmentation des profits du journal, je crois qu'on en ferait une assez considérable en ordonnant que tous les collèges d'éducation du Royaume tenant au delà de quinze ou vingt élèves fussent obligés d'en prendre un exemplaire, et ceux qui en auront au delà de soixante deux exemplaires...

LXXXII. — *Al consigliere Moscati, direttore generale della pubblica istruzione del Regno d'Italia.* — [Milano, dopo il 24 maggio 1806]. — Il signor consultore segretario di Stato mi ha comunicata la risoluzione di Sua Altezza imperiale che approva il progetto della statistica e « ne rimette al signor consultore Moscati l'esecuzione ». Io reputo questa seconda parte della sua risoluzione un favore non minore della prima. Credo dunque necessario sottoporre all'intelligenza del signor consultore alcune osservazioni, le quali non riguardano tanto me quanto il buon servizio dello Stato. — Di tutto ciò che ho detto e nella memoria che anni sono presentai su questo soggetto al vicepresidente e nell'altra che ebbi l'onore di presentare al signor consultore, non ripeterò che una sola proposizione. Non

vi è vera ed utile statistica se non vi sono osservazioni costanti, fatte in tutti i luoghi di uno Stato, continuate per moltissimi anni, raccolte tutte in un punto onde sia facile il paragonare e vedere i rapporti delle cose, e dirette dal medesimo spirito e da princípi uniformi. Questa veritá, che io mi vanto di esser stato uno de' primi a conoscere, è stata riconosciuta da quasi tutti i governi dell' Europa, e quasi tutti hanno istituito un officio permanente di statistica attaccato al ministero dell' Interno. — Vi sono sulla statistica tre sistemi diversi. Il primo è quello di tener una cattedra di statistica nelle universitá; e questo è il sistema antico, nato in Germania e che da molti governi di Germania ancora si ritiene. Questo sistema porta con sé l'inconveniente di servir piú alla pompa che all'utilitá. La statistica, siccome scienza di infiniti e moltiplici fatti, non si può insegnare nel corso scolastico: il professore insegna le nozioni generali, le quali sono sempre le meno utili; si occupa delle statistiche di tutti gli Stati dell' Europa, e trascura il proprio; i suoi uditori finiscono il corso scolastico col saper poco de' fatti altrui e nulla de' propri. Questo metodo si va difatti abbandonando. Alcuni altri governi han pensionato un uomo di lettere perché si occupasse della statistica del proprio Stato. Ma quest'uomo isolato non ha potuto saper tutto, non ha potuto osservar sempre, e l'opera sua è stata per l'ordinario piú gloriosa a lui che utile al pubblico. Il miglior sistema è quello di tener un officio permanente presso il ministero dell' Interno. Questo sistema ha adottato la Francia; questo sistema ha adottato ultimamente la Baviera, ecc. ecc. Senza questo officio permanente, tutti gli altri metodi sono inefficaci, e servane di esempio la stessa Francia, il di cui governo invitò tutti i prefetti a fare le statistiche de' propri dipartimenti. Si vegga in Peuchet la confessione che pochi la fecero, e che tra questi pochi il maggior numero la fece male. Allora il governo ricorse all'espediente di formarne un officio permanente. I doveri di questo officio sarebbero: 1. mantenere la corrispondenza con tutt' i dipartimenti e tutt' i rami di pubblica amministrazione per avere i dati necessari; 2. fare alla fine di ciascun semestre o di ciascun anno i rapporti al ministero dello stato e di ciò che chiamasi movimento di ciascun ramo della pubblica industria; 3. preparare i materiali per la descrizione statistica dello Stato. — Questi tre doveri principali ne suppongono degli altri. — 1. Preparare l'elenco delle interrogazioni da farsi anno per anno sulla statistica dello Stato. Questo elenco è la base

di quello che chiamasi «annuario statistico». Il governo francese ha fatto uso dell'elenco del signor Desferriens; ma l'esperienza ha mostrato che esso era incompleto, ed è stato costretto ad aggiugnerci di anno in anno nuove interrogazioni. Io mi lusingo di aver imaginato un elenco piú ampio e piú ragionato di quello di Desferriens. A questo elenco io aggiugnerò un'introduzione allo studio della statistica, opera che è quasi completa e della quale io mi lusingo aver ragione di esserne contento. — 2. Io do alla statistica un uso piú esteso e la dirizzo alla perfezione non solo della pubblica economia ma anche di molte altre sciénze. La metereologia, l'agricoltura, la stessa medicina possono ritrarne profitto. Ecco perché io la considero come dipendente non tanto dalla pubblica economia quanto dall'istruzione pubblica. — Sono intimamente persuaso che, avviato una volta questo officio, oltre il bene che produrrá a tutte le parti dell'amministrazione, dará da se stesso tanto di prodotto da compensare le spese che esigge e che poi non sono moltissime. L'elenco delle interrogazioni sará un picciol libro, che ogni autoritá amministrativa dovrá comprare tutti gli anni. Alla fine di ciascun anno si potrá pubblicare un annuario statistico, il quale dará anche esso qualche prodotto. Vi si registreranno i risultati piú importanti, le memorie piú interessanti che dentro l'anno si saranno raccolte. Sará questo il modo piú efficace per indurre tutti a comunicare le loro osservazioni, molte delle quali si perdono perché non forman materia di giusto volume, molte altre per negligenza degli autori, i quali non ne sperano nessun profitto e nessuna gloria. Nel caso nostro, sarebbero lusingati, se non altro, dall'idea di veder che il governo pregia le loro cose. Io non mi estendo ad enumerare tutti i vantaggi che da questa istituzione si potrebbero ritrarre. L'intelligenza del signor consultore me ne dispensa. — Questo è per quello che riguarda il pubblico servizio. Per riguardo a me, io non dirò nulla.

LXXXIII. — *Di Luigi Vaccari.* — Milano, 9 giugno 1806. — ... Mi dispiace che vi siate risoluto ad abbandonare Milano, e che a ciò vi abbiano determinato i riscontri avuti dal signor consultore Moscati. Quanto alla continuazione del *Giornale*, non disento che questa sia affidata al signor Benincasa per tutto il tempo che voi vi eravate obbligato col signor Agnelli...

LXXXIV. — *Del principe Eugenio al ministro Di Brême.* — Monza, 10 giugno 1806. — Il ne m'est pas permis... d'adopter les nouvelles propositions de M. Moscati à l'égard de M. Cuoco. J'avais fait pour lui ce que je pouvais en autorisant la continuation de son traitement en qualité de redacteur du journal officiel. Je suis fâché que cela ne lui convienne pas. Quant à la troisième place d'inspecteur d'instruction publique, j'ai quelques vues dont je conférerai avec vous et avec M. Moscati, lorsqu'il s'agira de choisir le candidat à proposer à Sa Majesté...

LXXXV. — *Del Moscati al consiglier Testi.* — Milano, 10 giugno 1806. — ... Il signor Vincenzo Cuoco, autore di piú opere filosofiche e politiche accolte dai dotti con generale applauso, essendo avvertito che in Napoli, sua patria, stiasi ristampando un *Saggio* da lui pubblicato in Milano sulla rivoluzione di quel Regno nel 1799, rappresenta a questa Direzione generale il notabile danno che da ciò gliene deriverebbe, nella circostanza massimamente che egli medesimo è per riprodurre lo stesso libro con varie aggiunte e cangiamenti. Scorgerá, signor consigliere, dalla memoria che le accompagno in originale, com'egli... si faccia a dimostrare che, se bene non possa a suo vantaggio allegarsi per Napoli la lettera della legge che sanziona la proprietá degli autori di produzioni d'ingegno, la ragione però e l'equitá reclamano a suo favore, né permettono che l'intrapresa ristampa sia altrimenti riguardata che come un pregiudizio portato a' suoi diritti d'autore...

LXXXVI. — *Al ministro dell'Interno del Regno d'Italia.* — [Milano, 21 giugno 1806]. — [Chiede gli si bonifichi il debito residuale di lire 366.66 sulle 666.66 anticipategli nel 1805 per compier la stampa del *Platone*].

LXXXVII. — *Al medesimo.* — [Milano, 21 giugno 1806]. — ... Ecco i volumi da presentarsi a Sua Altezza imperiale e la lettera d'accompagnamento de' medesimi... Piacciavi anche, signore, far presente a Sua Altezza che riceverá il terzo volume subito che sará rilegato. Ho dato a tale oggetto tutte le disposizioni necessarie...

LXXXVIII. — *Di Lodovico di Brême, ministro dell'Interno del Regno d'Italia, al ministro dell'Interno del Regno di Napoli.* — Milano, 21 giugno 1806. — Sua Altezza il principe Eugenio... mi dá l'onore di accompagnare a Vostra Eccellenza... il latore della presente signor Vincenzo Cuoco napoletano, che le sue particolari circostanze richiamano a ripatriare. In nome della stessa prelodata Altezza Sua imperiale debbo rendere la piú ampia testimonianza a questo degno soggetto, e per la savia e regolare condotta che ha sempre tenuto in tutto il tempo che ha qui soggiornato, e pe' suoi rari talenti coi quali si è distinto in servizio di questo governo...

LXXXIX. — *Del medesimo al Cuoco.* — Milano, 22 giugno 1806. — Con soddisfazione debbo assicurarlo che Sua Altezza imperiale il principe viceré si è degnata di accogliere l'offerta de' suoi libri con sentimenti di particolare aggradimento. Io vengo incaricato dalla prelodata Altezza imperiale a manifestargli il suo impegno a di lei riguardo, avendomi ingiunto di accompagnarla a Napoli con commendatizia presso quel signor ministro degli affari interni...

XC. — *Di Luigi Vaccari.* — Milano, 23 giugno 1806. — ... Non ho nulla da opporre alla proposizione che mi avete fatta con vostra d'oggi di sostituire il signor abate Agnesetta al signor Benincasa nella compilazione del *Giornale italiano* fino al mese di settembre prossimo. A ciò mi movono le favorevoli informazioni che di lui mi avete date. Potrete comunicare questa mia adesione al signor Agnelli per di lui regola. Vi ringrazio per le disposizioni date affinché mi pervenga il terzo volume del vostro *Platone in Italia*, che leggerò con tutto quel piacere che mi hanno dato i due primi volumi giá pubblicati...

XCI. — *Di Bartolomeo Benincasa.* — Spalato, 20 settembre 1806. — ... Ti scrissi, appena giunto in Zara ai 3 di luglio, a Napoli: non veggo risposta, e replico, perché desidero ardentemente d'aver tue nuove. Sempre « Napoli », non sapendo altro indirizzo. Le nuove mie personali son ottime, e, se potessi separarle dall'altre tutte, non potrei non essere contentissimo. Ma le occupazioni e gli oggetti di quelle sono cosí spiacevoli e tristi che nulla piú. Siamo in mezzo alla miseria, all'abbandono, al continuo

spettacolo degli altrui irrimediabili patimenti, all'ignoranza, alla barbarie, ad ogni sorta di mali di un popolo inquieto, maltrattato dalla natura, dal caso, dagli amici, dai nemici. Non puoi credere quanto mai quest'ottimo Dandolo fatichi a minorar mali, a fare il ben possibile, non senza grandi effetti, ma piccolissimi in paragone dei sommi bisogni. Egli è benedetto, acclamato, amatissimo; ma non può quanto vuole, né chi esercita altri poteri in concorso vuol ciò ch'ei vuole o ha le stesse intenzioni. Sto accompagnandolo e seco lui faticando in questa visita della provincia. La sua presenza e l'opra sua hanno impedito di quegli orribili mali che risuonano anche da lungi. Tra non molti giorni torneremo alla residenza di Zara, ove tu mi scriverai, com'io tanto bramo e spero pur anche. Io ti son lontano dalla memoria ancora piú che dalla persona: non cosí tu meco. Eppur sulla carta, se potessimo comunicare a linea retta, ci potremmo dire vicini. Nulla ho mai saputo circa il foglio giá nostro o circa i nostri successori: nessuno annuncio ti sei curato d'inserirvi partendo, né sillaba mai di lá mi scrivesti. Dio ti perdoni tanto tuo abbandono. — Se non m'hai morto e sotterrato, cercami e trovami in cuor tuo, e ricorderai a forza l'amico che sempre t'ama e pregia. Come sta e vive quel buon D'Aniello, che mi saluterai? e la signora Teresa?...

XCII. — *Di Francesco Sonzogno.* — Milano, 1 novembre 1806. — ... Privo di vostre lettere e mancante d'ogni commissione del *Saggio*, credei di reciproco interesse il combinare un contratto con questo signor Agnello Nobile frattanto di copie 200. Queste partirono per la sua casa di costá, dalla quale vi verrá contro spese consegnato un pacco a voi diretto con trenta copie, per le quali, al prezzo di vendita, avete debito di lire 180... Qui, dacché la publicai, non ne vendei che sei copie. Alcuno non me ne commise una copia, ed all'azzardo ne mandai a tutti i miei corrispondenti. Desidero che il risultato dell'affare possi essere, se non lucroso, almeno tale da pagare i miei esborsi, ciocché finora non comparisce...

XCIII. — *Al fratello Michele.* — Napoli, 8 novembre 1806. — ... Ciò che vi hanno scritto del mio consiglierato va cosí. Dieci giorni fa, Ricciardi mi mandò a chiamare in Portici. Vado. Mi dice: — Ieri siete stato proposto per consigliere, ammesso a pieni voti.

Per voi è poco, ecc. ecc. — Dopo pranzo, passiamo insieme da Cassano. Entro ed incontro la duchessa: — Ce ne consoliamo! — Vedo il marchesino: — Ce ne consoliamo! — La marchesina: — Ce ne consoliamo! — Il duca: — Ce ne consoliamo! — La sera viene da me il contino di Policastro a congratularsi in nome di sua famiglia. La sera seguente vedo Saliceti: mi dice lo stesso. La notizia si diffuse per tutta Napoli. Io non vi scrissi nulla, aspettando il biglietto. Ma questo biglietto non l'ho avuto ancora, e potrebbe stare che la cosa per ora fosse sospesa...

XCIV. — *Allo zio Giuseppe.* — Napoli, 29 novembre 1806. — ... Sua Maestá mi ha nominato consigliere del Sacro Real Consiglio. Sono il primo da quasi un secolo in qua promosso a questa carica senza prima esser stato giudice di Vicaria...

XCV. — *Al fratello Michele.* — Napoli, 5 decembre 1806. — ... Non ancora prendo possesso, perché mi debbo laureare, ed ancora litigo per la patente, giacché vorrei, a forza di importunitá, risparmiare il diritto, che è molto forte...

XCVI. — *Del consultore Moscati.* — Milano, 27 decembre 1806. — Le espressioni di gratitudine che Ella mi significa nel grazioso suo foglio dei 15 corrente non sono che l'effetto di una troppa di lei delicatezza. Avrei amato che Ella fosse ritornata tra noi, non per sentir voci di gratitudine, ma per scambiare espressioni d'amicizia. Il destino favorevole a' di lei meriti non lo ha voluto. Pazienza per noi, e sorte piú aventurosa e felice siane a lei. Noi frattanto abbiamo perduto quanto chi, piú avveduto di noi, ha saputo acquistarsi. Ella può ben esser certa della lealtá di coteste mie espressioni. Molte persone, che dividono meco la di lei conoscenza ed amicizia, possono essere testimoni dell'espresso mio rincrescimento per la di lei perdita. Ma, poiché ciò tornò a maggior di lei lustro e vantaggio, tace alquanto il mio dispiacere, ed io non mi trovo affatto discontento...

XCVII. — *Di G. P. Giegler.* — Milano, 31 decembre 1806. — [Invia 80 copie del *Platone in Italia* in carta ordinaria a lire 12; venti in carta fine a lire 18; piú 83 volumi del *Moniteur*].

XCVIII. — *Al fratello Michele.* — [Napoli, gennaio 1807]. — ... Che diresti se menassi la vita che sto menando io? Ma non ci è mezzo termine: se si vuol essere qualche cosa, bisogna agire... Sono stato dal re per ringraziarlo della bontá avuta per me. Mi ha accolto con molta clemenza. Avendogli io detto: « Spero che, se non meriterò l'approvazione di Vostra Maestá, almeno non sarò indegno del di lei compatimento », — mi rispose: — So che voi avete molto talento... — Se avrò tempo, nella settimana ventura vi trascriverò la risposta da Milano alla mia dimissione: è una lettera che mi fa molto onore...

XCIX. — *Di Pietro Giordani a Giambattista Giusti.* — Cesena, 3 marzo 1807. — ... Non andare a salutare quel buon Cuoco, tutto cuore? E io a ridere. Mò, messer sí, che io, prendendo la tua lettera per obliquo comando, andai a ringraziar Cuoco de' suoi saluti: un Cuoco ora in carrozza sua! Millecinquecento ducati come consigliere del supremo Consiglio di Santa Chiara; altrettanto gliene lascia godere Manzi, segretario di Stato, di utile sul giornale napoletano. Nulla manca a Cuoco di una splendida grandezza, neppur la insolenza de' valletti, ch'io, umilissimo servo, ho avuto l'onor di provar mille volte. Mi accolse piuttosto cortese; mi si offerse spontaneo; mi mostrò che con poche parole (ed era vero) poteva giovarmi assai. Io ebbi la debolezza di sperare quel che desideravo; tanto piú che era cosa per sé picciolissima, per lui facilissima: violai (per la prima volta) una mia massima principale, e certo ho documento di non violarla piú. Come vide e sentí ben bene ch'io ero còlto, mi castigò di aver letto *Platone*. Ed egli non avrebbe alcun torto, se, risparmiandosi la viltá d'insidiose carezze, si fosse vendicato disprezzandomi personalmente, e non ingannandomi. Pure il torto maggiore è mio, che ho operato, come dice il nostro Dante, « contro coscienza »...

C. — *Al fratello Michele.* — Napoli, 18 luglio [1807]. ... Sua Maestá si è compiaciuta nominarmi uno de' membri della commissione incaricata di formare il codice civile. Questo importante incarico è affidato al ministro della giustizia Cianciulli, al segretario di Stato Ricciardi ed a me, aggiunto don Ciccio Magliano. Un'altra commissione si è formata pel codice criminale, composta dai consiglieri di Stato Ferri-Pisani e Lamanna, e Tito Manzi. Una terza finalmente per rettificare il processo, composta dal presidente

del Consiglio, dal marchese Dragonetti, presidente del Commercio, e dal consigliere Parisi. Vedete che io sono stato messo nella commissione la piú importante pel soggetto e la piú rispettabile per la dignitá delle persone...

CI. — *Al medesimo*. — Napoli, 2 ottobre 1807. — ... Io sto bene, e solo un pochettino raffreddato, poiché Sua Maestá mi fece l'onore d'invitarmi a pranzo la giornata di mercoledí. Si pranzò sopra Capodimonte, si trottò tra le ore ventitré e ventiquattro: io era in legno scoperto, e la giornata era ventosissima e piú fredda di una giornata di novembre. Del resto l'incomodo è tanto leggiero da non tenerne alcun conto... Ecco il nuovo incarico onde Sua Maestá mi ha onorato... « 1. Vi sará presso il nostro ministro di giustizia e grazia una commissione incaricata di preparare sotto i di lui ordini immediati il travaglio concernente l'esecuzione della nostra legge del 30 aprile 1807 relativa alla nuova organizzazione dei tribunali del Regno. — 2. Questa commissione è composta del signor consigliere Coco presidente, del signor consigliere Abbamonti e del signor Giuseppe Raffaelli. — 3. I soggetti nominati nel precedente articolo sono incaricati di somministrare al nostro ministro di giustizia i lumi che ei richiederá riguardo alla probitá ed abilitá dei soggetti da scegliersi per li nuovi tribunali, e di proporre al medesimo ministro il di loro avviso sopra tutte le difficoltá che forse insorgeranno nella esecuzione del nuovo sistema e su di tutti i quesiti che verranno fatti dai magistrati assuefatti ad un sistema diverso... ». Vedete che è una delle piú importanti commissioni che si possano ricevere e nel tempo istesso la piú onorifica. Nel presentarmi a Sua Maestá mercoledí, io voleva esporgli la difficoltá dell'esecuzione; ma Sua Maestá, pieno di bontá, non me ne diede il tempo. — Io debbo fare infiniti ringraziamenti a Vostra Maestá per la tanta clemenza colla quale mi onora ogni giorno. — Voi la meritate. — Ma mi dispiace, Sire, che io non posso corrispondere a tanta bontá che con la buona volontá. — Oh! io ho molta fiducia in voi, signor Coco. — E poi si parlò subito di altro...

CII. — *A* ***. — [Parigi o Napoli, 1808?]. — ... Le donne delle provincie sono per l'ordinario e da per tutto quali sono i preti: la religione è l'unica loro norma, poiché l'istruzione religiosa né è disprezzata per soverchia coltura profana, che nelle picciole terre

di provincia è rara, né è sedotta dalle occasioni di peccare, che sono rarissime. I preti protestanti sono migliori de' cattolici, perché hanno una moglie; i preti cattolici di Francia sono migliori de' preti cattolici d'Italia, perché sono piú vicini ai protestanti e perché hanno una condizione ed un'educazione. I nostri preti, di tutto il decalogo, non curano che il sesto precetto, e questo lo curan tanto che dalla lettura del maggior numero de' loro libri io sono entrato in dubbio se il facciano per allontanarne gli uomini o per allettarli. Quello che è certo si è che, se io avessi un figlio o una figlia, proibirei loro di leggere i libri de' casisti colla stessa severitá colla quale proibirei la lettura dell'Aretino e del Boccaccio. Quale è dunque una morale, la quale, mentre deve esser norma della vita, non può esser norma dell'educazione, che dico io mai? non può esser neanche soggetto di discorso tra persone educate ed oneste? Non cosí parlavano di pudicizia i primi padri della Chiesa; non cosí ne parlano i protestanti, che pure hanno morale quanto noi e piú di noi. Il vero modo di stabilir la pudicizia è quello di rafforzare il sentimento dell'amore e nobilitarlo coll'unione al senso del decoro. Che avviene colla nostra istituzione? Si avvilisce il cuore, perché non se gli parla mai; si avvilisce la ragione, perché non le si insegna nulla. A chi si parla dunque? Ai sensi: quei sensi ai quali non converrebbe parlar mai, perché non hanno nelle loro cupidigie altro freno che l'ignoranza. Si trascurano otto precetti del decalogo per occuparsi solamente di due: abbiamo cattive figlie, pessime madri, pessime sorelle, pessime nuore, pessime cognate, inutili cittadine (poiché le donne tra noi non fanno nulla, mentre altrove fanno tutto e raddoppiano cosí le braccia per l'industria nazionale); e tutto questo per aver che? per aver *delle brutte pupazze inette, selvatiche, imbecilli*, le quali per la loro inezia sono inutili alla societá, per la loro salvatichezza contribuiscono a fomentar la barbarie che regna presso di noi, colla loro imbecillitá annoiano lo stesso marito, il quale, mentre esige una moglie fedele, si pregia di esser infedelissimo. Questo si osserva costantemente nel nostro Regno: i mariti son pessimi. Ed io non so indurmi a credere che, ove i mariti son pessimi, le mogli possano esser ottime. — Un confessore mi ha detto che il peccato piú frequente delle donne parigine è il tribadismo. So lo stesso delle romane. In Roma questo vizio è antico. In Parigi il confessore non me lo ha saputo dire, né la storia offre documenti bastanti a poter decidere.

Da che vien mai questo disturbamento delle affezioni umane? Per giudicare delle donne di una cittá, bisogna conoscerne molte, ed io ne ho conosciute pochissime. Ma spesso si perviene al vero, quando di queste pochissime si esamina non giá la condotta, ma il modo di pensare: quella appartiene per l'ordinario all'individuo; questo alla nazione. E ciò avviene sopra tutto in Francia, ove, al dir di Sterne, le monete per lo continuo sfregamento tra loro non conservano piú alcuna impronta particolare, e son divenute tutte eguali. — Le donne in Parigi son piú che altrove dominate dal capriccio. Credo che rare volte concepiscano in fatto di amore un disegno seguíto. Ho trovata veracissima la descrizione che ne fa Marmontel nella novella *Per buona sorte*. Tutto in Parigi avviene «per buona sorte», e per gli uomini e per le donne. Il modo piú facile per aver questa buona sorte è l'*esprit*. Ma, dopo aver mostrato lo spirito tuo, è necessario asservirlo in ossequio dello spirito di lei. Questa specie di servitú è piú dura o meno dura di quella de' cavalieri serventi d'Italia? Quistione che per me è decisa; per gli altri non saprei decidere. Colla mia dimora in Parigi mi pare di aver indovinata la ragione dell'odio che Alfieri nudriva contro le donne francesi. Un uomo del carattere di Alfieri dovea aborrire estremamente questa servilitá di spirito. Si aggiunga che allora Alfieri non ne avea, secondo la sua stessa confessione; e la servitú di spirito è simile ad una spesa che taluno faccia e che gli sembra tanto piú tollerabile quanto piú è ricco. Posteriormente Alfieri ha parlato secondo le prime impressioni, delle quali era ed esser dovea tenacissimo. Lo stesso Alfieri ha detto tanto male del cavalierserventismo italiano, mentre nella sua gioventú è stato cavalier servente fortunato. Ma Alfieri nella sua gioventú non sapea che far della sua vita, e poi la seppe occupare troppo gloriosamente. — L'amore in Francia non impedisce le grandi azioni, anzi vi ci sprona; il massimo torto che abbia l'amore in Italia è quello di avvilir l'animo ed arrugginire la vita. — L'accesso alle donne in Francia è difficile, per questa ragione appunto perché esige dello spirito. Bisogna avere o un nome, perché i francesi rispettano molto i nomi, o aver dello spirito. Se si ha un nome, si passa prima; ma, se col nome non si accoppia lo spirito, si rimane come un gran dignitario dell'Imperio, con molti onori e senza autoritá. Vi è dello spirito per tutte le classi, ma in tutte le classi lo spirito può egualmente. Non si resiste ad un epigramma, ad una antitesi, ad un *calembour*. Ho fatto una sera un discorso

con tre signore sulle belle arti. Cominciai dal contradire alle loro opinioni, il che non era molto commendevole; ma finii col convincerle ed esserne applauditissimo. Questo discorso estemporaneo fu accolto come l'opera di un genio: ne ricevei degli inviti da due di queste signore perché andassi in casa loro: in casa della terza giá ci era. Mi si parlò da sette o otto persone di questo mio discorso: la terza mi presentava sempre alla sua compagnia come un uomo di genio. Insomma tanti elogi mi fecero entrare in sospetto che io realmente avessi fatto un bel discorso senza avvedermene. Volli raccogliere le mie idee e metterle sulla carta. Il mio discorso era frivolissimo: mi avvidi che tutta la sua rinomata veniva da un giudizio espresso con molta franchezza di espressione sopra Meleagro, da una non infelice antitesi tra la mitologia pagana e la cristiana, fonti delle belle arti antiche e moderne, e da certi paragoni *drôles* tra Cicerone e san Paolo, la Madonna della seggiola ed Antinoo, ecc. ecc. Quanto meno la donna è istruita, tanto piú l'antitesi deve esser rilevata, ristretta, appariscente. Lo spirito, per piacere, deve rassomigliare ai liquori. Quanto piú vi avvicinate al popolo, tanto piú debbon esser forti. — Un'amante francese è un'ottima amica. S'interessa moltissimo alla felicitá ed alla gloria dell'amato. L'esempio dell'amante di Bossuet difficilmente si ripeterebbe in Italia. Una donna francese vi dá tutto il suo, ma non vi segue. Essa serve al decoro egualmente che all'amore. Questo attaccamento al decoro fa sí che l'amante non fa mai né il padrone, in faccia al pubblico, della sua amata, né l'impertinente nella di lei casa. — Una donna non si mostra al pubblico senonsé o col marito o sola. Non vanno mai sole però né al teatro né a talune passeggiate, perché l'andarvi cosí darebbe luogo alla protervia. La rivoluzione ha diminuito in Francia il numero delle *entretenues*. E questo è un gran vantaggio. Tali donne sono peggiori delle donne del Palazzo reale, perché queste ai vizi eguali non uniscono l'ipocrisia della virtú. — N. N. mi condusse una sera al ***. Non ho provato mai simile noia. Mi parve di vedere Ponte Oscuro in pretensione. — Le donne in Francia sono migliori delle nostre nell'interno delle famiglie. Le debolezze donnesche le credo eguali in Parigi che in Napoli; ma credo in generale esservi in Parigi costume e virtú maggiore. In tutto l'impero francese non vi sono tante liti matrimoniali quante ve ne sono nella sola cittá di Napoli. Napoli a questo proposito è divisa in due parti: una moderna, l'altra antica. Nella moderna tutto è simile a

Parigi, con una sola differenza: che le stesse debolezze donnesche mantengono un cavalierserventismo che abbrutisce i giovani, fa impazzir le donne, disturba le famiglie; e l'amore produce ozio, dissipazione, trascuraggine di educazione, disturbi domestici, liti matrimoniali, piú nocive dell'istesso divorzio. Nella parte antica le donne si conducon bene, perché non possono far male; ma, per ottener questo, debbono tenersi carcerate di persona, imbecillite di spirito, senza coltura e senza esperienza: onde è che poi annoiano i mariti, i quali non cessano di essere corrottissimi, non educano i figli, o, se li educano, lo fanno in modo da renderli inetti alla societá, e quella loro, non virtú, ma ebete impotenza produce effetti peggiori. Difatti in nessuna parte del mondo le donne sono cosí strane, cosí seminatrici di zizzania, cosí poco compiacenti, cosí querule, cosí matte; in nessun'altra parte gli uomini sono cosí scostumati, che bastonano le mogli, che le riempiono di mali, che le maltrattano in ogni maniera; in nessun'altra parte del mondo vi sono tante dissensioni domestiche. Napoli per una parte è ancora acerba; per un'altra è già fradicia...

CIII. — *A Melchiorre Delfico.* — [Napoli, 1808?]. — Il vostro *Discorso sulla inutilitá della storia* c'insegna come si dovrebbe fare una storia utile. Quella, che abbiamo, spesso non è che un romanzo. Essa, intanto, piace all'erudito, perché ama, nell'infinito indigesto caos delle tradizioni, la fatica che sempre gli costa la scoperta di una spesso meschina e sempre inutile verità. Piace ai non eruditi, perché, essendo scritta in modo che, non le vere vicende delle cose, ma le fantasie e le sensazioni degli uomini contiene, eccita ne' lettori la loro fantasia ed il loro cuore; il che è per essi cagione di infallibile diletto. Il vostro libro non può piacere ai primi, perché toglie loro un mestiere; non ai secondi, perché toglie loro un diletto. Voi rassomigliate ad uno che, in una popolazione ancor barbara, volesse distruggere la stregoneria: dispiacerebbe egualmente ai seduttori ed ai sedotti. Questo interno diletto è quello che ci fa ritrovar nella storia tutta quella istruzione che vantiamo. È nella indole della nostra natura creder che ne giovi tutto ciò che diletta. Ma, se vogliamo esser sinceri... [*non continua*].

CIV. — *Di monsignor Capecelatro.* — Napoli, primo febbraio 1809. — Con real decreto del dí 27 gennaio Sua Maestá ha ordinato quanto segue: « Articolo 1. Una commissione composta

da' signori: l'arcivescovo di Taranto, Melchiorre Delfico, il vescovo di Lettere e Vincenzo Coco ci presenterá un progetto di legge sulla pubblica istruzione. Il signor Tito Manzi fará parte di questa commissione in qualitá di segretario. — Articolo 2. Il nostro ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto ». — Lo comunico a Vostra Signoria, prevenendola che la prima sessione si terrá il dí 8 corrente in questo ministero, dove avrá la compiacenza di trovarsi a mezzodí...

CV. — *Del medesimo.* — Napoli, 24 febbraio 1809. — Il ministro dell'Interno previene il signor giudice del tribunale di Cassazione Cuoco che la sessione per l'istruzione pubblica è fissata per venerdí, 3 dell'entrante mese, alle ore undici della mattina...

CVI. — *Del medesimo.* — Napoli, 8 marzo 1809. ... Il cavalier signor Matteo Galdi mi ha presentato una sua opera manoscritta su la pubblica istruzione, e, volendo darla alle stampe, desidera che sia osservata prima di chiederne il permesso alla polizia. La rimetto perciò a Vostra Signoria illustrissima, affinché si serva esaminarla e restituirmela col suo parere...

CVII. — *Del medesimo.* — [Napoli, 11 luglio 1809]. — ... È fissata una sessione per la pubblica istruzione... pel giorno di martedí, 18 del corrente, alle dodici della mattina [nella quale deve intervenire anche il cavalier Galdi].

CVIII. — *Del medesimo a Gioacchino Murat.* — Napoli, 10 ottobre 1809. — Essendosi unita in varie sedute alla mia presenza la commissione nominata da Vostra Maestá per formare il piano di pubblica istruzione, la medesima, dopo diverse discussioni, è venuta a formare il progetto, che mi do l'onore di umiliare alla Maestá Vostra. La supplico, se cosí crede conveniente, d'inviarlo all'esame del Consiglio di Stato...

CIX. — *Del principe Pignatelli di Cerchiara a Tito Manzi.* — Napoli, 13 ottobre 1809. — Il re mi ha ordinato di trasmettere all'esame della sezione dell'Interno il progetto esibitogli dalla Commissione per l'istruzione pubblica. Ne la prevengo, perché ne faccia in corrispondenza distribuire le copie stampate ai signori consiglieri che dovranno occuparsene...

CX. — *A Gioacchino Murat.* — [Napoli, ottobre 1809]. — Le discussioni del progetto sull'organizzazione della pubblica istruzione mettono la Commessione nella necessitá di presentare a Vostra Maestá alcune dilucidazioni. — Si crede da molti che il piano proposto dalla Commessione sia gigantesco. Ciò può essere relativamente: 1. all'ampiezza del piano medesimo, 2. all'esecuzione, 3. alla spesa. Poche riflessioni basteranno a dimostrare che un tal timore non ha fondamento; che il piano è ristretto al solo necessario; che l'esecuzione ne è facile; che picciola ne è la spesa. Ma, prima di entrare in tale discussione, sia permesso di rammentare a Vostra Maestá le seguenti parole del *Rapporto*: « Il piano che da noi si è proposto è vasto; ma non è necessario che l'esecuzione sia fatta tutta in uno stesso tempo. Abbiam fatto come gli architetti, i quali formano il disegno di un edificio senza mettere a calcolo se si debba costruire in breve tempo o in lungo ». — E ciò la Commessione ha fatto per servire al bene della patria ed alla gloria di Vostra Maestá. Alla patria, impedendo che, coll'esecuzione progressiva, non s'inserissero nell'edificio de' pezzi che non siano ben connessi coll'insieme. Alla gloria di Vostra Maestá, conservandole intiera quella gloria che le si deve di rigeneratore del suo regno. — Dopo queste premesse, esaminiamo ad una ad una le quistioni. — 1. Si dice che il piano è troppo ampio. Questo è un equivoco nato dal vedere quattro universitá, mentre in Francia ve n'è una sola. Ma, se si riflette che in questo Regno non abbiamo le scuole speciali di dritto, di medicina, di chirurgia, di farmacia e di teologia, che vi sono in Francia; se si riflette che non abbiamo le accademie che sono in Francia per ogni divisione militare; se si riflette che le scuole speciali e le accademie contengono appunto quelle stesse cattedre che noi abbiam messe nelle universitá; si vedrá chiaramente che le nostre universitá non sono altro che le scuole speciali e le accademie di Francia. Si vuole imitare l'esempio di Francia ed avere una sola universitá nella capitale e tre accademie e scuole speciali nelle provincie? Si faccia pure: la differenza è ne' soli nomi. Solo preghiamo Vostra Maestá a riflettere che allora la spesa sará un poco maggiore, perché sará necessario ripetere molte cattedre, le quali, trovandosi riunite in una sola universitá, servono a molti usi. Difatti in Parigi li stabilimenti letterari sono infiniti: Collegio di Francia, quattro scuole speciali, Giardino delle piante, ecc. Noi abbiam fatta la riunione per sola ragione di economia. — 2. Si dice che l'esecuzione ne è difficile. Se si dovesse

fare tutta in un tempo. Ma, se si deve fare a poco a poco, troveremo sempre un numero sufficiente di professori e di uditori. Si potrebbe dire: — Poiché la cosa non si deve eseguire tutta intera in questo tempo, perché dirlo? — La risposta è facile. Conveniva dirlo per fare un'opera compiuta; conveniva dirlo per la gloria di Vostra Maestá. — 3. Si dice che il piano è dispendioso. La risposta è facile. Si contenti Vostra Maestá di dare un'occhiata all'annesso quadro, e vedrá che tutti coloro i quali le parlano di spese gigantesche, o parlano senza fondamento o sono nemici della istruzione della nazione...

CXI. — *Del duca di Sant'Arpino, vicepresidente della Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato, al re Gioacchino Murat.* — Napoli, 1. novembre 1809. — ... Il rapporto e progetto di legge... è ... pervenuto all'esame della Sezione dell'Interno... [Questa] ha procurato di conciliare il sistema generale d'istruzione adottato giá dalla parte piú colta dell'Europa collo stato attuale della nazione e coi suoi usi, adattandolo benanche al pronto sviluppo che presentano gl'ingegni in questo clima... Da tali fonti... sonosi dedotte le innovazioni operate sul piano della Commissione; e su di tal base avendo la Sezione redatto il travaglio, ha l'onore di sottoporre alla Maestá Vostra il corrispondente progetto di legge...

CXII. — *Al re Gioacchino Murat.* — [Napoli, dopo il 14 maggio 1810]. — Si veda sopra, pp. 123-7.

CXIII. — *Ai soci del R. Istituto d'Incoraggiamento.* — [Napoli, prima quindicina dell'agosto 1810]. — ... Avendo la Maestá del re approvato che gli statuti co' quali il nostro real Istituto si è finora regolato potessero in alcuni articoli essere modificati e rettificati, ha il medesimo stabilito di tenersi espressamente per tale oggetto un'adunanza. Questa avrá luogo nella mattina del dí 16 del corrente mese di agosto alle ore 10 di Francia...

CXIV. — *A Gaetano Maria Gagliardi, segretario dell'Istituto d'Incoraggiamento.* — Napoli, 6 settembre 1810. — La sala che serve alle sedute del R. Istituto è destinata dal giorno 7 agli 11 del corrente mese pel sorteggio della coscrizione del quartiere di San Giuseppe...

CXV. — *Di* *** [Napoli, 1810]. — Le cose da voi dette son buone tutte. Io abbrevierei un poco nella prima parte, che tratta delle antiche leggi de' boschi, comecché funerate. Nella seconda parte, all'articolo «piantagione» aggiungerei l'altro, inseparabile, di «popolazioni campestri», senza le quali la piantagione è inconsequibile, e non durevole ogni beneficio. Tra le bonifiche va la cura di traslocare i paesi de' siti inospiti e montuosi, che periscono di fame per difetto di terra, mentre le piú belle pianure sono deserte per mancanza di popolazione, e perciò anche infette. Imboschire i monti e popolare i piani sarebbero le operazioni che un governo illuminato potrebbe e dovrebbe fare nel nostro paese, se volesse bonificarlo. Conservando tutto ciò che si ha di fondi per le bonifiche e cominciandole a fare in due o tre parti del Regno, ove presentino sollecito frutto, si avrebbero ben presto de' fondi speciosi per estenderle e continuarle. Ma alla direzione della Camera montaneistica e di bonifica vi dovrebbe esser scelta persona, che alla publica fiducia accoppiasse i lumi e lo zelo corrispondenti alla complicazione degl'importanti oggetti che li sarebbero commessi. E il direttore dovrebbe esser assistito da un consiglio di sei persone almeno, due de' quali dovrebbero esser, come lo sono, mineralogici, due ingegneri, due agronomi, oltre del segretario. — Le basi di questa direzione sarebbero le seguenti. — 1. Uno de' consiglieri di ogni classe, a vicenda si porteranno sui luoghi piú utili a bonificarsi, per osservarli ed escogitare i progetti di bonifica, che, colle colmate e colle piantagioni del cipresso plataniforme, tra noi diverrebbero facili, brevi e di durata, per le condizioni de' nostri terreni paludosi. Il detto cipresso vegeta presto e nasce finanche sotto sei piedi di acqua. — 2. Incoraggire direttamente e indirettamente le piantagioni di alberi di bosco, obbligando i Ponti e Strade a metterle lungo le vie consolari; le comuni e i proprietari, lungo le strade, fosse, fiumi e laghi di loro pertinenza; e, piú di tutto, assicurando ai possessori antichi o futuri il possesso e l'uso de' loro boschi o alberi, e non giá privandoli di ogni proprietá rapporto ai medesimi, come si è cominciato a fare, e vessandoli coll'astensione de' titoli di possesso e di uso, col negarli la facoltá di tagliarli senza ragione e di venderli loro malgrado alla marina con mille vessazioni. — 3. Trovare delle compagnie di bonificatori, che, a loro spese e sotto discreto lucro dell'erario, intraprendessero tali bonifiche. — 4. Rinovare la legge di Giuseppe ed estenderla alle parti montuose egualmente che

alle parti piane malsane, cioè quel terreno montuoso, che ha bisogno di selva per sua natura, cessi di appartenere al proprietario tostoché questi non si vuole incaricare di rinselvirlo o di bonificarlo, e dev'esser contento di riceverne dalla Direzione il valore attuale in annuo canone, e la Direzione percepirá i vantaggi che lo stesso suolo bonificato dovrebbe dare. — Ai danni della suddivisione de' poderi aggiungete l'impossibilitá, in cui siam immersi, di non poter avere piú razze di cavalli e la mancanza de' bovini, la quale cresce tanto che non si sa come aver la carne vaccina per la stessa capitale. Caricate sull'utilitá delle irrigazioni, che, stabilite ovunque vi siano acque, darebbero grandissimo lucro alla Direzione (per esempio, servitevi del canale di Corfinio, fatto a spese di particolari) e porterebbero grande opulenza alla nazione, la quale solo con i prati irrigui potrebbe adottare il sistema delle culte nazioni, cioè di aver piccoli poderi e nudrirvi degli utili animali, specialmente vacche. Vi mando la memoria stampata che potrete citare per non copiare l'immenso numero de' boschi e de' terreni malsani che converrebbe far considerare, per arguire il gran bene che si può ritrarre dalle bonifiche non solo per la nazione ma anche per l'erario. — I luoghi piú facili e piú utili a bonificare sarebbero Terra di lavoro dai Bagnuoli fino a Fondi; Piana d'Eboli; Marchesato; il lungo tratto da Monopoli ad Otranto, di fertilissime terre, ove non è che Brindisi pericolante per l'interrimento del porto e, come tutta quella costa, per lo ristagno delle sole acque piovane. Una compagnia di coltivatori a tabacco in quella regione sarebbe al caso di provedere la Regia e di liberare dall'aria malsana la campagna. Ma, ripeto, tutto dipenderá dal direttore, che dev'essere un filantropo illuminato, non essendo possibile di separare il bene della nazione da quello dell'erario, e a vicenda, in questo genere di opere. — L'intrapresa di Castelvolturo è sciocca. Scegliere un punto per bonificarlo, mentre è circondato da per tutto di grandi pianure spopolate, disalberate e malsanissime, è un voler perdere i denari e ogni cura. Scegliere un punto centrale per cominciare le operazioni di bonifica in un terreno, le cause che lo rendono infetto essendo situate lungi da esso ed all'intorno di esso, è una sciocchezza vergognosa. Difatti quanto si spese nell'anno scorso in inutili saggi è perduto, come si perderanno i denari che si spenderanno ancora per vantar bonifiche chimeriche ed imaginarie.

CXVI. — *Al segretario dell'Istituto d'Incoraggiamento.* — Napoli, 12 gennaio 1811. — L'obbligo di dover andare al circolo mi impedisce di poter essere all'Istituto. Io vi prego di chieder scusa ai miei colleghi per questa involontaria mancanza. Vi prego nel tempo istesso di esporre ai medesimi i miei ringraziamenti per la bontá che hanno mostrata per me durante l'anno della mia presidenza, e chiedere scusa se mai non ho sempre soddisfatti li loro desidèri. Ho mancato di forza, non mai di volontá. I miei colleghi, onorandomi della presidenza, hanno creduto le mie forze superiori a quelle che realmente erano. Quella stessa amicizia, che ha prodotto questo per me dolcissimo inganno, mi procurerá, spero, il loro perdono...

CXVII. — *Di Alessandro Manzoni a Claudio Fauriel.* — [Parigi, 1811?]. — ... J'ai trouvé (c'est-à-dire je sais où trouver) une fameuse pièce pour votre travail: ce n'est rien moins qu'une lettre inédite de Vico sur Dante. Cuoco l'a donné à Bossi, qui me l'a promise...

CXVIII. — *All'intendente di Napoli.* — Napoli, 19 marzo 1812. — [A torto il signor Giovanni Ragucci che fabbrica e vende la teriaca per conto dell'Istituto d'incoraggiamento è stato assoggettato alla tassa di patente, poiché il diritto di fabbricar la teriaca è una privativa che Sua Maestá ha concesso al suo R. Istituto d'Incoraggiamento].

CXIX. — *Del duca di Sant'Arpino, vicepresidente della Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato.* — Napoli, 18 aprile 1812. — V'invio il regolamento organico in copia riguardante la pubblica istruzione ed un corredo di osservazioni sull'assunto, affinché possiate darvi la pena di percorrerlo, pregandovi d'intervenire alla sezione che ho convocata all'oggetto per il prossimo giovedí, 23 del corrente, alle ore undeci del mattino...

CXX. — *Al segretario del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli.* — Napoli, 7 maggio 1812. — ... Fin dal principio dell'anno pregai li signori colleghi dell'Istituto reale d'incoraggiamento perché si compiacessero eliggere il mio successore, essendo giá scorso l'anno della mia presidenza. Io sono gratissimo all'amicizia colla quale tutti i miei colleghi vollero confermarmi finché si avesse

potuto presentare a Sua Maestá il primo volume de' nostri atti. Ciò non ha potuto ancora aver effetto. Ma intanto il nuovo incarico di direttore del real Tesoro, di cui Sua Maestá si è compiaciuto onorarmi, mi toglie interamente ad ogni occupazione letteraria; ed io mi trovo nella assoluta impossibilitá di poter adempire ai doveri che la presidenza m'impone. Grato dunque all'amicizia che i miei colleghi han mostrata finora per me, io li prego di nuovo a volersi compiacere di eleggere il mio successore...

CXXI. — *Di Giuseppe Bossi.* — Milano, 21 aprile 1813. — ... Tu mi avevi, tempo fa, promessa una lunga lettera sull'opera mia: ora non oso piú sperarla, quantunque sarebbe stata per me gran monumento d'onore, comunque approvasse o correggesse. Invece ti voglio chiedere ora un'altra grazia. Io sto componendo varie lezioni teoriche di pittura. In queste mi accadrá, come è naturale, di ragionare del bello. Tu hai scritto molto su questo tema, ed io vorrei che tu mettessi insieme tutte le tue carte che a ciò riguardano, e me le mandassi: io me le copierei e ti rimanderei il tutto prontamente... Non mi fare scuse intorno all'ordine delle carte o al modo con cui stanno scritte: io non voglio pretesti. Io so come pensi e come scrivi: nelle tue idee è proibito il disordine, e queste sono quelle che mi importano. Il commento che lor faresti, dando ordinata estensione alla materia, sarebbe quello che renderebbe il tuo libro piacevole: mandami intanto quello che è utile...

CXXII. — *Di Luigi Albin Millin.* — Parigi, 26 ottobre 1814. — ... J'ai reçu de M. Münter évêque de Zélande deux dissertations qui vous sont adressées. Je suis charmé qu'il m'ait choisi pour l'intermédiaire de cette transmission, puisque cela me donne l'occasion de me rappeler à votre souvenir. Je serai charmé d'apprendre de vous même que vous êtes en bonne santé et que vous avez reçu cet envoi par quel je prends la liberté de joindre celui d'une dissertation sur une médaille de votre ancienne Lucanie. J'imagine que les moyens ne doivent pas vous manquer à Naples pour correspondre avec le Danemark; mais, si je vous étais en cela nécessaire, vous pouvez m'adresser par des occasions sûres, ou si ce n'est qu'une lettre par M. Reynier, ce que vous auriez à faire parvenir à notre ami de Copenhague. Je prends la liberté de joindre à cette lettre une dissertation, que je vous prie de vouloir bien recevoir avec indulgence comme un souvenir d'estime et d'amitié...

CXXIII. — *A Giuseppe Corbo.* — Napoli, 4 gennaio 1817. — ... Se non vi ho scritto da lungo tempo non è stata mia colpa, ma bensí della malattia che si è inferocita all'entrar dell'inverno. Per buona sorte si è minorata adesso, ed io ed i miei siamo di accordo che, per all'entrar di primavera, la malattia se ne anderá via e non tornerá piú. Ciò mi consola, e ve ne do notizia, perché conosco la vostra amicizia per me. Vi raccomando di favorirmi della preghiera che vi diedi qui in Napoli sulla storia del Volture. Io ho letto quasi tutto ciò che sul medesimo si è scritto e pubblicato: nessuno mi ha soddisfatto. Desidero le approvazioni o le disapprovazioni ancora di quelle cose, che avrò fatte, dagli amici, i quali conoscano piú di me l'oggetto che io voglio trattare. Io partirò per il quinto o sesto giorno di aprile. Spero che la mia malattia sará finita. Mi dirizzo a Civita mia patria, e farò un soggiorno di circa un mese. Voglio fare una picciola corsa al Vasto ed a Chieti a vedere Luigi Cardone ed il barone Nolli. Ritornerò a Civita, da Civita passerò a Serra la Capriola, donde a Lucera per una mezza settimana, e due giorni al piú in Foggia. La mia idea sarebbe quella di venir tra voi tra maggio e giugno, onde potermi trattenere qualche tempo piú lungo e maggior piacere. Vorrei sapere qual sia la miglior via e la piú sicura per venire a vedervi ed abbracciarvi. Intanto io vi saluto e vi abbraccio. Addio. Aggiungo qualche parola nella pagina che siegue. — Desiderei qualche dettaglio dettagliato sopra il vulcano Volture. 1. Amerei di sapere se vi esiste qualche scrittore, oltre di Minervino e di Tata, che ne parlino. Chi li potrebbe sapere meglio di voi? Indicatemene qualche cosa. 2. Amerei una specie di piano del medesimo sulla sua base e sulla sua primitiva altezza (veggo che questa seconda mia preghiera; ma che volete farci?). 3. Amerei un dettaglio sull'isola mobile. Io mi accorgo che sono importuno, ma spero che la vostra amicizia me lo perdonerá. Vi abbraccio di nuovo.

ANNOTAZIONI

I. — « Vincenzo Michele Antonio Giuseppe Benedetto Gaetano Domenico Periteo Donato Remigio Cuoco », com'è detto nella fede di battesimo, nacque a Civitacampomarano, in provincia di Campobasso, il 1° ottobre 1770 da Michelangelo, avvocato e studioso di economia, e da Colomba de Marinis. Compiuti i primi studi nel paese natale, si recò nel 1787 a Napoli, ove ebbe come primo e principal maestro (nel significato non scolastico della parola) il suo celebre comprovinciale Giuseppe Maria Galanti da Santacroce del Sannio (25 novembre 1743-6 ottobre 1806), della cui casa, sopra tutto dal 1787 al 1790, fu assiduissimo, e a cui prestò valido aiuto nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. — Una necrologia del Galanti fu scritta dal C.: vedere qui sopra p. 231 sgg.

II. — Dal 1790 al 1798 il Cuoco, pur senza essere laureato, esercitò con mediocre fortuna l'avvocheria civile, piú per compiacere il padre e sostentar la vita, che non per inclinazione verso i tribunali. Ma che egli avesse coltivati e continuasse a coltivar con passione gli studi filosofici e anche matematici (nei quali gli fu guida Niccola Fergola), testimonia appunto questa lettera. Dir dei vari storici della filosofia in essa menzionati sarebbe superfluo. Basterá ricordare che Montucla è P. Montucla, autore d'un'*Histoire de la mathématique* (Parigi, 1758, 2 voll.; seconda edizione a cura di J. F. Montucla, 1799-1802, 4 voll.).

III. — Ippolito Porcinari, giá nel 1767 giudice di Vicaria, era stato nominato nel 1791 consigliere della R. Camera della Sommaria e caporuota dal Sacro Real Consiglio. Promosso presidente del Tribunale di Commercio nel 1797 e luogotenente della Sommaria nel 1798, fu giubilato con tutti gli onori il 4 agosto 1799. — Arcivescovo di Napoli era Giuseppe Maria Capece Zurlo (1711-31 decembre 1801).

IV. — Giuseppe Cuoco, fratello di Michelangelo, era sacerdote e viveva a Civita. — Riccia, terra feudale del Molise con titolo di principe, divenne regia dopo la morte, senza successori nei beni feudali, di Bartolomeo di Capua, avvenuta il 30 marzo 1792: da che la data della presente lettera. — Le « segreterie » a Napoli corrispondevano agli odierni ministeri: quella di finanze si chiamava, piú propriamente, dell'« azienda ». — La Regia

Camera era quella della Sommaria, il supremo tribunale finanziario del Regno. In essa erano allora avvocati fiscali Michelangelo Cianciulli che, tra l'altro, fu ministro della giustizia sotto Giuseppe Bonaparte e per qualche tempo anche sotto Gioacchino Murat, e Nicola Vivenzio da Nola (1742-26 agosto 1816), il quale ultimo nel 1799 fu luogotenente di essa Sommaria e nel 1815 direttore del Ministero delle Finanze e presidente della Corte dei Conti. Di lui il C., oltre che in taluni articoli (si veda sopra, pp. 268, 280, 281), discorre anche nel *Saggio storico*: cfr. ediz. Nicolini, p. 274.

V. — C'era stata una tirata di redini contro l'abuso invalso di esercitar l'ufficio di procuratore legale senza aver sostenuto il debito esame. — Giuseppe Zurlo da Baranello nel Molise (6 nov. 1759-10 nov. 1828), che nel 1809-15 e nel 1820 fu ministro dell'Interno, e Tommaso Caravita principe di Sirignano, che durante il Decennio fu presidente del Sacro Real Consiglio e, all'abolizione di questo, della Corte di cassazione di Napoli, erano allora consiglieri del Sacro Real Consiglio. — La « Corte » di Civita era quella baronale.

VI. — Di Civita era feudatario Carlo Maria Mirelli duca di Sant'Andrea.

VII. — Don Antonio della Rossa (nato a Sant'Arpino il 22 luglio 1748), consigliere del Tribunale di Commercio, membro e poi presidente del Tribunale di Polizia, nel luglio 1799 fu direttore di Polizia, e sopra tutto componente della terribile Giunta di Stato, nella quale, tuttavia, diè prova di relativa mitezza. Nel febbraio 1806 era caporuota del Sacro Regio Consiglio. — Varie notizie del Frammarino e del Lotti reca, *passim*, il *Diario napoletano* del De Nicola: cfr. ediz. De Blasiis, indice dei nomi. — « Udienza » equivale a « tribunale provinciale »: « governatori regi » eran quelli delle terre demaniali.

VIII. — Entrato l'esercito francese a Napoli e proclamata la repubblica napoletana (gennaio 1799), il C., malgrado il suo antigiacobinismo e quasi misogallismo, e pur dando agli amici ch'erano al governo consigli di oculato realismo politico che non vennero mai ascoltati (cfr., p. e., le *Lettere a Vincenzio Russo* pubbl. in appendice al *Saggio*, e, *passim*, il medesimo *Saggio*), fu attratto anche lui nel « vortice », divenendo, non al certo giacobino, ma indubbiamente repubblicano. Da Napoli partecipò con consigli al movimento insurrezionale, che i suoi amici Corbo (cfr. lett. XIV) suscitarono in Avigliano; e, dopo aver chiesto al nuovo governo, senza ottenerlo, un posto di commissario di polizia, fu segretario di Ignazio Falconieri (nato a Lecce il 16 febbraio 1755, impiccato a Napoli il 31 ottobre 1799), organizzatore del dipartimento del Volturno, seguendolo a Marigliano, a Nola e a Capua. Di quest'ultima attivitá del C. solo documento superstite è il presente proclama, scritto indubbiamente da lui, che insisté tanto piú sul rispetto che la Repubblica avrebbe avuto verso la religione cattolica, in quanto non poco scandalo aveva suscitato nel popolino il vedere un uomo come il Falconieri, prete e maestro di scuola, gettare alle ortiche l'abito talare, e vestir quello di ufficiale della Guardia nazionale.

IX-X. — Assolto il suo cómpito presso il Falconieri, il C., circa l'aprile 1799, tornò a Napoli, ove, avendogli Luisa Sanfelice (del cui marito egli era procuratore legale) confidato il segreto della congiura antirepubblicana dei Baccher e mostrato il « biglietto di distinzione » datole da Gerardo Baccher, la esortò a salvar la patria, scrivendo di suo pugno la denunzia della divisata congiura: di che venne lodato da Eleonora Fonseca Pimentel nel *Monitore napoletano*. Per questo motivo fin dal 1° maggio 1799 Ferdinando IV lo segnalava da Palermo al cardinal Ruffo per l'arresto: arresto eseguito poco dopo l'entrata a Napoli del Ruffo (13 giugno), ossia nel luglio o, al piú tardi, nell'agosto 1799. Nove mesi circa egli languí nelle carceri di Castelnuovo, ov'ebbe le febbri, poi di Castel dell'Ovo: dopo di che, condotto innanzi alla Giunta di Stato il 1° aprile 1800, fu, il 23 di quel mese, condannato a vent'anni d'esilio e alla confisca dei beni. E, qualche giorno dopo, « Vincenzo Cuoco di Civita Campomarano, provincia di Lucera, figlio di Michelangelo, d'anni 28, statura piedi 5, pulgate 3 e linee 2, capello castagno, fronte giusta, ciglio castagno chiaro, occhi cervoni, naso giusto, faccia un po' lunga, barba folta, con un piccol neo sulla guancia sinistra ed una cicatrice sotto l'occhio destro » (second'egli vien descritto nella *Filiazione dei rei di Stato*), s'imbarcava per Marsiglia, ove giunse il 5 maggio. Pochissimo si conosce delle sue peregrinazioni in Francia, poi in Savoia e in Piemonte: che anzi non ne restano altri documenti se non queste due dediche di un libro *Sulla natura del piacere e sui caratteri del bello*, di cui pare che il C. cedesse nel 1813 gli appunti a Giuseppe Bossi (cfr. lettera CXXI) e del quale si serba tra le sue carte un breve *Piano*, già pubblicato da altri e che non mette conto di riprodurre. — Nella dama napoletana qui celata sotto le iniziali « T. C. » e a cui sembra che il C. pensasse anche nel dipinger la Mnesilla del *Platone in Italia*, taluno ha voluto vedere Olimpia Frangipani, che sposò poi Francesco Cardone, e la cui figlia, Matilde, fu presa in moglie dal fratello del C., Michele, che ebbe da lei una Luisa, sposata all'avvocato Luigi de Conciliis. — Il « libro », che porse occasione alle discussioni estetiche ricordate nelle due dediche, fu il *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* di Pietro Verri (1773).

XI. — La vittoria di Marengo e la restaurazione della Repubblica cisalpina (giugno 1800) aprirono agli esuli napoletani le porte, se non altro, di Milano. Quando precisamente vi giungesse il C. non si conosce: comunque, c'era giá da qualche tempo il 20 glaciale, ossia l'11 decembre 1800, come si desume da questa dedicatoria o prefazione a un dialogo sulla musica, di cui sono interlocutori l'autore, il Quagliarelli e Francesco de Cesare. L'ipotesi avanzata da altri che il Quagliarelli sia quell'« N. Q. » a cui è diretta la lettera preposta al *Saggio storico*, ove (cfr. ediz. Nicolini, p. 11) ricorre, in altra forma, un concetto svolto in questa dedicatoria, vien confermato da un esemplare postillato della terza edizione del *Saggio* serbato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Manoscritti, XIII.

B. 86), ove un anonimo (e forse Pietro Colletta) accanto alle iniziali «N. Q.» scrisse: «Nicola Quagliarelli, amicissimo dell'autore». Da un inedito decreto (Archivio di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 86, n. 39) appare poi che nel decembre 1814 il Quagliarelli era console napoletano in Toscana.

XII. — Michele o, meglio, Michelantonio Cuoco, nato a Civita nel 1776, morto a Napoli il 4 giugno 1852, era l'unico fratello del Nostro: fratello infingardissimo, che sfruttava egregiamente l'arrendevolissimo Vincenzo, col chiedergli di continuo danaro e, dopo del 1806, anche impieghi, di cui non era mai soddisfatto, perché, sinecure che fossero, lo costringevano a qualche fatica. Ciò non ostante, finí, circa il 1813, con l'entrare in magistratura e giunger nel 1848 al grado di consigliere della Corte suprema di Giustizia di Napoli, salvo, l'anno dopo, a esser collocato a riposo.

XIII. — Una legge dell'11 fiorile anno X (26 aprile 1801), da entrare in vigore nell'anno XII (sett. 1803-sett. 1804), stabiliva che in ciascuna sede di tribunale del Piemonte si fondasse un liceo nazionale, ove s'insegnassero lingue antiche, rettorica, morale ed elementi di scienze fisico-matematiche. Un Liceo nazionale a Torino doveva, per altro, esistere fin dal 1802, se non anche prima, dal momento che nel 1802 se ne pubblicava un *Règlement* a cura del «préfet du département de l'Éridan».

XIV. — I Corbo furono una famiglia aviglianese tutta di patrioti. Tali i tre figli di Francesco Saverio (Gerardo Antonio, Francescantonio e Carlo), su cui interessanti notizie, ancora inedite, ha raccolte Giustino Fortunato; tali i loro cugini (figli di Nicola Maria) Diodato e Giulio, cosí cari al C. — Di Diodato s'apprende ora che il 9 decembre 1813 fu nominato socio onorario delle Societá economiche di Calabria citra e Basilicata (Arch. di Stato di Napoli, *Decr. orig.*, vol. 74, n. 12152). — Giulio, nato circa il 1778, «commissionato» dal governo repubblicano di democratizzare Avigliano, ove giunse il 3 febbraio 1799, e perciò processato e condannato all'esilio dalla Giunta di Stato, dopo d'aver peregrinato per la Francia, ove, a quanto pare, ebbe anche avventure amorose, si risolse ad avvalersi dell'amnistia sancita dalla pace di Firenze (marzo 1801) per tornare in patria. E il C. approfittò del suo passaggio per Milano per consegnargli cosí la presente lettera come quella che segue. — Il colonnello don Scipione La Marra fu un reazionario terribile per severitá, ma uomo di coscienza. Innanzi a lui par che conducessero nel 1799 il C., e che questi, a sua difesa, si professasse «cisalpino», cioè (com'è da credere) «non giacobino» o «antigiacobino»: che, come testimoniano ampiamente i suoi scritti, era cosa vera. — I «barbetti di Piemonte»: i valdesi valligiani del Pellice e del Clusone, restati durante l'occupazione francese fedeli a casa Savoia.

XV. — Quest'altra lettera autobiografica era stata giá preannunziata dal C. al fratello in una precedente del 14 settembre 1801, recante sull'indirizzo, come tutte le altre a Michele Cuoco, il nome di un Carlo

Antonio Bottaro (probabile parente di Angelo Bottari, pittore e maestro di disegno di Gabriele Pepe a Civita), che da Napoli le faceva pervenire al vero destinatario. In quella lettera infatti il C. prometteva di narrare i suoi casi dalla partenza da Napoli all'arrivo a Milano, non appena avesse trovata persona sicura a cui affidar la missiva: persona sicura che fu poi ai principi del 1802 Giulio Corbo. Da che, da un lato, la vera data della presente lettera; dall'altro, la constatazione che la lettera autobiografica promessa non è, come ha creduto qualche biografo, andata smarrita. — Antonio Belpulsi, nato in San Martino in Pensilis il 9 febbraio 1760, processato a Napoli per la congiura del 1794 e riuscito a fuggire, tornato a Napoli nel 1799 tra le file dell'esercito francese e riuscito a scappare una seconda volta, fu, dopo vita raminga, arrestato a Parigi nel 1803, perchè principale collaboratore di Girolamo Pignatelli nella congiura tendente a sollevare il Regno di Napoli e a scacciarne Ferdinando IV. — L'altro esule napoletano Michele Fontana era stato nel 1799 secondo tenente nella legione lucana. — Coinvolto giá nel processo del 1794, il patriota napoletano Flaminio Massa, ben conosciuto per una sua *Vita di Mario Pagano*, era fin dal 1798 esule a Milano, ove morí giovane nell'aprile 1805. — L'opera, a cui il C. racconta d'aver cominciato ad attendere « sopra la barca » che lo conduceva da Napoli a Marsiglia, è il *Saggio storico*, del quale, verisimilmente, il primo volume dové uscire ai princípi del 1801, gli altri due nel corso del medesimo anno. — Dell'« amico » che soccorse cosí generosamente il C. non si sa altro che si chiamava Robalia. — I biografi non son d'accordo nel determinare a quale « impiego » alluda qui il C.: se a quello di aggiunto-magazziniere del Fòro Bonaparte, che gli venne dato nei primi mesi del 1801, ovvero all'altro di collaboratore del *Redattore cisalpino* (poi *italiano*). Ma quasi certamente si tratta del secondo. E proprio a siffatti uffici il C. dové di non esser costretto a lasciar Milano e fissarsi a Pavia o entrare nella milizia, come toccava agli altri rifugiati privi d'impiego. Vero è che nella lettera XLIII egli afferma che durante la stampa del *Saggio*, cioè nel 1801, era stato « lontano [da Milano?] e malato ». Ma si tratta forse d'una piccola bugia per giustificare la negligenza (abituale in lui) nel corregger le bozze di quest'opera. — Il sussidio di una lira al giorno agli esiliati politici era corrisposto da un comitato sorto a tal uopo in Milano nel luglio 1800.

XVI. — Veramente nell'autografo ha la data del 1801. Ma si tratta d'un errore di distrazione, frequentissimo, del resto, nelle lettere scritte ad anno appena iniziato. Infatti l'« organizzazione del nuovo governo », cioè il mutamento della seconda Repubblica cisalpina nella Repubblica italiana, è del 25 piovoso (6 gennaio) 1802.

XVII. — Si allude al *Saggio storico* e all'annessione del Piemonte alla Francia (aprile 1801). — Giovanni Giulio Robert, nato a Barge il 30 giugno 1766, morto a Pisa il 28 genn. 1803, amico anche del Botta e del Foscolo e fervido « unitario », era dal 21 aprile 1801 prefetto del Tanaro.

XVIII-XXI, XXIII-XXVI, XXIX-XXXVII. — Relative tutte alle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* scritte dal C. per incarico del conte carrarese Lodovico Lizzoli (1776-1820 circa), giá promotore dell'Accademia Arnutica di Carrara (1787), indi « patriota » (1796), deputato al Congresso cispadano (1797), membro dell'amministrazione dipartimentale delle Alpi apuane (1797), eletto nel corpo legislativo cisalpino tra gli iuniori (1797-8), commissario straordinario del dipartimento dell'Agogna dal 1801 al maggio 1802 (nel giugno, come si scorge dalla lett. XXXVII, era giá tornato a Milano). Se poi, com'egli narra, entrasse effettivamente in diplomazia, non si conosce da altre fonti. Sull'opera scritta dal Cuoco per lui vedere il primo vol. di questi *Scritti vari*, p. 234, e pres. vol., *Nota bibliografica*. — La lettera del « commissario de' tribunali » (ossia di G. Florio) al Lizzoli è pubblicata dal Cogo, *V. C.* (Napoli, 1909), p. 131 sg. — Il barnabita Ermenegildo Pini (al secolo Carlo) da Milano (17 giugno 1739-3 gennaio 1825), dirigeva dal 1772 il museo di storia naturale, istituito a Milano da Maria Teresa. — Giuseppe Gautieri da Novara (5 luglio 1769-23 febbraio 1833), che forní anche lui qualche appunto all'opera, era allora medico delegato e componente della Commissione di salute pubblica del dipartimento dell'Agogna. — Della *Novaria sacra* del vescovo Carlo Bescapé si ha una traduzione italiana di Giuseppe Ravizza (Novara, Merati, 1878).

XXII. — Molto si è arzigogolato sulla presente lettera e si è anche discorso di passi che Michele Cuoco avrebbe fatti presso il governo borbonico per ottener che il fratello tornasse in patria. Ma, a dir vero, in virtú della pace di Firenze, Vincenzo aveva bene il diritto di tornarvi senza compiere alcun atto umiliante. Che anzi il comitato dei sussidi, di cui alla lettera XV, esortò piú volte i profughi napoletani a tornare in patria, offrendo loro le spese del viaggio; e una formale diffida pel ritorno, con relativa penale, venne fatta loro dal duca di Civitella.

XXXVIII. — Relativa alla *Statistica della repubblica italiana*, su cui vedere *Nota bibliografica*. La lettera fu rimandata al C. dal Melzi, che vi scrisse a tergo, in data del 17 agosto: « Se il progetto sará conforme alle circostanze e corrispondente all'oggetto, sará accettato ».

XXXIX. — Per l'esaurimento nervoso sofferto dal C. vedere piú oltre nota alla lettera CXXIII. — Cos'era l'« acciaro », medicina adoperata cent'anni prima anche da Pietro Giannone (cfr. *Vita*, ediz. Nicolini, p. 25) per curare la medesima malattia? Forse quel « leggiero marziale », che s'otteneva ponendo « due chiodi rugginosi e tre o quattro frondi d'assenzio per ventiquattr'ore in un bicchiere di vin bianco », e che Domenico Cirillo consigliava in una sua lettera del 12 aprile 1792 a un ammalato d'« ipocondria » (*Albo della Rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, 1899, p. 21). — L'« officio che avea »: forse quello di collaboratore al *Redattore italiano*. — « Un saggio che ne ho dato »: il libro sull'Agogna.

XLI-XLII. — Il « foglio » è il *Giornale italiano*; le « idee » del C. su di esso, il *Programma*, ripubblicato nel primo volume di questi *Scritti*

vari, p. 3 sgg. Per l'Agnelli, editore del *Giornale*, e pei collaboratori del C., Bartolomeo Benincasa e Giovanni d'Aniello, cfr. *Nota bibliografica*.

XLIII. — Per l'articolo del C. sul Machiavelli cfr. questi *Scritti vari*, I, 44 sgg. — Per la sigla « C. », presente vol., *Nota bibliografica*. — « Il cardinal Polo » è, naturalmente, Reginaldo (1500-58); il « vescovo Cattarino », il domenicano senese Ambrogio Catarino, al secolo Lancellotto Politi (1487-1553); « Possevino », il gesuita Antonio Possevino da Mantova (1534-1611); « Perez », Antonio Perez (1539-1611); « Amelot », A. N. Amelot de la Houssaye (1634-1706). — Le *Institutions politiques* di J. F. Bielfeld (1717-70) furon pubblicate nel 1760.

XLIV. — Per la storia esterna del *Platone in Italia*, cfr. ediz. Nicolini, *Nota bibliografica*. — Il tipografo Agnello Nobile, editore del *Giornale letterario di Napoli*, interrotto per ragioni politiche nel 1797, e ripreso nel 1799 col titolo di *Giornale letterario repubblicano*, aveva stampato anche gli atti ufficiali della Repubblica napoletana, e perciò era esule a Milano. Tornò a Napoli nel 1806.

XLV. — Si riferisce al solo primo volume del *Platone*. — « Galino » è certamente Stefano Gallini da Venezia (1756-1836), dal 1786 professore di medicina nell'universitá di Padova; « Massa », il giá ricordato Flaminio Massa.

XLVI. — Presentato dall'altro esule napoletano Francesco Lomonaco, che gli raccomandò scherzosamente di guardarsi dalle argomentazioni del Nostro, « le quali tirano un filo, e poi un altro filo lontano, e poi un altro, e l'uomo si trova preso senza che se ne accorga », il Manzoni, allor giovanissimo, divenne assiduo compagno di passeggio del C. e (com'egli stesso diceva nella sua vecchiezza a Baldassarre Labanca) ammiratore entusiasta del « vivacissimo ingegno », il quale, piú ancora che negli scritti dell'esule napoletano, « sfavillava in tutti i suoi discorsi ». E il C., a sua volta, intuí fin d'allora quale tempra d'artista fosse nel suo giovane amico, come mostra la recensione che, del carme *In morte di Carlo Imbonati*, egli inserí nel *Giornale italiano* (cfr., in questi *Scritti vari*, I, 265 sg.). — Il Monti era stato conosciuto dal C., a quanto sembra, in Savoia o a Parigi durante il 1800. Pel brano del *Platone* contro di lui, che il C. poi soppresse, facendo tirar daccapo il foglio ov'era contenuto, vedere ediz. Nicolini, *Nota bibliografica*.

XLVII. — Il ferrarese Benedetto Bazzani fu autore de *I principi della morale pubblica indicati dalla ragione, perfezionati dalla religione* (Ferrara, 1809). — Il Barère era proprio il famoso convenzionale e membro del grande Comitato di salute pubblica. Come si sa, dopo il 18 brumaio, era divenuto redattore del *Moniteur antibritannique* e libellista ai servigi della polizia napoleonica. Sua è non solo la traduzione francese del *Platone*, cominciata, come appare dalla presente lettera, nel 1804 e pubblicata nel 1807, ma anche quella del *Saggio storico*, condotta sulla seconda edizione e pubblicata parimente nel 1807. Cfr. *Platone in Italia*, ediz. Nicolini, II, 337, n. 6.

XLIX. — Relativa all'opuscolo del Monti *Del cavallo alato d'Arsinoe* (Milano, Sonzogno, 1804) e alla recensione che ne aveva scritto il C. nel *Giornale italiano* del 24 novembre 1804 (cfr. questi *Scritti vari*, I, 247). — Del Monti esiste inoltre un biglietto senza data, in cui, dopo aver raccomandato al C. una persona presentatagli dal Paisiello, soggiunge: « Il tuo cuore, eccitato principalmente dall'amicizia, mi rende certo che non lascerá cadere infruttuosa questa mia raccomandazione ».

L. — Giambattista Giusti è il noto letterato lucchese (15 luglio 1758-28 novembre 1829). — I versi, che egli avrebbe voluti veder ripubblicare nel *Giornale italiano*, sono il *Carme funerale in morte di Lodovico Savioli*, pubblicato a Bologna poco dopo il 1° settembre 1804 (giorno della morte del Savioli) e preceduto da una dedica al C. — « *Chiome di Berenice, Cavalli alati*, drammi, orazioni, ecc. »: frecciata contro il Monti, col quale il Giusti era allora in fiera inimicizia. — « B. B. »: Bartolomeo Benincasa, che firmava cosí i suoi articoli nel *Giornale italiano*. — Daltri: il sacerdote Bonaventura Daltri, autore di qualche sermone sacro e di versi. — Costa: il dantista Paolo Costa da Ravenna (13 giugno 1771-21 dec. 1836). — Montrone: Giordano de' Bianchi Dottula marchese di Montrone da Montrone (31 gennaio 1775-19 febbraio 1846), ufficiale di cavalleria durante la Repubblica napoletana ed esule a Bologna, ove, tra l'altro, scrisse taluni canti in morte del Savioli, intitolati appunto *Il peplo* (Bologna, 1807). — La « *Statistica* »: la *Statistica della Repubblica italiana*, che il C. aveva intermessa. — La lettera del Giusti termina con un ampio riassunto d'un discorso sul bello, che egli era stato invitato a recitare (e recitò infatti il 13 agosto 1805) all'Accademia delle belle arti di Bologna, e che il C. recensí ampiamente nel *Giornale italiano* del 2 settembre di quell'anno (cfr. questi *Scritti vari*, I, 196-200).

LII. — Si allude alle dodici poesie, di cui, col titolo *Versi*, il Giusti aveva pubblicato nel 1804, a Bologna, la seconda edizione (la prima è di Parma, 1801) e che il C. aveva recensito nel *Giornale italiano* del 17 ottobre 1804 (cfr. questi *Scritti vari*, I, 245).

LIII. — Il « cittadino Alèthy » da Ragusa aveva collaborato a Napoli, durante la repubblica del 1799, al *Veditore repubblicano*, e nel 1802, a Parigi, aiutato Girolamo Pignatelli nel suo tentativo di restaurar la repubblica nell'Italia meridionale.

LIV. — L'amicizia tra il C. e Melchiorre Delfico da Teramo (1 agosto 1744-21 giugno 1835), anche lui allora esule, risaliva agli anni anteriori al 1799. Per altri loro rapporti letterari cfr. questi *Scritti vari*, I, 241; II, 249 sgg. e piú giú la lett. CIII.

LVII. — Ministro dell'Interno del Regno d'Italia era Daniele Felici. Il quale, come si scorge dalla lettera LXXXVI, accordò al C. la desiderata anticipazione.

LVIII. — L'incoronazione di Napoleone a Milano ebbe luogo il 26 maggio 1805: da che la data approssimativa di questa lettera, che non si sa,

per altro, se fosse effettivamente inviata. L'opera, di cui si parla, sono i due primi volumi del *Platone*.

LIX. — Nulla si sa della Teresa Mannini, che è probabilmente una persona sola con la «signora Teresa» di cui parla il Benincasa nella lett. XCI. Che fosse l'«amica» milanese del C., a cui accenna il Giusti nella lett. LXII? — Il Bazzani, naturalmente, allude ai casti amori tra Cleobolo e Mnesilla nel *Platone in Italia*.

LX. — Un estratto del primo volume del *Platone* l'erudito Luigi Bossi (da non confondere col pittore lombardo Giuseppe) aveva cominciato a pubblicare nella *Bibliothèque italienne ou Tableau des progrès des sciences et des arts en Italie* di Torino (V, 97-120, 199-217), sorta nel 1797 e morta a mezzo il 1805; ragion per cui non era potuto comparire in essa l'estratto del secondo volume dell'opera del C. Al quale il Bossi inviò una sua *Lettre sur deux inscriptions runiques trouvées à Venise, avec des observations sur les runes et trois gravures* (Turin, 1805), che il C. recensí, secondo il Bossi desiderava, nel *Giornale italiano* del 22 luglio 1805 (cfr. questi *Scritti vari*, I, 255).

LXI. — I biografi non son concordi nel determinare quando precisamente avessero inizio le trattative col C. perché egli accettasse una cattedra a Cracovia, per la quale, a suo dire (pres. vol., p. 337), gli si sarebbero offerti 2400 rubli l'anno. Ma da questa lettera, combinata con quelle che seguono e sopra tutto con la LXV, appar chiaro che l'offerta venne fatta al Nostro dal Morsky durante un suo viaggio in Italia, ossia non prima della metá del 1805. Il qual Morsky può essere identificato forse in Taddeo Morsky, inviato polacco in Ispagna nel 1790 e autore d'una *Lettre à M. l'abbé de Pradt ci-devant ambassadeur en Pologne* (Paris, 1815).

LXII. — «Sua Maestá imperiale» è Napoleone. — Antonio Aldini da Bologna (1755-1856), giureconsulto insigne, emulo del vicepresidente Melzi e perciò, dopo breve partecipazione all'opera legislativa delle due Cisalpine e della Repubblica italiana, restato in disparte, alla costituzione del Regno d'Italia era stato richiamato al governo da Napoleone e nominato segretario di Stato residente a Parigi. Si trovava allora a Bologna. I suoi rapporti d'amicizia col C., che forse gli fu raccomandato dal Lizzoli, eran cominciati, al piú tardi, nel 1802, ossia prima che il Nostro preparasse la *Statistica della Repubblica italiana*. Vedere infatti presente vol., p. 337.

LXIV. — Antonio Raineri da Salto, presso Forlí (29 gennaio 1780-8 giugno 1839), tradusse molto dal tedesco, dal turco, dal persiano e sopra tutto dall'arabo, e contribuí grandemente a diffondere in Toscana lo studio delle lingue orientali. — Tra le «composizioni» di Giuseppe Maria Emiliani da Faenza (16 gennaio 1776-29 maggio 1847), che il Raineri raccomandava al C., eran forse le *Odi sacre* (Firenze, Piatti, 1804). Ma non dall'ebraico, bensí dalla volgata l'Emiliani tradusse in anacreontici italiani il *Cantico dei cantici* e il salmo XLIV (*Opere scelte*, Faenza, Conti, 1858, II, 5-72). — Sembra, per ultimo, che la rarissima traduzione del *Corano*

dell'Arrivabene non sia altro che un rimaneggiamento di quella (compiuta fin dal principio del Cinquecento) di Paganino da Brescia.

LXV. — Relativa all'offerta della cattedra a Cracovia. E basta legger la lettera con attenzione per avvedersi (cosa sfuggita ai biografi) che, a render tentennante il C. nell'accettare un'occupazione cosí onorifica e lucrosa, concorrevan, tra altre, anche ragioni di cuore. Del resto, che egli avesse allora a Milano un'amica, anzi un « diavoletto d'amica », vien detto chiaro nella lettera LXII. Cfr. anche lett. LIX.

LXVI. — « Voglio saper la tua determinazione »: circa la cattedra a Cracovia.

LXVII. — Il « russo » giá partito da Bologna è il Morsky, che nella lettera LXV è detto in procinto di partire: donde la data approssimativa della presente lettera. — Fabroni: il fiorentino Giovanni Fabbroni (13 febbraio 1752-17 dec. 1822), strenuo difensore di Leopoldo primo e autore di molte opere economiche e di scienze naturali.

LXX. — La lettera è firmata col solo nome di battesimo; né si sa da altre fonti chi fosse questo Alessandro. Certamente, come si desume dal resto della lettera, un esule napoletano. — « Il tuo amico di Parigi »: Antonio Aldini, tornato allora alla sua residenza parigina.

LXXI. — Se la carta non fosse rósa proprio dove si specificavano le « sponde » viste da Napoleone, sarebbe facile precisar la data di questa lettera. Forse è da supplire « dell'Istro », con che si alluderebbe alla dimora di Napoleone a Vienna dopo Ulm e Austerliz. Nel qual caso il presente indirizzo, di cui è cosí chiaro lo scopo di esortar l'imperatore a c o m p i e r e l'unitá d'Italia, potrebbe essere stato scritto dopo che, a Vienna appunto, fu risoluta (dec. 1805) la spedizione contro il Regno di Napoli, che il C. e gli altri « unitari » napoletani speravano fosse congiunto col Regno d'Italia. A ogni modo, esso è certamente posteriore alla venuta in Italia del principe Eugenio.

LXXII. — Enrico Keller è, forse, il geografo di tal nome, nato a Zurigo l'11 ottobre 1778, morto ivi il 18 settembre 1862. Inaccessibile c'è stata la sua traduzione tedesca del *Platone*; né poi è sicuro ch'egli la compisse, giacché da questa lettera appar chiaro che, almeno fino al gennaio 1806, non se ne era pubblicato (forse in qualche rivista tedesca) « altro che alcune lettere ». Vero è anche che il Keller, avendola giá da tempo « annunziata nei fogli pubblici », si proponeva di condurla a termine appunto durante il suo viaggio in Italia. — Circa « la traduzione dell'altra opera », ossia del *Saggio storico*, il Keller non dice punto, almeno esplicitamente, ch'era opera sua. Fu, invece, il C. (*Saggio*, ediz. Nicolini, p. 6), seguito dai biografi, che gliela attribuí. Ma, poiché sul frontispizio dell'*Historischer Versuch über die Revolution in Neapel* (Berlin, bei C. Quien, 1805, 2 voll.) è scritto « *aus dem italianischen übersetzt* », non giá « *von E. K.* », ma « *von B. M.* », è chiaro che il Nostro scambiò il traduttore del *Platone* con quello del *Saggio*. Il quale ultimo, ossia

codesto signor B. M., è certamente quel Mylius, comune amico del C. e del Keller, di cui quest'ultimo discorre nella sua lettera. — Non sapremmo dire in quali « fogli letterari di Jena » il *Saggio* avesse una « critica favorevolissima ». Si conosce bensí, perché lo narra il C. medesimo (*Saggio*, ediz. cit., p. 7), che l'opera fu attaccata violentemente dal conte Maurizio von Diedrichstein, aiutante di campo del generale Mack, nel giornale *Minerva* di Berlino, diretto dal capitano Archenholz, autore, tra altri libri, di un *Viaggio in Inghilterra e in Italia*. — Le « annotazioni onde il C. aveva amplificato la sua opera » son le aggiunte che andava preparando fin da allora per la seconda edizione del *Saggio*.

LXXIII. — Il « consigliere segretario di Stato » Luigi Vaccari aveva ricoperta questa carica anche durante la vicepresidenza del Melzi. — Al Felici, nel ministero dell'Interno del Regno d'Italia, era successo, alla fine del 1805, Lodovico di Brême Arborio Gattinara (1754-1828), patrizio e diplomatico piemontese. — L'iniziativa di affidar l'amministrazione del *Giornale italiano* all'editore Agnelli, sciogliendo le relazioni tra i redattori e il governo, par che fosse dovuta al lionese Stefano Méjan (1766-1846), giornalista e redattore del *Moniteur*, e che Napoleone aveva collocato come mentore accanto al viceré Eugenio.

LXXV. — Pare dunque che il C. si fosse accordato con l'Agnelli, continuando a percepir da lui quello stipendio mensile di 350 lire milanesi (333.33 nette) che fino al 31 decembre gli era stato pagato dal ministero dell'Interno (cfr. lett. XLIV e LXXIII). Ma fin dal secondo mese l'Agnelli, come il C. aveva temuto, cominciava a parlar di falcidia.

LXXVI. — « Prima indirettamente, poscia direttamente è stato sempre il foglio del governo »: ufficiale, infatti, il *Giornale italiano* era diventato soltanto dal 12 giugno 1805; per l'addietro era stato semplicemente organo ufficioso del Melzi. — Il « piano »: cioè il programma del *Giorn. ital.*, inserito nel primo vol. di questi *Scritti vari*, p. 3 sgg. — Ministro della guerra dall'incoronazione di Napoleone al marzo 1806 fu il general Pini, a cui successe il general Caffarelli. — « Quando i partiti bollivano »: probabile allusione alle agitazioni avutesi a Milano alla trasformazione della Repubblica italiana in Regno d'Italia e per cui vennero arrestati Francesco Salfi, il Valeriani e altri. — Il « biglietto » e la « lettera » acclusi in copia alla presente sono le lett. LXXIV e LXXIII. Manca invece la risposta del Vaccari alla lett. LXXIII, che il C. aveva parimente acclusa in copia. — Per le *Osservazioni sull'Agagna* vedere lett. XVIII sgg. e *Nota bibliografica*. — Sulla *Statistica della repubblica italiana*, lett. XXXVIII e *Nota bibliografica*. — « Esiste presso di me il decreto del vicepresidente Melzi, il quale m'invitò a presentargliene un piano »: non un decreto vero e proprio, ma la postilla trascritta a p. 366 (nota alla lett. XXXVIII). Né poi il « piano » di cui qui si parla è, come altri ha creduto, il tanto posteriore « piano d'un ufficio statistico » di cui si parla nelle lett. LXXX sgg., bensí un altro « piano » presentato nel 1802 e andato disperso. — Per le

derivazioni del *Platone in Italia* dal *Voyage du jeune Anacharsis* del Barthélemy (e anche dai romanzi didascalici del Wieland), cfr. ediz. Nicolini, II, 334-5. Per la traduzione tedesca e francese, vedi sopra pp. 367 e 370 sg. — Che al C. venissero fatti «inviti letterari» (l'offerta di una cattedra?) anche dalla Germania non si sa da altre fonti. Per la cattedra offertagli a Cracovia, cfr. lett. LXI sgg. — Quanto, infine, ai rapporti del C. con l'Agnelli, s'è giá visto (nota alla lett. LXXV) che, pur non essendovi tra loro un regolare contratto, il primo perceviva uno stipendio dal secondo.

LXXVII. — Dalla lettera LXXVI appare che, ancora il 14 marzo 1806, il C. chiedeva al principe Eugenio un impiego stabile a Milano. Dunque, al contrario di ciò che affermano i biografi, egli non si risolse a tornare in patria subito dopo la seconda occupazione francese di Napoli (16 febbraio 1806), ma soltanto allorché gli sembrò irraggiungibile la speranza di collocarsi convenientemente a Milano. — Per la stampa del terzo e ultimo volume del *Platone* e per la vendita di tutta l'edizione al libraio Giovan Pietro Giegler, vedere edizione Nicolini, *Nota bibliografica*, e, piú giú, lett. XCVII. — «Ho chiesta la mia dimissione»: dal *Giornale italiano*.

LXXVIII. — «Non dubito di un impiego non solo decente ma decentissimo». — Infatti, in quel primo momento, gli esuli e i perseguitati del Novantanove venivan conseguendo ottimi posti nella nuova amministrazione napoletana e sopra tutto nella magistratura (cfr. Niccola Nicolini, *Francesco Ricciardi*, in Fausto Nicolini, *Nicc. Nicolini e gli studi giuridici nella prima metá del sec. XIX*, Napoli, 1907, p. XLII, n. 1).

LXXIX. — «Aspetto ancora qualche lettera da Parigi»: certamente dall'Aldini, che era colá. — Il viaggio di Napoleone a Napoli non ebbe mai luogo.

LXXX. — I preparativi di partenza del C., e anche forse qualche sollecitazione dell'Aldini da Parigi, avevan dovuto far pensare al governo del Regno d'Italia che sarebbe stato sciocco per una piccola questione economica privarsi dell'opera d'un giornalista di tanto valore: donde, circa i princípi del maggio 1806, l'invito del principe Eugenio, di cui è menzione nella presente lettera, e anche l'altro a presentare al piú presto quel «piano di un ufficio di statistica» (il secondo), giá offerto dal Nostro nella lett. LXXVI e che dalla presente apparisce consegnato parecchi giorni prima del 21 maggio. Di esso, oggi, non restan tracce; ma è facile ricostruirlo nelle linee generali attraverso la lettera LXXXII. — Il «consigliere segretario di Stato» è il giá ricordato Luigi Vaccari. — Pietro Moscati (1739-19 gennaio 1824), professore di medicina nell'universitá di Pavia (1763-72), direttore dell'Ospedale maggiore di Milano (1786 sgg.), membro del Direttorio durante la prima Cisalpina e perciò nel 1799 deportato al Cattaro, era tornato trionfalmente a Milano dopo la pace di Lunéville, e dalla costituzione del Regno italico era direttore generale della Pubblica Istruzione.

LXXXI. — Le condizioni economiche proposte nella presente lettera e che il C. non sarebbe stato alieno dall'accettare (1500 lire milanesi l'anno sui profitti straordinari del *Giornale italiano*, oltre, naturalmente, lo stipendio mensile che gli corrispondeva l'Agnelli) furon mutate per istrada. Dalla lett. LXXXIV, infatti, appare che il governo altro non volesse far pel C. che garantirgli complessivamente il suo antico stipendio di 4200 lire milanesi l'anno (press'a poco 250 lire italiane il mese).

LXXXII. — Poiché dalla lett. LXXXI si desume che il 24 maggio 1806 il « piano » del C. era ancora *sub iudice*, questa, nella quale il « piano » risulta approvato, fu scritta evidentemente poco dopo. E chi ha voluto porla in relazione con la lett. XXXVIII, e assegnarle quindi la data del 1802, non ha badato che in quell'anno non esisteva ancora un Regno d'Italia, e tanto meno ne era viceré « Sua Altezza imperiale », cioè il principe Eugenio. — « Questo è il sistema antico nato in Germania »: probabile allusione al *Polystor* di Ermanno Conring e all'*Abriss der neuesten Staatswissenschaft der vornehmsten europäische Reiche und Republiken* dell'Achenwall; opere, per altro, che il C. non doveva conoscere se non di seconda mano. — « Questo sistema ha adottato la Francia »: mercé il *bureau de statistique* fondato nel 1800 da Luciano Bonaparte, allora ministro dell'Interno. — « Questo sistema ha adottato la Baviera »: con l'ufficio topografico fondato l'anno dopo dal generale Raglovich. — La circolare ai « prefetti » è la *Circulaire du ministère de l'Intérieur aux préfets des départements*, pubblicata negli *Annales de statistique*, I (1802), 132-93. — L'opera del Peuchet: l'*Essai d'une statistique générale de la France* (Paris, a. X, 1801): cfr. ivi, p. 8.

LXXXIII. — « I riscontri avuti dal consultore Moscati » avevano avuto luogo, naturalmente, uno o due giorni prima (7 o 8 giugno), e consisterono indubbiamente nella comunicazione del Moscati al C. delle condizioni economiche che gli si sarebbero fatte a Milano (cfr. nota alla lett. LXXXI) e nella risposta del Nostro ch'esse erano inaccettabili. Ma il Moscati, che amava molto il C., non si diè per vinto, e forse lo stesso giorno propose al principe Eugenio, per mezzo del Di Brême, che si conferisse al Nostro la carica di ispettore generale della Pubblica Istruzione. Da che la lett. LXXXIV.

LXXXIV. — Nel « piano della P. I. » del Regno italico, approvato dal Consiglio di Stato, eran fissati tre posti d'ispettori generali. Due, su proposta del Moscati del 19 agosto 1805, erano stati, con decreto imperiale firmato a Boulogne il 24 agosto di quell'anno, conferiti al giá ricordato padre Ermenegildo Pini e a Luigi Castiglione (Archivio di Stato di Milano, *Studi*, parte moderna, *Direzione generale della P. I.*, *Impiegati diversi*, cartella 40, fascicolo *Ispettori: Provvidenze generali*). — Restava vacante, dunque, il terzo posto.

LXXXV. — Da una minuta annessa alla presente lettera si desume che il Testi (ministro degli Esteri durante la prima Cisalpina e nel 1806

incaricato di quel portafogli) inviò al ministro degli esteri del Regno di Napoli, ossia al marchese del Gallo, copia della lettera del Moscati e anche forse l'originale del disperso memoriale del C., presentato alla direzione generale della Pubblica Istruzione l'11 giugno (Archivio di Stato di Milano, *Protocollo* della Dir. gen. suddetta, n. 1531, che ne dá un riassunto con l'annotazione: «Si accompagni favorevolmente al Ministero dell'Estero»). E pare che il passo diplomatico avesse effetto, giacché, malgrado le piú minute ricerche, nessun esemplare s'è rinvenuto finora d'una ristampa napoletana della prima edizione del *Saggio* (1801). Né poi nel giugno 1806 si poteva giá contraffare la seconda, la quale, come appare dalla presente lettera combinata con la XCII, non s'era ancora cominciata a stampare e fu messa in commercio dal Sonzogno soltanto nell'ottobre, né d'altra parte venne recensita dal *Giornale italiano* prima del 21 novembre (anno 1806, n. 325). Vero è anche che, non appena uscí alla luce, se ne fece subito a Napoli una grossolanissima falsificazione; la quale, sebben rechi, come l'edizione genuina, la data di Milano, Sonzogno, 1806, e perfino il ricordo della legge del 19 fiorile a. IX sui diritti di proprietá letteraria, si distingue a colpo d'occhio pel diverso numero di pagine (303 + LXIX nell'ediz. genuina; 241 + LV in quella contraffatta). Egual destino, del resto, ebbe anche la ristampa del 1820, uscita a Napoli con la falsa data di Milano, e della quale si trovano esemplari di pp. XV-280 e altri di pp. IX-268.

LXXXVI. — Da un ordine del ministro Di Brême del 23 giugno 1806 si ricava che la somma ancor dovuta dal C. fu pagata in due volte alla Tesoreria dal Ministero dell'Interno (Arch. di Stato di Milano, *Uffici regi*, parte moderna, *Impiegati*, cart. 601, fascicolo «Cuoco»).

LXXXVII. — I volumi da presentare al principe Eugenio erano i primi due del *Platone*: cfr. Archivio di Stato di Milano, *Protocollo generale del Ministero dell'Interno*, anno 1806, n. 6777 (22 giugno).

LXXXVIII. — Ministro dell'Interno del Regno di Napoli (ove quel ministero fu istituito il 31 marzo 1806) era allora Francesco Andrea Miot, venuto a Napoli col re Giuseppe e partito con lui nel 1808.

XC. — Terminata la stampa del *Platone*, ottenuta una lusinghiera commendatizia pel governo napoletano, accettate infine le sue dimissioni dal *Giorn. ital.* (cfr. il citato *Protocollo generale del Ministero dell'Interno*, n. 6751, 22 giugno 1806: «C. V. giá redattore del *Giornale italiano*»), il C. avrebbe dovuto partir senz'altro per Napoli. Pure il *Giorn. ital.* continuò a recare articoli firmati da lui fino al 2 agosto 1806 (cfr. vol. I, 268 e pres. vol., *Nota bibliografica*): con che la sua partenza da Milano può esser fissata, al piú presto, agli ultimi giorni del luglio. Perché tanto ritardo? Forse, ancora una volta, per ragioni di cuore (cfr. nota alla lett. LXV); forse, per attendere alla stampa della seconda edizione del *Saggio*; forse, infine, perché il Moscati, partito poco dopo il 25 giugno per un giro di ispezione negli istituti d'istruzione del Veneto (Arch. di

Stato di Milano, *Protocollo della Dir. gen. dell'Istruzione*, n. 1685), lo aveva esortato, dal momento che il terzo posto d'ispettore non era ancor dato, ad attendere il suo ritorno a Milano. Anzi le prime parole della lett. XCVI farebbero supporre che, quando finalmente si pose in viaggio, il C. promettesse al Moscati di tornare. Nè forse egli si sarebbe mai mosso da Milano, se, circa la fine del luglio, non gli fosse pervenuta una lettera, oggi dispersa, con cui, direttamente o per mezzo d'interposta persona, Tito Manzi dovè invitarlo ad assumer d'urgenza la direzione del *Corriere di Napoli* (cfr. *Nota bibliografica*). Nella *Nota bibliografica* si vedranno le ragioni per cui il C. giunse a Napoli indubbiamente prima del 16 agosto 1806. Qui si aggiunge che, appunto perciò, è inammissibile l'affermazione non documentata di taluni biografi, i quali, pur dicendolo partito da Milano il 2 agosto 1806, lo fan fermare a Bologna, poi, a lungo, a Firenze, rediger colá (col Monti e col Mazzarella) non si sa qual giornale, sostare ancora a Civitacampomarano, e giungere a Napoli soltanto negli ultimi giorni dell'ottobre.

XCI. — Lasciata Milano poco prima del 23 giugno 1806 (cfr. lett. XC), il Benincasa s'era recato in Dalmazia al séguito di Vincenzo Dandolo (26 ottobre 1758-12 decembre 1819), nominato dal 26 aprile provveditore generale di quella provincia. — Il «foglio giá nostro»: il *Giornale italiano*, grandemente decaduto subito dopo la partenza del C. — I «nostri successori»: oltre l'ab. Agnesetta (cfr. lett. XC), G. Gherardini e, piú tardi, l'ab. Guillon, giá direttore a Parigi di un *Corriere italiano*, e Carlo Giovanni Lafolie (1780-1824), dal 1806 capo divisione nella segreteria degli ordini del principe Eugenio. Cfr. Manzoni, *Carteggio*, ediz. Sforza-Gallavresi (Milano, 1912), I, 54. — La «signora Teresa»: forse la Mannini, di cui alla lettera LIX.

XCII. — Si veda la lettera LXXXV.

XCIII. — «Sentesi — scriveva il De Nicola (*Diario*, II, 298), alla data del 26 ottobre 1806 — la provista di due consiglieri togati, cioè don Giuseppe Abbamonte e don Vincenzo Cuoco. Tutti e due sono noti per l'anno 1799 e niente piú, non avendoli mai il fòro conosciuti; e si fanno consiglieri per salto: cosa che avvilisce la magistratura». Tuttavia, come si vedrá (nota alla lett. XCVI), il decreto di nomina e il correlativo dispaccio del ministro di giustizia non furon firmati prima del 19 novembre. — Ricciardi: Francesco Ricciardi, allora ministro segretario di Stato, ossia segretario di gabinetto del re. — Dei Cassano, il «duca» è Giuseppe Serra, allora ministro degli affari ecclesiastici e consigliere di Stato; — la «duchessa», sua moglie Giulia Carafa (1755 circa-14 marzo 1841), una delle «madri della patria» durante il Novantanove, e perciò nel 1800 esule in Francia insieme col C.; — la «marchesina», una loro figliuola; — il «marchesino», il loro primogenito Giuseppe (n. 1771), allora marchese di Strevi e, alla morte del padre, duca di Cassano (suo fratello Gennaro, nato nel 1772 e giustiziato a Napoli il 20 agosto 1799, vien ricordato nel *Saggio*

storico: cfr. ediz. Nicolini, pp. 6, 210 e 279). — « Il contino di Policastro »: Francesco Carafa (1° giugno 1781-22 settembre 1846), figlio di Gerardo conte di Policastro (17 settembre 1748-10 febbraio 1810), il quale ultimo era allora consigliere di Stato. — Saliceti: Cristoforo (26 aprile 1757-23 decembre 1809), l'onnipotente ministro di polizia. — Il « biglietto »: la comunicazione ufficiale della nomina.

XCV. — La laurea in giurisprudenza era obbligatoria a Napoli per tutti i magistrati aventi grado di consigliere (nel 1766, p. e., dové fornirsene anche l'ab. Galiani, nominato in quell'anno consigliere del Supremo Tribunale di Commercio). Che il C. dunque la prendesse tra la fine del 1806 e i princípi del 1807 è sicuro; sebben poi la lacuna di un quindicennio nei « registri dei laureati » (serbati fino al 1804 nell'Archivio di Stato e soltanto dal 1819 in quello dell'Universitá) non consenta di documentare e precisar la notizia. — Quanto al « diritto di patente », esso fu abolito con decreto del 20 decembre 1806 (Arch. di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 3, n. 603). Certamente, dunque, il C. riuscí a non pagarlo.

XCVI. — Che nella lettera, dispersa, a cui il Moscati risponde, il C. avesse inviata a Milano la sua « dimissione », dice egli medesimo nella lett. XCVIII ed è ammesso concordemente dai biografi. Ma dimissióne da che? Secondo i biografi, dalla direzione del *Giornale italiano*: cosa impossibile, perché, pur prescindendo dal fatto che sul *Giornale italiano* aveva ingerenza, non il Moscati, ma il Vaccari (lett. LXXIII), tali dimissioni erano state giá date e accettate mesi prima a Milano (lett. LXXVII, LXXXIII, XC e note rispettive). Dimissioni dunque da qualcos'altro. E sarebbe tanto piú legittimo pensare a quel terzo posto d'ispettore generale della P. I. del Regno d'Italia, per cui il C. era stato giá proposto e che il Moscati gli avrebbe potuto far concedere nel frattempo, in quanto « ispettore della pubblica istruzione del Regno italico » il Nostro vien qualificato nel decreto ufficiale del 19 novembre 1806 con cui lo si nominò consigliere del Sacro Real Consiglio napoletano, e nel dispaccio di pari data col quale il ministro di giustizia, Michelangelo Cianciulli, comunicò siffatta nomina al presidente del Sacro Real Consiglio (Archivio di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 3, n. 512; De Nicola, *Diario*, II, 304). Sennonché sta in fatto non solo che fino a tutto il maggio del 1807 il terzo posto d'ispettore non era stato ancora coperto, ma che, per la nomina del Castiglione a direttore della stamperia reale, s'era reso vacante anche il secondo, che, su proposta del Moscati del 19 aprile 1807 e con decreto firmato da Napoleone a Finkestein il 24 maggio di quell'anno, fu conferito al bibliotecario di Brera Luigi Lamberti (Archivio di Stato di Milano, *Studi*, parte moderna, *Direzione di P. I.*, *Impiegati diversi*, cartella 40, fascicolo *Ispettori*, *Provvidenze generali* e fascicolo *Ispettori*, *Occorrenze particolari*, *Lamberti*: cfr. anche *Segreteria generale del Ministero dell'Interno*, lett. al Lamberti del 23 giugno 1807,

n. 8541). — Sola ipotesi plausibile è pertanto: 1. che il Moscati nel novembre 1806 invitasse ufficiosamente il C. a tornare a Milano per poter assumere, al momento opportuno, il secondo posto d'ispettore giá lasciato o per esser lasciato dal Castiglione; 2. che il C., scrivendo al fratello, desse il nome di «dimissione» alla sua dispersa lettera al Moscati, in cui certamente dové dirgli che l'invito giungeva troppo tardi, perché ormai egli era stato nominato consigliere del Sacro Real Consiglio («consigliere di S. M. il re di Napoli» lo chiama infatti il Moscati nell'indirizzo della presente lettera); 3. che il medesimo C., con un'innocente *blague*, che gli si può ben perdonare, si qualificasse, presso il Ministero di giustizia napoletano, che dové credergli sulla parola, come giá insignito ufficialmente a Milano d'una carica che gli era stata fatta soltanto sperare.

XCVIII. — I biografi non assegnan data a questa lettera. Ma, poiché vi si parla dei ringraziamenti fatti dal C. al re Giuseppe per la nomina a consigliere e della lettera XCVI, è certamente posteriore di alcuni giorni al 27 decembre 1806.

XCIX. — Dal novembre 1806 al marzo 1807 altro non si sa del C. se non che il 18 decembre 1806 fu nominato socio onorario della Reale Societá (poi Istituto) d'Incoraggiamento, fondato nel luglio di quell'anno. — Il trattamento economico annesso al grado di consigliere era, non di 1500, ma di 3000 ducati l'anno (piú di mille lire il mese). — Sul «giornale napoletano», ossia sul *Corriere di Napoli*, e su Tito Manzi, non «segretario di Stato», ma segretario generale del Consiglio di Stato, vedere *Nota bibliografica*. — Troppo *irritabile genus* son di solito i letterati perché si possa supporre nel C. (che peccava piuttosto nell'eccesso opposto) il machiavellismo di cui lo accusa il Giordani. Probabilmente, questi (venuto a Napoli nel decembre 1806 e restatovi qualche mese) chiese cosa che a lui sembrava «facilissima» ed era invece impossibile. — «Mi castigò d'aver letto *Platone*»: cioè, forse, d'aver fatti chissá quali pettegolezzi linguaioli a proposito dei troppi francesismi e napoletanismi del *Platone in Italia*. Certo è che nell'abbozzo *Sugli studi degl'italiani nel secolo XVIII* (*Opere*, ed. Gussalli, VIII, 187) il Giordani rimprovera il C. d'avere affermato «non darsi arte di scrivere» e confermato il precetto (che, a dir vero, il C. non formolò mai) «ben con troppe carte». — Tra la presente lettera e quella che segue si supplisca idealmente l'altra, dispersa, con la quale si trasmise al C. il diploma di socio ordinario della classe di scienze morali e politiche dell'Accademia di lettere, scienze e arti di Livorno (13 luglio 1807).

C. — Manca il millesimo. Ma, poiché Michelangelo Cianciulli cessò d'esser ministro di giustizia il 24 gennaio 1809 (*Corriere di Napoli*, n. 345, 28 febbraio 1809) e, d'altra parte, il 18 luglio 1806 il C. si trovava ancora a Milano e il 18 luglio 1808 era in procinto di partir per Baiona (cfr. nota alla lett. CII), data sicura della presente è il 18 luglio 1807. Sennonché delle tre commissioni di cui vi si parla non s'ha notizia da

nessun'altra fonte: nemmeno dai *Decreti originali* serbati nell'Archivio di Stato di Napoli. Forse, al lavoro della seconda e della terza furon dovuti, rispettivamente, la *Legge sui delitti e sulle pene* e il *Regolamento pe' giudici di pace e tribunali* del 20 maggio 1808, pubblicati con decreto del 21, e divenuti esecutivi dal 1º novembre (*Corriere di Napoli*, n. 271, 15 giugno 1808). Ma, quanto alla prima commissione (quella a cui apparteneva il C., tra le cui carte, infatti, non mancano molti appunti sull'adattamento del codice Napoleone al Regno di Napoli), si deve supporre che non giungesse ad alcunché di conclusivo. Per lo meno, è cosa certa che della traduzione del codice Napoleone finí con l'essere incaricato (marzo 1808) Giuseppe Raffaelli, e che, non essendo piaciuta la sua versione, perché troppo libera, la sezione di legislazione del Consiglio di Stato preferí (ottobre 1808) quella giá adottata dal Regno italico, la quale, con lievi ritocchi, divenne esecutiva per Napoli dal 1º gennaio 1809 (De Nicola, II, 424, 439; Nicola Nicolini, *Quistioni di diritto*, IV, Napoli, 1839, p. 18 *n.*; Jacques Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911, p. 412 sg.). — « Don Ciccio Magliano » era allora semplice avvocato: l'11 novembre 1808 fu nominato giudice di Cassazione (De Nicola, II, 433). — Paolo Felice Ferri-Pisani, nato ad Aiaccio nel 1774, venuto a Napoli col re Giuseppe, di cui fu per qualche mese segretario di gabinetto, e nominato poi consigliere di Stato (5 luglio 1806), socio dell'Istituto d'Incoraggiamento (16 decembre 1806), soprintendente alle poste (15 aprile 1808) e conte di Sant'Anastasio, sposò appunto a Napoli (7 maggio) Camilla Jourdan, figlia del maresciallo, e seguí poi (13 luglio 1808) il re in Ispagna (Arch. di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, vol. I; ivi, *Decreti originali*, vol. 2, n. 146; Mastroianni, *L'Istituto d'Incoraggiamento*, Napoli, 1907, p. 191; *Corriere di Napoli*, nn. 261 e 281, 11 maggio e 20 luglio 1808; *Moniteur universel* del 26 luglio 1808; Rambaud, op. cit., p. 236). — Gregorio Lamanna (1754-1810), capo della polizia generale e soprintendente dell'Albergo dei poveri sotto l'*ancien régime*, era stato nominato nel 1806 presidente della Gran Corte della Vicaria e, il 29 gennaio 1807, consigliere di Stato (De Nicola, *passim*; Arch. di St. di Nap., *Decreti originali*, vol. 4, n. 712). — « Presidente del Consiglio », cioè del Sacro Real Consiglio, era Tommaso Caravita principe di Sirignano, anche lui dal 5 luglio 1806 consigliere di Stato (Arch. di Stato di Nap., *Decr. orig.*, vol. 2, n. 146). — Il marchese Giacinto Dragonetti, giá presidente della Gran Corte della Vicaria prima del 1799, « ministro dell'alta commissione militare » e giudice designato di Cassazione durante la repubblica, e condannato perciò alla relegazione perpetua il 23 ottobre 1799, era stato nominato dal re Giuseppe presidente del Supremo Tribunale di Commercio (1806) e delegato della real giurisdizione (19 marzo 1807), salvo a passar poi (11 novembre 1808) alla vicepresidenza della Corte di Cassazione (De Nicola, *passim*; Sansone, *Avvenimenti del 1799*, Palermo, 1901, p. 254; Arch. di Stato di Nap., *Decr. orig.*, vol. 4, n. 786). — Il Parisi

non è, come altri ha affermato, il siciliano Emanuele Parisi, poi ministro di Ferdinando I; bensí Nicola Parisi, allora consigliere del Sacro Real Consiglio e dall'11 novembre 1808 presidente del Tribunale di appello di Napoli (De Nicola, *passim*, spec. II, 331 e 433).

CI. — Il decreto trascritto dal C. è del 28 settembre 1807: cfr. Arch. di St. di Nap., *Decr. orig.*, vol. 8, n. 1510. — La legge del 30 aprile 1807 prescriveva una nuova organizzazione giudiziaria, attuata poi con altra legge del 20 maggio 1808 e col decretone piú volte citato dell'11 novembre 1808 (cfr. De Nicola, II, 331, 432 sgg.). — Su Giuseppe Abamonti da Caggiano (21 gennaio 1759-8 agosto 1818), compagno d'esilio del C. a Milano e nominato insieme con lui consigliere del Sacro Real Consiglio, vedere Nicola Ferorelli, in *Arch. stor. nap.*, n. s., IV (1918), 321 sgg. — L'avvocato Giuseppe Raffaelli da Catanzaro (26 febbraio 1750-febbraio 1826) esule a Torino (1800) poi a Milano (1800-7), professore di pratica civile e criminale a Brera (1801), membro della Commissione legislativa del Regno d'Italia (1805-7), e tornato da poco a Napoli, fu poi collega del C. nella Commissione feudale e nel Consiglio di Stato (Nicola Nicolini, *Quistioni di diritto*, l. c., e cfr. questi *Scritti vari*, I, 273).

CII. — L'11 novembre 1807 il C. fu nominato, col marchese Giacinto Dragonetti, Giuseppe Raffaelli, Domenico Franchini e Davide Winspeare, membro della Commissione feudale, istituita lo stesso giorno, e vissuta fino al 20 agosto 1810, per giudicar le cause tra baroni e comuni iniziate prima del 2 agosto 1806, data della legge eversiva della feudalitá (Arch. di Stato di Napoli, *Decr. orig.*, vol. 9, n. 1694 e vol. 39, n. 4758). In che cosa precisamente egli dissentisse dai suoi colleghi (al che accennan vagamente, e non senza errori cronologici, i biografi) e quali princípi di massima, per contrario, riuscisse a far votare da loro, si può vedere dal *Viaggio in Molise* e dallo scritto sui *Rimboschimenti e bonifiche* pubblicati per la prima volta nel presente volume. — Il 4 marzo 1808, insieme col matematico Vincenzo Flauti, l'agronomo Giambattista Gagliardi, i giuristi Francesco Lauria e Niccola Nicolini e altri nove « uomini di lettere », radunati in casa di Giustino Fortunato, il C. si fece iniziatore della risorta accademia napoletana fondata da Alfonso I d'Aragona nel 1442 e che, chiamata, come l'antica, « pontaniana », lo elesse, nella sua prima seduta, presidente: carica tenuta da lui fino al 30 giugno di quell'anno (Archivio dell'accademia pontaniana, *Processi verbali dal 4 marzo 1808 al 30 gennaio 1810*; e cfr. Roberto de Ruggiero, *Annuario dell'accademia pontaniana pel 1924*, pp. 4 e 16). — Poco di poi (28 aprile 1808), diventava anche socio ordinario dell'Istituto d'incoraggiamento (Mastroianni, op. cit., p. 196). — Nominato il 18 maggio 1808, cavaliere dell'ordine reale delle Due Sicilie (*Corriere di Napoli*, n. 280, 16 luglio 1808), il C. fu poi eletto dal Sacro Real Consiglio (12 luglio 1808) rappresentante della magistratura nella commissione incaricata di recarsi a Baiona per felicitarsi con Giuseppe Bonaparte del suo avvento al trono di Spagna

(De Nicola, II, 415). Partí da Napoli la sera del 19 luglio (*Corriere di Napoli*, n. 281, 20 luglio 1808), e, come appare da un passaporto rilasciato a lui e alle «persone del suo séguito» il 15 luglio e ancor serbato tra le sue carte, il 26 luglio era a Terracina e a Viterbo, il 30 a Roma, il 6 agosto a Scaricalasino, e il 12 a Torino. Giunto, non si sa quando, a Baiona, proseguí poi, con gli altri membri della commissione, verso Parigi, ove, la mattina del 4 settembre, fu ricevuto, coi suoi colleghi, da Napoleone (*Moniteur universel* del 5 settembre 1808), che, in quell'occasione, e non, come si suole affermare, nel 1811, dové donargli una tabacchiera diamantata, che durante la sua follia il C. prestò a un amico, che sembra non la restituisse piú. Dal ricordato passaporto appare che il 26 settembre era ancora a Parigi, il 12 ottobre a Coppat, il 25 a Milano, il 28 (giorno in cui Napoleone lo nominò cavaliere della Corona di ferro) a Bologna, il 30 a Scaricalasino, il 31 a San Gallo, l'11 novembre (dopo probabili fermate a Firenze e a Roma) a Gaeta, e il 12 a Capua, donde forse il giorno seguente raggiunse Napoli. — Sostituito intanto al Sacro Real Consiglio la Corte di Cassazione, egli fin dall'11 novembre ne era nominato giudice, prendendo poi solenne possesso il 7 gennaio 1809 (De Nicola, II, 433 e 441 sgg.). — E finalmente il 21 decembre 1808 lo si incluse nella commissione investita di tutte le giurisdizioni degli antichi tribunali fino al regolare funzionamento della nuova organizzazione giudiziaria (Arch. di Stato di Napoli, *Decr. orig.*, vol. 20, n. 933, e cfr. De Nicola, II, 439). — Ciò premesso, e poiché nella presente lettera il C. parla di «impero francese», anzi di «grandi dignitari dell'impero», essa non è da riferire, secondo s'afferma comunemente, al primo soggiorno a Parigi del 1800, bensí alla gita del 1808. — «Palazzo reale»: il *Palais royal*, che tutti sanno da quali donne fosse frequentato. «Ponte oscuro»: luogo di bassa prostituzione della cittá di Napoli.

CIII. — Che quest'abbozzo sia diretto al Delfico mostra l'accenno al *Discorso sull'inutilità della storia*. Vero è anche che di quel libro si ebbero tre edizioni (1806, 1808 e 1814), onde la lettera potrebbe anche essere anticipata al 1806 o posticipata al 1814. Si veda inoltre sopra p. 249 sgg.

CIV-CXII. — Relative al *Rapporto* e *Progetto di decreto* sulla pubblica istruzione (cfr. p. 159 sgg. e *Nota bibliografica*). — Il 10 agosto 1808 (cfr. *Corriere di Napoli*, n. 287, 10 agosto 1808) al Miot era stato sostituito nel Ministero dell'Interno il celebre monsignor Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto (23 settembre 1744-2 novembre 1836). — Bernardo della Torre, dal 1797 vescovo di Lettere e Gragnano, anche lui tra i perseguitati del 1799 ed esule in Francia e a Roma, era stato nominato sotto Giuseppe Bonaparte vicario generale della diocesi di Napoli. — Matteo Angelo Galdi da Coperchia, in provincia di Salerno (5 ottobre 1765-31 ottobre 1821), implicato nei processi del 1794, fuggito perciò in Francia, capitano nell'esercito francese, entrato con Napoleone a Milano il 15 mag-

gio 1796, giornalista e poi anche professore a Brera durante la prima Cisalpina, inviato il 22 gennaio 1799 agente accreditato presso la repubblica batava, e restato in Olanda fino al 23 maggio 1808, era tornato a Napoli poco dopo la venuta di Gioacchino Murat, e fu poi intendente di Molise (1809-10) e di Calabria citra (1810-11), direttore generale della pubblica istruzione (1812-15), direttore della Biblioteca universitaria (1819) e presidente anziano del parlamento napoletano del 1820 (Mariano Orza, *La vita e le opere di M. A. G.*, Napoli, s. a., ma 1910, e cfr. sopra, pp. 183-4). L'opera data in esame al C. sono i *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno di Napoli* (Napoli, stamperia reale, 1809). Per recensioni del C. di altre opere del Galdi si veda sopra pp. 273, 285. Per la loro comune aspirazione alla direzione generale dell'Istruzione, *Nota bibliografica*. — Le parole aggiunte tra parentesi quadre alla lett. CVII e la data di essa son desunte da un appunto firmato da Camillo Baccigalupi, segretario del ministero dell'Interno, e unito alla minuta della lettera. — Il principe Pignatelli di Cerchiara fu ministro segretario di Stato dal 24 febbraio 1809 alla restaurazione borbonica. Tito Manzi, come s'è visto, era segretario generale del Consiglio di Stato. — Alla lett. CX è allegato un minutissimo *Prospetto delle spese e rendite della pubblica istruzione secondo il « Progetto »*: spese calcolate in ducati 240.980 di fronte a un introito di ducati 179.120. — Il duca di Sant'Arpino, uno dei governatori del R. Albergo dei poveri e dal 5 luglio 1806 consigliere di Stato, fungeva da presidente della Sezione dell'Interno in assenza del presidente titolare, ch'era allora Melchiorre Delfico (Arch. di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, vol. I, n. 4; ivi, *Decreti originali*, vol. 2, n. 146). — Per ultimo, ecco gli incarichi e uffici avuti dal C. dal gennaio 1809 al maggio 1810: — Il 25 marzo 1809, fu nominato, insieme con Giuseppe Raffaelli, Davide Winspeare, Pietro Briot, Giuseppe De Thomasis e Giustino Fortunato, *maître de requêtes* o relatore al Consiglio di Stato, conservando, pare, la carica di giudice di cassazione (Arch. di Stato di Napoli, *Decr. orig.*, vol. 22, n. 1521; *Corriere di Napoli*, n. 357, 11 aprile 1809). — Il 15 aprile 1809, il re lo volle membro di una Commissione temporanea delle contribuzioni dirette, composta da un presidente (barone Nolli) e due membri (Cuoco ed Heliè), e che, come si scorge dal decreto del 4 aprile 1809 con cui fu istituita, aveva, tra molti altri scopi, anche quello della compilazione del « catasto provvisorio », ossia del catasto parcellare, terminato nel 1817 e vigente ancor oggi in molte provincie dell'Italia meridionale (Archivio di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 23, n. 1687; Biblioteca nazionale di Napoli, *Manoscritti*, busta XV. F. 97, fasc. 26, ove si serbano parecchie relazioni inedite del C. relative a quella commissione; *Corriere di Napoli*, nn. 356, 359 e 360, 7, 18 e 21 aprile 1809, e cfr. pres. vol., p. 271, n. LXXVI). — Il 18 giugno 1809, fu membro della commissione incaricata di ricevere le iscrizioni di volontari scelti destinati a una guardia urbana della cittá di Napoli (De Nicola, II, 475; *Corriere*

di Napoli, n. 377, 20 giugno 1808). — Il 10 novembre 1809, fu eletto socio corrispondente dell'Accademia imperiale di Torino. — Il 20 novembre 1809, venne destinato, con gli altri relatori Giuseppe Poerio, Davide Winspeare e Giustino Fortunato, alla commissione del contenzioso del Consiglio di Stato (Archivio di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 30, n. 3311). — E finalmente il 12 marzo 1810 fu promosso consigliere di Stato e addetto alla sezione di legislazione (ivi, vol. 34, nn. 3982 e 3983); della qual carica prese possesso nella seduta plenaria del 23 marzo, prestando questo giuramento: « Giuro fedeltá ed ubbidienza a Gioacchino Napoleone, re di Napoli e di Sicilia, mio augusto e legittimo sovrano, e giuro di serbare il segreto su tutte le materie che si tratteranno nel Consiglio di Stato » (Arch. cit., *Consiglio di Stato*, vol. 10, alla data).

CXIII-IV, CXVI, CXVIII, CXX. — Il 28 giugno 1810 il C. fu eletto a unanimitá presidente del R. Istituto d'Incoraggiamento, carica in cui fu confermato nella seduta del 17 gennaio 1811 e che tenne fin quando, avendo egli insistito nelle sue dimissioni, l'Istituto non designò (12 luglio 1812) e il re non nominò (29 luglio) suo successore Matteo Galdi. In casa del C. l'Istituto, per mancanza di sede, tenne le sue sedute dal 29 novembre 1810 al 30 maggio 1811. — Gaetano Maria Gagliardi da Montefusco (7 settembre 1768-20 luglio 1814), studioso di scienze naturali, di antichitá e di storia dell'arte, fu segretario generale perpetuo dell'Istituto dal 7 aprile 1808 alla sua morte (Mastroianni, op. cit., pp. 174, 185 sg.). — A chiarimento della lett. CXVIII si avverta che l' Istituto aveva ereditato dalla defunta R. Accademia delle scienze e delle belle lettere (1778-1805) la privativa della teriaca (Mastroianni, p. 77 sgg.). — Quanto poi alla biografia del C. dal giugno 1810 a tutto il 1812, nel settembre 1810 egli fu presidente del Consiglio generale della provincia di Molise (si veda sopra p. 183 e cfr. *Nota bibliografica*). — Il 20 ottobre 1810, lo si nominò, col principe di Sirignano, Giuseppe Carta, col duca di Carignano e Antonio Maghella, membro d'una commissione di cinque consiglieri di Stato, « *chargée de faire un rapport sur celui du ministre grand juge relatif à l'organisation judiciaire, dont tous les membres doivent être inamovibles après trois ans d'exercise conformément à la loi du 20 maggio 1808* » (Arch. di Stato di Napoli, *Decr. orig.*, vol. 41, n. 5083): di quella commissione, cioè, che, come si sa da altre fonti, il gran giudice Francesco Ricciardi volle istituita principalmente per epurare la magistratura napoletana, e le cui conclusioni, presentate nell'aprile 1811, fecero collocare a riposo col terzo dello stipendio ben trentatré magistrati, che non avevano avuta la toga se non per « le persecuzioni vere o esagerate del 1799 » (Niccola Nicolini, *Fr. Ricciardi* cit., l. c.). — Il 5 novembre 1810, gli si diè l'incarico di tutore surrogato dei figli minori del fu Francesco Cardone, marito dell'Olimpia Frangipani ricordata a p. 363 (*Decreti* cit., vol. 42, n. 5210). — Il 10 gennaio 1811, fu nominato socio onorario della Reale Accademia di storia e belle lettere di Napoli (*Decreti* cit., vol. 44,

n. 5718). — E finalmente il 28 febbraio 1812 (non nei primi giorni del marzo, come asseriscono i biografi) lo si elevò alla carica altissima di direttore del Tesoro reale (*Decreti*, vol. 55, n. 8192), per la quale gli si fissò, il 30 marzo, un onorario di 4000 ducati, ossia 17000 lire l'anno (ivi, vol. 56, n. 8350). Senza nemmen tentare di riassumere il lungo decreto dell'8 marzo 1812, col quale vennero fissate in quella circostanza le sue molteplici attribuzioni (*Decreti* cit., vol. 53, n. 8243), basterá dire che il direttore del Tesoro doveva, tra l'altro, proporre al ministro delle Finanze « *toutes les dispositions qu'il croit propres à garantir les intérêts du Trésor ou à simplifier la marche des opérations, et tous les changements qu'il juge utiles soit dans le personnel soit dans la distribution du travail de l'intérieur du Trésor* », ossia rinnovare da cima a fondo quella complicata amministrazione. Lavoro immane, che il C. compí in un paio d'anni, riuscendo a condurre la Tesoreria napoletana, dal caos in cui l'aveva trovata, a quell'ordine, semplicitá e snellezza in cui la lasciò nel 1815 e che ne fecero fino al 1860 una delle meglio organizzate di tutta Europa. — S'avverta per ultimo che, secondo i biografi, egli avrebbe fatto parte anche di una commissione recatasi a Parigi per congratularsi con Napoleone della nascita del re di Roma, avvenuta il 20 marzo 1811. Ma di codesta commissione non si trova notizia nelle memorie, nei giornali e nei documenti del tempo; i quali, anzi, dicono che a rappresentare il Regno di Napoli nella cerimonia del battesimo (12 giugno) andò personalmente Gioacchino Murat, partito da Napoli il 26 marzo e tornatovi il 29 giugno con alcuni gentiluomini e militari della sua casa, tra i quali, naturalmente, non era il C. (cfr., p. e., De Nicola, II, 554 e 562). D'altronde, che il Nostro restasse a Napoli si desume anche dal *Monitore delle Due Sicilie*, ove nel marzo-giugno 1811 apparvero alcuni articoli che indubbiamente gli appartengono (si veda sopra p. 275 sgg.).

CXV. — Anepigrafa, senza data e senza firma; ma relativa indubbiamente allo scritto sui *Rimboschimenti e bonifiche* (presente vol., p. 205 sgg. e *Nota bibliografica*). Tra gli amici del C. e i suoi colleghi nell'Istituto d'Incoraggiamento i « competenti » in agronomia eran parecchi: Giambattista Gagliardi, Raffaele Pepe, Teodoro Monticelli, Luca di Samuele Cagnazzi, Michele Tenore, e cosí via. A ogni modo, la lettera non è certo dei primi due, che gli davan del « tu ».

CXVII e CXXI. — Antico amico del C., che lo aveva conosciuto a Milano e lodato nel *Giornale italiano* (cfr. questi *Scritti vari*, I, 263-4, 267 e 268), il letterato e pittore lombardo Giuseppe Bossi (11 agosto 1777-9 decembre 1815) fu suo ospite a Napoli nel 1811. E allora, probabilmente, il C. gli donò, non si capisce bene se l'originale o una copia della « *lettre inédite de Vico sur Dante* », che dev'essere quella, famosa, a Gherardo degli Angioli del 25 decembre 1725, pubblicata la prima volta da Antonio Giordano (Napoli, 1818) e tante volte ristampata di poi (cfr. Vico,

Autobiografia, carteggio e poesie varie, ediz. Croce, p. 175 sgg.). — L'opera del Bossi, su cui il C. aveva promessa una lunga lettera, è, certamente, il *Cenacolo di Leonardo da Vinci* (Milano, stamperia reale, 1810) con le relative *Postille* (ivi, 1812). Per quella, inedita, del C. sul bello, vedere sopra lett. IX e X e nota relativa. E poiché tra le sue carte non ne esiste se non il «piano» e qualche frammento insignificante, non è da escludere che gli altri fossero inviati al Bossi e che questi li sfruttasse nell'opera postuma *Del tipo dell'arte della pittura* (Milano, 1816).

CXIX. — Relativa forse a un «regolamento organico» respinto dal Consiglio di Stato, giacché nessun altro regolamento sull'Istruzione, dopo quello giá approvato con decreto del 1º gennaio 1812 (si veda sopra p. 160), recan le collezioni legislative del Regno fino alla Restaurazione borbonica.

CXXII. — Giá, forse, socio corrispondente della Societá di agricoltura del Molise fin da quando, il 16 febbraio 1810, questa, con le altre delle singole provincie del Regno, era stata istituita da Gioacchino Murat (Archivio di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 33, n. 3610), il C., dopo che, il 30 luglio 1812, le Societá di agricoltura vennero ampliate in Societá economiche (*Decreti* cit., vol. 59, n. 8982), fu, con decreto del 9 decembre 1813, nominato socio onorario di quella di Molise e corrispondente delle altre di Terra di Bari e di Basilicata (*Decreti* cit., vol. 74, n. 12152). — Dal suo contegno posteriore si desume che, durante il 1813, egli si schierasse, nel Consiglio di Stato, accanto al Poerio e agli altri, che alla fedeltá a tutta prova a Napoleone vollero sostituita, nell'interesse del Regno, l'alleanza austro-inglese. Certo è, sebbene l'importante particolare sia affatto sfuggito ai biografi, che, con Giuseppe Poerio, Tito Manzi, Antonio Maghella, Giustino Fortunato e altri, il C. fu tra i commissari civili che, nei primi mesi del 1814, organizzarono in nome del Murat un governo provvisorio nei dipartimenti italici occupati via via dall'esercito napoletano. Partito da Napoli la sera del 29 gennaio 1814 (De Nicola, II, 686 e cfr. p. 679), insieme col suo comprovinciale e antico compagno d'esilio e allora consigliere di cassazione Amodio Ricciardi da Palata (5 decembre 1756-3 agosto 1835), e giunto non si sa quando a Bologna, venne nominato il 17 febbraio direttor generale del Tesoro dell'armata, istituito con decreto di pari data presso il quartier generale (Archivio di Stato di Bologna, *Stampe governative*, alla data; *Bollettino delle leggi e regolamenti per il governo della provincia di Bologna*, I, Bologna, 1814, p. 21; Societá napoletana di storia patria, *Carte Poerio*, vol. segn. XXX. A. 4, ff. 112 e 167). Al dir dell'ostilissimo De Nicola (II, 725), il C. e gli altri commissari sarebbero stati «coverti di obbrobrio e di esecrazione dagli italiani tutti»: esecrazione, per altro, non manifestata altrimente che con trasporti di gioia del popolaccio e gridi di «Viva il papa! Muoiano i giacobini e i napoletani!», allorché, all'entrare del cardinal Caracciolo a Bologna, fu fatta una gran luminaria «al palazzo della Legazione, ov'erano alloggiati Coco, Ricciardi ed altri organizzatori». È presumibile che

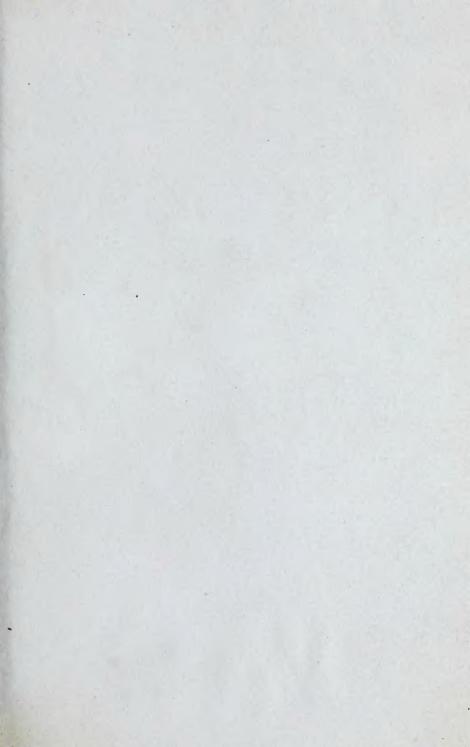
seguisse il quartier generale del Murat nei suoi vari spostamenti (cfr. Weil, *Le prince Eugène et Murat*, Paris, 1902, *passim*): certo è che tornò a Napoli il 13 maggio 1814 (De Nicola, l. c.). — Si sa che, poco dopo, si discusse, in alcune sedute del Consiglio di Stato, intorno ai parecchi francesi, i quali, pur non avendo chiesta e ottenuta a tempo debito la cittadinanza napoletana, volevano ora, con una postuma sanatoria, conservar le loro cariche; e si sa ancora che sulla questione di massima, trattata probabilmente nella seduta del 3 giugno 1814 alla presenza del Murat, favorevolissimo ai suoi connazionali, « di ventotto consiglieri ventitré furono per la sentenza del re, gli altri cinque per la opposta » (Colletta, *Storia*, ediz. Manfroni, II, 192). Tra i quali cinque quasi certamente fu il C. Per lo meno nella seduta del 10 giugno, dopo che, in assenza del re, il principe Pignatelli di Cerchiara tentò di strozzare la riapertura della discussione generale, affermando che dei « princípi su cui regolare il dritto de' supplicanti circa la cittadinanza del Regno » non si poteva parlare « senza precedente ordine sovrano », « i consiglieri Poerio, Raffaelli, Briot, Coco e Sirignano » sostennero e riuscirono a far trionfar la tesi che « altro era il prender l'iniziativa di una questione di cui non era stato commesso l'esame, altro fissare i princípi generali con cui risolvere il caso particolare, intorno al quale Sua Maestá aveva domandato parere » (Societá napoletana di storia patria, *Carte Poerio*, vol. segn. XXX. A. 8, parte II, f. 68 sgg.). E, quella volta, il « caso particolare » concerneva il ministro delle finanze conte di Mosbourg, ossia il diretto superiore del C. Il che non impedí che, giorni dopo (16 giugno 1814), essendosi istituito presso quel ministero un Consiglio generale di finanze, incaricato, tra l'altro, di compilar d'anno in anno il bilancio del Regno, e ripartito perciò in un Consiglio d'amministrazione delle rendite pubbliche e in un Consiglio della contabilitá generale, il C., oltre che essere incluso tra i membri del Consiglio generale, venisse posto alla testa di quelli del Consiglio speciale di contabilitá, con l'obbligo, nell'assenza del ministro, di presiederlo (Arch. di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 80, n. 134). E, allorché, un decreto del 21 luglio di quell'anno creò una commissione incaricata di esaminare « tutte le disposizioni ed usi in vigore relativamente alla contabilitá di qualunque ramo di servizio della guerra e marina » e di preparare « un lavoro completo e definitivo » sull'argomento, il nome del C. fu scritto, subito dopo quello del presidente barone Nolli, dallo stesso Gioacchino Murat, a cui era ben noto che soltanto il C., come direttore del Tesoro, era in grado di compiere « un attento paragone di tutte le leggi ed istituzioni vigenti nel Regno con le disposizioni legislative e regolamentarie che attualmente esistono, per isceglierne ed estrarne tntto ciò » che fosse utile allo « stabilimento di un centro di contabilitá, in cui vengano a riconoscersi e verificarsi tutte le spese nel piú breve termine possibile » (Arch. cit., *Decreti* citati, vol. 81, n. 139). — Quanto alla presente lettera, si avverta che il Millin (19 luglio 1759-14 agosto 1818) era stato a Napoli nel

1812 (cfr. *Monitore delle Due Sicilie*, n. 461, 24 luglio 1812), conoscendovi indubbiamente il C., che fin dal 7 maggio 1811 lo aveva fatto nominare socio corrispondente dell'Istituto d'incoraggiamento, non senza influir forse nelle altre nomine dell'archeologo francese a socio onorario dell'Accademia di belle lettere e antichitá e a socio corrispondente della Societá pontaniana. — Federico Cristiano Münther da Gotha (1750-1830), professore di teologia nell'universitá di Copenhagen (1788) e dal 1808 vescovo di Zelandia, scrisse, tra l'altro, un *Viaggio in Sicilia*, tradotto in italiano da Francesco Peranni (Palermo, 1823), ed ebbe amicizia e corrispondenza con molti dotti italiani, specie del Mezzogiorno.

CXXIII. — Con decreto del 1. dec. 1814 il C., insieme con tutti i suoi colleghi del Consiglio di Stato, fu insignito della medaglia di onore, istituita dal Murat il 1. novembre di quell'anno, per premiare, tra gli altri, i funzionari che, durante le precedenti guerre europee, avevan resi speciali servigi alla corona (Arch. di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 85, n. 2; vol. 86, n. 22). — Circa il gennaio 1815, una spia austriaca lo indicava tra gli individui «piú marcati ed influenti», di un club che si adunava in Napoli nel palazzo Gravina, ora delle Poste, per «promovere, di concerto con vari agenti inglesi, speditivi da lord Bentinck, un'irruzione in Toscana ed in altre provincie italiane per proclamarvi ed appoggiarvi l'indipendenza italiana»; e per «dirigere la estesa societá segreta de' carbonari, diramare istruzioni in tutte le provincie del Regno di Napoli, corrispondere col comando militare-politico nella Marca d'Ancona e spingere le sue relazioni in molte cittá d'Italia, e segnatamente a Firenze, Bologna, Brescia, Milano» (Francesco Lemmi, in *Arch. stor. nap.*, XXVI, 1901, p. 189, n. 1; e cfr. Weil, *Joachim Murat*, Paris, 1909, II, 391). Tutti sanno che effetto molto prossimo di codesta agitazione, divenuta piú intensa dopo lo sbarco di Napoleone in Francia, furon la guerra con l'Austria e il proclama di Rimini (31 marzo 1815). Al qual documento, oltre che in siffatta guisa indiretta, concorse per avventura il C. anche in maniera piú diretta? Il trovarvisi un'espressione a lui molto cara («italiani del Regno di Napoli») non è certo ragion sufficiente per aggiungere il suo nome a quelli di Melchiorre Delfico, di Pellegrino Rossi e degli altri a cui il proclama si suol variamente attribuire (cfr. Domenico Spadoni, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, II, 1915, p. 329 sgg.). Tuttavia un servigio molto importante il C. dovè rendere in quella circostanza a Gioacchino Murat: altrimente non si spiegherebbe perché questi, il 25 marzo, da Ancona, gli conferisse, in pari tempo che al Delfico, ad Antonio Maghella e al prefetto di polizia di Napoli Mandrini, il titolo di barone (Arch. di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 89, n. 690). — S'è giá visto (pp. 283-286, e cfr. *Nota bibliografica*) quale attiva propaganda egli facesse nel *Monitore delle Due Sicilie* (aprile-maggio 1815) per l'impresa dell'indipendenza, e quanto sopra tutto insistesse perché i napoletani di ogni condizione la aiutassero con volontari

contributi pecuniari. Qui si aggiunge che, accoppiando l'esempio al precetto, devolse a beneficio della cassa di ammortizzazione il venticinque per cento del suo stipendio di direttore del Tesoro, ossia mille ducati l'anno (Arch. di Stato di Napoli, *Tesoreria francese*, a. 1815, *Pandetta di classificazione* segnata col n. 1395, lettera C, ad « Coco barone »). — Fuggito il Murat e tornati nel Regno i Borboni (21 maggio 1815), il C., al dir dei biografi, avrebbe conservate, in virtú della convenzione di Casalanza, le sue cariche, e anzi ottenuta nel 1817, a intercessione del ministro De Medici, una mediocre pensione. Le moltissime lacune e il gran disordine che regnano negli atti di Archivio dei primi tempi della Restaurazione non hanno consentito a codesto riguardo una ricerca sistematica. Comunque, sta in fatto che con decreto del 17 luglio 1815 il Consiglio di Stato fu soppresso (*Collezione delle leggi e dei decreti del Regno di Napoli*, secondo semestre 1815, 2. ediz., Napoli, 1821, p. 56 sgg.). Senza dubbio, nessun danno economico ne ridondò al Nostro, il quale, come si desume da un elenco dei membri del Consiglio al momento della soppressione (Arch. di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, vol. 32), perché anche direttore del Tesoro, non percepiva i 3000 ducati annui assegnati ai consiglieri privi di altro impiego. Ma appunto al Tesoro egli restò pochissimo altro tempo. E sebbene il decreto di esonero non sia voluto uscir fuori, è indubbio che esso venne firmato parecchio tempo prima del 27 decembre 1815, giorno in cui, riformata la Tesoreria (*Collezione* citata, p. 647 sgg.), fu nominato tesoriere generale, senza che lo si dicesse nemmeno successore del C., Carlo Marsella (Arch. cit., *Decreti originali*, vol. 100, n. 1538). — Del resto, anche se avesse voluto, re Ferdinando non avrebbe potuto lasciare il C. a quel posto. Dalla lett. XXXIX si desume infatti che fin dal 1784 il Nostro aveva avuto un fiero esaurimento nervoso, ricomparso in forma ancora piú grave nel 1803. E ritorni periodici dell'antico male, sotto forma d'intollerabili emicranie, lo torturaron poi anche a Napoli, specialmente dopo che nel 1812 la sua attivitá, piú che febbrile, divenne vertiginosa. Il terribile colpo che per tutti i liberali napoletani fu la restaurazione borbonica, il timore di un reazionario ritorno al passato, la distruzione infine di quello che per quindici anni cosí intensamente vissuti era stato lo scopo precipuo della sua esistenza, diedero il tracollo a un organismo giá tanto minato; e, circa il settembre 1815, dopo un'alternativa di miglioramenti e peggiorie, il C. perdeva quasi del tutto la ragione. Non che diventasse propriamente matto: che anzi, inoffensivo a sé e agli altri, continuò, come pel passato, a convivere col fratello, ormai magistrato e ammogliato, prima nella casa dei marchesi De Attellis alla salita Tarsia, n. 86, poi alla strada Materdei, n. 45. Ma, oltre mille stranezze (montare in furia soltanto a sentir pronunziare il nome Ferdinando, ch'era anche quello d'un suo servitore; sottoporre a periodici roghi i suoi manoscritti, ecc. ecc.), egli era ormai incapace, per quanto talora vi si sforzasse, di congiunger due idee. Documenti pietosi

di codesto languore mentale sono certi suoi appunti sconclusionati sulle « materie uscite dal Vesuvio » che si serbano ancora tra le sue carte (Bibl. Naz. di Napoli, busta XV. F. 98, fascicolo 31), e particolarmente questa lettera, nella quale una postilla di Michele Cuoco fa notare lo stato del povero Vincenzo. — Riorganizzate il 26 marzo 1817 le Societá economiche (Arch. di Stato di Napoli, *Decreti originali*, vol. 117, n. 436), tre decreti del 7 agosto, 10 e 18 settembre di quell'anno lo riconfermaron rispettivamente socio onorario di quella di Molise e corrispondente delle altre di Terra di Bari e di Basilicata (*Decreti* cit., vol. 122, n. 1378, e vol. 123, nn. 1670 e 1836). E, fin dal 18 aprile 1818, l'Accademia dei Costanti di Cosenza, i cui statuti non erano stati approvati dal re se non il 4 decembre 1817 e che non aveva cominciato a funzionare se non il 19 gennaio successivo, lo nominava, con atto quanto mai pietoso, tra i suoi soci corrispondenti (Biblioteca nazionale di Napoli, busta XV. F. 99, fascicolo 52, e cfr. *Statuti dell'Accademia cosentina approvati da S. M.*, Cosenza, stamperia dell'Intendenza, 1818). Ma, nonché di quegli onori accademici, è probabile che il C. non s'accorgesse nemmeno dei moti del 1820-1, sebben durante quegli anni si parlasse moltissimo di lui in tutta Italia e si ristampassero a Napoli il *Saggio storico* (sembra, a cura del Colletta) e a Parma il *Platone in Italia*. Continuò bensí a vegetare per qualche altro tempo, fintanto che una lussazione al femore sinistro, causata da una caduta e degenerata in cancrena, non lo tolse di vita il 14 decembre 1823. La sua salma, sepolta il giorno dopo nell'arciconfraternita di San Giuseppe dei Nudi, fu poi, pel divieto d'inumazione delle chiese, gettata nell'ossario comune.

NOTA

Salvo forse un saggio storico-etimologico sulle voci della lingua greca, condotto sulla falsariga del *De antiquissima Italorum sapientia* di Giambattista Vico (1) e un proclama compilato nel marzo del 1799 in nome di Ignazio Falconieri (2), Vincenzo Cuoco, fino al maggio 1800, non aveva scritto nulla di notevole. Ma bastò che cominciasse a provare il pane durissimo dell'esilio, perché l'ozio disperato, l'incolmabile vuoto interiore e l'acuta nostalgia per la patria lontana lo inducessero, e quasi costringessero, a diventar, da appassionato lettore di libri altrui, alacre facitore di libri propri (3). Al *Saggio storico* e alle *Lettere al Russo* seguivan pertanto la collaborazione al *Redattore cisalpino*, il libro sul dipartimento dell'Agogna, la *Statistica della Repubblica italiana*, il *Platone in Italia*, la quasi quotidiana collaborazione al *Giornale italiano*; e, come tutto ciò non bastasse, il Cuoco, al tempo medesimo, ideava o abbozzava o scriveva parzialmente un'*Ideologia*, un *Corso di legislazione comparata*, una *Storia dell'umanitá*, una serie di *Lettere sull'antica agricoltura italiana*, un'altra serie di *Osservazioni sulla storia d'Italia anteriore al quinto secolo di Roma*; per accennare appena di volo a un'ingente mole di frammenti o appunti sul bello, sulla musica, sulla storia, sulla patria potestá, sulla zoologia, sulla medicina, sulla cosmologia, e insomma sui piú vari argomenti (4).

---

(1) Cfr. *Platone in Italia*, ediz. Nicolini, II, 314.

(2) Presente volume, p. 293 sgg.

(3) Pres. vol., pp. 297, 298, 299, 300, ecc.

(4) Cfr., *passim*, nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Buste XV. F. 97, 98 e 99) i manoscritti del Cuoco.

Né tanta attivitá si fece meno intensa, da che, tornato in patria (agosto 1806), il modesto giornalista, che aveva vissuto fino allora a frusto a frusto, divenne di mano in mano consigliere del Sacro Real Consiglio (poi Corte di Cassazione), consigliere di Stato e, insieme, direttore del Tesoro, e, ch'è piú, componente quasi stabile delle piú importanti commissioni in cui si prepararono le grandi riforme legislative e amministrative di Giuseppe Napoleone e di Gioacchino Murat. Ma appunto per ciò quell'attivitá doveva cangiar di natura. Onde, pur non tralasciando gli studi e il giornalismo, il Cuoco fu condotto dalla forza stessa delle cose a consacrare la maggior parte del suo tempo a una lunga serie di rapporti intorno alla riforma della pubblica istruzione, alla ripartizione dei demani comunali, ai rimboschimenti e bonifiche delle parti malariche del Regno, all'adattamento al Regno di Napoli dei codici francesi, alla nuova organizzazione giudiziaria, all'amministrazione del Tesoro [1] e ai tanti altri argomenti, che rivelerebbe una ricerca, non circoscritta, come la nostra, ai soli manoscritti di lui, ma estesa agl'infiniti atti del Ministero dell'Interno, di quello delle Finanze e del Consiglio di Stato serbati nell'Archivio di Stato di Napoli.

Ripubblicati pertanto in volumi separati il *Saggio storico* e il *Platone in Italia* [2], era ovvio che la presente antologia di tutti gli altri scritti editi e inediti del Nostro venisse divisa in due parti, consacrate, la prima al periodo dell'esilio, l'altra al meglio della produzione «napoletana». Alla fine della quale, quasi appendice a tutta la serie delle *Opere*, si sono anche raccolti piú d'un centinaio di frammenti d'interesse letterario, storico, filosofico e sopra tutto biografico, tratti da quanto resta ancora del carteggio del Cuoco, e che, congiunti e illustrati da annotazioni, esibiscon, nell'insieme, come una nuova biografia di lui, scritta dall'autore medesimo in collaborazione coi suoi immediati contemporanei [3].

---

(1) Mss. citati, *passim*.

(2) Volumi 43, 74-92 degli *Scrittori d'Italia*.

(3) Naturalmente, s'è ammodernata la grafia e la punteggiatura secondo le norme degli *Srittori d'Italia*, e si son corretti i parecchi errori di stampa che ricorrono sopra tutto negli articoli giornalistici. Inoltre s'è dato un titolo agli scritti che ne eran privi, e negli altri si son sostituiti titoli piú propri a quelli quasi sempre troppo generici del C.

PARTE PRIMA

PERIODO MILANESE

I

DAL « GIORNALE ITALIANO ».

1. — Giornale ufficioso della seconda Cisalpina, indi Repubblica italiana, era stato fino a tutto il 1802 il *Redattore*, prima *cisalpino*, poi anch'esso *italiano*, pubblicato a Milano dal tipografo Federico Agnelli [1]. Fra i collaboratori era Vincenzo Cuoco. Il quale, dopo che, dal gennaio 1803, il *Redattore*, pur vivendo fino al decembre di quell'anno, perdé ogni carattere di ufficiositá, propose al vicepresidente della Repubblica, Francesco Melzi d'Eril, di sostituire a quel foglio ormai invecchiato un nuovo organo ufficioso piú consono ai tempi, e mirante, da un lato, a preparar l'opinione pubblica alla non lontana conversione della Repubblica italiana in Regno e, dall'altro, a gettar tra gl'italiani i semi di un'unione morale, che consentisse, in un futuro piú o meno prossimo, anche l'unificazione politica. Siffatte idee, materiate di quell'antigiacobinismo, di quella moderazione e di quell'ardente patriottismo, di cui il Cuoco aveva giá date molte prove nel *Saggio storico* e altre, e piú chiare, veniva dando nel *Platone in Italia*, furono accolte con compiacimento tanto maggiore in quanto coincidevan con le direttive politiche del Melzi. Cosicché, mentre si concedeva al Nostro un non tenue sussidio per la stampa del *Platone*, gli si dava anche l'incarico, assolto il 3 agosto 1803, di presentare al governo un « piano » o programma del futuro *Giornale italiano* [2].

Nessuno dei documenti finora conosciuti dice in qual tempo e fino a qual punto codesto programma ottenesse l'approvazione

---

(1) Butti, op. e loc. cit. piú oltre, p. 116.

(2) Presente ediz., I, 3 sgg.; II, 312, 316.

governativa. Ma essa dové pure esser piena e immediata. Giacché fin dal settembre 1803 era affidata al Cuoco, con uno stipendio mensile di trecentocinquanta lire milanesi (pagatogli dal 1° gennaio 1804 al 31 decembre 1805 sui fondi del Ministero dell'Interno, e da allora al luglio 1806, sembra, dal tipografo Agnelli [1]), « la direzione principale e la principale responsabilitá » del foglio, « e la cura di comunicar col governo, di riceverne le istruzioni e di comporre o diriggere gli articoli del giornale, in modo da servire ai suoi disegni ed ai bisogni de' tempi » [2]. E, circa quel medesimo tempo, il « direttore » prendeva i necessari accordi col tipografo, che fu ancora l'Agnelli, e coi suoi futuri collaboratori, che furono a lor volta il conte Bartolomeo Benincasa, proposto al Cuoco dal vicepresidente Melzi « e dall'istesso segretario di Stato » [3], ossia da Luigi Vaccari, e Giovanni D'Aniello o Daniello, che, su invito del Ministero dell'Interno, era stato proposto invece dal Cuoco medesimo [4].

Poche notizie restan del secondo. Nato a Cerignola verso il 1765 e stabilitosi in epoca incerta a Napoli, s'era ascritto, durante la Repubblica napoletana, alla Sala popolare e alla guardia nazionale: ragion per cui il 13 giugno 1799, dopo il cannone d'allarme, s'era rifugiato in Castelnuovo, e, quando questo capitolò, sulle polacche dirette in Francia. Ma, arrestato non ostante la capitolazione e tenuto cinque mesi in carcere, il 20 novembre 1799 era stato condannato a vent'anni d'esilio e imbarcato per Marsiglia, donde, previe le peregrinazioni francesi comuni a tutti gli esuli napoletani, era venuto anche lui, dopo Marengo, a stabilirsi a Milano. Eccellente uomo, collaborava da « molti mesi » prima del settembre 1803 al *Redattore italiano*, a cui è da credere che, mercé la sua conoscenza del francese, dell'inglese e, alquanto meno, del tedesco, rendesse quei modesti ma utili servigi, che prestò poi, fin quando non ripartí per Napoli (febbraio o marzo 1806), al *Giornale italiano* [5].

Persona molto piú nota è il Benincasa, nato a Modena intorno al 1746 e morto a Milano il 18 febbraio 1816. Di lui anzi restan

(1) Presente vol., pp. 316, 332-4.

(2) Presente vol., p. 334.

(3) Ivi.

(4) Presente vol., p. 312 sg.

(5) *Filiazione dei rei di Stato* (Napoli, stamperia reale, 1800), p. 38; SANSONE, *Avvenimenti del 1799*, pp. 122, 270-1; presente vol., pp. 313, 343.

notizie cosí abbondanti che, trascurandone parecchie [1], direm solamente che, dopo vita avventurosissima — durante la quale fu via via novizio della Compagnia di Gesú, ingegnere militare del duca di Modena, *attaché* all'ambasciata modenese a Vienna, istitutore in Moravia dei figli del conte di Nemptsch, marito tradito della nobile francese Giuseppina Clèves de Tillemont, amante a Venezia della famosa Giustina Winne, «confidente» nella medesima Venezia degl'inquisitori di Stato, educatore a Londra d'un figlio della margravia di Brandeburgo-Anspach, e frequentatore, durante la Rivoluzione, di parecchi salotti parigini e tedeschi, — era venuto una prima volta a Milano nel 1798, collaborando con l'abate Compagnoni da Lugo e con l'esule napoletano Flaminio Massa al *Monitore cisalpino*, e v'era tornato una seconda volta dopo Marengo, ponendo la sua penna ai servigi del Melzi e scrivendo secondo gl'intenti di lui un *Saggio sulla genealogia, natura ed interessi politici e sociali della Repubblica italiana* (1803). Da che la sua entrata nel giornale del Cuoco, a cui collaborò fino al 22 giugno del 1806 [2].

2. — Il primo numero del *Giornale italiano* (originariamente trisettimanale, ma divenuto poi, prima di fatto, indi di diritto, quotidiano) uscí il 2 gennaio 1804. Come quasi tutti i giornali del tempo, il foglio conteneva prima di ogni altro le «Novelle» o «Nuove politiche», ossia le notizie estere, tradotte o riassunte per lo piú da giornali francesi, inglesi e, piú raramente, tedeschi; e in secondo luogo le «Notizie interne», vale a dire brevi note di cronaca relative a cerimonie pubbliche, parate militari, sedute accademiche, ascensioni areostatiche, atti di filantropia, diserzioni di soldati, reati politici e ad altri avvenimenti del genere, accaduti a Milano e talora anche in altre cittá della Repubblica italiana e poi del Regno italico. Ma, poiché con siffatto materiale e con l'altro fornito dagli atti ufficiali, spesso non si riempivano se non quattro o cinque colonne, le altre tre o quattro (erano otto in tutto, di sessanta brevi righe ciascuna) si solevan consacrare o ad articoli di politica, di letteratura, di arte, di storia, di

(1) Per esse e, in genere, per un'ampia biografia del Benincasa, vedere Butti, p. 130 sgg.; Cogo, opera appresso citata, p. 78 e fonti ivi citate; Manzoni, *Carteggio*, ediz. Sforza-Gallavresi, I, 54.

(2) Il 23 giugno gli fu sostituito l'abate Agnesetta. Si veda sopra p. 344.

filosofia, di scienze giuridiche e sociali, di scienze naturali e matematiche, di viaggi e di varietá; o a recensioni o estratti o brevi annunzi di «libri nuovi»; o a resoconti di spettacoli teatrali; o, quando la cronaca scarseggiasse, a due o piú di codeste cose insieme.

Nessuna firma recan le notizie, cosí estere come interne, che, salvo rare eccezioni, sembra fossero tradotte o compendiate dal Daniello e rivedute dal Cuoco. Al contrario gli articoli, le recensioni e i resoconti degli spettacoli talora son firmati con le sigle «C.», «B. B.» e «D.», ossia «Cuoco», «Bartolomeo Benincasa» e «Daniello», tal altra sono anonimi. Veramente un'avvertenza inserita nel n. 60 dell'anno I dice: «Gli estensori del *Giornale italiano* non sono sempre autori di ogni articolo di quello. Quando son tali, ognun d'essi appone appiè del suo le proprie iniziali, onde non usurpare il merito o partecipare del biasimo. Quando hanno virgole (« ») o asterischi (⁎*⁎), allora devono riguardarsi come comunicati». Ma d'altra parte, poiché il tono di essa è alquanto canzonatorio, e la si trova subito dopo un melenso articolo recante la firma «N. N.», e, dopo quell'avviso, gli articoli veramente anonimi (ossia privi di qualunque segno o indicazione) scompariron come per incanto, salvo a ricomparire a poco a poco allorché l'avvertenza venne dimenticata; si può esser sicuri che, tranne se virgoleggiati, o preceduti da asterischi, o recanti la dichiarazione «Articolo comunicato», ovvero l'indicazione d'una fonte qualsiasi («dall'*Argus*», «dal *Moniteur*» e simili), anche gli articoli privi delle tre sigle sacramentali son t u t t i dei redattori del *Giornale italiano*.

Sennonché come riconoscerne caso per caso la paternitá? La cosa potrebbe sembrar difficile e malsicura: eppure è agevole e relativamente sicura. Dagli articoli firmati, infatti, appariscon tre cose:

1. che la filosofia, la storia, la politica, il diritto, le scienze sociali, quelle matematiche e naturali e la critica letteraria e artistica di grande stile eran campo chiuso del Cuoco;

2. che il Benincasa (scrittore grazioso, ma superficiale) s'occupava invece dell'aneddotica, ossia dei *petits côtés* della letteratura, della storia, qualche rara volta della filosofia, e sopra tutto di viaggi e di usi e costumi di popoli esotici;

3. che la rubrica assegnata al Daniello era quella degli spettacoli, non senza che talora si sostituissero a lui il Benincasa e,

piú di rado (quando fosse il caso di osservazioni generali sul teatro, sul melodramma e sulle pessime usanze teatrali del tempo), il Cuoco.

Con che si possiede, per orientarsi nel dedalo degli articoli anonimi, un filo conduttore prezioso. Che se poi in taluni casi possa esservi dubbio tra il Cuoco e il Benincasa, la mano del primo vien rivelata o dalla piú alta intonazione o maggiore profonditá dell'articolo, o dal ricorso di idee del *Saggio storico*, del *Platone in Italia* e di altri scritti del Nostro, o dall'immancabile aneddoto tratto dalla storia romana e sopra tutto greca, o dalle reminiscenze del Machiavelli e del Vico, o dalle citazioni (implicite o esplicite) di filosofi ed economisti dell'Italia meridionale, o dagli esempi tratti dalla storia del Regno di Napoli, o dalla spiccata predilezione per la forma dialogica diretta, o, quando tutto manchi, dai frequenti napoletanismi. Si potrá sbagliare, forse, per gli articoli di minore importanza ed estensione. Ma, quanto ai piú lunghi e importanti, ove concorron cosí spesso molti degli anzidetti « coefficienti d'identificazione », non si fará alcun torto al Benincasa e al Daniello se vi si aggiungerá idealmente quel « C. » che, o per dimenticanza o per indifferenza o per altri motivi, il Cuoco omise d'apporvi.

3. — Molto letti dai contemporanei, tra i quali Vincenzo Monti [1], Ugo Foscolo [2] e Alessandro Manzoni [3], gli articoli inseriti dal Cuoco nel *Giornale italiano* soggiacquero alla sorte comune a tutti gli scritti dei quotidiani politici. L'autore medesimo li considerava cosí dimenticati, da consentir che dal 1813 al 1815 se ne ristampasse qualcuno nel *Monitore delle Due Sicilie* [4]. Né si obietti che, poco prima del 1829, essi trovarono un lettore attentissimo nell'allor giovane Giuseppe Mazzini, il quale, anzi, per averli sempre presenti, ne trascrisse in un suo zibaldone i brani relativi all'unitá d'Italia [5]. Giacché bisognava esser proprio Giuseppe Mazzini per porsi a ripescare in un giornale morto da

(1) Presente vol., p. 319.

(2) Primo vol., p. 254.

(3) *Carteggio*, ediz. Sforza e Gallavresi, I, 54.

(4) Presente vol., p. 283 sgg.

(5) Cfr. F. L. MANNUCCI, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario* (Casa del Risorgimento, 1919), e recensione del GENTILE, in *Critica*, XVII (1919), 317-8.

anni (dal 1815) quei vecchi articoli; senza dir poi che egli non sospettò nemmeno che il misterioso « C. », che li aveva firmati, fosse l'autore, allor tanto in voga, del *Saggio storico* e del *Platone in Italia*.

È stata necessaria pertanto la recente fioritura di studi sul Cuoco perché alla sua collaborazione al *Giornale italiano* venisse ridata l'importanza che meritava. Il Ruggieri, veramente, se ne sbrigò in una sola ed estrinseca paginetta (1). Ma fin dal 1903 il Gentile poneva in rilievo il valore anche filosofico di quegli articoli, dei quali riferí come saggio alcuni brani (2). Un articolo intero ripubblicava e postillava nel 1904 il Croce (3); quasi al tempo medesimo che il Romano ne raccoglieva dodici (oltre quello giá dato dal Croce), ai quali faceva seguire un elenco dei titoli e dell'ubicazione degli altri (4). Pochi mesi dopo, il Butti rinveniva nell'Archivio di Stato di Milano il « piano » di cui s'è discorso e un gruzzolo di lettere relative al *Giornale italiano*; e quello e queste (dopo averne anticipato un saggio in una miscellanea per nozze) (5) pubblicava in appendice a una sua monografia (6). Il medesimo Gentile, riunendo in volume gli *Scritti pedagogici* del Cuoco (7), v'inseriva, illustrandoli con copiose annotazioni (8),

---

(1) Nicola Ruggieri, *V. C.* (Rocca San Casciano, 1903), p. 46.

(2) Giovanni Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi* (Napoli, 1903), pp. 375-7.

(3) Benedetto Croce, *Un articolo dimenticato di V. C. sugli scrittori politici italiani*, in *Critica*, II (1904), 336-41. L'articolo è l'LXXXII del nostro *Catalogo ragionato*.

(4) Michele Romano, *Ricerche su V. C., politico, storiografo, romanziere, giornalista* (Isernia, 1904), in Appendice. Gli articoli son quelli indicati nel nostro *Catalogo* coi numeri XX, XXXVI, XLII, XLIII, LXXXII, LIX, LXIX, CLII, CXI, CXII, CLVI, CLVII, CLIV. Ma molti altri il R. pose a profitto, trascrivendone talora qualche brano, nella sua esposizione del pensiero politico del C.

(5) *Una lettera di V. C. al viceré Eugenio*, nella miscellanea *Per nozze Scherillo-Negri* (Milano, 1904), pp. 529-540.

(6) Attilio Butti, *La fondazione del Giornale italiano e i suoi primi redattori*, in *Archivio storico lombardo*, XXXII (1905), 102-74.

(7) Vincenzo Cuoco, *Scritti pedagogici inediti o rari*, raccolti e pubblicati con note e appendice di documenti da Giovanni Gentile (Societá Dante Alighieri, 1909).

(8) Notevole p. e. l'identificazione (proposta a p. 17, n. 1) del « padre Truxes » del C. (pres. ediz., vol. I, p. 90) nel celebre predicatore spagnuolo del secolo XVI frate Tommaso da Truxillo, autore, oltre che di raccolte di prediche, di un *Thesaurus concionatorum* in sei libri (Venezia, De Farri, 1586). Per contrario, allorché il C. parla delle « leggende del *Prato fiorito* » (presente ediz., I, 91), non allude giá, come credé il Gentile (p. 19, n. 1), al *Prato spirituale dei santi padri*, tradotto nel 1444 da Feo Belcari dal latino, in cui l'aveva voltato dal greco Amborgio

quattro articoli del *Giornale italiano* (1) (di cui tre precedentemente ripubblicati dal Romano) e il frammento superstite d'uno scritto sull'*Educazione degli agricoltori*, preparato bensí dal Nostro pel *Giornale*, ma restato poi incompiuto e inedito tra le sue carte (2). E finalmente altri quattro articoli e parte di un quinto ripubblicava poco di poi il Cogo (3).

Se non compiuta (cosa impossibile e inutile), questa nostra nuova raccolta è congegnata in guisa da dare un'idea meno imperfetta che sia possibile di quest'altra «opera» del Cuoco. Nel testo, infatti, oltre il «piano» o programma, si son ristampati integralmente ventisei articoli o gruppi di articoli (4), dividendo questi ultimi in tanti paragrafi quanti sono i numeri del *Giornale* in cui vennero ripartiti; congiungendo, in due casi (5), sotto un medesimo titolo due gruppi di articoli, che, pur avendo nel *Giornale*

Traversari; bensí al *Prato fiorito* del padre Rossignoli: un libercolo di edificazione, di cui a Napoli non ho rinvenuto alcun esemplare, ma che, da quanto il medesimo C. dice in un frammento delle *Osservazioni sulla storia d'Italia anteriore al quinto secolo di Roma*, par che fosse stampato a decine di edizioni popolari nel corso del Settecento, e ancor diffuso nel Milanese, specialmente nelle campagne, al principio dell'Ottocento. Cfr. *Platone in Italia*, ediz. Nicolini, II, 293.

(1) Cfr. il nostro *Catalogo*, numeri XXXVI, XLII, LI, CLVI.

(2) Eccone il brano piú notevole: «Rousseau diceva che l'educazione delle classi inferiori della societá non aveva bisogno di precetti: la necessitá teneva per essi le veci dell'educatore. Seguendo Rousseau il principio di Aristotile che la virtú dell'uomo consiste in saper comandare e quella del cittadino in saper comandare ed ubidire, non doveva trovar altro maestro che la necessitá per imparare a comandare ed ubidire coloro i quali, corrotti dalla fortuna, mentre servono alle loro passioni, si credon superiori a tutti gli altri uomini. — Ma questa sola necessitá non basta a destar in noi i germi di tutte le virtú. Le classi inferiori del popolo la provano sempre questa necessitá, e li rende robusti, temperanti, sofferenti i mali ed i disagi. Talora però questa necessitá è troppo dura, e o li immerge nell'avvilimento o li spinge alla disperazione. Da per tutto incontrate miseri o facinorosi o infelici; da per tutto di quelli, ai quali la miseria ha tolta la metá dell'anima e che vivono in una estrema indolenza per tutto ciò che li circonda. La patria istessa non è per essi che un nome vuoto di senso».

(3) Gaetano Cogo, *V. C., Note e documenti* (Napoli, 1909), pp. 134-41, 143-6. Cfr. il nostro *Catalogo*, numeri XCIV, XCV, CXVII, XCII, CXXI. Brani di parecchi altri articoli il Cogo trascrive, *passim*, nelle note al suo lavoro, e particolarmente alle pp. 79-90.

(4) *Catalogo*, numeri VI, VII, XIII, XIX, XX, XXII, XXIV, XXIX, XXXVI, XLII, XLIII, LI, LIII, LIX, LXIX, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, XCII, XCIV, CXI, CXVIII, CXXI, CLIV, CLVI, CLVII, CLXVI, CLXIX.

(5) Articoli II e III della nostra raccolta, nel primo dei quali sono stati riuniti gli articoli VI e LIII, nel secondo gli articoli VII e XXIX del nostro *Catalogo*.

titoli diversi, formano effettivamente un tutto; e finalmente ricorrendo alla *Biblioteca di campagna* di Giambattista Gagliardi (1) per ripubblicare, con le loro vere date e nella lezione genuina, tutt'e due le *Lettere sull'agricoltura*, di cui nel *Giornale* non venne anticipata (2) se non la prima. Al testo, per altro, s'è fatto seguire in appendice un catalogo ragionato di tutti gli articoli del Cuoco, cosí firmati come anonimi (questi ultimi identificati col metodo spiegato di sopra e contraddistinti da un asterisco), riferendo in *corsivo* i titoli originari o, quando questi mancassero, supplendoli in « tondo », e aggiungendo, quando fosse il caso, o i brani piú caratteristici (inseriti naturalmente tra virgolette) o un riassunto, redatto, nei limiti del possibile, con le parole medesime dell'autore.

II

PAGINE SPARSE.

1. — *Dal « Redattore cisalpino »*. — S'è giá accennato a questo giornale, di cui non avanza se non qualche collezione incompiuta e a noi inaccessibile. Non sapremmo dire, perciò, fino a qual punto e in qual guisa vi collaborasse il Cuoco. Suoi, a ogni modo, son sicuramente i due articoletti che diam come saggio. Il primo era stato giá citato dal Butti (3): tutt'e due poi vennero ripubblicati dal Sóriga (4), a cui s'è attinto.

---

(1) *Biblioteca di campagna, ossia raccolta di memorie, osservazioni ed esperienze agrarie*, compilata da Gio. Battista Gagliardo, direttore generale della coltivazione de' terreni e boschi dell'Intendenza generale de' siti reali, tomo terzo, primavera 1805 (Napoli, Coda), pp. 5-34; tomo quarto, estate 1805, pp. 65-91. Su questa rivista, fondata dal Gagliardi (nato a Taranto il 23 gennaio 1758, morto a Napoli il 13 aprile 1826), mentr'era esule a Milano, nel 1804, e cominciata a stampare colá dal Silvestri, vedere questi *Scritti vari*, I, 246.

(2) Anticipata, perché i vol. IV e V della *Biblioteca di campagna*, sebben relativi al 1805, non furono pubblicati se non nel 1807; anno in cui il Gagliardi (tornato a Napoli il 1806) ebbe da Giuseppe Bonaparte la carica che egli stesso cominciò a ricordare nel frontispizio della sua rivista.

(3) Op. cit., p. 128.

(4) Renato Sóriga, *L'emigrazione a Milano nel primo quinquennio del secolo XIX*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XVIII (1918), 119-121. Il medesimo Sóriga (ivi, XV, 1915, p. 305) crede che all'ediz. degli *Scritti politici* del Pagano curata dal Massa collaborasse anche il C.

1 bis. — *Le « Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna ».* — Nella lettera autobiografica al principe Eugenio [1] il Cuoco afferma di averle scritte in soli quindici giorni. E, quantunque dal carteggio col Lizzoli appaia che egli cominciasse ad attendere a quest'opera almeno dal principio del febbraio 1802 e non ne inviasse il manoscritto in tipografia se non a mezzo aprile, se s'intende tuttavia la parola « giorno » nel significato di « giornata piena di lavoro », l'affermazione può anche rispondere a veritá. Tanto piú che di proprio, in quel volume, il Cuoco pose soltanto (che non è poco) la trama del lavoro, la generale preparazione economica e la penna; giacché quasi tutti i dati di fatto (che in un'opera del genere non sono nemmeno essi poca cosa), un promemoria e talune giunte e correzioni gli furon forniti dal committente del libro, e cioè da Lodovico Lizzoli [2]. Col nome del quale esso ebbe, nel corso del 1802, ben tre edizioni. La prima, stampata nel giugno, è quella mutila e scorrettissima, di cui il Lizzoli si duole tanto in una sua lettera e che, come sappiam da questa, fu inviata tutta al macero [3]. La seconda, uscita forse nel luglio e acquistata in blocco dal governo della Repubblica italiana [4], s'intitola: *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna, dal citt. L. Lizzoli, Commissario del governo presso lo stesso dipartimento, dirette al cittadino F. Melzi d'Eril, Ottimo vicepresidente della Repubblica italiana* (Milano, dalla Tipografia Nobile e Tosi, contrada nuova, n. 561), e consta di 178 pagine in sedicesimo. La terza, pubblicata pochi mesi dopo col medesimo titolo, sebben rechi sul frontispizio « seconda edizione corretta ed accresciuta », non presenta altre varianti notevoli se non quest'aggiunta a tergo del medesimo frontispizio: « L'autore di quest'opera ne ha ceduta la proprietá al cittadino Vincenzo Cuoco, da cui è stata autorizzata la societá Nobile e Tosi a farne la presente seconda edizione, la quale è posta sotto la protezione della legge. Saranno considerati come contrafazioni tutti gli esemplari non contrasegnati colla presente cifra: Cuoco ».

Nessun brano delle *Osservazioni sull'Agogna* ci è parso degno di riveder la luce. Ma poiché, d'altra parte, non se ne poteva

(1) Pres. vol., p. 336.
(2) Pres. vol., pp. 302-310.
(3) Pres. vol., p. 310.
(4) Pres. vol., p. 337.

omettere a dirittura il ricordo, abbiam voluto darne questi cenni bibliografici [1], ai quali facciam seguire l'indice dell'opera.

2. — *Dalla «Statistica della Repubblica italiana»*. — Chiesto e ottenuto dal vicepresidente Melzi l'incarico ufficiale di preparare una pubblicazione con tal titolo [2], il Cuoco iniziava nell'agosto del 1802, non una vera e propria *Statistica della Repubblica italiana*, ma quella che nella sua mente voleva esser l'introduzione o, come oggi si direbbe, la parte generale dell'opera, ossia una serie

---

(1) Per maggior copia di notizie cfr. Cogo, op t., pp. 13-23 e note relative
(2) Pres. vol., pp. 310-1 e nota relativa.

di osservazioni su ciò che egli chiamava « statistica » ed era anche filosofia, storia, economia, scienza politica, metodica storica e parecchie altre cose. E sebbene proprio allora dovesse interromper gli studi per una preoccupante avvisaglia del male che dodici anni dopo lo condusse alla follia, fin dal 3 marzo 1803 scriveva al fratello d'aver « pronto il primo volume » del nuovo lavoro, che (soggiungeva) « attualmente si sta copiando » (1). Distratto poi dal *Platone in Italia*, dal *Giornale italiano* e da tanti altri scritti iniziati e non compiuti, e, ch'è piú, caduta la speranza d'avere a Milano la presidenza d'un ufficio di statistica (del quale presentò al Melzi un *Piano* oggi disperso), metteva da canto la *Statistica*, salvo a riprenderla allorché, nel 1806, parve per un momento che quell'antica speranza fosse per divenir realtá (e anche allora presentò al governo un secondo *Piano* parimente disperso). « Il manoscritto — scriveva infatti al principe Eugenio, parlando della *Statistica* (2) — esiste presso di me e son pronto a presentarlo ». E al consultore Moscati, dopo aver presentato il secondo *Piano* (3): « Aggiungerò un'introduzione allo studio della statistica: opera che è quasi completa, e della quale io mi lusingo aver ragione di esser contento ». Ma il Cuoco restava nuovamente deluso; poco dopo tornava definitivamente a Napoli; e la *Statistica della Repubblica italiana* venne messa definitivamente nel dimenticatoio.

In qual guisa il libro fosse concepito dice un *Elenco de' capitoli* esistente tuttora tra i manoscritti del Nostro (4). Una prefazione; due capitoli consacrati alla storia della statistica e agli oggetti di questa scienza; quattro altri mostranti la necessitá della storia, dell'aritmetica politica, della statistica comparata e della conoscenza dell'« insieme di una nazione »; un settimo capitolo recante un'analisi dell'origine e dei progressi economici della societá; altri sei dedicati rispettivamente al suolo, alla topografia, al clima, alla popolazione, alle leggi e governo, agli animali e vegetazione; il problema dei prezzi delle cose e del lavoro e dell'influsso delle loro vicende su tutte le parti della pubblica economia, trattato nel capitolo decimoquarto; l'altro della circolazione

(1) Pres. vol., pp. 311-2.

(2) Pres. vol., p. 337.

(3) Pres. vol., p. 340 e sgg.

(4) Biblioteca Nazionale di Napoli, Busta XV. F. 98, fasc. 40.

della proprietá, tema del decimoquinto; ancora undici capitoli per discorrer rispettivamente della pastorizia, dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio interno, della ricchezza nominale e cioè della moneta, del commercio esterno, delle finanze, del credito pubblico, della pubblica beneficenza, della pubblica istruzione e delle opere pubbliche; e finalmente due ultimi capitoli per dare un escorso sul costume e il «piano» di un ufficio di statistica (il *Piano* presentato al Melzi) (1).

Sennonché, quando dall'*Elenco de' capitoli* si vuol passare a quella redazione definitiva che nel 1803 «si stava copiando» e nel 1806 era «pronta» o almeno «quasi completa», ci si avvede che oggi non esiste punto. Tutto si riduce a una gran massa di appunti amorfi e a taluni quaderni o fogli volanti, contenenti, in una o due e talora tre stesure piú o meno frammentarie, abbozzi della prefazione e dei capitoli primo, secondo, terzo, quarto, quinto, settimo, nono, decimo, decimoquarto, decimoquinto, ventesimo, ventesimoprimo, ventesimosecondo e ventesimosettimo, talvolta indicati col numero d'ordine, tal altra col semplice titolo. Dato, pertanto, lo stato odierno del manoscritto, altro non si poteva fare che pubblicar la prefazione e, tra i capitoli meno incompiuti, i due piú importanti.

3. — *Nuovi principi di ideologia.* — Col titolo *Ideologia* un fascicoletto dei manoscritti del Cuoco (2) serba tre frammenti autografi d'uno scritto, abbozzato, come appar chiaro dal testo, a proposito della *Critica della ragion pura* di Emanuele Kant. Dei tre frammenti s'è creduto tanto piú utile pubblicare integralmente il meno imperfetto, in quanto taluni brani di esso erano stati giá riferiti dal Gentile (3). Il quale, nei riguardi cosí di questa *Ideologia* come di alcuni articoli del *Giornale italiano*, ha giustamente affermato (4) che il Cuoco, nonché legger direttamente le opere kantiane, avesse presente le scarne esposizioni che allora si possedevano del pensiero del Kant. È da aggiunger tuttavia non tanto che del Cuoco esiste anche (5), autografo e anepigrafo, un riassunto postillato

(1) Per altre notizie, Cogo, pp. 24-9 e note relative.

(2) Busta XV, F. 97, fasc. 7.

(3) *Studi vichiani* (Messina, 1915), pp. 377-8, 380, 382, 417, 422.

(4) *Dal Genovesi al Galluppi* e *Studi vichiani*, ll. cc.

(5) Nel medesimo fascicolo ms.

della *Critica della ragion pura* (giacché esso ha tutto l'aspetto d'un riassunto di riassunto), quanto che, dopo il suo ritorno a Napoli, il quasi dispregio mostrato da lui a Milano per l'« ideologia kantiana » si converti in un consenso quasi apologetico [1]. Progresso, al quale, piú che una migliore conoscenza delle opere del filosofo, contribuí forse la propaganda kantiana che andava conducendo tra gli amici Melchiorre Delfico [2].

4. — *Abbozzi della lettera al Degerando.* — Un altro fascicolo dei manoscritti del Cuoco [3] contiene, insieme con un estratto non autografo di passi della seconda *Scienza nuova*, tre stesure, frammentarie, anepigrafe e non datate, di questa lettera, della quale non si conosce se il Nostro scrivesse e inviasse a destino la redazione definitiva. Che essa fosse diretta al francese Giuseppe Maria barone de Gerando (29 febbraio 1772-10 novembre 1842), autore della notissima *Histoire comparée des systèmes de philosophie relativement aux principes des connaissances humaines* [4], venne detto giá dal Ruggieri [5] e appare, del resto, da una di quelle stesure, ove si ricordano l'« *Istoria comparata* » e le critiche che ne avevan fatte il *Mercure de France* e l'ex gesuita Giuliano Francesco Geoffroy (17 agosto 1743-26 gennaio 1814), allora redattore drammatico del *Journal des débats* [6]. Dal confronto rispettivo appare che, se, di due di quelle stesure, la seconda non è se non copia parziale e alquanto migliorata della prima, la terza invece si riferisce a un abbozzo indubbiamente posteriore e quasi del tutto diverso. Con parecchi errorucci, che si son

---

(1) Si ponga infatti in relazione un articolo del *Giorn. ital.* (pres. ediz., I, 187 sgg.), con uno, posteriore appena di due anni, del *Corriere di Napoli* (pres. vol., p. 263 sg.).

(2) GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi, passim* (cfr., p. e., p. 107).

(3) Busta XV. F. 97, fasc. 3.

(4) Paris, 1804, in 3 voll., ediz. in cui non è nemmeno nominato il Vico. Al quale invece si dedicano pagine entusiastiche nella terza ediz., pubblicata a Parigi nel 1847. Cfr. IV, 141-58. Ma, piú che all'ormai troppo antica lettera del C., se pure il Degerando la ebbe, questa lunga aggiunta fu dovuta all'incessante propaganda vichiana che, giá da anni, conduceva in Francia Giulio Michelet.

(5) Op. cit., pp. 186-7.

(6) Cfr. in lui SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, II, 1335 sgg.; SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, ediz. Paris, Garnier, 1885, *passim*, spec. I. 371-91; ALFREDO RAMBAUD, *Histoire de la civilitation contemporaine en France* (Paris, 1888), libro I, cap. X, § III.

corretti, questa terza stesura o secondo abbozzo venne pubblicato dal Ruggieri (1). Noi abbiam creduto utile premettere anche il primo, seguendo la seconda stesura, salvo poi, dove questa finisce, a riattaccarci alla prima. E poiché, nella biografia e bibliografia del Vico, il Cuoco era incorso in parecchi errori di fatto, li abbiam rettificati in talune nostre annotazioni.

5. — *Programma di un « Corso di legislazione comparata ».* — *Corso di legislazione comparata* è il titolo che l'ordinatore dei manoscritti del Cuoco appose su due fascicoli (2), nei quali, con maggior disordine del consueto, son pigiati frammenti, abbozzi e appunti sui piú vari argomenti giuridici, anche, per esempio, sull'adattamento al Regno di Napoli del Codice Napoleone. In siffatto ripostiglio il Romano ripescò un abbozzo del programma di un *Corso di legislazione comparata* (che il Cuoco forse voleva tenere a Milano nel 1805) e ne pubblicò i soli brani riguardanti il Vico (3). Noi lo diamo per intero, o, meglio, sopprimiamo soltanto, perché inutile duplicato, l'indice degli argomenti delle singole lezioni, che, dopo una lacuna, segue nel manoscritto.

6. — *Prefazione a una « Storia dell'umanità ».* — Il medesimo Romano (4) credé che appartenesse al *Corso di legislazione comparata* un quaderno semilacero, serbato nel secondo dei fascicoli sopradetti; e anche da codesto quaderno pubblicò, come brani del *Corso*, quelli relativi al Vico. Ma il semplice fatto che nel quaderno in parola il Cuoco parla del Vico come se non ne avesse discorso precedentemente, e da un punto di vista non solo affatto diverso ma denotante anche un notevole progresso di pensiero, mostra che il quaderno, nonché esibire una delle lezioni del *Corso*, appartenga a tutt'altra opera. E a identificarlo, piú precisamente, in un avanzo della prefazione a una *Storia del genere umano* o *dell'umanità*, conducono queste circostanze: 1. che in un altro fascicolo dei manoscritti del Cuoco c'è un abbozzo sulla *Storia universale* (5), in cui ricorron, meno elaborate, le idee svolte

(1) Op. cit., pp. 186-198.

(2) Busta XV. F. 97 e 98.

(3) Michele Romano, *Una pagina inedita di V. C. su G. B. Vico*, nella miscellanea *Per nozze Fedele-De Fabritiis* (Napoli, Ricciardi, 1908), pp. 181-192.

(4) Loc. cit.

(5) Busta XV. F. 97, fasc. 5.

piú ampiamente nel quaderno; 2. che *Sulla storia del genere umano* s'intitola un articolo inserito dal Cuoco nel *Corriere di Napoli* (1), ove si risenton motivi giá accennati nel quaderno. Del quale si son dati qui non solo i brani editi dal Romano, ma quant'altro era pubblicabile; ossia s'è omesso soltanto una serie di appunti, che seguono nel manoscritto lá dove la prefazione vera e propria vien lasciata in tronco.

7. — *Frammento della continuazione del « Saggio storico ».* — « Avrei potuto aggiugnere alla storia della rivoluzione anche quella degli avvenimenti posteriori fino ai giorni nostri. Riserbo questa occupazione a' tempi ne' quali avrò piú ozio e maggior facilitá d'istruirmene io stesso, ritornato che sarò nella mia patria. Ne formerò un volume dello stesso sesto, carta e caratteri del presente ». Dal qual brano della seconda edizione del *Saggio* (2) si potrebbe concludere che il presente frammento (3), unico avanzo di codesta divisata continuazione, fosse stato scritto non a Milano nel 1806, ma piú tardi a Napoli. Ma poiché, d'altra parte, due capoversi di esso si trovan rifusi precisamente nella seconda edizione del *Saggio* (Milano, 1806) (4), è da affermare invece che alla continuazione dell'opera il Cuoco cominciasse ad attendere fin dagli ultimi tempi del suo soggiorno milanese, salvo a intermetterla (per non riprenderla piú) allorché s'avvide che gli mancavan troppi dati di fatto, che soltanto a Napoli avrebbe potuto raccogliere.

---

(1) Pres. vol , p. 258.
(2) Ediz. Nicolini, p. 9.
(3) Bibl. naz. di Nap., busta XV. F. 97 fasc. 5.
(4) Ediz. cit., pp. 8-9,

PARTE SECONDA

PERIODO NAPOLETANO E CARTEGGIO

I

PER LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE NEL REGNO DI NAPOLI.

1. — « *Rapporto al Murat* » *e* « *Progetto di decreto* ». — Ne esistono a stampa tre redazioni. La prima, divenuta ormai una preziosa raritá, non ha data, anzi nemmen frontispizio. Ma il formato, che è in quarto grande, e sopra tutto i larghi margini lasciati a sinistra delle pagine per le eventuali correzioni, mostran chiaro che fu stampata a spese del governo prima del 10 ottobre 1809, per tener luogo di manoscritto nella distribuzione che del *Rapporto* e del *Progetto* si fece al re, ai ministri, ai membri del Consiglio di Stato e a quanti avessero dovere o interesse d'interloquir nella questione (1). La seconda redazione fu pubblicata nei primi mesi del 1848 in una raccolta delle *Opere complete* del Cuoco iniziata a spese di Luisa De Conciliis (figlia del fratello del Cuoco), ma, per la sopraggiunta reazione politica, non andata oltre il primo volumetto, contenente la *Necrologia* del Nostro inserita giá da Gabriele Pepe nell'*Antologia* del 1824, un'*Introduzione degli editori* (plurale che potrebbe celar forse il medesimo Pepe, che allora era a Napoli) (2), e precisamente il *Progetto* e il *Rapporto* (3). La terza, infine, vide la luce nel 1861, nel primo volume della *Collezione delle leggi, de' decreti e di altri atti riguardante*

---

(1) Un esemplare se ne serba ancora nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Naturalmente, il principe Pignatelli di Cerchiara, allorché parlava a Tito Manzi di « copie stampate » (pres. vol., p. 353), alludeva appunto a questo testo primitivo.

(2) Cfr. sull'argomento GENTILE, *Studi vichiani*, p. 403, n. 3.

(3) *Progetto di decreto per l'ordinamento della pubblica istruzione seguito da un rapporto ragionato* per VINCENZO COCO (Napoli, tipografia degli eredi Migliaccio, 1848).

(sic) *la Pubblica istruzione promulgati nel giá Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, di cui è fama si facesse promotore Luigi Settembrini [1].

La seconda redazione differisce cosí poco dalla prima, che, come mostrò giá il Gentile, la si deve ritener ristampa di un esemplare di questa qua e lá ritoccato dall'autore e ancor posseduto nel 1848 dai suoi eredi. Per contrario, il testo del 1861 presenta miglioramenti cosí notevoli di pensiero e di forma, da indurre il medesimo Gentile a credere che gli editori di esso avesser presente, non giá la redazione primitiva o quella del 1848, ma una rielaborazione del testo del 1809, compilata dal Cuoco in un secondo momento e rimasta come definitiva nell'archivio del Ministero dell'Interno napoletano, nel quale, per altro, non esiste piú.

Pertanto, nel dar del *Rapporto* e del *Progetto* un'edizione critica e commentata [2], il Gentile seguí questi criteri:

a) riprodusse il testo del 1861, salvo nei pochi periodi relativi alle scuole dei gesuiti, attenuati dal Cuoco nella redazione definitiva semplicemente per motivi di pratica opportunitá;

b) supplí le parecchie parole e talora intere linee saltate dai curatori dell'edizione del 1861 con l'aiuto del testo 1809-1848;

c) riferí in nota tutte le varianti di questo;

d) illustrò il testo con una serie di note sopra tutto biobibliografiche e un'appendice di documenti.

Criteri che, naturalmente, abbiam fatto nostri. Quanto al testo, perciò, questa nostra riedizione rappresenta l'edizione Gentile nuovamente collazionata sulle tre redazioni originarie e, per tal modo, corretta in talune sviste e sopra tutto supplita in parecchie altre omissioni. Circa le varianti, l'appendice di documenti e le note illustrative, poiché, per ragioni di spazio, non potevamo appropriarcele integralmente, abbiamo, nel primo numero della nostra Appendice, raccolte le sole varianti di pensiero, trascurando le molte meramente formali, e, nel secondo e terzo numero, riassunti, con qualche piccola giunta, i documenti e le note del nostro predecessore.

---

(1) Napoli, Fibreno, 1861, pp. 86-229, con la data erronea del 1811.

(2) Nei citati *Scritti pedagogici* del C., pp. 49-214. Introduzione a quest'ediz. è lo scritto *V. C. pedagogista*, inserito giá nella *Rivista pedagogica*, a. II, 1908, fasc. 2, e poi nei citati *Studi vichiani*, p. 333 sgg.

Con che potremmo anche passare oltre, se la comparsa, dopo che giá avevamo licenziate le bozze, d'un nuovo studio sull'argomento [1], e le posteriori ricerche, che esso ci ha indotti a compiere, non rendessero necessaria una giunta, non al testo, che rimane immutato, ma precisamente al secondo numero dell'Appendice.

Discusso e approvato dalla Commissione dell'Istruzione il *Progetto primitivo* (come chiameremo per brevitá il *Rapporto* e il *Progetto* del Cuoco), monsignor Capecelatro, presidente di quella, lo presentava, il 10 ottobre 1809 [2], al re, che, su preghiera di lui, lo inviava tre giorni dopo al Consiglio di Stato [3]. La trattazione dell'affare, come per legge, fu devoluta alla Sezione dell'Interno, nella quale fin da quel primo momento non mancaron critiche piuttosto vivaci. Tanto che la Commissione, e per essa il Cuoco, corse ai ripari, compilando in data incerta, ma su per giú intorno al 20 ottobre, un secondo rapporto, ossia quello, che, per averne avuta notizia troppo tardi, s'è dato al numero CX del *Carteggio* [4].

Le ampie dilucidazioni che esso forniva; il minutissimo *Prospetto delle spese e rendite della Pubblica istruzione secondo il Progetto*, che le accompagnava; gli altri chiarimenti orali forniti dal Cuoco; e sopra tutto la sua arrendevolezza sulla questione delle tre universitá provinciali (la piú ostica al Consiglio di Stato per ragion della spesa) riuscirono a vincere la resistenza della Sezione. La quale, d'accordo con lui, se non con la sua diretta collaborazione, compilò, in 143 articoli, un secondo progetto che chiamerem « modificato » [5], e che, prescindendo dallo spostamento di alcuni articoli e da altri ritocchi piú formali che sostanziali, differiva dal *Progetto primitivo* nei punti che seguono:

a) Al titolo *Istruzione primaria e scuole elementari* era aggiunto questo articolo: « Sará cura degli arcivescovi e vescovi di far nelle scuole suddette istruire da' parrochi i fanciulli nel catechismo religioso approvato da Noi ».

b) Nell'articolo 30 (divenuto 29) era soppressa la frase: « Vi potrá essere un liceo in ogni distretto ».

---

(1) Alfredo Zazo, *Le riforme scolastiche di Gioacchino Murat* (Albrighi e Segati, 1924, estratto dalla *Rivista pedagogica*, a. XVII).

(2) Pres. vol., p. 353, lett. CVIII.

(3) Ivi, lett. CIX.

(4) Ivi, p. 354 sgg. e nota relativa.

(5) Inedito. Si serba nell'Arch. di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, vol. 135, fasc. 86.

c) L'articolo 46 era in sdoppiato questi due (45 e 46): 1. « Vi sará una universitá nella nostra buona cittá di Napoli: essa sará immediatamente organizzata sul nuovo metodo ». 2. « Ci riserbiamo di istituirne delle altre in Altamura, in Chieti ed in Catanzaro, a tenore del successivo progresso della pubblica istruzione ».

d) Delle nove cattedre della facoltá di medicina era sdoppiata quella di chirurgia clinica e di corso pratico di operazioni e ostetricia pratica. Per contrario, l'insegnamento della storia della medicina e bibliografia medica veniva affidato al professore di fisiologia.

e) Le otto cattedre assegnate alla facoltá di legge diventavan nove, mercè lo sdoppiamento di quella di diritto delle genti e marittimo. Bensí al professore di diritto marittimo era affidato l'insegnamento anche del diritto commerciale, da cui veniva esonerato l'insegnante di diritto civile.

f) Al titolo sesto (*Scuole speciali*) erano aggiunti due articoli. Nell'uno si dichiarava conservata la scuola dei sordi e muti esistente in Napoli; nell'altro si stabilivano « una scuola politecnica, una di Ponti e strade e due di applicazione per l'artiglieria e per il genio, che saranno regolate (si soggiungeva) a tenore de' nostri particolari regolamenti ». Inoltre l'articolo 67 era modificato cosí: « Saranno conservate le altre scuole di marina e i collegi di tal ramo ora esistenti ».

g) Gli articoli 74, 75 e 82 eran soppressi.

h) All'articolo 87 era aggiunto: « Essi godranno di quei benefici e dovranno adempiere a que' doveri che saranno stabiliti con regolamento particolare ».

i) L'obbligo della licenza nella facoltá legale era esteso anche ai notai e quello della laurea anche ai giudici di pace (gli attuali giudici di pretura).

Questo *Progetto modificato*, trasmesso al re il 1. novembre 1809 (1), fu immediatamente rinviato al Consiglio di Stato (2), perché lo si ponesse all'ordine del giorno della prossima seduta plenaria, che, presieduta dal re medesimo (il che avveniva soltanto per quelle solenni), ebbe luogo il 3 novembre. Ben cinque ore durò la discussione, a cui, com'è detto nel processo verbale (3), intervenne anche il « relatore » della Commissione della Pubblica istruzione, cioè il Cuoco. E il risultato fu: — che, poiché « il meccanismo della

(1) Pres. vol., p. 355, lett. CXI.

(2) Su di esso è scritto di pugno del re: « *Renvoyé au Conseil d'État. J. N.* ».

(3) Pubbl. da Oreste Mastroianni, *Il R. Istituto d'Incoraggiamento* (Napoli, 1907), pp. 198-9, di su una copia esistente nell'Archivio di Stato di Napoli, *Processi verbali del Consiglio di Stato*, vol. 24, f. 397. Io ho tenuto presente anche la minuta con molte correz. autografe di Tito Manzi, serbata nel medesimo Archivio, *Consiglio di Stato*, vol. 9, alla data del 3 novembre 1809.

istruzione proposta per il Regno di Napoli» non era lo stesso che quello adottato «nell'Impero di Francia», il Consiglio credeva necessario un progetto *toto caelo* diverso, nel quale, sul modello francese, si stabilisse «la medesima unitá di princípi e di azioni, facendo che tutto quello ch'è destinato alla pubblica istruzione del Regno non formi che un corpo unico e solo, le di cui parti, disseminate ne' diversi luoghi secondo i rispettivi bisogni, non riconoscano che un fonte, da cui emanino tutte le fonti, che abbia ad intendersi stabilito nella capitale del Regno». Il che, non ostante «il fonte unico» da cui dovevano emanare «tutte le fonti» e altre sgrammaticate sibillinitá, diceva molto chiaro che il *Progetto modificato* era seppellito per sempre.

Quale il motivo recondito d'una deliberazione cosí inaspettata e contraria alle consuetudini, e con la quale il Consiglio, oltre che incomodare inutilmente il re, volle anche squalificare la sua Sezione dell'Interno, che (secondo è detto nel processo verbale) aveva presentato il *Progetto modificato* come opera propria? I documenti, com'è naturale, non lo additano. Ma è anche troppo facile indovinarlo. Proprio nei primissimi giorni del novembre 1809 giungeva a maturitá una crisi di gabinetto, per cui il portafogli dell'Interno, da cui dipendeva l'Istruzione, era lasciato da monsignor Capecelatro, nominato grande elemosiniere della regina e direttore del Museo, e assunto da Giuseppe Zurlo, fino allora ministro della giustizia (1). Il che significava che, mentre il Capecelatro, ossia il presidente della Commissione compilatrice del *Progetto* (2), veniva a perder l'autoritá necessaria per farlo approvare dal giá riluttante Consiglio di Stato; onnipotente, invece, diventava lo Zurlo, che, geloso, a quanto pare, del Cuoco e, a ogni modo, avversissimo al *Progetto* (3), non dové lavorar troppo per farlo cadere nel modo che s'è visto.

Il Nostro ne fu tanto piú dolente, in quanto, col ritiro del Capecelatro, perdé anche la speranza, sembrata fino allora certezza, che precisamente all'estensore del *Rapporto* sarebbe stato conferito a suo tempo l'ufficio, desideratissimo, di direttore generale

---

(1) De Nicola, *Diario*, II, 501. I decreti relativi furon firmati dal Murat il 4 novembre (*Corriere di Napoli*, n. 417, 8 novembre 1809), ma, naturalmente, la crisi era giá accaduta da qualche giorno.

(2) Pres. vol., pp. 352-3, lett. CIV-CVIII.

(3) Gabriele Pepe, *Necrologia di V. C.*, nella cit. ediz. del *Rapporto* del 1848, p. XIV.

dell'Istruzione[1]. Tuttavia le parti non tardavano a invertirsi; e, due anni dopo, il Cuoco, da incudine, poteva in qualche guisa diventar martello.

Poiché infatti bisognava pur giungere a quella riforma dell'Istruzione che il re desiderava vivamente e i cittadini chiedevan da ogni parte[2], lo Zurlo, inviate, nel corso del 1810, ispezioni e commissioni nei collegi e altri istituti d'istruzione delle provincie[3], si risolse, circa il settembre del 1811, a far compilare un terzo progetto da persona di sua fiducia, la quale, con molta probabilitá, fu Matteo Galdi, che giá nel 1809 era intervenuto a qualche seduta della Commissione[4], e che forse fin da allora aveva posta la candidatura a quella carica di direttore generale dell'Istruzione che lo Zurlo gli fece conferir nel 1812. Non c'è riuscito di rinvenire il testo di siffatto progetto. Ma, a dir vero, è cosí facile ricostruirne le linee generali attraverso i *Frammenti* che vi scrisse contro il Cuoco[5] e altre fonti (un rapporto inedito dello Zurlo[6] e un discorso a stampa del Delfico[7]), che, lasciando al lettore la cura di utilizzare a codesto riguardo i *Frammenti* del Cuoco, aggiungerem soltanto che esso constava di 102 articoli; — che vi si dava grande preeminenza ai seminari diocesani, rendendo ancora piú rachitici i collegi regi; — che l'istruzione media vi era ripartita, non in due gradi (ginnasi e licei), ma in cinque; — che alle scuole medie si preponevano non soltanto « professori, rettori e prefetti », ma anche « decani, censori, censorini e sottocensori, tutti ad effetto di conservare l'ordine e il regolamento »; — e che, oltre il pensionato di fanciulle alla Cava criticato dal Cuoco, vi si istituivano analoghi pensionati maschili in altre terre (per esempio a Montecassino) e una scuola normale di professori nella cittá di Napoli.

Il *Progetto Zurlo* fu sottoposto alla Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato? Sebbene nessun documento diretto sia venuto

(1) Pepe, l. c.

(2) Delfico, op. appresso citata, pp. 450-1, 465.

(3) Zazo, op. cit., p. 9.

(4) Pres. vol., p. 353, lett. CVII.

(5) Pres. vol., pp. 129-148.

(6) Reca la data del 27 novembre 1811 e si serba nell'Archivio di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, vol. 161, fasc. 41.

(7) *Osservazioni su di un progetto d'istruzione pubblica*, in *Opere complete*, ediz. Pannella e Savorini (Teramo, 1902-5), III, 447-67.

fuori al riguardo, la cosa è da affermare, perché codesto esame preventivo era prescritto dalla legge. E che la Sezione si vendicasse dello scacco di due anni addietro respingendo il nuovo progetto (che infatti non fu portato mai in seduta plenaria), si dovrebbe pur desumer dal fatto che il Murat, stanco di quella logomachia e volendo condurre in porto la riforma, affidò la revisione del *Progetto Zurlo* a una commissione fornita di poteri amplissimi, che lo Zurlo (1), non senza qualche amarezza, dice composta da « soggetti specialmente onorati dalla regia fiducia », e il Delfico (2), piú esplicitamente, da « quattro ministri » (3).

Eminenza grigia di codesta seconda commissione fu indubbiamente il Cuoco, che, per essa appunto, scrisse i *Frammenti* ripubblicati piú sopra. Ma contatti coi « quattro » doverono avere anche altri membri dell'antica commissione, tra cui, certamente, Melchiorre Delfico, il quale anzi, per diretto incarico del re (4), partecipò a dirittura a una delle sedute, pronunciandovi un discorso tanto apologetico del *Progetto primitivo* quanto mordacemente critico del *Progetto Zurlo* (5). E, com'era naturale, desiderio vivo del Cuoco e del Delfico sarebbe stato che si tornasse, se non proprio al *Progetto primitivo*, almeno al *Progetto modificato* (6). Ma, poiché un ritorno puro e semplice all'antico avrebbe ferito troppo lo Zurlo, che, non ostante il dirizzone preso e la sua antipatia pel Cuoco, era sempre uno dei piú capaci, devoti e disinteressati servitori dello Stato (7), si scelse una via di mezzo. La seconda commissione, cioè, compilò un quarto progetto in soli 37 articoli, nei quali da un lato contentò il Cuoco e il Delfico, dichiarando gratuita l'istruzione primaria, sbrigandosi con una frase generica dei seminari diocesani, conservando i collegi, dividendo le scuole medie in ginnasi e licei, stabilendo e ripartendo

---

(1) Rapporto cit. del 27 nov. 1811.

(2) Op. cit., p. 449.

(3) Ministri nel settembre 1811 erano: il Ricciardi (giustizia), il marchese del Gallo (esteri), lo Zurlo (interni), il conte di Mosbourg (finanze), il maresciallo Lanusse (guerra), Antonio Maghella (polizia), il principe Pignatelli di Cerchiara (segretario di Stato). Cfr. *Almanacco reale per l'anno 1811* (Napoli, 1811), pp. 58-9; De Nicola, II, 575.

(4) Op. cit., p. 449.

(5) Quello piú volte citato.

(6) Delfico, p. 464.

(7) Cfr. un brano del Johnston (*The napoleonic empire in Southern Italy*, II, 121), in B. Croce, in *Critica*, XXII (1924), 70.

piú razionalmente le cattedre universitarie, sopprimendo le cosí dette « accademie », i pensionati maschili e femminili, anzi qualunque accenno a scuole speciali, e, insomma, riproducendo in proporzioni piú modeste e con non grandi ritocchi il *Progetto modificato*; — e d'altro canto diè qualche soddisfazione allo Zurlo, non giá conservando quella sua coorte di ispettori, censori e procensori, ma sostituendovi d'accordo con lui, e fors'anche per sua iniziativa, quei « collegi di giury » che si ritrovan poi nel decreto organico del 29 novembre di quell'anno.

Il progetto della seconda commissione [1], accompagnato da un breve rapporto dello Zurlo [2], « meno fatto (diceva Melchiorre Delfico [3]) per dar ragione del contenuto che per indicare i motivi delle variazioni e differenze fra questo » e il *Progetto Zurlo*, fu rimesso il 27 novembre 1811 al re, che vi scrisse di proprio pugno: « *Renvoyé à la section de l'Intérieur pour un rapport pour vendredi* », ossia pel dopodomani. Rapporto che s'è ritrovato [4] e che reca la firma del presidente effettivo di quella sezione, ossia del Delfico, il quale, nel tempo stabilito, trasmise al re un secondo *Progetto modificato* (quinto ormai), cioè quello della seconda commissione lievemente ritoccato dalla Sezione [5]. E, come Dio volle, lo stesso giorno (29 novembre) si ripeté, ma con lieto fine, la cerimonia di due anni addietro. Il Consiglio di Stato si radunò in solenne seduta plenaria presieduta dal re [6]; la Sezione dell'Interno presentò il secondo *Progetto modificato*; il Consiglio, dopo « lunga discussione » e qualche altro ritocco, lo approvò; il Murat si affrettò a firmarlo; e per tal modo ebbe vita il decreto organico di pari data, che, mercé l'inserzione nel *Monitore delle Due Sicilie*, divenne esecutivo il 13 decembre di quell'anno.

2. — *Lettera al Murat*. — Sfuggita al Gentile, e quindi ancora inedita, esiste in copia tra i manoscritti del Cuoco [7]. Il quale, per farsi meglio intendere dal re, la volle scrivere in francese, ma in

(1) Si serba in Arch. di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, vol. 161, fasc. 41.
(2) Quello del 27 nov. 1811 sopra citato.
(3) Nel suo inedito rapporto del 29 novembre 1811, piú oltre citato.
(4) Nel medesimo fasc. 41, del vol. 161 degli atti del Consiglio di Stato.
(5) È allegato al rapporto del Delfico, e reca sue correzioni autografe.
(6) Il processo verbale di quella seduta (inedito) si serba nel citato Archivio, *Consiglio di Stato*, vol. 11, alla data.
(7) Busta XV. F. 97, fasc. 24.

qual francese! Basti dire che si scorge a colpo d'occhio che egli avesse redatto preliminarmente un testo italiano, salvo poi, lasciando immutata la sintassi, a sostituir quasi meccanicamente parole galliche alle corrispondenti italiane. Compiendo pertanto il lavoro inverso, esibiamo al lettore una nostra traduzione italiana, la quale, per la cura che si è avuta di adoprar parole e costrutti peculiari al Nostro, ci sembra miglior surrogato del disperso testo primitivo. Circa la data, la lettera è indubbiamente posteriore alla legge del 14 maggio 1810 che vi è citata (o, meglio, di cui abbiamo integrata la citazione lasciata in bianco) e anteriore alla presentazione del *Progetto Zurlo* (settembre 1811), a cui non si fa alcun accenno.

3. — *Frammenti di osservazioni sul « Progetto Zurlo »*. — Li pubblicò giá il Gentile [1] dalla minuta autografa [2], su cui li abbiam ricollazionati. Da quanto poi s'è detto or ora a proposito del *Rapporto*, appar chiaro che essi non vennero scritti nel 1810 (come aveva supposto il Gentile, seguito, nel testo, da noi), bensí tra il settembre e il novembre del 1811.

4. — *Rapporto sulle scuole di diritto*. — Anch'esso fu edito per la prima volta dal Gentile [3], da un incartamento dell'Archivio di Stato di Napoli [4], su cui lo abbiam rivisto. Circa la data, quella congetturale, proposta sopra, del 1812 è da anticipar sicuramente al 1809, giacché fin dall'ottobre di quell'anno la prima Commissione straordinaria della Pubblica istruzione aveva terminati i suoi lavori. Per conseguenza il « gran giudice », che aveva presentato il progetto di decreto sulle scuole di diritto, non fu, come affermò il Gentile e abbiam ripetuto noi [5], Francesco Ricciardi, ministro di giustizia soltanto dal 4 novembre 1809 alla restaurazione borbonica; bensí Giuseppe Zurlo, che tenne quel ministero dal 24 febbraio al 4 novembre di quell'anno [6]. E forse nell'opposizione,

---

(1) Negli *Scritti pedagogici* del Cuoco, pp. 217-40.

(2) Serbata tra i mss. del C., busta XV. F. 97, fasc. 24.

(3) Negli *Scritti pedagogici* del C., pp. 257-262.

(4) Ministero dell'Interno, secondo inventario, fascio 2314. Ivi è anche copia a stampa del *Progetto di decreto per le scuole di diritto*, esaminato nel *Rapporto* e riassunto da noi a p. 160.

(5) Pres. vol., p. 164.

(6) *Corriere di Napoli*, n. 345, 28 febbraio 1809; n. 417, 8 novembre 1809; De Nicola, II, 449, 501.

riguardosa nella forma, ma recisa nella sostanza, che la Commissione della pubblica istruzione (e, per essa, il Cuoco) aveva fatta a quel progetto, che, per tal modo, non andò avanti [1], è da rinvenire una delle ragioni perché lo Zurlo, a sua volta, si mostrasse cosí ostile al grande progetto sull'istruzione compilato dalla Commissione medesima (e, per essa, dal Cuoco).

II

PER L'INCREMENTO ECONOMICO DELL'ITALIA MERIDIONALE.

1. — *Introduzione agli Atti dell'Istituto d'incoraggiamento.* — Fu giá ripubblicata dal primo volume di quegli *Atti* [2] (sul quale s'è ricollazionata) dal Mastroianni [3]. Che essa, quantunque anonima, sia opera del Nostro, vien provato dal fatto che tra i suoi manoscritti ne esiste autografo un frammento [4].

2. — *Viaggio in Molise.* — Le parole medesime con cui comincia indicano che si tratta d'una relazione ufficiale, scritta dal Cuoco, allorché tornò a Napoli dalla provincia di Molise, ove si era recato per « presiedere que' Consigli », ossia il Consiglio generale della provincia. E poiché del Consiglio provinciale del Molise il Cuoco fu presidente nel 1810 [5], e un decreto del 1. settembre di quell'anno aveva stabilito che la sessione avesse inizio, per tutti i consigli provinciali del Regno, il 15 settembre [6] è chiaro che data del presente rapporto è l'ottobre o novembre 1810.

---

(1) Da un appunto serbato nel vol. 36 degli atti del Consiglio di Stato (Archivio di Stato in Napoli) appare soltanto che fu inviato alla sezione di legislazione, che dové seppellirlo. Certo è che non fu portato in seduta plenaria.

(2) Napoli, Angelo Trani, 1811, pp. IX-XXX. Per la storia esterna e una minuta descrizione di quel volume cfr. MASTROIANNI, pp. 102-3. A esso precede una dedica al Murat firmata dal C. e da Gaetano Maria Gagliardi.

(3) Op. cit., pp. 106-114.

(4) Busta XV. F. 98, fasc. 35.

(5) GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, I (Napoli, 1914), 166.

(6) *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, 2° semestre 1810 (Napoli, Stamperia francese), p. 134.

Che se poi è soltanto probabile che all'opera del Cuoco fosse dovuto il decreto del 27 settembre 1806, col quale il contado di Molise, separato dalla Capitanata, a cui era stato precedentemente aggregato, divenne provincia per sé stante (1); risulta ormai certo che precisamente a questa relazione del Cuoco s'ispirò l'altro decreto del 4 maggio 1811 (2), col quale la circoscrizione della provincia fu notevolmente allargata, cosí con l'inclusione di parecchie delle terre indicate dal Nostro, come con l'istituzione di quel terzo distretto (oltre i due, giá esistenti, di Campobasso e Isernia), ch'egli aveva tanto caldeggiata.

Del rapporto, finora inedito, si serban tra i manoscritti di lui (3) due copie: una compiuta, ma scorrettissima, specie nei nomi geografici (« Liutto », « Supino », « Trimonti », ecc., per « Lucito », « Sepino », « Trivento », ecc.); l'altra poco meno scorretta ma incompiuta. Com'è naturale, le abbiam tenute presenti tutt'e due.

3. — *Rimboschimenti e bonifiche*. — Il cosí detto « problema del Mezzogiorno » o « questione meridionale », a cui tanta sollecitudine e tante indagini han consacrate in tempi molto vicini a noi il Franchetti, il Sonnino e particolarmente Giustino Fortunato (4), non lasciò indifferenti gli uomini piú illuminati del Decennio. « Rimboschimenti » e « bonifiche » furono anzi parole pronunciate allora molte volte, e non soltanto dagli studiosi di agronomia, ma anche e sopra tutto da quelli di politica. Tra questi il posto piú importante tocca senza dubbio al Cuoco. Era egli appena tornato a Napoli, e, giá dal settembre 1806, iniziava sulla questione un'incessante campagna giornalistica (5), nella quale, pur non avendo il coraggio di definir « menzogna convenzionale » (6) quella dell'inesauribile ricchezza e feracitá dell'Italia meridionale, non si fece sfuggire alcuna occasione per porre in rilievo quali grandi piaghe fossero pel Regno di Napoli gli sboscamenti inconsulti, il

(1) Questa ragionevole congettura del MASCIOTTA (op. cit., I, 160) viene ora confermata dal vibrato articolo che contro l'accessione del Molise alla Capitanata il C. inserí nel *Corriere di Napoli* del 4 ott. 1806 (pres. vol., p. 258).

(2) Cfr. MASCIOTTA, I, 161.

(3) Busta XV. F. 99, fasc. 42.

(4) CROCE, in *Critica*, XXII (1924), p. 75.

(5) Presente vol., pp. 256 sgg. Cfr. particolarmente l'articolo indicato a p. 265, col n. L.

(6) CROCE, l. c.

cattivo corso delle acque, la spopolazione delle campagne calabro-basilisco-pugliesi e talora anche campane e, ora causa ora effetto di tutti codesti mali, la malaria.

Gli effetti di codesta propaganda (autorizzata, naturalmente, dal governo medesimo) non tardarono a vedersi. Giá dal 2 gennaio 1807 monsignor Giuseppe Capecelatro, allora presidente della Sezione dell' Interno del Consiglio di Stato, scriveva al segretario generale dell' Istituto d' Incoraggiamento che, «per eseguire un piano di riforma atto a far prosperare i boschi, le foreste e le miniere del Regno», il re desiderava che i lavori dell' Istituto convergessero verso «gl' indicati oggetti, acciò la Sezione ne prendesse conto per indi presentarne il dettaglio al sovrano ed al supremo suo Consiglio» (1). Poco di poi (7 decembre 1807), Andrea Miot, ministro dell' Interno e presidente dell' Istituto, scriveva al vicepresidente Domenico Cotugno che «la Maestá Sua, sensibilmente colpita che in alcuni luoghi le acque perenni si lasciano perdere senza profitto, in altri son tanto male dirette che formano de' ristagni nocivi alla pubblica salute, e che dall'altra parte in molti paesi sono le acque sí scarse che l' industria ne rimane ritardata», incaricava quel consesso di presentare un compiuto lavoro sull'argomento (2). E, sebben sembri che codesto lavoro non fosse mai fatto, non poca attenzione consacrò l' Istituto, specialmente durante la presidenza del Cuoco, ai rimboschimenti e alle bonifiche, come mostra il primo volume degli *Atti*, ove, oltre l' introduzione del Nostro, che tocca tante volte quell'argomento, s' incontrano una memoria di Raffaele Pepe sullo *Stato e conservazione de' boschi della provincia di Molise*, un'altra di Luca de Samuele Cagnazzi *Sulle campagne di Puglia* e una terza di Teodoro Monticelli *Sulla pastorizia del Regno di Napoli* (3).

Da canto suo, il governo, quasi primo passo nel tanto difficile problema, si risolveva nel 1810 a istituire presso il Ministero delle Finanze un' Amministrazione generale delle acque e foreste, le cui attribuzioni vennero definite con la legge del 20 gennaio 1811 (4).

---

(1) Cfr. il facsimile riprodotto dal MASTROIANNI, op. cit., tra le pp. 24 e 25.

(2) Di quest' importante lettera non discorre il Mastroianni. Ma la si veda in *Corriere di Napoli*, n. 206, 7 dec. 1807.

(3) MASTROIANNI, p. 117.

(4) *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, primo semestre 1811, 2ª ediz. (Napoli, 1813), pp. 24-58. Consta di 152 articoli ripartiti in venti titoli.

E fu appunto durante la preparazione di questa che si volle ascoltare il parere del Nostro, il quale lo diè nella presente relazione inedita, scritta dopo il *Viaggio in Molise* (citato nell'abbozzo di cui si discorrerá or ora) e, naturalmente, prima dell'approvazione della legge, su cui, com'è facile scorgere da un confronto, esercitò un influsso molto notevole.

Un primo abbozzo, di cui resta ancora qualche frammento tra le sue carte, fu fatto esaminar da lui a un suo amico, che gli comunicò in iscritto alcune osservazioni (1), non restate senza efficacia nella redazione definitiva. Della quale esistono la minuta autografa e una copia, che, non ostante la sua grande scorrettezza (« pastruzia » costantemente per « pastorizia », « Heurigem » invece di « Fleurigeon », oltre i consueti errori geografici), s'è presa a fondamento. In essa infatti il Cuoco, pur sorvolando sui molti *lapsus* e omissioni dell'amanuense (che si son corretti e supplite con l'aiuto della minuta), introdusse parecchie giunte e correzioni, talune indicate a voce al copista di mano in mano che la eseguiva, altre segnate da lui stesso a penna nel rivederla (2).

III

PAGINE SPARSE.

1. — Tra i manoscritti del Cuoco (3) esiste, autografa, la minuta d'uno schema di contratto concepito cosí:

I proprietari del *Corriere di Napoli* fanno col signor Simone, stampatore di questa cittá, la seguente convenzione:

1. Il sopradetto signor Simone si obbliga di stampare i numeri del sopradetto *Corriere* in carta e caratteri simili a quelli del foglio annesso alla presente scrittura e cifrato dal Simone e dai proprietari.

2. Il prezzo convenuto per la sopradetta stampa è di ducati... per ogni mille copie; per mille e cinquecento, ducati..., e per duemila, ducati... Bene inteso che la carta anderá per conto di Simone. Se poi la

---

(1) Pres. vol., p. 356 sgg.

(2) L'abbozzo, la minuta e la copia si serbano in *Mss. Cuoco*, busta XV. F. 98, fasc. 27.

(3) Busta XV. F. 99, fasc. 53.

carta si volesse somministrare dai proprietari, allora il prezzo sará per mille copie, ducati...; per mille e cinquecento, ducati...; per duemila, ducati...

3. Il signor Simone si obbliga di non stampare numero di copie maggiore di quello che dai proprietari si stabilisse, né di consegnarle se non a coloro che o sono associati o debbono avere il foglio per ordine de' proprietari. In caso contrario, sará tenuto alla rifazione de' danni.

4. Il signor Simone dará alla fine di ogni trimestre il conto delle spese tanto ordinarie per le stampe quanto straordinarie, se ve ne saranno.

5. Siccome il signor Simone ha mostrato desiderio che le associazioni si ricevano dal signor Rossi, di lui genero, cosí i proprietari del *Corriere* condiscendono a questo, in modo che il signor Rossi ed il signor Simone ricevano *in solidum* le associazioni, ed *in solidum* ne dian conto in ogni trimestre. A tal fine riceveranno dalli proprietari de' biglietti sottoscritti dal signor Venanson, uno de' proprietari, e ne faranno ricevuta. Alla fine di ogni trimestre dovranno o restituire i biglietti o pagare il prezzo di tante associazioni quanti sono i bigiietti che mancano.

6. Per l'associazione il premio da darsi alli detti signori Simone e Rossi sará del... per cento, nel caso che la spedizione vada a loro carico. Nel caso che la spedizione rimane a carico de' proprietari, il premio per le associazioni sará di...

7. Il signor Simone continuerá a stampare il foglio nella sua stamperia ordinaria. È autorizzato a tener per servizio del foglio un serviente, il quale anderá, quando occorrerá, dai proprietari-redattori e dal padre Taddei per prendersi gli originali o per far fare le correzioni, ecc. La spesa di questo serviente sará a carico della societá. Riceverá tutte le carte che gli saranno inviate dal signor Manzi, Venanson e Cuoco o dal padre Taddei e le fará stampare. Per tutto quello che è stampa del foglio dipenderá da' medesimi, e specialmente dal signor Cuoco e Taddei.

8. Vi sará un altro locale per la spedizione e compilazione del foglio, e sará...

9. Il signor Venanson è specialmente incaricato de' conti. Tutto il denaro, che tanto il signor Rossi quanto il signor Simone introiteranno dalle associazioni, lo passeranno mese per mese in mano del medesimo. Le ricevute sottoscritte dal medesimo avranno vigore come se fossero sottoscritte da tutti li soci.

Dunque, allorché nel 1807 Pietro Giordani parlava a Giambattista Giusti dei millecinquecento ducati che il Manzi lasciava al Cuoco sugli utili del «giornale napoletano» (1), non alludeva giá,

(1) Presente vol., p. 347.

come tutti han creduto, al *Monitore napoletano* (organo di Cristofaro Saliceti e a cui si sa da due lettere di Pietro Colletta (1) che collaboravan l'Azzia, il Mariani, il Catalano e il medesimo Colletta); ma precisamente al dimenticatissimo, rarissimo e quasi ignoto *Corriere di Napoli*. Della cui fondazione si procurerá, in base allo schema ora riferito, di ricostruir la storia.

2. — « Proprietaria » del foglio era, dunque, una « societá », che faceva capo a Tito Manzi da Pisa (8 gennaio 1769-27 giugno 1836), giá collega di studio, in quell'universitá, di Giuseppe Bonaparte, fors'anche suo *attaché* a Parigi dopo il 1800, e che, a ogni modo, era venuto a Napoli con lui nel febbraio 1806, diventando ben presto segretario generale del Consiglio di Stato e, ch' è piú, l'uomo di fiducia del re (2). Il qual Manzi, volendo avere anch'egli, alla stessa guisa del suo emulo Saliceti, un organo proprio, che, a differenza del troppo violento *Monitore*, sostenesse quella politica di conciliazione tra i partiti ch'era tanto a cuore a Giuseppe (3), pare che, circa il luglio del 1806, acquistasse la proprietá del *Moderatore*: un giornale che, sotto la direzione di Michele Agresti, svolgeva da qualche mese il programma insito nel suo titolo e che appunto al comparir del *Corriere* smise le sue pubblicazioni (4). Associato del Manzi in quest'impresa politico-commerciale (ché anche allora i giornali, specie se ufficiosi, rendevan bene (5)) fu, come dice lo schema di contratto, il « signor Venanson », ossia Flaminius Venanson: uno dei tanti francesi trapiantati a Napoli al tempo del re Giuseppe e autore di un libro sulla bussola (6); ma sul quale, per tutto il resto, s'è cosí al buio, che, se non si fosse ora venuto a conoscere la sua partecipazione al *Corriere*, non si riuscirebbe nemmeno a capire perché lo si nominasse relatore presso il

---

(1) Ad Alfonso Micheletti, 6 ott. e 12 nov. 1806, in *Opere inedite o rare* (Napoli, 1861) II, 291-2, 294, e cfr. JACQUES RAMBAUD, *Joseph Bonaparte* (Paris, 1911), p. 474.

(2) Vedere su lui F. NICOLINI, *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metá del sec. XIX* (Napoli, 1907), pp. 145-8, 150-3, 446-7 e per la bibliografia posteriore GENTILE, *Studi vichiani*, p. 393, n. 2.

(3) RAMBAUD, pp. 474, 539 sg.

(4) RAMBAUD, p. 474; F. NICOLINI, *Nicc. Nicolini* cit., pp. 147-8.

(5) COLLETTA, *Aneddoti più notabili della mia vita*, in *Opp. inedd. o rare* cit., I, XIX.

(6) Cfr. presente vol., p. 268.

Consiglio di Stato [1] (carica fattagli conferire indubbiamente dal Manzi) e socio ordinario della Societá pontaniana [2] e dell' Istituto d' Incoraggiamento [3] (dignitá procurategli molto probabilmente dal Cuoco).

Sennonché il Manzi, in tutt'altre faccende affaccendato e giurista piú che giornalista (dal 1791 al 1795 aveva insegnato diritto penale nell'universitá di Pisa), poteva, tutt'al piú, imprimere al nuovo giornale l'indirizzo, fornire note ufficiose, procurare sui fondi del ministero di Polizia quanti sussidi fossero necessari; non mai, per altro, assumer la direzione e la principal collaborazione del foglio. E meno di lui poteva il Venanson, che masticava male l'italiano (il suo libro sulla bussola, quantunque pubblicato a Napoli, è scritto in francese), e che, d'altra parte, se lo schema di contratto mostra dedito quasi soltanto all'amministrazione, un altro documento viene implicitamente a escludere dalla parte tecnica del *Corriere* [4]. Occorreva, dunque, un terzo comproprietario, che portasse alla societá il contributo della penna e dell'esperienza giornalistica. Ove trovarlo? Sotto mano s'aveva bensí colui che lo schema chiama «il padre Taddei»; ma di lui, a dir vero, si poteva far soltanto quel redattore in sottordine che mostra lo schema medesimo. Giacché lo scolopio Emmanuele Taddei da Barletta (18 febbraio 1771-23 aprile 1839), sebbene, a furia di girellate politiche, riuscisse a procurarsi dopo il 1815 una certa notorietá giornalistica, materiata particolarmente di cattiva reputazione e di meritatissime bastonature, era nel 1806 un povero diavolo, che tirava innanzi la vita alternando lezioni di letteratura con servigi straordinari alla polizia, ai quali, naturalmente, dové la conoscenza del Manzi e, con questa, non, com'è stato affermato [5],

---

(1) Il 23 ottobre 1810. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, vol. 37, lett. dal Pignatelli di Cerchiara, del 3 gennaio 1811.

(2) Il 31 marzo 1808. Cfr. Archivio dell'Accademia pontaniana, *Processi verbali dal 4 marzo 1808 al 30 gennaio 1810*. Lo stesso giorno fu eletto socio anche Tito Manzi.

(3) Il 12 gennaio 1809. Cfr. Mastroianni, p. 208.

(4) Si veda piú giú p. 427.

(5) Matteo Mazziotti, *Un grande giornalista del secolo scorso*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, I (1914), 39-52, e specialmente p. 42 sgg. Piú esattamente, R. L[iberatore], *E. T.*, in *Annali civili delle Due Sicilie*, XXI (1839), 6-7, narra che il T. entrò nel *Corriere*, e che «a poco a poco a lui venne fidata la principal cura di quella compilazione, che poi cangiò nome ed a cui venne addetto uno degli uffizi della Segreteria di Stato novellamente introdotta sotto l'intitolazione di 'Polizia generale', del quale ufizio infine lo elessero capo». Cfr. infatti piú giú, p. 427.

la direzione del *Monitore napoletano*, ma l'ingresso nel *Corriere*. Si pensò pertanto al Cuoco. Forse il nome di lui fu proposto da Giuseppe Maria Galanti, che, quale bibliotecario del Consiglio di Stato, aveva quotidiani rapporti col Manzi. Certo è che il Nostro, del quale ancora il 2 agosto appariva nel *Giornale italiano* un articolo firmato (che, tuttavia, potrebbe essere stato scritto qualche giorno prima) (1), volava in tutta furia a Napoli, giungendovi in tempo utile per porsi d'accordo col Manzi e scrivere il *Prospetto* del *Corriere* (2), che la grande simiglianza col « piano » del *Giornale italiano*, lo stile, talune idee del *Platone in Italia* e frasi quasi testuali della seconda edizione del *Saggio* rivelano indubbiamente opera sua.

3. — Il primo numero del *Corriere* uscí il 16 agosto 1806, dal qual tempo fino al 30 gennaio 1811 il giornale si pubblicò, con numerazione continua, il lunedí, il mercoledí e il sabato. Lo stampava a principio, come appar dallo schema di contratto, il « signor Simone » o, per esser piú esatti, la ditta « Fratelli Simone », esercenti quella « tipografia simoniana » al Largo delle Pigne, di cui s'incontra tante volte il nome nei libri pubblicati a Napoli durante il Settecento e i primi anni dell'Ottocento. Ma, o che i proprietari non riuscissero a porsi d'accordo col tipografo sul contratto che gli proposero a giornale giá avviato (3), o che facessero cosí buoni affari da potere impiantare una tipografia propria, certo è che dal 19 gennaio 1807 il *Corriere*, pur conservando il medesimo formato (quello del *Giornale italiano*), mutava giá caratteri, e al consueto avviso che le associazioni a Napoli si ricevevano dai « fratelli Simone » e dal « signor Giuseppe Russo » (il « Rossi » dello schema di contratto) era sostituito l'altro che si potevan fare « nella sola officina situata nel chiostro di San Domenico Soriano ». Officina, che dal numero del 7 febbraio 1807, col quale s'ebbe un nuovo mutamento di caratteri, vien chiamata esplicitamente « tipografia del *Corriere di Napoli* », e che il 16 marzo 1808, non senza che nel giornale si mutassero per la quarta volta i caratteri e s'ingrandisse parecchio il

(1) Pres. vol., lett. XC e nota relativa.

(2) Pres. vol., pp. 253-5.

(3) « Il sig. Simone continuerá a stampare il foglio », dice infatti l'art. 7 dello schema di contratto.

formato, fu trasferita alla via di Chiaia, n. 84, e il 4 maggio 1808 in via Sant'Anna di Palazzo, n. 5, e il 17 gennaio 1809 al Largo del Castello, n. 20.

Pur dovendo parlare non piú a tutti gli italiani, ma soltanto agl'« italiani del Regno di Napoli », il *Corriere* fu pel Cuoco come una continuazione del *Giornale italiano*, sul quale, salvo nella precedenza alle notizie del Regno su quelle estere, egli lo modellò esattamente. E analoga fu, del pari, la divisione del lavoro. Il Taddei, cioè, s'occupava della cronaca e, abitualmente, degli spettacoli; il Cuoco, oltre che della direzione, degli articoli politici, scientifici e letterari e delle recensioni.

Veramente, eccetto qualche raro articolo comunicato, recante una volta o due la firma di Michele Torcia e piú spesso le sigle « M. T. », sotto cui, come si desume dal contenuto, si celava il botanico napoletano Michele Tenore (1780-1861), notizie, articoli, recensioni e resoconti teatrali sono, nel *Corriere*, tutti anonimi. Ma distinguer la mano del conciso, profondo e disinvolto Cuoco da quella del retore, superficiale e *semper abbas* Taddei è cosa tanto piú agevole, in quanto il primo soleva prender gli spunti dei suoi articoli dal *Saggio storico*, dal *Giornale italiano*, e particolarmente da altri scritti del periodo napoletano e dal *Platone in Italia*. Ecco, per esempio, fin dal primo numero un articolo sulla legge eversiva della feudalitá, nel quale ritornano molte idee del capitolo ventesimoquarto del *Saggio*, e le eterne controversie tra baroni e comuni son definite, tal quale come nel *Viaggio in Molise*, « guerra piú che civile » (1). Ecco ancora, nel n. 6, una *Varietá*, che comincia con una di quelle citazioni greco-romane cosí care al Cuoco (« Pompeo diceva: Tu vuoi che, armato qual sono, io pensi alle leggi? »), e in cui, dopo essersi riecheggiato il *Saggio* (« Carolina, guidata da un ministro straniero, non curante la felicitá di questo paese, lo fa cadere in una debolezza », ecc. ecc.), si attinge al *Platone* (« Le patrie di Timeo, di Filolao, di Alcmeone, di Ocello divennero deserti », ecc. ecc.) (2). Ecco inoltre, nel n. 10, un'altra varietá su Sibari, ch'è un riassunto delle lettere XXIX e LXXIV del *Platone* e di un frammento superstite delle *Osservazioni sulla storia d'Italia anteriore*

---

(1) Presente vol., p. 255 e cfr. p. 200.

(2) Pres. vol., p. 256.

al quinto secolo di Roma[1]. Ecco, per fare un gran salto, nel numero 162 lo scritto intitolato *Idea d'un libro necessario all'Italia*, ch'è poi nient'altro che il *Viaggio in Italia nel secolo di Leon decimo*, che il Cuoco aveva giá proposto e abbozzato nel *Giornale italiano*[2]. Ecco altresí nel numero 353 talune acute osservazioni sul coraggio e sulla paura, che ricompaion quasi immutate nel contemporaneo *Rapporto a Gioacchino Murat*[3]. E coincidenze simili si potrebbero additare per quasi tutti gli articoli e recensioni del *Corriere di Napoli*.

Del resto, e anche a prescindere da qualche diretta testimonianza contemporanea[4], è cosí vero che essi sono per una gran parte del Nostro, che, dopo la sua partenza per Baiona e Parigi (19 luglio 1808), il *Corriere* non recò quasi piú articoli e recensioni, salvo a riprenderli poco dopo il suo ritorno (novembre 1808)[5]. Certamente da allora in poi essi divennero sempre men frequenti, e a quelli da attribuire sicuramente al Cuoco presero ad alternarsi altri, che, per intonazione, argomento e stile, sembrano opera del Taddei. Ma la cosa è affatto naturale. Occupato sempre piú nei suoi doveri di ufficio (appunto nei primi mesi del 1809 egli entrava nella commissione della Pubblica istruzione e nel Consiglio di Stato[6]), il Cuoco non poteva non trascurare alquanto il giornale, che, per tal modo, venne a pesar maggiormente sul suo sostituto.

4. — Il 1. febbraio 1811, in virtú d'un decreto del 10 gennaio precedente[7], il bisettimanale *Monitore napoletano* e il trisettimanale *Corriere di Napoli* si fusero nel quotidiano *Monitore delle Due Sicilie*, posto «sotto la direzione e responsabilitá del ministro di polizia generale» e fornito, tra altri privilegi (per esempio, la

---

(1) Pres. vol., p. 256, e cfr. *Platone in Italia*, ed. Nicolini, I, 220-3; II, 208-30, 302-4.

(2) Pres. vol., p. 264 sg., e cfr. primo vol., p. 44 sgg.

(3) Pres. vol., p. 271 sg. e cfr. p. 12.

(4) P. e., Orazio de Attellis, figlio del marchese Francesco, nella sua inedita *Autobiografia*, posseduta dalla Biblioteca nazionale di Napoli (ms. segn. Y. A. 48 (1), f. 9 *a*) narra che la necrologia del padre e la lunga recensione dell'opera sui *Selvaggi d'Italia*, apparse nel *Corriere* (pres. vol., pp. 259 e 273 sg.), furono scritte dal «consigliere Vincenzo Coco».

(5) Pres. vol., p. 380.

(6) Pres. vol., p. 352 sg. e 381.

(7) *Bullettino* cit., pp. 10-1.

franchigia postale e «i medesimi diritti che le leggi di Francia assicurano a' redattori de' giornali che quivi son pubblicati coll'approvazione del governo»), del diritto di precedenza e dell'«ufficialitá» per l'inserzione degli atti governativi. E che uno dei principali redattori del nuovo foglio (nominati, secondo le disposizioni di quel decreto, dal ministro di polizia) fosse il Taddei, vien mostrato dal fatto che, il 10 aprile 1813, precisamente il ministro di polizia (il duca di Campochiaro), in una commendatizia pel suo «capo di burò onorario signor Emmanuele Taddei», enumerava fra i titoli di costui l'aver collaborato al *Corriere di Napoli* «in unione del signor consigliere di Stato Cuoco e del commendatore Manzi» e l'aver «quasi interamente diretto e compilato fin dal suo nascere il *Monitore delle Due Sicilie*» (1).

Sennonché, anche a prescindere dalle esagerazioni comuni a tutte le lettere di raccomandazione e dalla grande probabilitá che in quella ora riferita il ministro non facesse se non firmare ciò ch'era stato scritto dal suo «capo di burò», le parole «quasi interamente» indicano che non solo a compilare ma anche a dirigere il nuovo *Monitore* il Taddei non era solo. E basta sfogliare il giornale per avvedersi che l'altro direttore, anzi il vero direttore, colui che manteneva alto il foglio, fu, nei primi due anni, appunto il Cuoco. Ecco, anche qui, una recensione del libro del Dumesnil sullo spirito delle religioni, nella quale si discorre tanto di quel «bello ideale», a cui il Cuoco, autore, come s'è visto, d'un'opera sul bello, aveva consacrato un lungo articolo del *Giornale italiano* (2). Eccone altre due relative a l'*Italia avanti il dominio de' romani* del Micali e al *Saggio storico* dell'Arrighi, che rivelan, senz'ombra di dubbio, l'una l'autore del *Platone in Italia*, l'altra quello del *Saggio storico sulla rivoluzione del Novantanove* (3). Ecco talune *Osservazioni* sul decreto organico della Pubblica istruzione, che, per le idee che vi si svolgono, non poterono essere scritte se non dall'autore del *Rapporto al Murat* (4). Ecco, a proposito della *Scelta delle poesie liriche* del Mollo, una tirata contro

---

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno*, secondo inventario, fascio 2318.

(2) Pres. vol., p. 273 sg., e cfr. primo vol., pp. 263-4.

(3) Pres. vol., pp. 275-6, 277.

(4) Pres. vol., pp. 278-9.

la Crusca, molto simile nei concetti e talora nelle parole all'altra che, con la firma « C. », si trova nel *Giornale italiano* [1]. Si vuol di piú? Il giureconsulto Niccola Nicolini dice esplicitamente che, della sua *Instruzione per gli atti giudiziari, criminali, giurisdizionali e di polizia*, « il cavalier Cuoco, uomo benemerito di ogni specie di letteratura », scrisse precisamente quella recensione inserita nel n. 673 del *Monitore* [2]. Circostanze che, insiem con altre che si tralasciano, conducono ad affermar con sicurezza che, nei primi due anni, il *Monitore delle Due Sicilie* fu redatto alla stessa guisa che, nei suoi ultimi tempi, il *Corriere di Napoli*. Direttore titolare era sempre il Cuoco: tuttavia, causa la sua posizione ufficiale, egli si teneva nell'ombra, pubblicando bensí quegli articoli, quelle recensioni e quelle brevi note che gli consentiva lo scarso tempo disponibile, ma lasciando pel resto che il Taddei facesse capo al Ministero a cui apparteneva.

Fu soltanto circa l'aprile 1813 che, schiacciato dai sempre crescenti doveri di ufficio, e sopra tutto dalla riorganizzazione del Tesoro reale [3], il Nostro si risolse ad abbandonare il giornalismo. Prova ne sia che da allora in poi non solo gli articoli politici del *Monitore* cominciarono a recar per esteso la firma del Taddei, ma entraron anche nel giornale due nuovi redattori: « l'abate Romanelli », ossia l'archeologo Domenico Romanelli, per gli articoli storici e archeologici, e, per quelli letterari, un signor « L. », che non abbiam saputo identificare, ma che non era di certo Raffaele Liberatore. Conseguenza immediata di codesta sostituzione fu che i contributi politico-storico-letterari, da numericamente scarsi ma ottimi, divennero abbondantissimi ma d'una mediocritá desolante. Il *Monitore*, anzi, si fece cosí soporifero che, per risollevarlo alquanto, il Nostro pose a disposizione dei suoi successori taluni suoi vecchi articoli del *Giornale italiano*, sei dei quali furon ristampati testualmente con la sua sigla, altri due sconciamente rimaneggiati dal signor L. [4].

---

(1) Pres. vol., pp. 279-80, e cfr. primo vol., pp. 225-7.

(2) Niccola Nicolini, *Secondo supplimento all'Instruzione per gli atti giudiziari, criminali, correzionali e di polizia* (Napoli, 1819), p. 14 *n.*, ov'è riferito testualmente il brano trascritto nel presente vol., pp. 281-2. Cfr. anche F. Nicolini, *Nicc. Nicolini* cit., p. L *n.*

(3) Pres. vol., pp. 359, 383.

(4) Pres. vol., pp. 282-3.

Bastò, per altro, che, nel marzo 1815, fosse risoluta la guerra per l'indipendenza italiana e redatto il proclama di Rimini, perché l'antico direttore, che giá dal decembre dell'anno precedente aveva inviato al *Monitore* un articolo nuovo e recante, eccezionalmente, la sigla « C. » [1], tornasse al *Monitore* con l'entusiasmo dei bei giorni del *Giornale italiano*. Come infatti si scorge la sua moderazione, la sua compostezza e la sua dialettica in un elevatissimo articolo polemico contro i giornalisti siciliani! [2]. Quanto vichismo e patriottismo è in un altro articolo, bellissimo, sul tema « leggi e costumi »! [3]. E in qual guisa si scorge lui, sempre lui, nei tanti altri articoli successivi sullo spirito nazionale, sull'amor di patria, sull'orgoglio nazionale, sui doveri dei cittadini in tempo di guerra, sul disfattismo e via discorrendo, ispirati, quale piú quale meno, ai tanti affini del *Giornale italiano*! [4].

Purtroppo la guerra era quasi appena iniziata e giá sopraggiungeva, irreparabile, il disastro. Furon quelli indubbiamente i giorni piú tristi del Cuoco: quelli in cui fece passi da gigante il male inesorabile, che pochi mesi dopo gli tolse la ragione. L'un dopo l'altro, i suoi antichi collaboratori lo abbandonarono: anche il Taddei, che si tirò in disparte, fingendo bensí di voler partire col ministro Zurlo [5], ma proponendosi in cuor suo d'offrir la penna ai vincitori. Non cosí il Nostro, che, dopo aver allestiti quasi da solo gli ultimi sei numeri (16-19 maggio), riempiendoli, perché altro non poteva dire, con articoli meramente letterari [6], smetteva il *Monitore* soltanto il giorno che Carolina Murat partiva da Napoli (20 maggio). Tre giorni dopo (23 maggio), il governo borbonico aveva giá il suo organo ufficiale nel *Giornale delle Due Sicilie*, diretto, con generale scandalo, dall'antico *famulus* del Cuoco, Emmanuele Taddei [7].

5. — Ragioni di spazio non han consentito di dar, degli articoli inseriti dal Cuoco nel *Corriere* e nel *Monitore delle Due Sicilie*,

---

(1) Pres. vol., pp. 249-51 e 283, n. CXXVIII.
(2) Pres. vol., p. 284, n. CXXXI.
(3) Ivi, n. CXXXII.
(4) Pres. vol., pp. 285-6.
(5) De Nicola, II, 800, e cfr. Mazziotti, op. e loc. cit., p. 43.
(6) Pres. vol., p. 286.
(7) De Nicola, III, 9.

un'antologia analoga a quella degli articoli del *Giornale italiano*. E anche i due che si son pubblicati integralmente come saggio (intercalandovi, per affinitá di argomento, un discorso inedito, recitato, a quanto pare, nell'Istituto d'incoraggiamento (1)), sono stati scelti, a dir vero, tra i piú brevi. Ci sembra, per altro, che mercé il catalogo ragionato che s'è fatto seguire al testo, e nel quale s'è abbondato in estratti testuali, si abbia, senza legger troppe pagine, un'idea adeguata dell'attivitá giornalistica del Cuoco durante il suo secondo periodo napoletano.

IV

DAL CARTEGGIO.

1. — *Testo*. — Ricchissimo senza dubbio in origine, ma, dopo il tanto che ne è andato disperso o volontariamente distrutto, ridotto oggi a proporzioni molto meschine, il carteggio del Cuoco, fin qui, non era stato mai raccolto, e una parte, anzi, giaceva ancora inedita. Non rienunceremo i criteri a cui s'è ispirata questa nostra scelta. Avvertiamo soltanto che, anche per le lettere giá pubblicate da altri, s'è ricorso, sempre ch'è stato possibile, ai manoscritti, correggendo per tal modo alcuni errori di lettura e colmando qualche lacuna. Ed ecco, senz'altro, la bibliografia delle singole lettere:

I. — Cogo, op. cit., p. 125.

II e III. — B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala, S. Di Giacomo, *Albo della rivoluzione napoletana del 1799* (Napoli, 1899), pp. 57-8.

IV. — Cogo, pp. 123-4.

V e VI. — Romano, op. cit., p. 272, nota 1; pp. 273-8.

VII. — Cogo, p. 124.

VIII. — Foglio volante senza alcuna indicazione tipografica, ma stampato quasi certamente a Capua nel marzo 1799. S'è tenuto presente l'esemplare, forse unico, inserito al foglio 163 d'una miscellanea di *Atti governativi e municipali del 1799*, serbata nella biblioteca della Societá napoletana di storia patria (3a stanza, XV. BB. 2).

(1) Se ne serba una copia, abbastanza scorretta, tra i mss. del C., busta XV. F. 99, fasc. 45.

IX, X e XI. — Ruggieri, op. cit., pp. 178-181, 177-8, 183-4.
XII e XIII. — Cogo, pp. 129-30.
XIV. — Romano, pp. 269-70.
XV e XVI. — Cogo, pp. 301-2; p. 58, nota 56.
XVII. — G. Roberti, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII (1894), 426; Romano, pp. 281-2.
XVIII e XIX. — Cogo, pp. 18 e 16-7.
XX e XXI. — Inedite. L'originale in Biblioteca nazionale di Napoli, busta XV. F. 99, fascicolo 51.
XXII. — Umberto Tria, in *Rassegna critica della lett. ital.*, VI (1901) 193 sgg.; Romano, p. 53 sg. in nota.
XXIII. — Cogo, p. 62, nota 75.
XXIV. — Inedita. L'originale in Bibl. cit., l. c.
XXV. — Cogo, p. 18.
XXVI. — Inedita (Bibl. cit., l. c.). Un piccolo brano in Cogo, pp. 18-9.
XXVII e XXVIII. — Romano, pp. 267-8.
XXIX e XXX. — Cogo, p. 63, nota 78; p. 66, nota 94.
XXXI. — Inedita (Bibl. cit., l. c.) Un piccolo brano in Cogo, p. 21.
XXXII. — Cogo, p. 63, nota 78.
XXXIII-XXXVI. — Inedite (Bibl. cit., l. c.). Un piccolo brano della XXXV in Cogo, p. 60, nota 66.
XXXVII. — Cogo, p. 60, nota 69.
XXXVIII. — Ruggieri, pp. 185-6; Romano, p. 31, n. 1.
XXXIX. — Cogo, p. 133.
XL. — Romano, p. 269.
XLI e XLII. — Butti, in *Arch. stor. lomb.*, l. c., pp. 156, 163-4.
XLIII. — Pubblicata la prima volta a principio d'un'edizione del *Principe* e dei *Discorsi* del Machiavelli fatta nel 1849 a Capolago, e che non c'è riuscita vedere. Ristampata alle pp. 29-32 del vol. *Il Principe e Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli, preceduti dai giudizi di Ugo Foscolo e Vincenzo Cuoco intorno all'autore (Torino, Pomba, 1852), su cui la abbiamo esemplata. Un piccolo brano (quello relativo alla composizione del *Saggio storico*), in Giuseppe Ottone, *Vincenzo Coco e il risveglio della coscienza nazionale* (Vigevano, 1903), p. 12, n. 2; e in Gentile, *Studi vichiani* cit., p. 351, e cfr. ivi n. 1.
XLIV. — Cogo, pp. 141-3.
XLV. — Ruggieri, pp. 209-11; errata corrige in Cogo, pp. 93-4, nota 171.
XLVI. — Alessandro Manzoni, *Carteggio*, ediz. Sforza-Gallavresi (Milano, Hoepli, 1912), I, 13.
XLVII. — Inedita (Bibl. cit., busta cit., fasc. 56).
XLVIII. — Tria, l. c.
XLIX-LI. — Cogo, pp. 101, nota 174; 97-8; 100.
LII. — Inedita (Bibl. cit., busta cit., fasc. 51).

LIII-LV. — Ruggieri, pp. 101-2, 198-201, 202-3. Della lett. LIV errata-corrige in Cogo, p. 92, nota 169.

LVI. — Cogo, p. 94, nota 171.

LVII. — Butti, in *Arch. stor. lomb.*, l. c., p. 164.

LVIII. — Inedita. La minuta è a tergo di una lettera di Nicola Celentani al Cuoco, serbata in Bibl. cit., l. c.

LIX e LX. — Ruggieri, pp. 203-5; errata corrige in Cogo, p. 93, nota 170 e pp. 94-5, nota 172.

LXI. — Cogo, p. 109, nota 184.

LXII. — Citata dal Ruggieri, p. 50 e dal Cogo, p. 108, nota 179, ma fin qui inedita. L'originale in Bibl. cit., l. c.

LXIII. — Butti, l. c., pp. 164-6.

LXIV. — Cogo, p. 104, nota 176.

LXV. — Ruggieri, pp. 205-6.

LXVI. — Qualche brano in Ruggieri, p. 51, nota 2, e in Cogo, p. 109, nota 183: il resto inedito (Bibl. cit., l. c.).

LXVII. — Un brano in Cogo, pp. 35-6: il resto inedito (Bibl. cit., l. c.).

LXVIII. — Butti, p. 167.

LXIX. — Brani in Mariano D'Ayala, *Vita di V. C.* premessa alla sua ediz. del *Saggio storico* (Firenze, Barbèra, 1865), p. XV, e in Cogo, p. 109-110, nota 185. L'originale in Bib. cit., cod. XIV. H. 41, lett. 41.

LXX. — Citata dal Ruggieri, p. 52; un brano in Cogo, p. 110: l'originale in Bibl. cit., busta XV. F. 99, fasc. 51.

LXXI. — Inedita: l'originale in Bibl. cit., busta cit., fasc. 43.

LXXII. — Ruggieri, pp. 206-8; errata-corrige in Cogo, p. 91-2, nota 107.

LXXIII-IV. — Butti, pp. 167-9.

LXXV. — Inedita: Bibl. cit., busta cit., fasc. 51.

LXXVI. — Butti, in *Miscellanea Scherillo Negri*, l. c.

LXXVII-IX. — Cogo, pp. 111-2, nota 189; p. 112, nota 190; ivi, nota 191.

LXXX-LXXXI. — Butti, in *Arch. stor. lomb.*, l. c., pp. 169-71.

LXXXII. — Vari brani in Cogo, pp. 66, 69, 71, 75-6. L'originale in Bibl. cit., busta XV. F. 98, fasc. 40.

LXXXIII. — Cogo, p. 113, nota 192.

LXXXIV. — Inedita. L'originale in Archivio di Stato di Milano, *Governo*, parte antica, *Studi*, cartella 40.

LXXXV-LXXXIX. — Butti, pp. 171-4.

XC. — Cogo, pp. 113-4, nota 195.

XCI. — Inedita. L'originale in Bibl. cit., busta XV. F. 99, fasc. 51.

XCII-III. — Cogo, p. 111, nota 187; p. 114, nota 203.

XCIV. — Inedita. L'originale in Biblioteca citata, cod. XIV, H, 41 (contenente anche quasi tutte le lett. del C. al fratello e ad altre persone di famiglia).

XCV. — Cogo, pp. 147-9.

XCVI. — Un brano in Ruggieri, p. 57; integralmente in Cogo, p. 114, n. 201, con la data erronea del 27 ottobre 1806 (l'originale, serbato in Bibl. cit., busta XV. F. 99, fasc. 51, ha « 27 Xbre »).

XCVII. — Inedita. L'originale in Bibl. cit., l. c.

XCVIII. — Romano, pp. 271-2.

XCIX. — Pietro Giordani, *Opere*, ediz. Gussalli (Milano, 1854), I, 388-9.

C e CI. — Cogo, pp. 116, 146-7.

CII. — Ruggieri, pp. 212-7.

CIII. — Cogo, pp. 92-3, nota 169.

CIV-V. — Mastroianni, *L'Istituto d'incoraggiamento* cit., p. 198; Gentile, in Cuoco, *Scritti pedagogici*, pp. 251-2.

CVI. — Gentile, l. c., p. 252.

CVII-VIII. — Mastroianni, p. 198; Gentile, pp. 253 e 255.

CIX-XII. — Inedite. Gli originali della prima in Archivio di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, vol. 36, alla data; della seconda e terza, ivi, vol. 135, fasc. 86; per la quarta si veda sopra pp. 415-6.

CXIII-XIV. — Mastroianni, p. 22 e 50.

CXV. — Inedita. L'originale in Bibl. cit., busta cit., fasc. 43.

CXVI. — Mastroianni, pp. 168-9.

CXVII. — Manzoni, *Carteggio*, ed. cit., I, 291.

CXVIII. — Mastroianni, pp. 86-7.

CXIX. — Gentile, loc. cit., p. 263.

CXX. — Mastroianni p. 169.

CXXI. — Cogo, p. 103.

CXXII. — Ruggieri, p. 211; errata corrige in Cogo, pp. 107-8.

CXXIII. — Romano, pp. 43-4, in nota.

2. — *Annotazioni*. — In conformitá allo scopo giá enunciato, oltre che illustrare questo o quel particolare, esse offrono altresí, controllate e coordinate, le notizie biografiche raccolte fin qui dai precedenti studiosi del Cuoco, e anche molte altre dovute a nostre nuove ricerche. Di queste ultime si son sempre citate le fonti; non cosí delle altre, per le quali ci par sufficiente rimandar qui, una volta per tutte, alle biografie scritte da Gabriele Pepe, Mariano d'Ayala, Pasquale Albino, Nicola Ruggieri e sopra tutto da Michele Romano, Attilio Butti, Oreste Mastroianni e Gaetano Cogo, che abbiam largamente messe a profitto. Che se poi queste nostre annotazioni son riuscite piú brevi e sintetiche per gli anni fino a mezzo il 1806, piú lunghe e analitiche per gli anni posteriori, la colpa, piú che nostra, è, da un lato, del carteggio del Cuoco, che dal 1806 in poi ha sempre piú lunghi salti cronologici,

dall'altro dei prelodati biografi, i quali, abbastanza bene informati sul periodo milanese, han sorvolato non poco sul secondo periodo napoletano, che, nella nobile vita del Cuoco, fu pure il piú attivo e politicamente fecondo.

Napoli, novembre 1923-aprile 1924.

FAUSTO NICOLINI *.

---

* All'amico Nino Cortese, che ringrazio della collaborazione fraterna prestatami in questi due volumi, son dovuti il disegno generale dell'edizione, che abbiam poi discusso e fissato insieme, una prima scelta degli articoli del *Giornale italiano* e del *Carteggio* (accresciuta poi da me), l'edizione del *Rapporto al Murat* e del *Progetto di decreto* (escluse le appendici) e talune delle notizie messe a profitto nelle annotazioni al *Carteggio* e in questa *Nota bibliografica* (sopra tutto, il rinvenimento del contratto relativo al *Corriere di Napoli*). Il resto è opera mia. (F. N.).

INDICE DEI NOMI

INDICE DELLE MATERIE

I. — PER LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE NEL REGNO DI NAPOLI

I. — Rapporto al re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione

II. — PER L'INCREMENTO ECONOMICO DELL'ITALIA MERIDIONALE

III. — PAGINE SPARSE

IV. — DAL CARTEGGIO